



## Sommario

### Editoriale 1

#### Il tema

Dibattito sul cibo e trasformazioni del sistema agroalimentare 1  
Cristina Salvioni

I produttori critici del Distretto di economia solidale rurale Parco agricolo Sud Milano 3  
Alessandra Corrado

Il ruolo emergente dei *civic food networks* nell'innovazione attorno al cibo 6  
Adanella Rossi, Elena Favilli, Gianluca Brunori

Le strategie urbane: il piano del cibo 9  
Francesco Di Iacovo, Gianluca Brunori, Silvia Innocenti

I produttori nella rete dei Gas 16  
Maria Fonte

I produttori critici nel Sud Italia 19  
Silvia Sivini

Cooperazione solidale: le strategie dei produttori critici 23  
Annamaria Vitale

Competizione tra energia e cibo: la produzione di energia da biogas nella Pianura Padana 25  
Giovanni Carrosio

Esperienze di filiera corta in contesti urbani: alcuni casi studio 28  
Davide Marino, Aurora Cavallo, Francesca Galli, Clara Cicatiello, Ilaria Borri, Patrizia Borsotto, Daniela Di Gregorio, Luigi Mastronardi

Nuovi canali di vendita: Mercati di Campagna Amica e Gruppi di Acquisto 32  
Angela Galasso

La valorizzazione commerciale delle produzioni di razze autoctone 36  
Giovanni Belletti, Elena Favilli, Andrea Marescotti, Diego Pinducciu

Orticoltura biologica e filiera corta: alcuni casi di studio 40  
Massimo Chiorri, Chiara Paffarini, Francesco Galioti

La certificazione partecipativa in agricoltura biologica 45  
Alessandro Triantafyllidis, Livia Ortolani

#### Approfondimenti

La programmazione dello sviluppo rurale 2014-2020: il *position paper* e l'accordo di partenariato 47  
Franco Mantino

Quadro finanziario pluriennale 2014-2020: una prima analisi degli impatti 52  
Fabio Pierangeli

Uno sguardo europeo sull'agricoltura sociale. Il parere del Comitato Economico e Sociale Europeo 57  
Saverio Senni

La bioeconomia: un nuovo modello di sviluppo 59  
Donato Romano

[segue] ►

## Editoriale

Fumata bianca a Bruxelles. L'Unione Europea ha finalmente un bilancio per i prossimi sette anni. Ma si tratta di un bilancio per la prima volta con meno fondi di quello precedente. Come documenta la sempre accurata Finestra sulla Pac di Maria Rosaria Pupo D'Andrea, si passa infatti da 995 a 960 miliardi di euro a prezzi 2011, dall'1,12% all'1,00% del reddito nazionale lordo. Per la Pac il taglio è ancora maggiore. Sono stati infatti tolti 58,8 miliardi al primo pilastro (-17,5%) e 10,8 al secondo (-12,7%). Quelli alla Pac erano tagli attesi. In un sondaggio che questa rivista aveva proposto ai suoi lettori due anni fa, la previsione media era stata di una diminuzione del 20%. Che la Pac non sia più una priorità per l'Europa, come lo era alle origini, è un fatto assodato. Le proposte della Commissione, che confermano al centro della Pac i pagamenti diretti ad ettaro, sia pure spaccettati e regionalizzati, sono un *assist* perfetto ai nemici della Pac per proporre altri tagli in futuro. Le correzioni recentemente apportate all'impianto della futura Pac dalla Commissione agricoltura del Parlamento europeo non hanno migliorato la situazione, evidenziando un conflitto tra *lobby* agricole e ambientaliste.

Il Parlamento europeo in plenaria, ha sostanzialmente approvato la proposta della sua Commissione Agricola, ma ha bocciato la proposta sul bilancio del Consiglio europeo. Adesso la palla passa al trilogio, il confronto a tre tra Consiglio europeo, Parlamento europeo e Commissione. Sarà una corsa contro il tempo per arrivare ad una soluzione entro giugno prima della conclusione della presidenza irlandese del semestre, scadenza ultima oltre la quale non solo non si farebbe più in tempo a partire nel 2014 (per il 1° pilastro è pressoché già assodato), ma si renderebbe esplicito un dissenso difficile da ricomporre.

D'altra parte, le forti divergenze ancora latenti sul bilancio, dopo l'accordo a denti stretti dell'8 febbraio scorso, hanno imposto una clausola di revisione del bilancio stesso entro il 2017, quando saranno passate le elezioni tedesche, saranno rinnovati Parlamento europeo e Commissione e, auspicabilmente, la crisi economica e le turbolenze socio-politiche che l'accompagnano saranno passate. È facile immaginare che sarà quella la prossima occasione per ulteriori tagli alla Pac.

La rubrica "Il Tema" di questo numero, curata da Cristina Salvioni, è dedicata all'articolata esperienza dei sistemi alimentari locali sostenibili. Si assiste in questi anni alla ricerca di un rapporto più diretto tra produttori e consumatori. La crisi economica ha ulteriormente fornito dei motivi che spingono in questa direzione: nella ricerca di rapporti qualità/prezzo più vantaggiosi, ma anche, soprattutto, di relazioni più dirette con l'agricoltura e i suoi valori sia culturali che ambientali.

## Dibattito sul cibo e trasformazioni del sistema agro-alimentare

Cristina Salvioni

Il processo di modernizzazione che ha interessato l'agricoltura italiana a partire dal secondo dopoguerra ha portato a molti e profondi cambiamenti. Negli anni '60 l'agricoltura italiana poteva essere ancora descritta in termini di dualismo strutturale con le piccole aziende contadine contrapposte alle grandi di tipo capitalistico (Fabiani, 1979; Bonanno, 1989). Già negli anni '80 la lettura di tipo dualistico cominciava a perdere efficacia nel descrivere la realtà agricola nazionale a causa dell'affermarsi dell'agricoltura imprenditoriale (van der Ploeg, 2008). Nel lessico di analisti e politiche veniva mano a mano eliminata l'azienda contadina, espressione di un modo di produrre ritenuto antico e arretrato, progressivamente rimpiazzata dall'impresa agricola vista come il luogo in cui si proponeva un modo di produrre moderno e innovativo, quindi al passo con i cambiamenti che si andavano realizzando nel resto della società. La moderna impresa agricola, anche se di piccole dimensioni, ambiva ad usare le innovative tecnologie una volta accessibili solo alle grandi aziende

Conoscenza, tecnologia e innovazione per un'agricoltura sostenibile: lezioni dal passato, paradossi del presente e sfide per il futuro Roberto Esposti	61
Imprese e non imprese nell'agricoltura italiana Franco Sotte, Andrea Arzeni	65
Ricerca e innovazione al servizio della <i>practice</i> agricola: l'esperienza delle Comunità di Pratica del Cra Valentina C. Materia, Antonello Lobianco	70
Paesaggio e integrazione: le eredità della mezzadria per la Pac del futuro Roberto Polidori	74
Valutare la sostenibilità delle aziende agricole con la banca dati Rica Davide Longhitano, Antonella Bodini, Andrea Povellato, Alfonso Scardera	76
L'approccio territoriale alla valutazione della sostenibilità dell'agricoltura biologica: il caso Marche Carla Abitabile, Andrea Arzeni	79
Il comparto agrituristico italiano: un'analisi Silvia Sivini	82
<i>Land grabbing</i> e turismo di caccia. Il caso di Loliondo, Tanzania Annamaria Vitale	84
Food and wine festivals and events around the world: recensione Fabio M. Santucci	86
<b>Schede</b>	
<i>Bio-based and Applied Economics</i> (BAE, numero 3/2013) Davide Viaggi (direttore)	64
<b>Finestre</b>	
Finestra sulla Pac Maria Rosaria Pupo D'Andrea	87
Finestra sul Wto Giulia Listorti	89

**Prima della pubblicazione, tutti gli articoli di AGRIREGIONIEUROPA sono sottoposti ad una doppia revisione anonima**

**Realizzazione e distribuzione:  
Associazione "Alessandro Bartola"  
Studi e ricerche di economia e di politica agraria**

**In collaborazione con  
Inea - Istituto Nazionale di Economia Agraria  
Spera - Centro Studi Interuniversitario sulle  
Politiche Economiche, Rurali ed Ambientali**

**Periodico registrato presso  
il Tribunale di Ancona n. 22 del 30 giugno 2005**

**ISSN: 1828 - 5880**

**Direttore responsabile  
Franco Sotte**

**Comitato scientifico:  
Roberto Cagliero, Alessandro Corsi,  
Angelo Frascarelli  
Francesco Pecci,  
Maria Rosaria Pupo D'Andrea,  
Cristina Salvioni**

**Segreteria di redazione:  
Valentina C. Materia**

**Editing:  
Giulia Matricardi, Marco Renzi**

capitalistiche e, visto che le moderne tecnologie sono spesso pensate per le grandi scale, il piccolo imprenditore era obbligato ad imboccare un percorso di crescita e di adattamento strutturale che alla fine, come hanno elegantemente ed efficacemente dimostrato De Benedictis e Cosentino già all'inizio degli anni '80, porta alla crescita delle piccole aziende e alla omogeneizzazione dei loro comportamenti rispetto a quelli delle grandi (De Benedictis e Cosentino, 1982).

Il fascino della modernizzazione insieme con l'ingente sostegno che le politiche agricole hanno ad essa accordato hanno contribuito a far diffondere rapidamente la nuova logica imprenditoriale all'interno del settore agricolo che si è così incamminato lungo un percorso di sviluppo segnato da crescita dimensionale, specializzazione e intensificazione, ma anche dalla perdita dell'autonomia finanziaria e, più in generale, decisionale proprie della logica contadina. Un ulteriore cambiamento si è fatto strada nel tempo, l'imprenditore agricolo, che come ogni altro buon imprenditore cerca di ottenere il massimo dalle risorse a propria disposizione; conseguentemente, la produzione stessa progressivamente si sposta dai prodotti alimentari tradizionali dapprima verso nuove colture non alimentari (le non *food* nel lessico degli anni '80), fino ad arrivare in epoche più recenti al crescente uso della terra per la produzione di servizi (ricreativi, educativi, sociali, ecc.) oltre che prodotti sempre più distanti da quelli agricoli (energia solare o eolica).

Questi cambiamenti non riguardano solo il settore agricolo, piuttosto si propagano nella società. Poche grandi aziende che impiegano poco lavoro e molta tecnologia significano infatti poche persone che popolano le campagne, elevata pressione sull'ambiente, scarsa attenzione alla conservazione delle risorse naturali, prodotti alimentari sempre più standardizzati e sempre meno freschi perché fatti lontano dai luoghi di consumo finale. E' in questo contesto che si sono fatte strada le crescenti richieste da parte dei consumatori per cibo sano prodotto in campagne sane. La ricerca di risposte a tali domande sta dando vita a delle nicchie di innovazione le cui ricadute stanno interessando tutto il sistema alimentare.

In questo numero di Agrireregionieuropa sono presentati i risultati di alcune ricerche che permettono di cogliere la dimensione, la pervasività e le conseguenze di alcuni dei fenomeni che stanno caratterizzando la vita di alcune di queste nicchie innovative. Un primo gruppo di lavori rappresenta il risultato del progetto finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca, Prin 2008, dal titolo "Strategie innovative dei produttori agricoli tra sicurezza e sovranità alimentare". Il contributo di Corrado testimonia come il distretto di economia solidale Rurale Parco Agricolo Sud Milano stia perseguendo la sovranità alimentare locale, ovvero la soddisfazione dei bisogni alimentari e di riproduzione di un'ampia area metropolitana. Tale obiettivo, evidenzia l'articolo, richiede la ricostruzione del rapporto città-campagna, progressivamente compromesso dallo sviluppo agro-industriale, che sta implicando importanti trasformazioni nei modi di produrre e distribuire il prodotto alimentare. L'articolo di Rossi e altri mostra come i movimenti sociali che si stanno sviluppando attorno al tema del cibo stiano progressivamente coinvolgendo un numero crescente di attori della società civile, del mondo della produzione e delle istituzioni e, al contempo, come stiano assumendo un ruolo centrale nella promozione e realizzazione di processi di innovazione orientati ad obiettivi di sostenibilità. Il contributo di Di Iacovo e altri parte dal riconoscimento di questo ruolo per dimostrare come in un ambiente che loro stessi definiscono "ricco di iniziative" sia possibile pianificare un intervento pubblico centrato sul cibo e che incentivi i processi di innovazione sociale attualmente *in nuce*. Un secondo gruppo di articoli mette in evidenza come, mano a mano che ci si sposta verso Sud, il processo di innovazione sociale innescato dalle nuove istanze della domanda di cibo stia procedendo ad un passo più lento e assuma attributi diversi da quelli osservati nel Centro-Nord. In particolare, l'articolo di Fonte mette in evidenza lo scetticismo degli agricoltori circa la capacità di rafforzare le reti e costruire distretti di economia solidale e, quindi, la presenza di un ambiente ancora non in grado di promuovere e sostenere queste iniziative innovative. Sivini documenta la diffusione anche al Sud della presenza di consumatori e produttori critici, mentre Vitale mette in evidenza come in Sicilia il processo di transizione sia promosso da iniziative avviate principalmente dai produttori critici che operano all'interno di reti estese e politicizzate in luogo di quelle locali create al Nord. Infine, il contributo di Carrosio evidenzia le nuove problematiche relative ai rapporti tra cibo e produzione di bio-energia. Particolare attenzione viene posta sulle conseguenze in termini di cambiamento d'uso della terra e sulle conseguenze ambientali ed economiche delle nuove produzioni bio-energetiche.

La filiera corta rappresenta tra le iniziative promosse nelle nicchie di innovazione di consumatori e produttori critici quella di maggiore successo e che in breve tempo è riuscita a contaminare ampi strati del sistema agroalimentare dando vita ad una traiettoria socio-tecnico-economica alternativa a quella dominante basata sulla concentrazione della commercializzazione in strutture di grandi dimensioni. Gli articoli di Marino e altri e di Galasso ben documentano come questa nuova traiettoria si stia affermando a livello territoriale anche al di fuori delle nicchie dei consumatori critici e quali modalità stia assumendo per adattarsi ai diversi contesti socio-economici in cui si inserisce. L'interesse per la filiera corta anche al di fuori dei

circuiti critici viene ulteriormente testimoniato dal lavoro di Chiorri e altri. Il contributo di Belletti e altri mostra come la filiera corta possa contribuire alla riuscita del recupero di razze autoctone animali marginalizzate dal sistema agroalimentare dominante. Infine, l'articolo Triantafyllidis e Ortolani si concentra sui Sistemi Partecipativi di Garanzia la cui adozione potrebbe garantire un'ulteriore espansione dell'agricoltura biologica soprattutto in quegli ambiti in cui si è già realizzato un riavvicinamento tra produttori e consumatori.

## Riferimenti bibliografici

- Bonanno A. (1989), *Agriculture and dualistic development: The case of Italy. Human Values. Winter-Spring, 1989*, Volume 6, Issue 1-2, pp 91-100
- De Benedictis M., Cosentino V. (1982), *Economia dell'azienda agraria*. Teoria e metodi. Il Mulino
- Van der Ploeg J.D. (2008), *The New Peasantries*, Earthscan, London
- Fabiani G. (1979), *L'Agricoltura Italiana tra Sviluppo e Crisi*, Bologna: Il Mulino

# I produttori critici del Distretto di economia solidale rurale Parco agricolo Sud Milano

Alessandra Corrado

## Introduzione<sup>1</sup>

Il processo di transizione in agricoltura vede traiettorie di sviluppo diversificate. Tra queste quella caratterizzata da una ricontadinizzazione e da una rilocalizzazione delle pratiche di consumo e produzione del cibo. I cambiamenti del modello organizzativo dell'azienda agricola e l'emergere di strategie innovative basate sulla cooperazione sociale contribuiscono alla strutturazione di sistemi alimentari locali (o territorializzati), orientati verso una sostenibilità multidimensionale, ovvero economica, ambientale e sociale. Questa l'ipotesi di ricerca che ha indirizzato la realizzazione di uno studio di caso, nel biennio 2011-12. Il caso considerato è quello del Distretto di Economia Solidale Rurale del Parco Agricolo Sud Milano (Desr).

La rilevanza dei processi considerati è data, oltre che dall'attenzione rivolta alla tenuta del tessuto economico, sociale e ambientale delle aree rurali e, come in questo caso specifico, peri-urbane (che è strettamente connessa alla sopravvivenza delle piccole e medie aziende e, dunque, alla redditività delle stesse), dalla crescente domanda di qualità della vita espressa dai cittadini, che si traduce in sicurezza alimentare, vivibilità e salubrità del territorio, tempo libero e socialità.

Nel contesto europeo, ma non solo, il riferimento ad un processo di ricontadinizzazione è valso a descrivere nuove dinamiche di sviluppo rurale e la diffusione di pratiche agro-ecologiche, multifunzionali di un'agricoltura su piccola scala. La lotta per l'autonomia (ovvero per la sostenibilità economica), l'origine dalla e l'internalizzazione della natura (co-produzione e co-evoluzione con essa), la differenziazione produttiva (multifunzionalità), le tecnologie *skill-oriented*, la continua intensificazione basata sulla quantità e qualità di lavoro, l'aumento della ricchezza sociale sono identificati come gli elementi distintivi di un modello di agricoltura di tipo contadino (van der Ploeg 2010; van der Ploeg et al. 2000). A questo modello tendono dunque le strategie utilizzate per resistere agli effetti di *squeeze*, ossia di spremitura dei redditi agricoli, progressivamente derivati dal modello agro-industriale

dominante, dal sistema tecnologico e di regolamentazione.

La ricerca empirica è stata condotta attraverso una metodologia di tipo qualitativo, al fine di cogliere e decifrare i processi soggettivi e le dinamiche relazionali, ipotizzati essere gli elementi alla base delle forme inedite di cambiamento nell'organizzazione della produzione e del consumo di cibo a livello locale. Si è fatto ricorso a tecniche diversificate di rilevazione dei dati (interviste in profondità, *focus group*, osservazione) e all'analisi della letteratura grigia. Sono stati intervistati quindici produttori e, inoltre, rappresentanti di associazioni, enti locali e organizzazioni di categoria. I produttori intervistati sono tutti localizzati nella provincia di Milano, nei territori del Parco Agricolo Sud Milano (Pasm) e del Parco del Ticino. Tutti collaborano, con modalità diverse, all'interno del Desr, partecipando a reti, iniziative e forme di cooperazione originali.

## Il Distretto di economia solidale rurale del Parco agricolo Sud Milano

Il Desr nasce nel dicembre del 2008, promosso dalla Cascina Forestina, tra i pionieri della coltivazione biologica e della vendita diretta nel Pasm (e che diventa sede del Distretto), il Gruppo di Acquisto Solidale (Gas) di Baggio (quartiere della periferia Ovest di Milano), la Rete nazionale di Economia solidale; il distretto vede oggi la partecipazione di 20 aziende biologiche (certificate, autocertificate o in conversione), più di 40 Gas, la finanza etica (nei suoi tre canali: Mag2, Banca Etica e Caes-Assicurazioni Etiche), 6 comuni e altri soggetti e associazioni aderenti al progetto dell'economia solidale. Con il termine Distretto di Economia Solidale (Des) si intende "un progetto politico, culturale ed economico che mira a costituire una rete locale di soggetti interessati a diffondere e praticare l'economia solidale e il consumo critico nelle sue diverse accezioni" (Des Milano 2004). La logica del Des – che prende il nome dall'esperienza dei distretti industriali italiani degli anni '80 – è quella di creare circuiti economici "alternativi", ovvero ispirati a principi di solidarietà, reciprocità, eticità e sostenibilità. Questo sistema di relazioni intende contribuire alla costruzione di una nuova forma di economia locale, in grado di valorizzare le risorse del luogo, creare occupazione e sostenere soggetti deboli o in crisi, attraverso forme di scambio solidali (Biolghini 2007).

L'obiettivo principale del Desr è la salvaguardia e la riqualificazione del Parco e della sua agricoltura. Si tratta del Parco Agricolo più grande d'Europa, con i suoi 47.000 ettari, 61 comuni e 1400 aziende agricole censite. I territori agricoli si estendono a macchia di leopardo all'interno dei confini del parco alternandosi a circa 19.000 ettari di territorio urbanizzato. L'idea di un'area protetta – poi tradotta nella proposta di un parco agricolo – nasce con gli studi sul controllo della crescita urbana dell'area milanese degli anni '60. In una prima fase si cercò semplicemente di porre un freno allo sviluppo urbano, salvaguardando le aree libere, agricole e a vocazione naturalistica. Successivamente si valutarono anche gli effetti dell'espansione urbana in termini di destabilizzazione del settore agricolo locale, con fenomeni di degrado e abbandono, soprattutto nelle zone di frangia a sud di Milano. Negli anni '80 i cittadini promossero una raccolta di firme per l'istituzione del parco e, dunque, per contrastare questi processi, salvaguardare l'attività agricola, favorire la fruizione del territorio da parte dei cittadini per lo svago ed il tempo libero. L'iniziativa popolare trovò il supporto della Provincia di Milano e dei comuni interessati (riuniti in un Comitato di proposta) e nel 1990 il parco venne infine istituito dalla Regione Lombardia (LR 24/1990) e affidato alla gestione della Provincia di Milano.

Nel 2010, su 1400 aziende censite solo 576 risultano attive. Le più rappresentate all'interno del Parco sono 194 (38%), e appartengono alla classe di Sau con superficie tra 10 e 50 ettari. La superficie pertinente ad esse, poco più di 5000 ettari, rappresenta però solo il 15% della Sau complessiva. Le aziende



con superficie maggiore di 100 ettari sono invece 84 (16% del totale) ma rappresentano il 55% della superficie complessiva (Osservatorio Economico per l'Innovazione del Parco Agricolo Sud Milano 2010). Negli ultimi anni si è assistito ad un processo di riorganizzazione del settore agricolo che ha portato alla riduzione degli ettari coltivati, alla diminuzione dei capi allevati e alla contrazione della produzione lorda vendibile. Nuove minacce sono oggi identificate oltre che nel processo di *sprawl* urbano, nella costruzione di nuove infrastrutture, nei progetti previsti per l'Expo 2015, nella emergente domanda di ridefinizione dei confini del Parco, nelle forme di speculazione e investimento in agro-carburanti (che stanno interessando in particolare altre province come quella di Lodi), nella crescita tendenziale dei canoni d'affitto dei terreni agricoli – in un'area in cui il Comune di Milano è proprietario di più del 50% delle superfici agrarie e i produttori, nel 63% dei casi, non sono proprietari ma affittuari.

L'assunto di fondo che muove il percorso del Des locale – che, per lo stretto legame con la realtà agricola del parco, si definisce “rurale” – è che sia possibile salvaguardare la vocazione del più grande Parco Agricolo d'Europa con iniziative a difesa delle Cascine e del loro reddito, oltre che contro il consumo di suolo. Questo obiettivo è perseguito attraverso: la riqualificazione della domanda e dell'offerta agro-alimentare, l'incentivazione della vendita diretta e della trasformazione in azienda dei prodotti, sostenendo la multifunzionalità, la salvaguardia e il recupero dell'agro-biodiversità, al fine di modificare l'assetto monoculturale (riso e cereali) e intensivo (bovini) delle aziende agricoltura e zootecnica all'interno del Parco. Queste trasformazioni sono finalizzate alla costruzione di una “sovranità alimentare” milanese (“Nutrire Milano”)², ovvero alla soddisfazione dei bisogni alimentari e di riproduzione dell'area metropolitana, attraverso la ricostruzione del rapporto città-campagna, progressivamente compromesso dallo sviluppo agro-industriale, con produzioni e mercati di prossimità.

## Crisi, de-imprenditorializzazione e nuove contadinità

Lo stimolo ai processi di transizione in agricoltura non può essere ricondotto solo al consumo critico ovvero ad una domanda di beni e servizi orientata, non semplicemente dal prezzo o dalla qualità dei prodotti, ma anche da un'attenzione rivolta all'equità, alla sostenibilità, alle modalità di produzione e commercializzazione. Ne è elemento fondamentale la “produzione critica”, prodotto di nuove soggettività e della ristrutturazione delle aziende agricole. Sulla scorta delle interviste realizzate, i “produttori critici” sono uomini e donne di età compresa tra i 35 e i 55 anni, con un livello di istruzione medio-alto (diploma o laurea), “nuovi contadini”, ovvero neofiti senza un'origine agraria o “imprenditori pentiti”, convertiti in seguito ad una crisi identitaria e/o aziendale. I neofiti (sei degli intervistati) hanno caratteristiche diverse fra loro e non hanno quasi mai una istruzione o formazione agraria, ma hanno acquisito le nuove competenze attraverso la pratica, lo studio in autonomia o in collaborazione. Sono proprietari della terra su cui lavorano, per lasciti ereditari o in seguito all'acquisto. I più giovani sono invece affittuari. La preferenza è da subito, per tutti, quella per l'agricoltura biologica o biodinamica. L'ingresso in agricoltura è una scelta esistenziale, intrapresa con un forte convincimento, in virtù dell'amore per la natura e la vita all'aria aperta, o della stanchezza per la vita frenetica urbana, per esperienze lavorative precarie e dipendenti. Per coloro che invece appartengono a famiglie rurali da più generazioni, la ricondizionamento è strategia di risposta alla crisi, non solo economica ma anche identitaria. Si tratta di conduttori di aziende zootecniche (allevamenti suini e bovini) che, in alcuni casi, anche in conflitto con i “padri-imprenditori”, in seguito al subentro hanno optato per una riconversione del modello di produzione e la ristrutturazione dell'azienda. Il contesto produttivo lombardo e milanese è contraddistinto da un modello

agro-alimentare di tipo industriale, fortemente integrato verticalmente. A partire dalla metà degli anni '90, le aziende zootecniche e casearie vivono continue difficoltà: il *crack* della Parmalat, le emergenze della “mucca pazza” (encefalopatia bovina spongiforme o Bse) e delle aflatossine nel latte. Il crollo dei consumi di carne bovina (nel 2001 pari a circa il 70%, secondo dati Confesercenti), l'accumulo di debiti con fatture rimaste insolte hanno pesato sul destino e sulle condizioni di sostenibilità di molte aziende. Si tratta di aziende che, espressione del modello della imprenditorialità agricola, hanno perseguito un'espansione continua e sono fortemente “dipendenti”, a monte e a valle, del sistema (per l'acquisto degli input, delle tecnologie, per la trasformazione del prodotto, per l'accesso ai canali di vendita e di distribuzione) (van der Ploeg 2010). Alcune, per sopravvivere, hanno optato per il ripensamento del proprio modello di produzione. Per questo, è stato cruciale il rinnovamento degli “imprenditori” in “contadini”, attraverso: il ridimensionamento degli allevamenti (riduzione del numero di capi), la conversione o transizione ad un modello agro-ecologico o biologico, la differenziazione delle colture, delle attività e dei canali di vendita, l'internalizzazione dei processi di trasformazione. Tuttavia, un contributo importante, ai fini della loro trasformazione è venuto certamente dal nuovo orientamento espresso a livello dei consumi, sempre più sensibili alle criticità del sistema agro-alimentare e alla ricerca della qualità. In Italia, i Gruppi di Acquisto Solidale hanno supportato questo processo di transizione.

L'agricoltura multifunzionale e biologica, praticata dai “nuovi contadini”, trova fondamento in un nuovo rapporto con la produzione e con la natura, in un “cambio di mentalità”, nel superamento dell'individualismo, in “una nuova voglia di progettare insieme, anche in situazioni nuove”. Nuovi principi orientano l'azione e la progettazione: l'economicità (o sostenibilità) piuttosto che la produttività, la diversità piuttosto che la specializzazione, la cooperazione piuttosto che la competitività, l'autonomia piuttosto che l'efficienza. La ristrutturazione multifunzionale delle aziende avviene attraverso una nuova divisione del lavoro all'interno del gruppo familiare. La famiglia-azienda affida ai propri membri diverse attività, anche in funzione di nuove competenze ed esperienze acquisite all'esterno. Il ricambio generazionale spesso traina queste aziende fuori dalla crisi, stimolando cambiamenti e scelte, in virtù di una maggiore sensibilità verso questioni ambientali e sociali, del coinvolgimento in associazioni e centri sociali, di nuove consapevolezza. Le politiche locali di sviluppo possono supportare la transizione aziendale, ma la partecipazione a reti territorializzate risulta essenziale.

## Cooperare per sistemi alimentari locali sostenibili

La letteratura di riferimento per l'analisi e la concettualizzazione dei sistemi alimentari locali sostenibili è una letteratura recente che negli ultimi anni ha indagato le forme diverse e le innovazioni di quelle che vengono definite reti agro-alimentari alternative, ovvero forme di produzione e di consumo diversificate, che intendono rappresentare delle alternative rispetto a quelle standardizzate industriali. L'innovatività di queste reti risiede nella creazione di legami inediti, di nuovi mercati e nuove infrastrutture.

Gli aspetti problematici, ma di estremo interesse, emersi nel corso delle interviste, risiedono nella natura sperimentale dei percorsi partecipativi e organizzativi che vedono coinvolti i diversi soggetti del Desr. I produttori agricoli attuano e intrecciano forme di cooperazione e circuiti di reti diverse al fine di promuovere la vendita diretta dei propri prodotti e rafforzare la propria autonomia. Le reti e i nodi di scambio promossi dal Desr o che vedono coinvolti in maniera diversa i produttori aderenti stanno contribuendo a “sviluppare dei sistemi di commercializzazione, ma anche di produzione”, a “far evolvere i sistemi di produzione verso una domanda (...) di prossimità nelle

sue varie forme", a promuovere sistemi partecipativi di garanzia o di certificazione, a sostenere forme di agricoltura sociale e solidale.

BuonMercato è un'esperienza di Piccola Distribuzione Organizzata. Si tratta di un centro servizi territoriale attivato presso il comune di Corsico, con lo scopo di promuovere nuovi stili di vita e di consumo, attraverso il sostegno alla filiera corta, alle produzioni locali e a consumi responsabili economicamente accessibili.

Il Consorzio Terre d'acqua nasce come sistema di 19 aziende agricole e agrituristiche localizzate nei Parchi del Ticino, Agricolo Sud Milano e Rocco, per iniziativa della Confederazione Italiana Agricoltori, ma diventa poi realtà associativa autonoma e trasversale a tutti gli agricoltori associati e non. Gli obiettivi non sono solo quelli della promozione commerciale ed agriturbistica, ma anche l'organizzazione collettiva del lavoro, il confronto sulle problematiche burocratiche, l'organizzazione di eventi, lo scambio di prodotti e conoscenze.

Oltre a queste due esperienze, una innovazione importante nell'ottica dello sviluppo di sistemi alimentari locali sostenibili è prodotta dalle dinamiche di cooperazione fra produttori agricoli spazialmente organizzate all'interno del Parco Sud Milano, associate a forme di co-produzione con i Gas di Milano. Attualmente, la Lombardia è la regione italiana che in assoluto presenta il maggior numero di Gas: ne sono infatti ufficialmente censiti 240, 99 dei quali solo a Milano (città e provincia); 5 sono invece i Des localizzati a livello regionale (retegas.org). La relazione con i Gas risulta strategica ai fini del processo di conversione biologica e qualificazione delle produzioni del Parco, non solo perché assicura uno sbocco commerciale sicuro, ma anche forme di prefinanziamento delle produzioni stagionali e di raccolta diretta (*pick-your-own*) da parte dei consumatori presso le aziende agricole. Al contempo, le strategie riorganizzative delle aziende contribuiscono a riorientare le scelte di consumo, dei Gas e non solo, verso l'agricoltura locale. Sotto la spinta dei cambiamenti provenienti dal lato della domanda e da quelli dell'offerta si sono dunque sviluppate delle forme consortili, nella zona ovest (dove opera Orti Colti, società costituita dalle aziende Gambarina, Isola Maria, Caremma, Corbari), in quella sud-est (tra le Cascine S.Brera, Cappuccina, Lassi, Tre Cascine) e nella zona nord-ovest (con il consorzio in atto tra Cascina Resta, Cassani, Strawberry, Strada). Questi consorzi hanno il compito di organizzare, in accordo con i Gas del territorio metropolitano, un'offerta ottimizzata di prodotti e di curare i relativi aspetti logistici.

## Conclusioni

Il caso del Desr Parco Agricolo Sud Milano permette di analizzare le condizioni e i processi di emersione di sistemi alimentari basati su una differente localizzazione delle transazioni nel tempo e nello spazio, ovvero su una prossimità geografica o spaziale, ma anche su una prossimità organizzata, attraverso le pratiche sociali e le forme relazionali plurali, che supportano l'organizzazione di infrastrutture logistiche innovative e la co-produzione. Questi sistemi alimentari locali possono dirsi sostenibili: 1) in termini economici, per la redistribuzione del valore aggiunto prodotto a livello locale; 2) in termini ambientali, per la spinta alla conversione biologica, la salvaguardia della biodiversità, la cura del paesaggio e la gestione attiva del territorio; 3) in termini sociali, per lo sviluppo di forme di reciprocità e cooperazione, di nuovi "spazi pubblici", l'offerta di servizi sociali, il contributo alla qualità della vita. La presentazione sintetica del caso studio del Desr Parco Agricolo Sud Milano ha cercato di evidenziare gli aspetti di cambiamento trattati nel corso della ricerca empirica e relativi soprattutto alla riorganizzazione del modello aziendale e alle soggettività emergenti. Tuttavia, restano da approfondire gli aspetti inerenti ai rapporti con i consumatori, in particolare quelli riuniti nei Gas,

e con le istituzioni locali, per meglio mettere a fuoco l'organizzazione dei sistemi alimentari locali, le connesse problematiche e la possibilità di politiche e interventi di sostegno.

## Note

<sup>1</sup> Quest'articolo riporta alcuni risultati del progetto finanziato dal Miur, Prin 2008, dal titolo Strategie innovative dei produttori agricoli tra sicurezza e sovranità alimentare, coordinatore scientifico Annamaria Vitale, Università della Calabria, protocollo 2008LY7BJJ\_001. L'articolo riprende alcuni contenuti del lavoro presentato dall'autrice al XIII World Congress of Rural Sociology, tenutosi a Lisbona nell'Agosto 2012, all'interno del WG 64 New Forms of Consumer-Producer Cooperation within Food Networks: Comparing Experiences in the North and the South.

<sup>2</sup> Il concetto di sovranità alimentare è stato coniato dall'organizzazione transazionale Via Campesina nel 1996, in opposizione a quello - riconosciuto e promosso dalle istituzioni internazionali - di sicurezza alimentare. La sovranità alimentare si configura come piattaforma di lotta contro le politiche neoliberiste e la governance del sistema agro-alimentare a livello globale, ma diviene progressivamente principio per la riorganizzazione dei sistemi alimentari locali, da parte di movimenti, associazioni e comunità del cibo (Corrado 2010).

## Riferimenti bibliografici

- Biolghini D. (2007), *Il Popolo dell'economia solidale*, Emi, Bologna
- Osservatorio Economico per l'Innovazione del Parco Agricolo Sud Milano (2010), Relazione finale - I anno, Provincia di Milano - Ente Gestore del Parco Agricolo Sud Milano, Università degli Studi di Milano - Dipartimento di Economia e politica agraria, agroalimentare e ambientale, Milano
- Ploeg van der J. D., Renting H., Brunori G., Knickel K., Mannion J., Marsden T., Roest de K., Sevilla-Guzmán E. and Ventura F. (2000), "Rural Development: From Practices and Policies towards Theory", *Sociologia Ruralis*, 40, 4, pp. 391-408
- Ploeg van der J.D. (2010), *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli Editore, Roma

### Aiuta AGRIREGIONIEUROPA

con un tuo contributo a crescere e ad offrire nuovi servizi

#### Carta di credito

(<http://www.agrireregionieuropa.it/contributo.html>)

#### Bonifico bancario

Beneficiario: Associazione "Alessandro Bartola" - Studi e

Ricerche di Economia e di Politica Agraria

Istituto di credito: Banca di Ancona - Credito Cooperativo -

Agenzia n. 2

c/c 000030183841

Codice ABI: 08916

Codice CAB: 02602

CIN Y

IBAN IT35Y0891602602000030183841

Si prega di scrivere nella causale del pagamento: "Contributo Agrireregionieuropa"

## Il ruolo emergente dei *civic food networks* nell'innovazione attorno al cibo

Adanella Rossi, Elena Favilli, Gianluca Brunori

### Introduzione

Nell'ultima decade nuovi atteggiamenti verso la produzione e il consumo di cibo hanno portato alla ricerca di nuove forme organizzative, fondate su una cooperazione sempre più stretta tra produttori e consumatori, che va al di là della semplice dimensione dello scambio economico e, in misura crescente, fa riferimento ad obiettivi condivisi di sostenibilità sociale e ambientale. Queste nuove interazioni si sono mostrate in grado di dar vita a significativi processi di cambiamento nelle pratiche alimentari, ai quali non è rimasto indifferente lo stesso sistema agroalimentare dominante.

All'interno di questi processi, in tempi più recenti si sono distinte le iniziative promosse da cittadini-consumatori che, riappropriandosi di un ruolo autonomo e attivo, coinvolgono i produttori in una nuova dimensione di cittadinanza alimentare, rimodellando radicalmente le pratiche alimentari attorno ai significati altri del cibo (sociali, culturali, ambientali). Questa nuova consapevolezza rappresenta spesso il primo passo per lo sviluppo, all'interno di più complessi *network*, di altre iniziative di mobilitazione sociale attorno a più ampi obiettivi di cambiamento degli stili di vita e dei modelli di sviluppo (si veda al riguardo Rossi e Brunori (2011) su questa rivista). Nella letteratura più recente questi nuovi *network* alimentari sono riuniti sotto la denominazione di *Civic Food Networks* (Cfn), che ne sottolinea la componente 'civica', in relazione alla loro origine e alla loro tensione ideale verso obiettivi di valore sociale, e al tempo stesso la natura ibrida, come *network* di interazione che progressivamente coinvolgono attorno a tali obiettivi soggetti diversi (abbiamo introdotto il concetto di Cfn in Renting *et al.*, 2012). Questi *network* ed i processi di innovazione da essi innescati sono significativi anche perché espressione di potenziali cambiamenti nei meccanismi di *governance* del sistema agro-alimentare. Gli studiosi guardano infatti con attenzione a questo nuovo ruolo autonomo e proattivo della società civile e alle forme innovative di interazione che essa appare in grado di promuovere, sia dal lato delle relazioni economiche con il mercato, sia da quello delle relazioni con il soggetto pubblico e la sfera istituzionale, vedendo in ciò una potenziale evoluzione nei tradizionali meccanismi della *governance* alimentare (Renting e Wiskerke, 2010).

In queste esperienze di innovazione sociale che, partendo da bisogni condivisi, danno vita a nuovi approcci (attraverso la costruzione di nuovi schemi cognitivi e normativi) e su tale base sviluppano nuove pratiche (nuovi modelli tecnici e organizzativi) lo sviluppo di capitale sociale ed i processi di co-apprendimento da esso supportati svolgono un ruolo centrale (Brunori *et al.*, 2008).

Questo articolo si propone di contribuire alla riflessione sul potenziale innovativo di questi Cfn presentando i risultati di un caso di studio<sup>1</sup>. In esso vengono analizzati il processo di sviluppo di uno di questi *network* e la sua capacità di promuovere e guidare processi di innovazione (la transizione verso modelli più sostenibili), focalizzando l'attenzione sui meccanismi di apprendimento sociale.

Il caso analizza l'esperienza dell'associazione *Crisoperla... liberi dai parassiti*, un *network* alimentare locale in cui diversi attori cooperano per creare un sistema alternativo di conoscenza e di pratiche attorno al cibo e, più in generale, si impegnano per promuovere le tematiche della sostenibilità. Dell'associazione, operante tra Toscana e Liguria (sede nella provincia di Massa-Carrara), fanno parte: singole aziende agricole (ortaggi, frutta,

conservenze vegetali, carne); una cooperativa di produttori (*Sotto lo stesso cielo*, a cui a sua volta aderiscono aziende agricole e due cooperative di pescatori: *Maestrale* e *Bio & Mare*); gruppi organizzati di consumatori (cinque Gruppi di Acquisto Solidale (Gas)); un'associazione di consumatori (*Associazione Consumatori Utenti Toscana*); una cooperativa sociale (*La foglia del Tè*); una cooperativa del settore erboristico (*Principio Attivo*); due tecnici agronomi.

Sulla base di un interesse condiviso verso la promozione e la valorizzazione dell'agricoltura biologica, ma anche di una comune percezione delle difficoltà da essa incontrate, i vari attori coinvolti hanno intrapreso un processo collettivo di riorganizzazione del sistema alimentare biologico locale e di più ampia mobilitazione attorno alle tematiche del cibo e dei modelli di sviluppo. A tale scopo il *network* interagisce con le istituzioni e con altri *network* locali, così come instaura relazioni con organizzazioni al di fuori del territorio.

Attraverso la descrizione del *network* come sistema di apprendimento (Proost *et al.* 2009; Brunori *et al.*, 2012), il focus è sui processi di interazione che portano alla produzione di conoscenza, processi che sottostanno alla definizione di approcci, obiettivi, forme di comunicazione comuni, rappresentando così passaggi fondamentali nella formazione dell'identità, delle capacità e del consenso.

### Quadro concettuale e approccio metodologico

La cornice teorica in cui ci siamo collocati è quella fornita dagli studi sull'innovazione sociale e dalle teorie della transizione, che hanno trovato efficace applicazione alle recenti dinamiche di cambiamento promosse dal basso attorno al cibo (Ploeg *et al.*, 2004; Seyfang e Smith, 2006; Brunori *et al.*, 2008; Knickel, 2009).

In questa prospettiva la produzione di nuovi modi di pensare e di fare, come primo passo per la costruzione di nuovi sistemi di conoscenza e di regole, nuovi modelli organizzativi e nuove infrastrutture materiali, vedono il ruolo centrale dei processi di apprendimento che, in risposta a bisogni o opportunità condivisi, si sviluppano all'interno della dimensione sociale dei *network*. Il capitale sociale che viene a formarsi in tale spazio relazionale crea un contesto favorevole all'apprendimento, favorendo attraverso lo scambio e la condivisione di esperienze l'esplicitazione e la formazione di conoscenza (*'peer-to-peer exchange'* e *'learning by doing'*); tali processi accrescono a loro volta il capitale sociale (Proost *et al.*, 2009). La crescita dei *network*, la loro progressiva articolazione in relazione alla diversità e ai diversi ambiti di interesse degli attori e la loro ibridazione attraverso l'apertura a nuove relazioni e alle relative conoscenze e pratiche sono parte integrante del processo di innovazione. Attraverso di essi gli attori coinvolti negoziano principi e obiettivi, mobilitano e condividono risorse (conoscenze, lavoro, relazioni), favorendo, nel contempo, l'ulteriore strutturazione dello spazio di apprendimento.

Per analizzare il potenziale di questi *'network di apprendimento'* nel favorire processi di transizione verso modelli più sostenibili abbiamo fatto ricorso all'approccio sviluppato da Dacin *et al.*, 1999. Questo guarda all'azione innovativa sul sistema socio-tecnico dominante scomponendo quest'ultimo in due aree principali di influenza: l'ambiente tecnico-economico (*task environment*) e quello socio-istituzionale (*institutional environment*). Il primo include quei gruppi sociali che interagiscono in rapporti commerciali e transazioni economiche e vede adottati criteri di performance economico-finanziaria; il secondo considera l'interazione con gruppi sociali da cui viene un'influenza di tipo non commerciale e dove i principali criteri di riferimento sono la legittimità sul piano normativo ed etico-culturale (per un approfondimento si veda Elzen *et al.*, 2010).

La tabella 1 riporta i gruppi sociali coinvolti nel *network* di *Crisoperla*, distinguendo nei due ambiti.



**Tabella 1** - Gli attori delle relazioni di Crisoperla nei due ambienti

Gruppi sociali coinvolti	
Ambiente tecnico-economico ( <i>task environment</i> )	Gas, aziende agricole, operatori coinvolti nei mercati contadini, negozi e fiere locali, altre forme di vendita diretta (in azienda, al porto), agriturismo, fornitori di mezzi tecnici (per l'agricoltura biologica)
Ambiente socio-istituzionale ( <i>institutional environment</i> )	Politici e amministratori, organizzazioni di rappresentanza dei produttori (Organizzazioni Professionali e altre), organizzazioni che si occupano di sviluppo locale e di agricoltura biologica, associazioni di consumatori, ricercatori universitari, istituti di istruzione, opinione pubblica

Seguendo lo sviluppo del *network*, abbiamo dunque analizzato i meccanismi di creazione di nuova conoscenza, ponendo particolare attenzione al ruolo dei singoli attori, la mobilitazione delle risorse (materiali e immateriali) in relazione alle nuove opportunità che si sono presentate, e, nel contempo, lo sviluppo di capitale sociale (le relazioni, il grado di fiducia, coesione, cooperazione e condivisione). Attraverso la crescita dell'operatività del *network* abbiamo letto gli effetti di questi processi su entrambi gli ambiti sopra menzionati, osservando la capacità degli attori di avviare percorsi innovativi e di creare pressione per promuovere più ampi processi di cambiamento. Sul piano metodologico il caso di studio è stato sviluppato attraverso una combinazione di metodi qualitativi di indagine:

- interviste individuali (16), strutturate e semi-strutturate, con rappresentanti delle diverse tipologie di attori componenti il *network*;
- partecipazione a riunioni interne dell'Associazione, in qualità di osservatori;
- partecipazione ad iniziative ed eventi organizzati dall'Associazione;
- organizzazione di *workshop* tematici con i membri del *network*.

L'insieme delle osservazioni dirette unitamente all'analisi documentale svolta in parallelo (flussi di comunicazione nell'ambito della mailing list interna, documenti redatti dall'Associazione, di articoli di stampa) hanno consentito di raccogliere informazioni relative alla storia del *network*, alla sua composizione ed evoluzione, alla sua organizzazione interna e alle modalità di relazione con altri *network*, organizzazioni ed istituzioni locali e nazionali. Su tale base informativa è stata sviluppata l'analisi proposta in questo articolo.

## Il caso di studio: lo sviluppo del *network*

Di seguito vengono ripercorse le fasi dello sviluppo del *network*, dalla sua origine come gruppo informale alla sua progressiva strutturazione, e ne vengono analizzati il processo di crescita interna e la portata in termini di capacità di influenza negli ambiti individuati (tecnico-economico e socio-istituzionale).

### *La nascita della dimensione collettiva: la creazione di legami tra gli agricoltori*

L'Associazione Crisoperla si è costituita nel 2009, ma il processo inizia qualche anno prima.

Alcuni agricoltori e due agronomi hanno cominciato ad interagire e cooperare sulla base di una concezione condivisa dell'agricoltura biologica (nella sua accezione 'agro-ecologica', quindi distante dai problemi legati alla cosiddetta "convenzionalizzazione" (Guthman, 1998; Fonte e Agostino, 2008), mossi dalla comune percezione dell'esistenza di alcuni problemi: la difficoltà nel portare avanti i processi produttivi (dovuta alla difficoltà di reperimento e all'alto prezzo degli *input*) e la mancanza di opportunità commerciali nei canali convenzionali. A ciò si aggiungeva un comune atteggiamento critico verso l'approccio dominante nei riguardi dell'agricoltura biologica e le modalità di supporto tecnico messe in atto per la sua diffusione, in particolare l'approccio verso la creazione-diffusione di conoscenze e abilità.

E' in questo primo nucleo del *network* che hanno avuto luogo i

primi importanti processi di apprendimento, basati sull'interazione fra pari e sull'integrazione fra diversi tipi di conoscenza; processi che hanno supportato significativi cambiamenti sul piano tecnico e organizzativo. Nella convinzione che i bisogni e i saperi degli agricoltori fossero risorse su cui investire, i due tecnici hanno infatti iniziato a promuovere tra di essi relazioni e scambi di esperienza. A integrazione di tale processo hanno fornito agli agricoltori conoscenza tecnica ed organizzativa, supportandoli nella produzione e nel *marketing*. Il risultato è stato lo sviluppo fra gli agricoltori di un atteggiamento pro-attivo a livello individuale, nonché di una conoscenza e di una visione collettive e di capacità di cooperazione nell'affrontare le difficoltà.

### *L'altro mercato: il legame con i consumatori dei Gas*

Per aiutare gli agricoltori ad ampliare le opportunità di vendita, i due tecnici hanno favorito la loro entrata in contatto con tre Gas dell'area di Massa-Carrara. Questa nuova *partnership* è stata determinante per gli agricoltori, in quanto ha offerto loro la possibilità di instaurare una relazione diretta e stabile con consumatori critici, nonché l'ulteriore opportunità, sempre tramite i Gas, di entrare in importanti mercati contadini del territorio (*Mercato Biologico e Tipico* di Carrara, *Spazio Contadino* di Massa, *Mercato contadino a km 0* e *Mercato della Terra* di Sarzana).

L'interazione con i Gas rappresenta un altro momento significativo nello sviluppo di questo *network* di apprendimento. Nata come un'opportunità per gli agricoltori di ampliare il mercato, essa va molto oltre, rappresentando un incontro tra due mondi diversi: quello dei consumatori urbanizzati, con pratiche di consumo consolidate e con precaria cultura alimentare, per quanto critici e desiderosi di un'alternativa, e quello dei produttori, spesso dotati di aziende di piccole dimensioni e localizzate in aree rurali disagiate, ma determinati nel perseguire un proprio modello di attività. Per entrambe le parti questa relazione diretta offre un importante, ulteriore stimolo alla riflessione e favorisce profondi cambiamenti interni, per la necessità di acquisire nuove conoscenze e abilità, riorganizzare le *routines*, ridefinire la propria identità e responsabilità come produttori e consumatori; il tutto verso un significativo cambiamento di prospettiva nell'approccio verso le pratiche di produzione-consumo, che vengono ad essere concepite nel loro insieme (Rossi e Brunori, 2012). Questa interazione favorisce anche un mutuo rafforzamento ed una maturazione degli obiettivi di sostenibilità, i quali, all'interno di un approccio più ampio, non sono più riferiti solamente alle pratiche agricole aziendali e di consumo (la comune scelta dell'agricoltura biologica), ma guardano più in generale ai sistemi e modelli alimentari, con implicazioni a diversi livelli (di *marketing*, di cultura, di quadro istituzionale, di relazione con i territori). Su questa crescente consapevolezza si rafforza la dimensione dell'azione collettiva.

Accanto all'esperienza individuale con i Gas, la partecipazione collettiva ai mercati ha ulteriormente contribuito ad aumentare fra gli agricoltori l'autostima e il senso di appartenenza e ad incoraggiare l'auto-organizzazione e la cooperazione. A ciò si aggiunge un aumento di visibilità all'esterno, sia verso i consumatori che verso le istituzioni pubbliche locali.

### *Altra imprenditorialità: l'arricchimento del network, tra managerialità e valori*

Un altro importante avanzamento nello sviluppo di questo *network* è stato il contemporaneo stabilirsi di una relazione con due cooperative di pescatori che operano a Carrara (*Maestrale* e *Bio & Mare*), anch'esse legate ai Gas. Questa relazione ha dato agli agricoltori la possibilità di entrare in contatto con un'esperienza più strutturata di gestione collettiva, sia dal punto di vista della produzione, ispirata ai principi della sostenibilità (una delle due cooperative ha richiesto la certificazione di pesca sostenibile), sia di *marketing*, per la gestione manageriale e l'approccio alternativo al 'mercato'. L'interazione con le due

cooperative ha anche portato ulteriori opportunità di mercato per le aziende: ha infatti fornito un altro sbocco commerciale per i loro prodotti (come ingredienti di preparazioni a base di pesce, essendo una delle due cooperative impegnata anche in attività di trasformazione del pescato) e ha esteso le relazioni con Gas anche al di fuori dell'area.

### *La strutturazione del network: stessa mission, due campi di attività*

Questi processi di co-apprendimento hanno favorito l'ulteriore strutturazione del *network*, attraverso due passaggi importanti:

- la definizione di due ambiti di attività separati, per quanto strettamente integrati attorno agli stessi obiettivi di fondo: le attività relative a produzione e *marketing* e quelle più specificamente legate ad aspetti relazionali, politici e culturali; una focalizzazione utile in termini di maggior efficacia nei processi di apprendimento e di capacità sul piano operativo;
- la formalizzazione del gruppo di agricoltori, tecnici, Gas e altre organizzazioni nell'Associazione Crisoperla e la costituzione di una Cooperativa (*Sotto lo Stesso Cielo*) tra alcune aziende di Crisoperla, altre aziende esterne e i pescatori; un processo di istituzionalizzazione del capitale sociale molto importante per il consolidamento delle relazioni interne e delle interazioni con l'esterno.

Questa riorganizzazione del *network* incontra le esigenze dei membri: quelle dei produttori di creare una struttura più adeguata per gestire gli aspetti tecnici e la presenza sul mercato, oltre alla volontà di tutti gli attori di assumere un ruolo pro-attivo come organizzazione della società civile, migliorando le attività di relazione e assumendo un ruolo politico.

### *La crescita della capacità di interazione del network*

I benefici della crescita della capacità di azione collettiva e della strutturazione del *network* sono evidenti nell'interazione con l'esterno. Crisoperla stabilisce infatti relazioni a livello locale, con altre organizzazioni della società civile, con le amministrazioni locali (comunali e provinciale), con istituti scolastici, ma interagisce anche ad un livello territoriale più ampio, come nel caso della partecipazione a forme di interlocuzione con i governi regionali toscano e ligure, o del collegamento e della cooperazione con altre reti dell'economia solidale operanti a livello nazionale, o dell'interazione con le organizzazioni nazionali dell'agricoltura biologica, o degli scambi di esperienze avviati con la realtà delle Amap francesi.

Questa capacità di interazione è espressione della crescita di consapevolezza a livello politico e di senso di cittadinanza. Questo consente di mobilitare ulteriormente le risorse interne (relazioni, conoscenze ed abilità personali), di cogliere le opportunità emergenti sia sul territorio che all'esterno (nuove relazioni, nuove iniziative, nuovi ambiti di azione), di mobilitarsi per sviluppare e diffondere approcci e pratiche innovative. La consapevolezza della possibilità di agire come soggetto politico rappresenta un fattore sempre più importante nella costruzione dell'identità e della missione del gruppo.

### *L'azione del network: influenze sull'ambiente tecnico e socio-istituzionale*

Secondo l'approccio teorico adottato, possiamo guardare al potenziale di questo *network* rispetto alla sua capacità di esercitare pressione nei due "ambienti" in cui opera: tecnico-economico e socio-istituzionale. E' in entrambe queste aree, lavorando su aspetti concreti riguardanti la produzione, il *marketing*, i quadri politico e istituzionale, la cultura e l'opinione pubblica, che il *network* sta cercando di affermare e diffondere i principi della sostenibilità. Sul piano operativo tali principi vengono declinati attorno a due priorità:

- l'affermazione sul mercato dell'agricoltura biologica e, più in

generale, dei sistemi produttivi e delle relazioni economiche che fanno riferimento a principi etici (ecompatibilità, solidarietà, equità sociale);

- lo sviluppo di una riflessione pubblica, che coinvolga le istituzioni come la società civile, sugli stessi temi, dal sostegno all'agricoltura biologica al riconoscimento della necessità di una transizione verso modelli di produzione-consumo e in generale stili di vita più sostenibili.

E' in questo quadro che possono essere lette le molteplici iniziative, di valenza sia economica che politico-culturale, a cui Crisoperla ha preso parte o che essa stessa ha promosso, sul territorio e al di fuori di esso, dal momento della sua formalizzazione nel 2009.

Tra le varie iniziative (tutte oggetto di analisi nello studio) è stata particolarmente importante la partecipazione a "Tutta un'altra città", un evento pubblico focalizzato sulle tematiche della sostenibilità e dell'economia solidale che viene organizzato ogni anno dall'omonima associazione (Tuac) operante sul territorio massese. Nell'edizione 2010 Crisoperla è stata coinvolta nell'animazione delle attività culturali (*workshop*, seminari) e nella gestione della ristorazione, organizzata dai produttori con i loro prodotti. Quest'esperienza ha rappresentato per l'Associazione una grande opportunità, sia per la visibilità acquisita sia per le relazioni stabilite: è da qui che è derivata l'adesione a Tuac e a comitati di gestione di alcuni mercati contadini, come anche l'acquisizione di nuovi soci, fra cui l'Associazione Consumatori Utenti (Acu) della Toscana, molto attiva sui temi del consumo sostenibile, nonché i Gas e le aziende agricole in territorio ligure.

A seguito di queste nuove relazioni nel corso del 2011 Crisoperla è stata coinvolta in alcune iniziative pubbliche in Liguria, sia di natura commerciale che culturale: i produttori hanno cominciato a partecipare al mercato contadino di Sarzana e l'associazione ha preso parte attiva in "Fa' la Cosa Giusta", un'altra manifestazione sull'economia solidale. Inoltre, a livello politico-istituzionale, essa è stata coinvolta dall'amministrazione regionale, insieme ad altre organizzazioni del territorio, nel percorso verso la definizione di norme e di strumenti di supporto per l'economia solidale (una Legge Regionale sui Distretti di Economia Solidale).

L'azione di pressione sulle istituzioni e l'opinione pubblica locali trova espressione anche in altre iniziative, come la partecipazione all'organizzazione a Massa di "Sbarchi in piazza", la prima edizione a livello nazionale di una manifestazione itinerante promossa dal 2011 dalla Rete di Economia Solidale del Sud (Ressud), e la collaborazione con l'amministrazione locale nell'organizzazione di "Sapori", un importante evento culturale-gastronomico che si tiene da molti anni a Fivizzano (MS). In entrambi i casi l'Associazione ha assunto un ruolo di 'soggetto politico', portando all'attenzione dell'opinione pubblica questioni sociali importanti e chiamando le istituzioni locali ad una riflessione sulle politiche adottate sul territorio.

E' evidente in questa crescente capacità di mobilitazione il ruolo positivo svolto dall'attivazione di relazioni con altri *network*, le quali hanno rappresentato per Crisoperla uno stimolo ed un supporto nel processo di definizione della propria identità e della propria *mission*; ciò ha a sua volta rafforzato la sua capacità di interazione con l'esterno. Emblematica, in tal senso, è anche la relazione attivata con le organizzazioni del biologico operanti a livello nazionale e la relativa possibilità di prendere parte alle iniziative messe in atto per esercitare pressione sul piano istituzionale a supporto dell'agricoltura biologica. L'Associazione si è mossa in modo proattivo all'interno di tale ambito relazionale e ha dimostrato di saper cogliere appieno gli spazi di opportunità che le si offrivano. In occasione della manifestazione "Sapori", ad esempio, sfruttando il ruolo affidatole dalle istituzioni locali, essa ha coinvolto le più importanti organizzazioni del biologico in un intenso dibattito sullo stato e sulle prospettive dell'agricoltura biologica in Italia, evidenziando le criticità e chiamando tutti ad un'assunzione di responsabilità. Allo stesso tempo, l'Associazione ha utilizzato la riflessione interna che la gestione dell'iniziativa ha richiesto per prendere posizione presso il governo regionale toscano a supporto della propria concezione



di agricoltura biologica (attraverso la redazione di un documento politico).

## Le lezioni apprese dal caso di studio

Il caso di studio presentato conferma il ruolo potenziale che i *network* civici che si sviluppano attorno al cibo, attraverso il progressivo coinvolgimento di attori della società civile, del mondo della produzione e delle istituzioni, assumono nella promozione e realizzazione di processi di innovazione orientati ad obiettivi di sostenibilità. L'analisi del processo di sviluppo del *network* (e del relativo capitale sociale) ha evidenziato come alla base di questa capacità di promuovere cambiamenti ci siano processi di apprendimento sociale che, integrando risorse diverse, portano alla creazione di nuovi sistemi di conoscenza e di norme condivisi, e su tale base allo sviluppo di percorsi innovativi sul piano operativo e strategico. E' attingendo a questo patrimonio comune che vengono ad essere rimodellate le pratiche individuali, ma hanno anche modo di svilupparsi nuove identità e nuove progettualità in forma collettiva, così come una dimensione condivisa di cittadinanza. Questi processi si traducono nella capacità di chiedere e portare innovazione in ambiti diversi: i modelli produttivi, le relazioni di mercato, il sistema normativo e le politiche pubbliche, il contesto istituzionale (il sistema delle rappresentanze, le forme di interazione tra soggetti pubblici e privati, etc.), la cultura e il sistema di creazione della conoscenza, i modelli di consumo e in generale gli stili di vita.

In una logica di necessaria transizione verso sistemi di produzione e consumo più sostenibili la comprensione di questo potenziale innovativo e delle dinamiche che ne consentono l'espressione appare fondamentale e da tenere in considerazione, unitamente ad una valutazione del loro impatto in termini sociali ed economici, tanto nell'agenda di ricerca quanto in quella delle politiche pubbliche.

## Note

<sup>1</sup> L'analisi qui riportata è parte di una riflessione più generale sul potenziale innovativo dei *network* promossi da cittadini-consumatori, sviluppata all'interno del Prin 2008 (Agricoltura locale e consumo sostenibile nelle reti alimentari alternative, coord. scient. Anna Maria Vitale) dall'UO di Pisa (coord. Francesco Di Iacovo): "Alla ricerca di modelli innovativi di produzione-consumo: i percorsi di ricerca di coerenza attivati dai cittadini-consumatori".

Il presente articolo riprende alcuni contenuti di lavori presentati dagli autori alla conferenza internazionale su 'Multifunctional Agriculture and Urban-Rural Relations: Agriculture in an Urbanizing Society' (Aprile 2012, Wageningen, NL) (si veda Brunori et al., 2012) e al XIII Congresso Mondiale di Sociologia Rurale (Agosto 2012, Lisbona). Il lavoro si affianca ad un'altra indagine sul potenziale di innovazione di questi *network* civici, letto attraverso l'esperienza dei Gas (Rossi e Brunori, 2011).

## Riferimenti bibliografici

- Brunori G., Rand S. e Proost J. (2008), *Towards a conceptual framework for agricultural and rural innovation policies*, WP1 Synthesis Report, IN-Sight EU project, <http://www.insightproject.net>
- Brunori G., Rossi A. e Favilli E. (2012), Co-producing alternative system of knowledge and practices around food. The case of Crisoperla, a learning network., paper presentato alla Conferenza Internazionale 'Multifunctional Agriculture and Urban-Rural Relations: Agriculture in an Urbanizing Society' (1-4 Aprile 2012, Wageningen, NL), WG 09 - Learning for innovation - new challenges in an urbanizing world
- Dacin M.T., Ventresca M.J. e Beal B.D. (1999), The embeddedness of organizations: Dialogue & directions. *Journal of Management*, Vol. 20, n.3
- Elzen B., Geels F.W., Lewis C. e Van Mierlo B. (2010), Normative contestation in transition 'in the making: Animal welfare concerns and system innovation in pig husbandry.

*Research Policy*, Vol. 40, n.2

- Fonte M. e Agostino M. (2008), Principi, valori e standard: il movimento biologico di fronte alle sfide della crescita, *Agrireregionieuropa*, n.12
- Guthman J. (1998), Regulating meaning, appropriating nature: the codification of California organic agriculture, *Antipode*, Vol. 30, n.2
- Knickel K., Tisenkopfs T. e Peter S. (a cura) (2009), Innovation processes in agriculture and rural development. Results of a cross-national analysis of the situation in seven countries, research gaps and recommendations., Final report of IN-Sight Project – 6FP, pp. 68-92, [http://www.insightproject.net/files/IN-SIGHT\\_final\\_report.pdf](http://www.insightproject.net/files/IN-SIGHT_final_report.pdf)
- Ploeg J.D., Van der J., Bouma A., Rip F.H.J., Rijkenberg F., Ventura e Wiskerke J.S.C. (2004), On Regimes, Novelities and Co-Production, in: Wiskerke J.S.C. e Ploeg J.D. Van der (eds) *Seeds of Transition, Essays on novelty production, niches and regimes in agriculture*, Assen, the Netherlands: Royal Van Gorcum, pp. 1-27
- Proost J., Brunori G., Fischler M., Rossi A. e Šumane S. (2009), Knowledge and social capital, in Knickel K., Tisenkopfs T. e Peter S. (a cura) *Innovation processes in agriculture and rural development. Results of a cross-national analysis of the situation in seven countries, research gaps and recommendations.*, Final report of IN-Sight Project – 6FP, pp. 68-92, [http://www.insightproject.net/files/IN-SIGHT\\_final\\_report.pdf](http://www.insightproject.net/files/IN-SIGHT_final_report.pdf)
- Renting H., Schermer M. e Rossi A. (2012), Building Food Democracy: Exploring Civic Food Networks and Newly Emerging Forms of Food Citizenship, *Int. J. of Soc. of Agr. & Food*, Vol. 19, N. 3
- Renting H. e Wiskerke H. (2010), New Emerging Roles for Public Institutions and Civil Society in the Promotion of Sustainable Local Agro-Food Systems. Proceedings of the 9th European Farming Systems Association Symposium, Vienna, Austria: 1902-1912
- Rossi A. e Brunori G. (2011), Le pratiche di consumo alimentare come fattori di cambiamento. Il caso dei Gruppi di Acquisto Solidale, *Agrireregionieuropa*, n. 27
- Rossi A. e Brunori G. (2012), Co-producendo transizione. Processi di innovazione in aziende legate ai Gruppi di Acquisto Solidale in Toscana. In: Brunori G. (ed.) *Le reti della transizione. Impresa e lavoro in un'agricoltura che cambia*, Pisa: Felici
- Seyfang G. e Smith A. (2006), Community action: A neglected site of innovation for sustainable development?, Cserge Working Paper, Edm 06-10, pp.1-5

## Le strategie urbane: il piano del cibo

Francesco Di Iacovo, Gianluca Brunori, Silvia Innocenti

### Introduzione: la nuova centralità del cibo

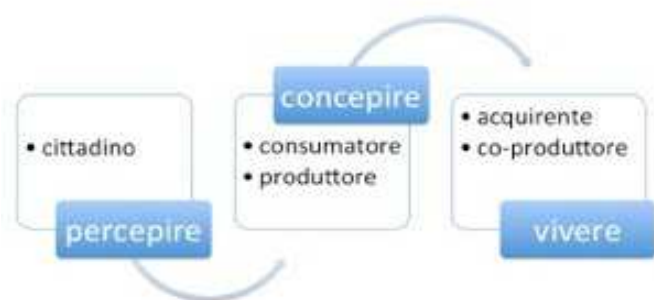
Negli anni recenti intorno al cibo si è sviluppato un dibattito sempre più ampio e approfondito, in parallelo con la crescente consapevolezza degli elementi di crisi che il sistema agro-alimentare affronta.

Il tema della sicurezza alimentare, i cui diversi significati - igienico/sanitari o di reale accesso al cibo - hanno a lungo rappresentato una demarcazione netta tra Paesi ricchi e poveri, sta posizionandosi in modo trasversale, mano a mano che la ricchezza si ricolloca tra Paesi e si stratifica tra gruppi sociali. Non sono estranei a questi cambiamenti, oltre al mutare della geografia della produzione della ricchezza, anche altri elementi, tra cui la crisi delle risorse energetiche fossili, il divario atteso tra

bisogni alimentari di una popolazione mondiale in continua crescita e la disponibilità dei suoli ridotta dall'espansione urbana e dall'erosione legata ai cambiamenti climatici. Economia, ambiente, dinamiche di popolazione sono temi che, sul cibo, stimolano il confronto tra idee diverse che vanno, da una nuova rivoluzione tecnologica volta a sostenere percorsi di intensificazione produttiva, al dibattito sulle possibili produzioni *post-carbon*, al ripensamento di diete sostenibili dal punto di vista ambientale e della salute delle persone, fino ai temi della produzione locale, della riduzione dello spreco, della riduzione dell'impatto delle filiere agro-alimentari sui rifiuti prodotti.

La complessità, l'incertezza e la delicatezza dei temi legati al cibo, ha stimolato l'emergere di quelli che in letteratura sono noti come "*alternative food networks*" (Goodman *et al.*, 2011, Tregear, 2011; Chiffolleau, 2009) la cui azione è volta a riacquisire un controllo più diretto sul cibo e sulle sue molteplici implicazioni. I movimenti attivi sul cibo hanno arricchito, con il loro contributo, le visioni sul tema, canalizzando le attenzioni di un numero sempre più ampio di interlocutori verso la gestione di nuove pratiche di incontro tra produzione e consumo (Gas, Csa, filiere corte nelle diverse forme di mercato) e nuove sensibilità e attenzioni (dalla salute, alle tipicità, ai prodotti locali, ai prodotti con bassa impronta ecologica in termini di contenuti di CO<sub>2</sub>). L'emergere e il rafforzarsi di pratiche innovative sul cibo ha finito per generare punti di vista diversi rispetto ad una pluralità di aspetti, come il valore della località e le connessioni globali, la diversità tra processi artigianali e industriali, tra approcci produttivi ecologici e quelli di progressiva ingegnerizzazione e tecnologizzazione del cibo, il divario esistente tra stili di consumo sostenibili e gli approcci convenzionali basati sul consumismo individuale, tra prezzo giusto per i produttori e accessibilità al consumo per ceti di consumatori progressivamente impoveriti. Nei fatti, il confronto sul tema del cibo estende la percezione dei cittadini alle problematiche connesse al tema del cibo, ne accresce la capacità di concepire nuovi stili di condotta (nella produzione trasformazione, trasporto, consumo) come acquirenti o come produttori, fino a favorire l'adozione di comportamenti nuovi come consumatori o co-produttori. Comportamenti e scelte che a diverso titolo e con diverso impatto sono in grado di mettere in discussione alcune delle pratiche convenzionali, a favore di processi di innovazione nelle attitudini come nelle azioni quotidiane di molti (Figura 1).

Figura 1 - Il cibo nei processi di cambiamento individuali



In realtà, Il cambiamento nei comportamenti dei singoli cittadini – consumatori o produttori che siano – avviene in un ambiente che, a sua volta, è condizionato dal modo in cui l'innovazione è promossa e viene accettata. In questa prospettiva è utile guardare al tema del cambiamento alla luce delle teorie della transizione (Loorbach, 2007; Loorbach *et al.*, 2009). Queste codificano dei percorsi di innovazione che traggono spunto, a livello micro, da iniziative e progetti singoli – e poi all'interno di nicchie di più progetti tra loro legati – dove trovano applicazione, su scala contenuta, modalità innovative dell'agire (un gruppo di consumatori, un'azione innovativa di un'azienda o di un gruppo di aziende). Soluzioni così testate trovano poi diffusione a un livello più ampio - meso - raggiungendo nuovi interlocutori,

istituzionali e non, e contribuendo allo sviluppo di nuove conoscenze e procedure di lavoro (un diverso modo di concepire l'utilità dell'agricoltura, una nuova attenzione ai suoli e alla utilità di un diverso approccio, pubblico e privato ai temi del cibo). L'affermazione di nuove conoscenze, a sua volta, facilita, a livello più ampio - macro -, la generazione di nuove visioni e regole all'interno del sistema socio-tecnologico di riferimento. Proprio tenuto conto delle fasi della transizione, è utile sottolineare come la rapidità con cui essa si realizza dipende dal modo in cui i portatori di innovazione interagiscono con altri attori e sviluppano la loro influenza progressiva, oppure, se scontano ostacoli legati a possibili conflitti con portatori di visioni consolidate (Di Iacovo, 2012). Seguendo questa traiettoria, è possibile leggere la stessa transizione negli approcci al cibo, i tempi e i modi del cambiamento, le politiche che possono essere agite a supporto del cambiamento. Infatti, complessità e rilevanza dei temi che si intrecciano con il cibo, da una parte, stimolano domande di approfondimento e la ricerca di nuove soluzioni e comportamenti, dall'altra spingono una crescente molteplicità di attori a farsi carico del tema del cambiamento, reindirizzando le attenzioni delle politiche e generando nuove modalità di riflessione e di intervento da parte degli stessi attori istituzionali. Tra questi ultimi, un ruolo di primo piano assumono gli amministratori delle città, luoghi dove si concentra la maggiore quota di popolazione e, dove, il tema del cibo assume una rilevanza crescente e, in prospettiva, cruciale.

## La transizione e la ricerca di nuove egemonie sul cibo

Il cibo lega in modo stretto le persone, la vita delle comunità, la gestione dei processi produttivi e di creazione di valore, con la salute e la qualità della vita, l'interazione con le risorse naturali, con la terra e la biodiversità, la loro gestione e salvaguardia, la gestione e la produzione di rifiuti, la salvaguardia dell'aria e dell'acqua (Pothukuchi *et al.*, 1999). Proprio in considerazione di questa evidenza, gli studi e le pratiche della transizione concentrano molta della loro attenzione sul cibo. Nonostante la produzione del cibo avvenga, prevalentemente, in campagna, è in città che il tema si carica di significati vecchi e nuovi, genera contraddizioni e processi di innovazione, anche radicali.

Non a caso, nello stesso movimento per la transizione, il tema del cibo, come quello delle produzioni *post-carbon*, è al centro di grande attenzione. Sempre in questa prospettiva si moltiplicano le iniziative di città che si dotano di politiche organiche rispetto al cibo, cimentandosi in processi di complessa e nuova pianificazione delle scelte che a questo argomento, direttamente o indirettamente, si legano. Peraltro il modo in cui le città sono organizzate condiziona i comportamenti dei cittadini sul tema, e, parimenti, la modifica e l'innovazione dell'organizzazione urbana si riflette sui comportamenti di consumo. Anche in ragione di questa evidenza le città possono promuovere innovazioni - tecniche, organizzative, politiche e sociali - nell'affrontare il tema del cibo, dando luogo ad azioni e interventi che possono poi divenire patrimonio dello stesso approccio normativo di ordini istituzionali superiori, regionali e nazionali.

Fino ad oggi, e a partire dagli anni '60, invece, si è assistito ad un fenomeno per il quale le città hanno progressivamente accresciuto la loro disattenzione nei confronti della gestione del cibo, demandando a questo scopo, da una parte, le politiche agricole comunitarie nella regolazione dei rapporti con il sistema della produzione primaria e, dall'altra, le politiche di vendita delle strutture distributive, cui hanno provveduto ad assegnare spazio crescente attraverso i piani del commercio e le politiche urbanistiche. In aggiunta, al pari di altri settori e ambiti di lavoro, le politiche che hanno impatto diretto sulla gestione del cibo (quelle della salute, del commercio, della pianificazione e dell'ambiente) sono state fatte oggetto di interventi specialistici, separati dal punto di vista decisionale, generando, di fatto, asimmetria e incoerenza e, quindi, scarsa efficacia degli esiti. In questa logica, le politiche di approvvigionamento del cibo sono

state date per scontate, i centri della distribuzione alimentare hanno, di fatto, gestito il rapporto con il consumo, mentre, da parte pubblica, le politiche educative e sanitarie hanno cercato di contenere i problemi derivanti da un rapporto tutto privato tra sistema delle imprese (interessato alla vendita più che all'efficienza di sistema) e i consumatori spesso poco protetti di fronte alle lusinghe commerciali. L'esito di questo tipo di relazioni mostra contraddizioni evidenti, in termini di:

- salute delle persone: con la crescita delle obesità e dei disturbi della condotta alimentare;
- consumo ambientale: con produzioni che richiedono grande consumo di risorse naturali - energia, acqua, sostanza organica - tramite sistemi distributivi e di approvvigionamento che esitano spesso in fenomeni di evidente spreco;
- equità sociale, nell'accesso al cibo, ma anche in termini di correttezza nei luoghi della produzione sottoposti a fenomeni competitivi che si riversano in modo sempre più frequente sulla compressione dei diritti dei lavoratori.

Per affrontare in modo più razionale il tema del cibo, di recente, nei Paesi anglofoni e non solo, stanno prendendo avvio azioni di ripensamento e organizzazione di politiche del cibo nei multiformi aspetti ([www.soilassociation.org/sustainablefoodcities](http://www.soilassociation.org/sustainablefoodcities) American Planning Association, 2007). In questa prospettiva, le amministrazioni locali individuano strategie urbane per il cibo organizzate secondo principi generali capaci di ispirare politiche urbane innovative sul cibo; promuovendo studi capaci di identificare i problemi legati alla corretta gestione del cibo; definendo piani di azione coerenti in ambito urbano.

Le strategie urbane contribuiscono a definire nuovi sentieri di lavoro, azioni, e a stimolare relazioni e comportamenti improntati verso un maggiore equilibrio nella gestione del cibo, con l'intento di fronteggiare alcune delle criticità individuate. Una strategia per il cibo genera elementi utili di innovazione quando si mostra in grado di operare su tre livelli:

- ridefinendo nuova conoscenza: rispetto ai temi legati al cibo, ai nodi e alle problematiche emergenti, al modo con cui consumatori, cittadini, amministratori, percepiscono e concepiscono l'ambiente in cui operano e giustificano i propri comportamenti;
- precisando assetti normativi e regolamentari, direttamente o indirettamente, collegati alla gestione del cibo, capaci di incentivare o sanzionare – in modo implicito o esplicito – condotte e scelte relative al cibo in diversi momenti e aspetti della vita di comunità (ad esempio la definizione di regole nutrizionali da adottare all'interno di un menu scolastico diviene un induttore di comportamenti innovativi, all'interno e all'esterno della scuola);
- favorendo la predisposizione di infrastrutture, materiali o immateriali, volte a facilitare nuovi approcci nella gestione del cibo, come nel caso della diffusione di micro logistica a supporto delle reti locali di produzione e consumo, l'organizzazione di reti di comunicazione tra attori locali, la definizione di quadri normativi coerenti con nuovi orientamenti rispetto alla gestione del cibo.

Figura 2 - I sentieri dell'innovazione nel cibo



Se è vero che intorno al cibo si concentrano attenzioni e interessi numerosi e diversi che riguardano nel profondo il modo di assicurare alcuni dei fondamenti della democrazia, tra le persone e tra le generazioni, è anche vero che, stante la concentrazione urbana della popolazione mondiale, la possibilità di definire strategie urbane da parte delle amministrazioni locali d'intesa con gli abitanti urbani diviene cruciale per fronteggiare le sfide che sul cibo si vanno definendo. Anche in questa prospettiva in letteratura ha preso piede il concetto di metabolismo urbano (Grimm *et al.*, 2008) visto come complesso dei procedimenti sociali, economici, tecnici, regolamentari capaci di influenzare il funzionamento della produzione, trasformazione, uso e gestione dei rifiuti connessi alle funzioni alimentari, con l'ottica di assicurare un innalzamento della resilienza e un contenimento dell'impronta ecologica connessa a tali funzioni. In questa prospettiva, le amministrazioni pubbliche sono coinvolte attivamente nella regolazione del metabolismo urbano. Operare in questa prospettiva implica la costruzione di nuova conoscenza rispetto al tema ed ai problemi ad esso collegati, ma anche la individuazione di metodi e logiche di lavoro adeguate, fino alla precisazione di politiche integrate (ambientali, energetiche, alimentari, territoriali e dei trasporti, della prevenzione, dell'educazione) tese a garantire, allo stesso tempo, un uso efficiente delle risorse e dell'ambiente, piena democrazia nell'accesso a beni di base per le popolazioni, una maggiore stabilità negli approvvigionamenti futuri.

## La pianificazione del cibo come pratica di innovazione sociale

Il dibattito sulla transizione riguarda non solo i contenuti ma focalizza il proprio interesse su quelle che sono le nuove competenze, i percorsi e i metodi di lavoro utili, le coordinate della nuova condotta operativa necessaria da parte degli attori pubblici e privati per fronteggiare il cambiamento. Gran parte dei percorsi adottati su scala locale per fronteggiare la transizione fondano la propria azione sulla capacità di favorire partecipazione, riconoscimento e coinvolgimento degli attori locali, sviluppo di nuova conoscenza collettiva multi-attoriale, sulla ridefinizione di ruoli e modalità di azione dei diversi portatori di interesse, sulla capacità di immergere in modo nuovo l'economia nella società e assicurare il pieno controllo degli esiti dei processi tra partecipanti. In questa prospettiva, diviene cruciale adottare metodi e luoghi di confronto capaci di appiattire i processi di decisione, attraverso l'inclusione dei portatori di pratiche e visioni innovative, ma anche, allo stesso tempo, riuscire a verticalizzare rapidamente l'acquisizione di nuove conoscenze a diversi livelli istituzionali, al fine di assicurare quell'innovazione giuridico-istituzionale necessaria a generare le infrastrutture di supporto al cambiamento. La costruzione di strategie urbane per il cibo non sfugge a questa evidenza e, anzi, stimola la riflessione sulla necessità di:

- sviluppare nuova conoscenza collettiva attraverso l'organizzazione di una intensa opera di brokeraggio (Nowotny *et al.*, 2003, Gibbons *et al.*, 1994, Klerkx *et al.*, 2009) tra competenze che sono andate specializzandosi nel tempo tra persone e servizi e che, viceversa, oggi, chiedono una più profonda integrazione per potere affrontare e risolvere le questioni emergenti;
- avviare percorsi di innovazione sociale (Matti *et al.*, 2012, Murray *et al.*, 2009, Bepa, 2009), capaci di coinvolgere con metodo la pluralità degli interlocutori pubblici e privati che sul tema del cibo hanno, a diverso titolo, interesse e competenza ad intervenire, con l'intento di ridefinire, visioni, regole e infrastrutture legate ad una gestione innovativa dei comportamenti istituzionali (anche mediante la valorizzazione del *public procurement*) e privati in materia di cibo;
- favorire la co-produzione di servizi innovativi (Olstrom, 1996, Boyle *et al.*, 2009, Abreu *et al.*, 2010, Wenger *et al.*,



2011) da parte degli attori pubblici e dei privati utilizzatori nell'intento di favorire una migliore mobilitazione delle risorse disponibili localmente e di co-disegno di pratiche più coerenti con le tendenze di cambiamento in atto e con le esigenze di diverse tipologie di attori locali;

- organizzare forme di *co-governance* (Anshell *et al.*, 2008), pubblico privata, per assicurare la condivisione delle regole di lavoro, la valorizzazione degli atti di governo, la complementarità tra risorse e comportamenti pubblici e privati nel raggiungimento della produzione contestuale di beni pubblici (salute, ambiente, conoscenza) e privati (creazione di valore, accesso al cibo, scelte anche edonistiche di comportamento).

I quattro punti indicati - produzione di conoscenza collettiva, innovazione sociale, co-produzione e *co-governance* - appaiono, oggi, centrali per percorsi capaci di provocare cambiamenti profondi nei comportamenti ordinari di una pluralità di interlocutori attivi intorno ad una tematica quale è quella del cibo. Punti che implicano, spesso, una sorta di rivoluzione copernicana rispetto al modo di operare degli apparati della pubblica amministrazione.

## Il Piano del cibo a Pisa: percorsi e strumenti per la costruzione di strategie sul cibo

Nell'ambito delle attività del Prin – Miur 2008 n. 2008LY7BJJ\_003 dal titolo "Alla ricerca di modelli innovativi di produzione-consumo: i percorsi di ricerca di coerenza attivati dai cittadini-consumatori", attenzione particolare è stata dedicata alla organizzazione di una azione di ricerca intervento (Pain *et al.*, 2003, Pohl, 2008) che ha coinvolto le amministrazioni del territorio di Pisa (Provincia e comuni dell'area) nella costruzione di una politica integrata sul cibo e la definizione di una strategia mirata di azione. Peraltro, l'area Pisana, da tempo ha seguito e, spesso, anticipato alcune delle tendenze di cambiamento delle pratiche agro-alimentari. Così, alla fase della modernizzazione dell'agricoltura e delle campagne è seguita, negli anni '90 e dopo la crisi della sovrapproduzione, la rinascita dell'idea della ruralità e dello sviluppo rurale che hanno orientato le aziende verso la diversificazione sui mercati della qualità, della diversificazione produttiva e dell'apertura verso la multifunzionalità agricola, in campo turistico, ambientale e sociale. Più di recente, si sono andate moltiplicando le pratiche animate dalle reti alternative del cibo con il proliferare di mercati di filiera corta e di mercati contadini, di negozi di vendita diretta o per conto terzi, di formule di gruppi di acquisto solidale (Innocenti, 2007). La pluralità di queste iniziative ha contribuito a disegnare una diversa cultura alimentare nell'area che si riverbera nei punti di vista di una pluralità di cittadini, fino a condizionare adattamenti nell'offerta della grande distribuzione. In questo fermento di attività, si sono andate moltiplicando le iniziative, anche trasversali, sul tema del cibo attraverso il coinvolgimento del mondo della ricerca universitaria, ma anche della società civile e dell'associazionismo. Le stesse imprese agricole, in numero crescente, hanno intravisto nuove opportunità nella costruzione di un rapporto più diretto con il mondo urbano, aprendosi a iniziative innovative con la popolazione, mediante la partecipazione ad iniziative di didattica, di visita in azienda, di apertura ai temi del sociale e di agricoltura civica. Le amministrazioni non potevano non essere influenzate da cambiamenti tanto profondi, in alcuni casi anticipandoli e fornendo supporto istituzionale a iniziative innovative. D'altra parte, il coinvolgimento dei cittadini nelle pratiche di decisione lascia emergere chiaramente la maturazione di nuove idee rispetto al cibo e alla campagna, e una volontà di porre nuova attenzione pubblica e privata alla tematica, fino al concretizzarsi di iniziative di auto-organizzazione di cittadini consumatori, di produttori agricoli, di comitati spontanei e di gruppi di associazioni. La riflessione sui temi chiave che ruotano intorno al cibo è iniziata a concretizzarsi

già dal 2008, con il primo evento "Cibo in città", organizzato, a Pontedera, dal Laboratorio di Studi Rurali Sismondi, insieme all'Unione dei Comuni della Valdera e all'Amministrazione provinciale di Pisa. E' seguita, poi a Pisa, una manifestazione di una settimana sul tema "Cibi e conflitti" organizzata da centri di ricerca dell'Università e da associazioni locali. Nel 2010, poi, il Laboratorio Sismondi insieme al Comune di Pisa, all'interno dell'evento "Coltano. Cultura, Cibo, Cinema", ha organizzato un ciclo di *workshop* che hanno approfondito vari aspetti legati alla tematica del cibo. Tutte occasioni, quelle citate, che hanno coinvolto, ogni volta, centinaia di cittadini, oltre a attori appartenenti al mondo della ricerca, della produzione, della distribuzione, del terzo settore, della pianificazione territoriale (Laboratorio Sismondi, 2010).

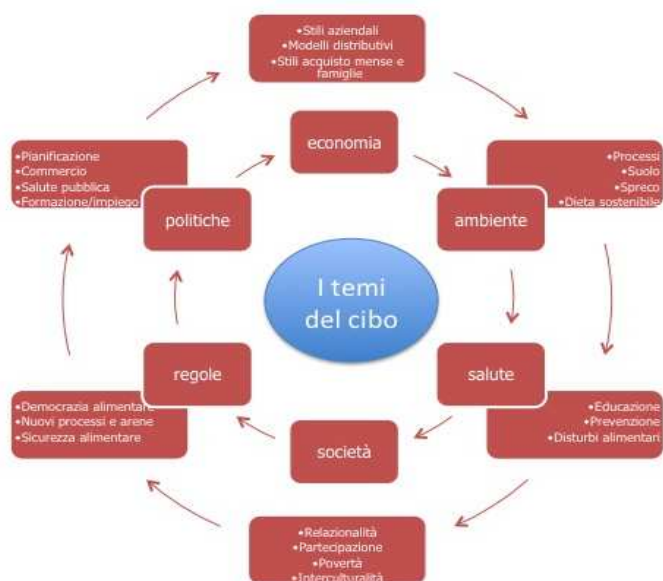
In un ambiente ricco di iniziative, l'unità di ricerca di Pisa, in accordo con l'Amministrazione Provinciale di Pisa, ha avviato una riflessione sulla costruzione di strategie urbane sul cibo. L'idea, in questo senso, si colloca in un quadro sociale e tecnico molto ricco di esperienze e di sperimentazioni che ha scontato la disorganizzazione dello spontaneismo ma che, allo stesso tempo, ha favorito il formarsi di nuove visioni condivise sul cibo, passaggio essenziale per la costruzione di un nuovo agire.

L'adozione da parte del Consiglio provinciale di un Atto politico di indirizzo per il Piano del cibo (Provincia di Pisa, 2010), ha costituito la prima azione formale del progetto. L'atto contiene l'enunciazione di primi obiettivi, scaturiti anche dalle suggestioni provenienti dal mondo della produzione, della ricerca e, in massima parte, dalle istanze della società civile, tra cui quello di dare vita a una strategia e a un piano del cibo sul territorio.

Nella conduzione dell'azione di ricerca intervento, il gruppo ha agito promuovendo produzione di nuova conoscenza condivisa intorno al cibo, di una visione comune, della precisazione di regole e infrastrutture volte a facilitare nuovi approcci collettivi intorno al tema, attraverso un percorso di mediazione coordinato e partecipato. Le azioni di rafforzamento di punti di vista specifici da parte di delimitate categorie di attori (tecnici dei comuni, operatori della salute, operatori della conoscenza e della ricerca, operatori economici, membri della società civile) sono state avviate realizzando incontri di approfondimento in presenza per i singoli gruppi di attori. Da subito si è resa necessaria anche la creazione di un luogo di confronto e di lavoro virtuale, mediante la realizzazione di una piattaforma *web 2.0*, che permettesse di condividere contenuti e riflessioni non solo all'interno di un gruppo di soggetti con competenze simili, ma soprattutto che rendesse possibile il confronto su temi comuni da sviluppare, favorendo la continuità del dialogo attivo dedicata al tema. Accanto a quest'azione, l'organizzazione di eventi e gruppi di discussione tematici ha contribuito a costruire nuova conoscenza condivisa sul tema del cibo e, allo stesso tempo, riarticolare funzioni e modi di operare dei singoli interlocutori. Un approfondimento è stato riservato al tema delle mense scolastiche e ai processi di decisione realizzati nella individuazione delle diete alimentari e delle scelte di acquisto. In questo caso, l'esistenza di specifiche commissioni tra operatori scolastici, addetti alla gestione delle mense pubbliche e genitori ha consentito di costruire uno spaccato vivace rispetto al formarsi e al confrontarsi di nuovi e vecchi stereotipi ed esigenze in materia di alimentazione e al loro tradursi in scelte di acquisto dell'amministrazione pubblica di concerto con le famiglie.

Dal mese di ottobre 2010, sono stati organizzati momenti di incontro, con la partecipazione di numerosi soggetti, che hanno reso possibile la composizione del quadro delle competenze per ciò che riguarda la sfera di interesse e di azione delle diverse istituzioni pubbliche (Comuni o organizzazioni sovra comunali, Società della salute, Usl, Aziende ospedaliere), del mondo delle associazioni e della società civile, dei soggetti economici, con l'apporto della rete della ricerca, nata per il supporto scientifico alle riflessioni e alle azioni intorno alle politiche del cibo. Un primo esito di questi incontri ha rappresentato la realizzazione di una sorta di mappatura dei temi e delle pratiche che si legano al cibo (Figura 3).

Figura 3 - I temi del cibo



Fonte: incontri di ricerca intervento Prin-Miur

Allo stesso modo, nel corso delle discussioni e dei momenti di confronto sono emerse e si sono andate rafforzando alcune parole chiave da parte dei singoli gruppi di interlocutori come indicato in tabella 1.

Tabella 1 - Le parole sul cibo

Le parole della salute	Le parole della economia e della società civile	Le parole della salvaguardia ambientale
<ul style="list-style-type: none"> <li>- Alimentazione salutare</li> <li>- Appropriatazza alimentare</li> <li>- Igiene del cibo</li> <li>- Etichettatura</li> <li>- Sicurezza alimentare</li> <li>- Benessere alimentare</li> <li>- Catering Salutare</li> <li>- Conoscenze culinarie</li> <li>- Coerenza con la legislazione sul cibo</li> <li>- Controllo ed attenzione al peso</li> <li>- Salute</li> <li>- Prevenzione della salute</li> <li>- Educazione alimentare</li> <li>- Stili di consumo</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Disponibilità di cibo</li> <li>- Disponibilità di cibo fresco</li> <li>- Accessibilità all'acquisto del cibo</li> <li>- Prossimità nelle possibilità di acquisto</li> <li>- Luoghi di acquisto per i prodotti locali</li> <li>- Informazione</li> <li>- Collaborazione sul cibo</li> <li>- Premi e concorsi sul cibo</li> <li>- Diffusione di iniziative sul cibo</li> <li>- Multiculturalità</li> <li>- Economia locale</li> <li>- Responsabilità sociale</li> <li>- Collaborazione ed alleanze sul cibo</li> <li>- Prezzo</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Scelte di sostenibilità nel cibo</li> <li>- Produzione di cibo sostenibile</li> <li>- Conservazione della terra per l'agricoltura</li> <li>- Cibo prodotto localmente</li> <li>- Consolidamento dell'agricoltura locale</li> <li>- Attenzione alle risorse naturali</li> <li>- Riduzione dei rifiuti prodotti</li> <li>- Riciclaggio sostanze e materiali organici</li> <li>- Riduzione dell'impatto ambientale del cibo</li> </ul>

Fonte: incontri di ricerca intervento Prin-Miur

Così come si sono andate elencando possibili azioni a supporto di una migliore comprensione e di un processo di cambiamento sulla gestione della tematica (Tabella 2).

Tabella 2 - Le azioni di intervento coordinato sul cibo

Le azioni della salute	Le azioni della economia e della società civile	Le azioni della salvaguardia ambientale
<ul style="list-style-type: none"> <li>- Accrescere la consapevolezza sulle caratteristiche di una dieta bilanciata</li> <li>- Accrescere stili alimentari improntati alla gestione di una dieta bilanciata</li> <li>- Dare supporto ad iniziative che introducono diete bilanciate nelle diete dei lavoratori e nei pasti fuori casa</li> <li>- Assistere le imprese di catering e mense pubbliche nella formulazione di diete bilanciate e nell'accesso ad alimenti di qualità elevata</li> <li>- Promuovere cibo salutare nelle scuole</li> <li>- Assicurare iniziative e piani di azione sul controllo del peso e su una crescita attenta</li> <li>- Organizzare kit informativi, piani e protocolli di lavoro per medici e operatori pubblici volti a assicurare corrette informazioni sul cibo</li> <li>- Assicurare standard igienici elevati nel cibo</li> <li>- Organizzare azioni educative mirate</li> <li>- Definire standard minimi, linee guida e procedure per l'accesso al cibo di qualità</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Lanciare una 5 giorni sul cibo sul territorio</li> <li>- Adottare specifici messaggi per raggiungere gruppi mirati di persone (giovani, bambini, anziani, etc)</li> <li>- Promuovere settimane regionali/locali sul cibo di qualità e salutare</li> <li>- Diffondere informazioni sui contenuti della strategia per il cibo</li> <li>- Organizzare un bollettino locale di informazione sul cibo di qualità da rivolgere a categorie mirate (gestori di comunità, scuole, asili, preparatori di alimenti, etc)</li> <li>- Dare supporto a mercati e forme innovative di acquisto e distribuzione di prossimità</li> <li>- Riorganizzare ed incentivare la distribuzione al piccolo dettaglio degli alimenti/ mercati rionali</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Diffondere la conoscenza e facilitare l'applicazione di metodi di produzione agricola meno impattanti</li> <li>- Favorire l'accesso alla terra e il ricambio generazionale</li> <li>- Tutelare i terreni agricoli dall'urban sprawl con strumenti di pianificazione territoriale</li> <li>- Attivare esperienze cittadine di compostaggio</li> <li>- Attivare esperienze di orti condivisi e agricoltura urbana</li> <li>- Razionalizzare la logistica dei trasporti del cibo</li> <li>- Ricollegare i cittadini consumatori con i luoghi di provenienza e di produzione del cibo locale</li> </ul>

Fonte: incontri di ricerca intervento Prin-Miur

## La strategia del cibo a Pisa: strumenti di lavoro

L'organizzazione di momenti di confronto trasversali ha dato supporto a un percorso che ha portato a definire alcuni strumenti tra cui: la carta del cibo, la strategia del cibo, la definizione di luoghi di innovazione istituzionale, il piano del cibo (Figura 3).

- La carta del cibo: ha il compito di allineare le visioni condivise intorno a principi, problemi e modalità di lavoro. In particolare la carta, ripartendo dall'idea di città:
  - precisa il concetto di sicurezza alimentare rispetto alle forze trainanti del cambiamento;
  - individua nella dieta sostenibile una infrastruttura di lavoro capace di modificare gli impatti degli approcci al cibo rispetto ai temi della sostenibilità ambientale, dell'equità e della salute;
  - guarda alla democrazia alimentare come percorso partecipato utile a riscrivere le regole scritte e non riguardanti gli approcci all'alimentazione;
  - ripensa e individua gli attori responsabili dell'attivazione di percorsi di democrazia alimentare, siano essi consumatori singoli e organizzati, produttori capaci di agire con responsabilità e senso civico, amministratori, educatori ed esperti;
  - fissa gli obiettivi del piano del cibo come processo di coordinamento e integrazione tra più attori volto a raggiungere obiettivi multipli, tra cui: l'affermazione di una cultura del cibo basata sull'idea di dieta sostenibile, la comprensione dei nessi esistenti tra dieta salute e ambiente, lo sviluppo di percorsi di innovazione sociale volti a migliorare le abitudini alimentari e ridurre gli sprechi, la crescita della capacità locale del territorio e delle imprese di produrre cibo, il supporto alla innovazione istituzionale necessaria per seguire queste ipotesi di lavoro;
- individua gli strumenti del Piano del cibo nel coordinamento di una pluralità di politiche già disponibili nelle comunità, tra cui: la pianificazione territoriale, a sostegno della salvaguardia dei suoli agricoli; l'organizzazione del commercio, a supporto dell'ampliamento della capacità di scelta dei consumatori; l'educazione alimentare, le politiche della prevenzione della salute, le politiche ambientali, la gestione dei rifiuti, la promozione di responsabilità e innovazione nella gestione degli acquisti pubblici, la formazione e l'informazione mirata; il supporto alle fasce deboli della popolazione, le politiche di supporto alle attività agro-alimentari.

Figura 4 - Gli elementi di una strategia urbana sul cibo



- La strategia del cibo, a sua volta, fornisce indicazioni e linee guida per orientare i soggetti privati e pubblici nelle loro scelte che hanno rilevanza rispetto ai temi individuati nella carta del cibo, precisando percorsi, azioni, modalità organizzative utili a perseguire lo scopo. In particolare, mira

a raggiungere alcuni obiettivi puntuali da precisare nel Piano del cibo, individuando:

- **Obiettivi di**
  - salute: il miglioramento di specifici indicatori di salute;
  - conoscenza e consapevolezza della popolazione sui temi della carta del cibo;
  - equità: il miglioramento di specifici indicatori di accessibilità al consumo di cibo di qualità (disponibilità, prezzo, logistica di acquisto per gruppi *target* vulnerabili, etc);
  - sostenibilità: il livello di organizzazione qualitativa degli approvvigionamenti locali (disponibilità/consumo di suolo, rete di aziende civiche, numero di aderenti alla strategia, volumi di cibo assicurati, tassi di spreco, tassi di riciclaggio dei rifiuti, impatto ambientale/energetico dei processi di produzione e distribuzione, etc);
  - innovazione: l'entità e il tipo di pratiche innovative da promuovere (nel campo dell'educazione, della promozione di salute, di politiche pubbliche, di scelte di consumo, di pratiche produttive, etc);
  - organizzazione: la definizione di pratiche organizzative capaci di incidere sull'effettività delle politiche che hanno riflessi sul cibo (accordi di programma, organismi di coordinamento, etc);
- Il raggiungimento degli obiettivi della strategia spetta agli attori coinvolti mediante un uso appropriato dei propri spazi di manovra, l'individuazione di obiettivi puntuali e quantificati da raggiungere - nei tempi e nei modi concordati - tramite azioni puntuali, nel tempo e nello spazio in modo organico e condiviso. La strategia, rispetto ai singoli obiettivi, infatti, individua gli strumenti già disponibili per le pubbliche amministrazioni e per i soggetti istituzionali. Tali strumenti, solitamente adottati in modo specialistico e settoriale da parte delle singole autorità, trovano una loro più piena efficacia nell'uso coordinato e convergente rispetto al raggiungimento di obiettivi comuni e delle visioni contenute nella carta del cibo.

**Figura 5** - I contenuti del Piano per il cibo



- Il Piano del cibo rappresenta l'atto di pianificazione coordinata attraverso cui (vedi Figura 5) comprendere e mappare le specifiche problematiche connesse su scala locale al tema affrontato, assicurare adeguati livelli di coordinamento tra i diversi interlocutori nell'uso integrato delle politiche e delle azioni quotidianamente intraprese, disegnare e promuovere gli obiettivi e i principi fissati nella carta e nella strategia, mediante adeguate iniziative di informazione e comunicazione.
- Infine, dal punto di vista dell'innovazione istituzionale si pone la necessità di trovare gli strumenti giuridici di co-

decisione e gli stessi luoghi di incontro tra diversi interlocutori. Per quanto riguarda il primo aspetto, la definizione di un accordo di programma sul cibo mira a tradurre i principi e gli obiettivi individuati nella carta e nella strategia del cibo in un accordo formalizzato volto a coordinare l'azione dei vari interlocutori pubblici nello svolgimento dei propri compiti istituzionali. Allo stesso tempo, la costituzione di un'alleanza locale sul cibo mette a disposizione degli attori privati (del privato d'impresa e sociale) uno spazio nel quale favorire interlocuzione, controllo della coerenza tra gli strumenti adottati e le azioni intraprese, partecipare in modo formale alla definizione del percorso di innovazione sociale connesso al Piano del cibo.

Allo stato attuale, in Provincia di Pisa, si è registrata l'adesione di 19 comuni dei 39 presenti, l'Amministrazione provinciale ha fatto propria la Carta e la Strategia del Cibo, sono stati avviati contatti ed iniziative per formalizzare l'accordo di programma e costituire l'alleanza per il cibo. Un percorso ancora in itinere, quindi, reso più complesso e incerto dalla stessa messa in discussione della vita dell'Istituzione Provincia che si è fatta promotrice dell'iniziativa sul territorio di propria competenza. Nel frattempo si rafforzano le iniziative comuni avviate da parte dei singoli attori in una prospettiva condivisa all'interno della carta e della strategia del cibo.

## Alcune riflessioni in conclusione

L'esperienza avviata con il progetto Prin ha consentito di approfondire la complessità della tematica del cibo e, allo stesso tempo, di concerto con le amministrazioni locali, avviare processi di innovazione sociale volti a favorire la transizione rispetto a temi, quello del cibo e quelli ad esso legati, che assumeranno un peso cruciale nel futuro prossimo per la resilienza delle comunità locali.

Il fatto che il percorso sia ancora in atto consegna già due elementi di riflessione: da una parte, la vitalità dell'iniziativa avviata; dall'altra, la complessità della gestione di processi multiattoriali di ampio respiro, aspetto, quest'ultimo, già emerso nel corso delle azioni di ricerca.

Se è vero che fronteggiare la transizione implica la costruzione di nuova conoscenza condivisa e di processi di co-costruzione dei nuovi servizi e delle nuove ipotesi di lavoro, è anche vero che la gestione progressiva dell'interazione tra una moltitudine di attori implica tempo, metodi appropriati di lavoro e un forte impegno nell'azione di mediazione costruttiva dei punti di vista e del superamento delle possibili aree di attrito che la rottura degli specialismi e dei settorialismi necessariamente porta con sé.

La capacità di sviluppare partecipazione e collaborazione tra attori pubblici e tra questi e gli attori privati in vista del raggiungimento di obiettivi ambiziosi di cambiamento implica la capacità di fare un passo indietro da parte di tutti, di porsi in posizione di ascolto e di interlocuzione aperta nei confronti degli altri partecipanti, per potere, poi, fare un passo avanti insieme verso una direzione condivisa.

Il tema della *co-governance* - pubblico/privato - sta diventando un aspetto cruciale per fronteggiare il cambiamento. Ciò ha a che vedere con la necessità di coinvolgere la società civile, e i privati in genere, per fare fronte ai problemi emergenti in una fase di evidente crisi delle risorse pubbliche, ma anche, di conseguenza, alla necessità di ripensare la tradizionale separazione tra Stato e Mercato a vantaggio di forme più ibride, nelle quali la responsabilità, la partecipazione attiva, lo scambio, la reciprocità, acquisiscono nuovo peso ed attenzione. Il passaggio organizzativo e logico verso la *co-governance* non è di poco conto e, dal punto di vista delle forme della rappresentanza e della decisione, implica il ripensamento degli strumenti della democrazia rappresentativa e l'affiancamento di questi con forme di democrazia deliberativa. La prospettiva è quella di coinvolgere in modo più intenso gli attori locali pubblici e privati, nella co-produzione partecipata dei servizi e delle attività, in modo da renderli più efficaci ed efficienti, ma anche di



riuscire a trovare nuove soluzioni per affiancare la creazione di beni pubblici e di beni privati.

In questa direzione, l'innovazione non può essere raggiunta in assenza di uno sforzo istituzionale di cambiamento che, nel caso del Piano del cibo, si riflette nell'organizzazione dell'Accordo di programma, volto a legare e fare convergere le responsabilità e le azioni della moltitudine di attori pubblici coinvolti a diverso titolo sul tema del cibo, ma, anche, nella costruzione dell'Alleanza sul cibo, un luogo di confronto e di partecipazione volto ad affiancare le sedi ordinarie della decisione e a riconoscere il contributo e il ruolo degli attori privati ai percorsi di cambiamento che la società locale si appresta a realizzare.

Affrontare le questioni legate al cibo partendo dall'ambito urbano, poi, implica un cambiamento radicale di prospettiva rispetto ad atteggiamenti consolidati, a maggior ragione introducendo una logica di pianificazione attraverso il coordinamento della pluralità degli strumenti e delle azioni che possono avere rilevante impatto. D'altra parte, la costruzione di strategie urbane sul cibo consente di porre di nuovo al centro del dibattito politico - urbano e non solo - temi che sono stati a lungo guardati con distrazione e che oggi, invece, stanno acquisendo nuova centralità per la qualità della vita degli abitanti locali e per la stessa traduzione operativa dell'idea di democrazia che, intorno al cibo, trova nuovi e assai rilevanti contenuti.

Un'ultima riflessione non può che riguardare gli strumenti utili per assicurare la transizione verso nuovi modelli di coordinamento e di gestione delle problematiche cruciali per le società locali, come nel caso delle strategie sul cibo. La gestione di pratiche profonde di cambiamento del modo di organizzare e portare avanti decisioni complesse nelle società locali hanno bisogno di un intenso supporto terzo, volto a favorire quelle azioni di *brokeraggio*, animazione, co-costruzione di visioni, saperi e regole, necessarie per affrontare e gestire il cambiamento. L'azione svolta dai ricercatori nella conduzione della ricerca Prin ha necessità di trovare attori tecnici altri nella ordinaria amministrazione e promozione di processi e percorsi di questa natura. Per fare questo, anche le misure di intervento contenute nei piani di azione delle politiche - e nella fattispecie nei piani di sviluppo rurale - hanno necessità di essere ripensate, in una logica plurisetoriale e immaginando le forme di supporto necessarie all'innovazione sociale che gli stessi documenti comunitari auspicano ma che, ad oggi, rischiano di riguardare una forma più sofisticata di ammortizzatore sociale di fronte a processi economici che continuano a generare disuguaglianze. Il caso del piano del cibo racconta una storia diversa, e che cioè, l'innovazione sociale rappresenta una modalità di lavoro volta a generare nuovi modelli di economia più strettamente ed immediatamente legati al benessere esteso delle comunità locali e alla creazione di valori ambientali e sociali. In questa prospettiva le politiche, e in particolare quelle di sviluppo rurale, dovrebbero essere ripensate in profondità per accompagnare un cambiamento possibile che, proprio da un più intenso legame tra strategie urbane e percorsi di nuova ruralità, possono generare nuove condizioni per il benessere e la stabilità delle popolazioni locali tutte, urbane e rurali.

## Riferimenti bibliografici

- Abreu M., Grinevich V., Kitson M., & Savona M. (2010), Policies to enhance the "hidden innovation" in services: Evidence and lessons from the UK. *Service Industries Journal*, 30(1), 99-118
- American Planning Association (2007), *Policy Guide on Community and Regional Food Planning*, <http://www.planning.org/policy/guides/pdf/foodplanning.pdf>
- Anshell C., & Gash A. (2008), Collaborative governance in theory and practice. *Journal of Public Administration Research and Theory*, 18(4), 543-571
- Bureau of European Policy Advisers (2009), *SI as part of the Europe 2020 strategy*. Brussels: European Commission
- Boyle D., Harris M. (2009), *The challenge of co-production, how equal partnership between professionals and the public are crucial to improving public services*, Nesta, London
- Chiffolleau Y. (2009), From Politics to Co-operation: The Dynamics of Embeddedness in Alternative Food Supply Chains». *Sociologia ruralis* 49 (3): 218-235
- Di Iacovo F. (2012), *La governance dell'innovazione nelle aree rurali*. Inea. [www.inea.it](http://www.inea.it)
- Gibbons M., Limoges C., Nowotny H., Schwartzman S., Scott P., Trow M. (1994), *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*. Sage, London
- Goodman D., Goodman M., DuPuis M. (2011), *Alternative food networks: knowledge, place and politics*. London: Sage
- Grimm, Nancy B., Stanley H. Faeth, Nancy E. Golubiewski, Charles L. Redman, Jianguo Wu, Xuemei Bai, and others (2008), Global Change and the Ecology of Cities, *Science* (New York, N.Y.), 319 (2008), 756-60 <doi:10.1126/science.1150195>
- Innocenti S. (2007), *Dal cibo alla cittadinanza. L'azione dei consumatori nella costruzione di reti sociali*, Pisa, Working Paper del Laboratorio di Studi Rurali "Sismondi", n.1, <http://daga.agr.unipi.it/labrural/working-paper/w-p-n-1-dal-cibo-alla-cittadinanza-l2019azione-dei-consumatorinella-costruzione-di-reti-sociali-s-innocenti/view>
- Klerx L., Leeuwis C. (2009), Establishment and embedding of innovation brokers at different innovation system levels: Insights from the Dutch agricultural sector, *Technological Forecasting & Social Change* n.76, 849-860
- Laboratorio di Studi Rurali "Sismondi" (a cura) (2010), *La terra, il cibo e le città: rapporti ed orizzonti. Appunti e raccomandazioni per le politiche di città responsabili*, Pisa, 2010, esiti dei workshop sul cibo nell'ambito di "Coltano - Cultura/Cibo/Cinema", 26-30 luglio 2010, Coltano (PI); Provincia di Pisa (2010-a), Verso il Piano del Cibo provinciale, <http://www.provincia.pisa.it/interno.php?id=37888>
- Loorbach D. (2007), *Transition management: new mode of governance for sustainable development*. Utrecht: International Books
- Loorbach D., Frantzeskaki N. (2009), *A transition research perspective on governance for sustainability*, EU Conference, Sustainable Development: A challenge for European Research, 28-29 May 2009, Brussels, Belgium
- Matti C.E., Edwards-Schachter M. E., Alcántara E (2012), Fostering Quality of Life through Social Innovation: A Living Lab Methodology Study Case, *Review of Policy Research*, Volume 29, Number 6, 10.1111/j.1541-1338.2012.00588.x
- Murray R., Caulier-Grice J., & Mulgan G. (2010), *The open book of social innovation*, Nesta, London
- Nowotny H., Scott P., Gibbons M. (2003), Mode 2' revisited: The new production of knowledge, *Minerva* 41: 179-194
- Olstrom E. (1996), Crossing the Great Divide: Coproduction, Synergy, and Development, *World Development*, Vol. 24, No. 6, pp. 1073-1087.1
- Pain R., Francis P. (2003), Reflections on participatory research, *Area* 35: 46-54
- Pohl C. (2008), From science to policy through transdisciplinary research, *Environmental Science & Policy* 11: 46-53
- Pothukuchi K., Kaufman J. L. (1999), Placing the food system on the urban agenda: The role of municipal institutions in food systems planning. *Agriculture and Human Values* 16 (2): 213-224
- Provincia di Pisa (2010), *Piano del Cibo- Atto politico di indirizzo*, [http://www.provincia.pisa.it/uploads/2010\\_05\\_5\\_13\\_47\\_42.pdf](http://www.provincia.pisa.it/uploads/2010_05_5_13_47_42.pdf)
- Tregear A. (2011), Progressing knowledge in alternative and

local food networks: Critical reflections and a research agenda, *Journal of Rural Studies* 27 (4): 419–430

- Wenger E., Trayner B., de Laat M. (2011), *Promoting and assessing value creation in communities and networks: a conceptual framework*, report 18, Ruud de Moor Centrum, Open Universiteit, The Netherlands

## I produttori nella rete dei Gas

Maria Fonte

Nel dicembre 2011<sup>1</sup> è stato pubblicato su questa rivista un articolo che proponeva all'attenzione del lettore i primi risultati di una ricerca sui Gruppi di Acquisto Solidale (Gas) nella città di Roma (Fonte *et al.*, 2011). L'analisi si concentrava soprattutto sui cittadini-consumatori appartenenti alla rete dei Gas romani e sul loro approccio al consumo sostenibile. Questo lavoro costituisce un aggiornamento e una integrazione di quei risultati, con l'analisi delle caratteristiche dei produttori che riforniscono i Gas.

La letteratura sui Gas, ancora abbastanza scarsa, si focalizza sui consumatori, più che sui produttori. Tra i pochi lavori che prendono in considerazione i fornitori delle reti Gas, quello di Brunori, Rossi, Malandrini (2011) guarda al modello di *business* delle imprese fornitrici dei Gas in Toscana, ponendo l'accento sull'importanza degli *assets* immateriali, quali la fiducia e la reputazione. Lo studio di Belletti e Mancini (2012) sui Gas nelle Marche distingue, invece, i produttori in base agli sbocchi di mercato, differenziando produttori per i quali i Gas sono lo sbocco principale (una minoranza); quelli che vendono ai Gas il *surplus* che rimane dopo la vendita ai mercati convenzionali di qualità (il mercato del biologico) e i produttori che integrano il mercato dei Gas con altri mercati di filiera corta. Considerando gli effetti di questa differenziazione sulla formazione del prezzo e sulla retribuzione del lavoro, gli autori arrivano alla conclusione che neanche la filiera corta è in grado di remunerare il lavoro della famiglia agricola.

Cercando di arricchire questo filone di letteratura, in questo articolo sarà analizzata la realtà degli agricoltori che operano nella regione Lazio e riforniscono i Gas romani. Dopo alcune brevi premesse, saranno descritte le caratteristiche delle imprese agricole e analizzate le strategie aziendali. Seguiranno alcune considerazioni sulle prospettive future.

### Alcune premesse, metodologiche e non

Com'è noto i Gas sono costituiti da gruppi di famiglie che si aggregano e si coordinano per acquistare insieme prodotti, non solo alimentari, direttamente dai produttori, selezionati in accordo con alcuni valori fondamentali condivisi: il rispetto dell'ambiente e delle persone e la solidarietà come componente importante delle relazioni sociali ([www.retegas.org](http://www.retegas.org)). Attraverso un comportamento di consumo critico ed etico i Gas vogliono dimostrare che l'economia può diventare compatibile con valori non negoziabili che non devono essere negati o contraddetti nei rapporti di produzione e di scambio dei prodotti.

I Gas costituiscono una parte importante e molto vivace dell'economia solidale della città di Roma. Aggiornando i dati presentati su questa rivista nel dicembre 2011, la ricerca ha fatto emergere una realtà di 160 Gas attivi nella provincia di Roma e stimato in circa 8 milioni di euro la spesa alimentare effettuata attraverso la rete dei Gas, corrispondente a una spesa media mensile per famiglia di circa 60-80 euro (equivalente al 15-20% della spesa alimentare media di una famiglia nella regione Lazio)<sup>2</sup>.

Dei 160 Gas individuati tramite le informazioni provenienti dagli stessi Gas e dalle imprese fornitrici, si è riusciti a stabilire un

contatto diretto solo con 101 di loro; a partire dalle informazioni di base di questi 101 Gas si è costruita una mappa geo-referenzata, consultabile sul sito [www.agriloc.unina.it](http://www.agriloc.unina.it), che pone in evidenza il nesso fra i Gas e i loro fornitori.

Dell'universo dei Gas della provincia di Roma e dei produttori censiti sono stati intervistati i rappresentanti di 28 Gas (marzo - dicembre 2011) e 15 fornitori (ottobre 2011 - marzo 2012). Il campione è stato ottenuto con la tecnica della 'valanga', a partire dalle informazioni dei Gas più attivi e disponibili. L'analisi dei questionari, rilevati su questo spaccato della realtà dei Gas romani, permette di far emergere alcuni temi rilevanti nell'analisi dei sistemi alimentari alternativi e di mettere alla prova alcune ipotesi sul loro funzionamento. Di seguito proponiamo alcune riflessioni sui risultati delle interviste ai produttori.

La specializzazione produttiva delle 15 imprese intervistate nonché i codici (costituiti da un numero progressivo e da una lettera corrispondente alle diverse specializzazioni produttive) che identificano gli estratti dalle interviste riportati di seguito sono presentati nella tabella 1: tredici sono aziende agricole, una delle quali ha annesso un forno; una è un molino e una è una piattaforma distributiva, nata dall'iniziativa dei titolari di due aziende agricole. Delle tredici aziende agricole, sei sono ortofrutticole (5 orticole; 1 frutticola), sei di allevamento (di cui 2 per formaggi), l'azienda con forno annesso produce cereali e nocciole, oltre a crema di nocciole e i prodotti da forno: pane, biscotti, focacce.

Le interviste sono durate in media due ore e sono state somministrate di persona, su una traccia di temi identificati come importanti in varie riunioni del gruppo di ricerca e abbastanza flessibile da permettere di aggiungere altri argomenti nel caso ne fosse emersa la necessità durante l'intervista. I temi principali che tratteremo nello spazio limitato di quest'articolo riguardano: 1) le caratteristiche dei produttori e i loro obiettivi 2) le caratteristiche delle imprese e le loro strategie, 3) le prospettive di sviluppo di queste realtà.

Tabella 1 - Imprese intervistate

Codice	Tipo di produzione e attività
1v	Ortaggi di stagione
2v	Asparagi / erbe selvatiche eduli
3v	Ortaggi di stagione
4v	Frutta: pesche e fragole + fattoria didattica
5v	Ortaggi di stagione + uova + conserve + fattoria sociale
6v	Ortaggi di stagione + frutta + olio + conserve
7a	Carne di maiale + erbe e aromi selvatici
8a	Polli+uova+carne di pecora e maiale
9a	Allevamento di bufale + caseificio per mozzarella
10a	Allevamento bovino + polli + maiale + macelleria + agriturismo
11a	Allevamento bovino + macelleria + spaccio aziendale
12a	Formaggi ovini e caprini + <i>country resort</i> + maneggio + spaccio aziendale
13f	Nocciole e cereali + forno + crema di nocciole
14m	Molino + produzione di pasta fresca e secca
15d	Piattaforma di distribuzione di prodotti bio

### I produttori e i loro obiettivi: l'agricoltura come scelta

Gli intervistati si concentrano nelle fasce d'età centrali, con un'alta percentuale di donne (6 su 15) e con un titolo di studio mediamente elevato: dieci su quindici hanno un diploma di scuola media superiore, quattro la laurea e quattro di loro hanno

un titolo di studio coerente con l'attività agricola (perito agrario o laurea in agraria) (Tabella 2).

**Tabella 2** - Caratteristiche degli intervistati<sup>3</sup>

Età	
25 - 39	3
40 - 49	5
50 - 59	5
60 - 65	2
Genere	
M	9
F	6
Anni di istruzione formale	
8 (diploma di scuola media inferiore)	1
13 (diploma di scuola media superiore)	10
17 o più (laurea o più)	4

Tra le imprese intervistate, tutte ricadenti nella provincia di Roma, solo in un caso i proprietari si sono trasferiti da un'altra regione negli anni '70, quindi definibili strettamente neo-contadini, secondo Brunori *et al.* (2011), che usano questo termine per differenziare i 'pionieri' (provenienti da altre regioni e spesso anche dall'estero) dalla categoria di 'agricoltori locali' che provengono da famiglie contadine di origine locali. Nella realtà romana riteniamo opportuno utilizzare la categoria di 'nuovi contadini' per includere le persone che arrivano all'agricoltura senza avere alle spalle una tradizione contadina familiare (5 casi). In alcuni casi sono persone che provengono dalla città di Roma e hanno scelto di vivere e lavorare in campagna. Per le caratteristiche dell'area metropolitana di Roma e della particolare relazione tra Gas e loro fornitori, il legame con la città è comunque sempre molto forte. Possono essere assimilati alla categoria dei nuovi contadini anche gli agricoltori e le agricoltrici (quattro) che pur avendo ereditato la terra dalla famiglia hanno cominciato a lavorare in altri settori e poi, vinti dallo stress, hanno lasciato altre attività per dedicarsi a qualcosa che considerano più soddisfacente e a loro più congeniale: lavorare la terra o vivere in campagna.

La stessa biografia degli intervistati rende evidente come la loro sia una scelta consapevole, fatta da persone con capacità e capitale umano notevole, che hanno avuto e provato anche altre possibilità e opportunità di lavoro, scelta fatta per passione, per amore della natura, per 'trasformare il lavoro in attività'. Solo nel caso di due imprese, ambedue di piccole dimensioni, prevale un senso di costrizione, di mancanza di alternative (2v, 8a). La passione, l'amore per la natura e il piacere di vivere in campagna e lavorare la terra balzano con forza dalle interviste: *L'obiettivo principale che la mia compagna ed io ci siamo posti iniziando l'attività agricola è stato quello di trasformare il lavoro in attività...per vivere il lavoro non come costrizione, ma come scelta... quello che a uno che abita in una metropoli sembra impossibile, per me è praticabilissimo... e anche divertente...io la mattina andavo a vedere dove stavano i maiali, andavo a funghi, a raccogliere l'insalata, passeggiavo... per me è bellissimo. (7a) Innanzitutto una grande passione, un'attrazione fatale. ...il fattore ambientale è sicuramente nella mia sensibilità. (1v) Sin da piccola mi è sempre piaciuto il contatto con la terra...(4v) nelle zone agricole la gente tende a scappare, a voler far credere che siamo tutti impiegati, bancari... qui c'è quasi vergogna, la paura di andare sporchi... soprattutto tra le ragazze... anch'io ho passato questa fase quando facevo l'agente immobiliare... ma non ce l'ho fatta. Ora mi sento veramente libera...(13f)*

Questa passione spiega l'atteggiamento positivo degli intervistati verso la loro attività, che interpretano in maniera fortemente innovativa.

## Le aziende e le strategie: la ricerca di autonomia tramite il processo di ri-contadinizzazione

Contrariamente a quanto ipotizzato in partenza, le imprese hanno storie diverse e sono eterogenee tra loro in termini di caratteristiche strutturali. Mentre quasi tutte le aziende sono biologiche certificate, non tutte sono piccole, anzi rispetto alla distribuzione delle aziende agricole nella provincia di Roma si nota una maggiore presenza di aziende di maggiore ampiezza. Soprattutto dal punto di vista della dimensione economica, si nota un dualismo tra aziende con fatturato inferiore ai 20.000 euro e quelle con un fatturato superiore ai 300.000 euro (Tabelle 3 e 4).

Questo dualismo si riflette anche nelle forme di conduzione aziendale: sei aziende sono gestite esclusivamente con lavoro familiare, due con lavoro familiare prevalente, mentre cinque fanno regolare ricorso al lavoro salariato, spesso con contratti *part-time*.

Nelle aziende di dimensioni economiche più piccole lavora solo il conduttore o il conduttore e il coniuge. Solo in un caso vi è un conduttore *part-time*, che integra la conduzione della propria azienda con altre attività nel sistema agroalimentare e con il mestiere di 'raccoltore' (erbe selvatiche e altri prodotti naturali che vende nei mercati di nicchia). Nelle aziende di dimensioni economiche maggiori c'è da un lato il coinvolgimento della famiglia estesa, dall'altro il ricorso a lavoro salariato. Ad esempio, in una impresa lavorano quattro famiglie: i genitori e tre figlie sposate (10a); in un'altra impresa (11a) lavorano cinque familiari a tempo pieno, un figlio a tempo parziale, otto lavoratori fissi e tre avventizi. Ancora, in un'azienda gestita come Srl lavorano due soci (uno a tempo pieno e uno a tempo parziale), quattro salariati a tempo determinato e due salariati *part-time* a tempo indeterminato (lavoratori svantaggiati) (5a). Infine, in una azienda orticola lavorano due familiari e dieci salariati a tempo determinato (6v). Secondo gli intervistati tutti i lavoratori salariati sono regolarmente dichiarati e retribuiti secondo le tariffe sindacali, il che indiscutibilmente riflette l'adesione ai valori di sostenibilità sociale molto importanti per i Gas.

**Tabella 3** - Imprese agricole per classe di superficie

HA	Campione		Provincia di Roma (censimento 2010)	
	N.	%	N.	%
0	0	0	42	0,1
< 1	1	7	6.950	32
1 - 1,99	1	7	4.953	23
2 - 4,99	0	0	4.497	21
5 - 9,99	2	23	2.048	10
10 - 29,99	4	31	1.808	8
30 - 49,99	1	7	486	2
50 - 99,9	1	7	371	2
>100	2	14	348	2
Totale	13	100	21.503	100

**Tabella 4** - Dimensione economica delle imprese

Euro	N. aziende
<7.500	4
7.500 - 20.000	2
20.000 - 40.000	0
40.000 - 80.000	1
80.000 - 100.000	0
100 - 300.000	5
> 300.000	1
n.d.	2
Totale	15



In tutte le aziende, la vendita diretta contribuisce ad aumentare il fabbisogno di lavoro ma anche a stabilizzarlo. La disponibilità di lavoro familiare è molto importante rispetto al soddisfacimento di questo aumentato fabbisogno, come è evidente da questo brano di intervista:

*Papà (con la mamma) si occupa degli ordini, delle etichette, delle consegne e dei mercati... lo e mia sorella della produzione e dei mercati ... Papà venerdì consegna ai Gas a Roma, sabato e domenica ai mercati. Mia sorella ed io sabato ai mercati anche noi, insieme o separate. La domenica cerchiamo di stare libere, ma non sempre ce la facciamo. (13f)*

Per quel che riguarda le strategie economiche, le imprese agricole considerate perseguono in modo deliberato la logica di ri-contadinizzazione (van der Ploeg, 2008), intesa come ricerca di maggiore autonomia<sup>4</sup>. Dalle interviste è emerso come per alcune delle imprese l'obiettivo principale perseguito non è la crescita, ma il consolidamento dell'attività e dell'autonomia decisionale:

*all'inizio stavamo pensando quasi di allargarci... poi ci siamo resi conto che quando ti allarghi rischi...perché devi correre dietro il mercato... (4v)*

*l'idea mia e di mio marito non è di allargarci, ma di mantenerci ... ora siamo ancora in una fase in cui ci sono i mutui... vorremmo consolidarci...[9a]*

*Non mi interessa una prospettiva di crescita. Mi interessa più una prospettiva di consolidamento, di difesa dall'attacco dei creditori, ecc... La mia scelta è quella di trovare un equilibrio economico tra la quantità di lavoro e le rese... tra i parametri fondamentali per me è la riduzione del tempo di lavoro.. (7a)*

*Produrre con la logica della quantità non è la passione mia. A me piace cucinare, inventare... (13f)*

L'obiettivo del consolidamento è perseguito attraverso l'adozione di scelte innovatrici, che rientrano nella logica 'contadina' di acquisizione di autonomia e, allo stesso tempo, riflettono l'adesione ai valori sociali ed etici che sono alla base del comportamento d'acquisto dei cittadini dei Gas: l'adozione del biologico nel rispetto delle risorse naturali, la diversificazione delle attività e delle coltivazioni, l'attenzione alla biodiversità, il rispetto del lavoro, la comunicazione con il consumatore tramite la vendita diretta, la solidarietà e l'impegno sociale espresso attraverso iniziative di fattorie didattiche e di fattorie sociali.

## La vendita diretta e la riappropriazione del valore aggiunto

Fra tutte queste scelte, tuttavia, non sembra esserci dubbio che la vendita diretta sia centrale rispetto al perseguimento dell'accrescimento del 'valore aggiunto' sociale ed economico. Passare attraverso i canali convenzionali della distribuzione viene interpretato come una scelta che condanna alla dipendenza economica e tecnologica e che priva l'azienda agricola di gran parte del valore aggiunto che potrebbe potenzialmente trattenere al suo interno:

*Non abbiamo mai venduto al mercato convenzionale: quelli ti distruggono, non pagano... Un 20% del prodotto va ai Gas; il resto a negozi, ristoranti e agriturismo... (14m)*

*...produceavamo pesche e mele e vendevamo ai mercati generali ...ma non facevamo grandi cose, il 60% andava a loro... (4v)*

*Per anni pur producendo con pratiche biologiche vendevo come convenzionale a una serie di cooperative ... abbiamo finalmente deciso di aprire lo spaccio aziendale. ... abbiamo avuto una crescita di fatturato enorme grazie allo spaccio aziendale... perché è più che triplicato il valore degli animali venduti... una cosa è vendere alle cooperative o alle macellerie ... invece tramite la vendita diretta uno valorizza i prodotti che vende... (11a)*

Oltre che la via più efficace per riconquistare all'impresa agricola la giusta quota di valore aggiunto, la vendita diretta è identificata con la possibilità di stabilire un rapporto diretto con i consumatori e di comunicare con loro, di valorizzare le specificità e la qualità del prodotto, mobilitare e intensificare il

lavoro. Per alcuni è anche parte della tradizione contadina.

*Noi come famiglia veniamo da una tradizione di venditori...i nonni avevano l'orto e andavano in paese con la cestina a vendere i loro prodotti. Mio padre andava negli appartamenti a Roma, casa per casa, a vendere il vino... abbiamo sempre continuato il mercato a Velletri... ora andiamo a Roma e vendiamo ai Gas. In fondo abbiamo sempre continuato la tradizione familiare. (6v)*

Al contrario di quanto verificato da Belletti e Mancini (2008), i quali trovano che alcune delle aziende fornitrici dei Gas delle Marche vendono anche al mercato convenzionale, per le aziende intervistate la vendita diretta è l'unico sbocco di mercato: due aziende vendono esclusivamente ai Gas; quattro vendono prevalentemente ai Gas e integrano con altre forme di filiere corte (mercato degli agricoltori, spacci aziendali, consegne a domicilio, ecc.). Infine, nove aziende vendono prevalentemente ad altre forme di filiere corte e ai Gas (Tabella 5).

**Tabella 5** - Sbocchi di mercato delle imprese analizzate

Solo Gas	2
In prevalenza Gas + Altre forme di filiere corte (mercati degli agricoltori, consegne a domicilio, spacci aziendali, negozi specializzati, mense scolastiche)	4
In prevalenza Altre forme di filiere corte + Gas	9
Totale	15

L'identificazione della vendita diretta quale strategia centrale per il conseguimento dell'autonomia imprenditoriale porta le aziende intervistate ad escludere il mercato convenzionale dalle loro strategie e a cercare la complementarità con altre forme di filiera corta non convenzionale, in particolare i mercati degli agricoltori e, in misura minore, gli spacci aziendali, le consegne a domicilio o a ristoranti e punti macrobiotici. Questa capacità di differenziare gli sbocchi di mercato, pur eliminando ogni forma di intermediazione, moltiplica gli spazi di autonomia e rafforza la resilienza del nuovo modello di produrre e di vendere.

Dalle interviste emerge anche l'importanza dell'azione di promozione della vendita diretta svolta dalla Coldiretti attraverso l'organizzazione di mercati degli agricoltori. Delle 13 aziende considerate (escludendo cioè il molino e la piattaforma distributiva) otto sono iscritte alla Coldiretti e quattro partecipano ai mercati di Campagna Amica, dai quali ricavano la maggior parte del loro reddito.

*All'inizio a me e a mia sorella andare ai mercati ci imbarazzava ... dire alla persone: venga signora, assaggi... però ora ci piace... lo ho bisogno del contatto con le persone, ho bisogno di vedere personalmente il prodotto mio, che effetto fa, chi se lo mangia, quello che dicono... ho proprio bisogno del contatto umano e con la natura. E' una cosa mia...(13f)*

*Ho iniziato al mercato generale di Latina, all'ingrosso per due-tre anni... a casa vendevo per qualche cliente (fragole... e qualche altro prodotto). Poi è stata la Coldiretti che ci ha chiamato per alcuni 'eventi' (uno-due volte all'anno), finché l'assessore all'agricoltura della Regione Lazio (2005-2009) ha lanciato i mercati in modo più regolare... (2v).*

## Obiettivi per il futuro

Le interviste hanno fatto emergere un'asimmetria tra le aspettative future dei consumatori e quelle dei produttori. Mentre i cittadini consumatori (Fonte et al., 2011) hanno come obiettivo di rafforzare le reti dei Gas e costruire distretti di economia solidale, gli agricoltori sono scettici e autocritici sulla possibilità di cooperare e fare rete fra loro:

*Qui non c'è la cultura di fare rete tra produttori... La Coldiretti sta cercando di promuovere vari progetti dalle Fattorie Didattiche, ai Farmers Markets... ma qui non c'è una cultura di collaborazione. (10a)*

Alcuni produttori ritengono che sia più facile fare iniziative comuni con i consumatori, piuttosto che con altri produttori:

*Vedo più probabile la cooperazione con i consumatori che con i produttori. Perché la scelta di stare in una Gas presuppone una sensibilità; questa sensibilità deve solamente essere sviluppata. (7a)*

Anche l'inserimento nella comunità territoriale è considerata labile: molte aziende aderiscono alle iniziative organizzate dalle associazioni degli agricoltori (Coldiretti o Aiab), o alle iniziative di *Slow Food*, ma c'è molto scetticismo sulla capacità autonoma degli agricoltori di agire in maniera collettiva sul territorio. Per questo parlando di prospettive future si va in due direzioni: da un lato si prefigura una collaborazione più stretta con i consumatori in una logica di rafforzamento dell'autosufficienza dell'impresa, della famiglia e dell'economia locale, dall'altro si pensa a scelte imprenditoriali che allarghino la propria base di risorse e la propria base produttiva tramite la diversificazione delle attività:

*Una delle cose che mi piacerebbe di più è fare un orto in co-partecipazione, avere dei clienti che vengono a prestare lavoro nell'orto e hanno il loro ritorno in verdura, con un minimo di sostegno alle spese dell'azienda, quindi arrivare ad avere solo il mio sostentamento e la mia autonomia a livello alimentare. Questo è quello che mi piacerebbe. (1v)*

*... mi interessa sempre di più essere parte integrante del Gas, piuttosto che fornitore... trovare tutte le forme, anche simboliche che superano la divisione fra produttore e consumatore... il Gas deve diventare un gruppo di produzione... (7a)*

*Vorrei allargare, fare un forno a legna, fare vere attività multifunzionali in azienda, terminare l'aula didattica. (1v)*

*Dal 2005 quando ho aperto la macelleria mi si è aperto un mondo nuovo... io pensavo che avere un contatto con il mondo esterno fosse importante per l'agricoltura, ma non credevo così tanto...; mi sono resa conto di quanto le persone abbiano bisogno di stare in campagna... di venire qui per guardarsi intorno... i bambini vedono i maialini appena nati, i gattini, i vitelli... c'è una grande ricerca della campagna, per cui bisogna continuare in questo senso. Oltre ad offrire i prodotti di nostra produzione, la carne e le verdure, bisogna aumentare la fruizione dell'azienda da parte delle persone... (11a)*

La direzione a cui si guarda è quella che vede la necessità di un rafforzamento del legame fra produttore e consumatore. Nella versione 'forte', questo modello tende alla costruzione di un'economia locale più autosufficiente e vuole coinvolgere il consumatore nei piani di produzione e nella condivisione dei rischi aziendali; nella versione 'debole', spinge l'impresa verso una diversificazione delle attività per soddisfare una gamma sempre più ampia di bisogni, in coerenza con una visione multifunzionale e sociale dell'azienda agricola.

In conclusione vorremmo mettere in luce come la rete dei Gas, che comprende cittadini-consumatori e produttori, è stata capace di costruire un sistema alternativo di approvvigionamento alimentare, che in sinergia con altre forme innovative di produzione (agricoltura biologica) e di vendita diretta (mercati degli agricoltori, spacci aziendali, ecc.), è più sostenibile almeno per una certa tipologia di aziende agricole, che vedono aumentare il loro reddito, per le relazioni sociali (per esempio, le condizioni di lavoro nelle aziende o le relazioni di solidarietà tra produttori e consumatori) e per la conservazione delle risorse naturali, compresa la biodiversità. Questo nuovo sistema coinvolge ormai molte famiglie e molti agricoltori e sebbene costituisca ancora un modello di nicchia, dovrebbe essere preso in seria considerazione dalle istituzioni pubbliche e dalle organizzazioni che perseguono obiettivi di sostenibilità.

## Note

<sup>1</sup> Questo articolo riporta i risultati parziali di un progetto di ricerca finanziato dal Miur, nell'ambito dei Prin2008, dal titolo Agricoltura locale e consumo sostenibile nelle reti alimentari alternative, portato avanti dall'unità di ricerca dell'Università di Napoli Federico II coordinata da Maria Fonte, protocollo 2008LY7BJJ\_004. L'unità di ricerca è costituita da Maria Fonte (responsabile scientifico), Mariella Eboli, Ornella Wanda Maietta, Cristina Salvioni. L'articolo riprende alcuni contenuti del

lavoro presentato al XIII *World Congress of Rural Sociology*, tenutosi a Lisbona nell'Agosto 2012.

<sup>2</sup> Questi dati correggono e integrano i risultati preliminari presentati in Fonte *et al* (2011), quando ancora le interviste non erano state completate.

<sup>3</sup> Gli intervistati sono i conduttori delle aziende o partecipanti alla conduzione (nel caso si Srl o di conduzione collettiva tra più componenti della famiglia con ruoli specializzati nelle diverse attività).

<sup>4</sup> L'autore individua in questo processo una reazione alla forbice dei prezzi (determinata da mercati oligopolistici a monte e a valle dell'agricoltura), che schiaccia i redditi degli agricoltori a livelli insostenibili. Per sfuggire alla compressione dei redditi derivante dall'integrazione dell'azienda agricola nel complesso agro-industriale e alla perdita di spazio decisionale, l'agricoltore trova necessario e conveniente ricostruire una sua autonomia nei processi produttivi e nei mercati. La ricostruzione dell'autonomia è centrale nella nuova 'condizione contadina', che si materializza come la creazione e lo sviluppo di una base di risorse auto-controllata e auto-gestita, che interagisce con gli uomini, la natura e il mercato in una modalità che permetta di riprodurre e rafforzare la propria base di risorse e che metta in moto un circolo virtuoso (van der Ploeg, 2008: p.23).

## Riferimenti bibliografici

- Belletti M., Mancini L. (2012), Perspectives on the solidarity Economy in Marche, Italy: hypothesis on the role of agriculture and food consumption, paper presented at the conference on *Agriculture in an Urbanizing Society*, 1-4 april 2012, available online at <https://www.box.com/s/7251b7d8b15482818700>. Ultimo accesso: 25 gennaio 2013
- Brunori G., Rossi A. e Malandrini V. (2011), Co-producing Transition: Innovation Processes in Farms Adhering to Solidarity-based Purchase Groups (Gas) in Tuscany, Italy, *International Journal of Sociology of Agriculture and Food*. 18,1: 28-53- Available online at: <http://ijisaf.org/contents/18-1/brunori/index.html>. Ultimo accesso: 25 gennaio 2013
- Fonte M., Eboli M., Maietta O.W., Pinto B., Salvioni C. (2011), Il consumo sostenibile nella visione dei Gruppi di Acquisto Solidale di Roma, *Agrireunionieuropa*, 27
- Fonte M. e Vecchio R. (forthcoming), The five dimensions of sustainable consumption: the practice and the vision of Solidarity Purchasing Groups in Rome, Italy
- van der Ploeg J.D. (2008), *The New Peasantries*, Earthscan, London

## I produttori critici nel Sud Italia

Silvia Sivini

### Introduzione

In questo articolo si presentano parte dei risultati di una ricerca<sup>1</sup> sulle strategie innovative adottate dai produttori agricoli con l'obiettivo dichiarato di individuare modelli di produzione e consumo alternativi a quelli dei sistemi agro-industriali dominanti.

Negli ultimi anni diverse ricerche a livello internazionale segnalano l'emergere di simili esperienze, più recentemente anche a livello italiano ci sono stati studi che hanno raccolto testimonianze di agricoltori che operano secondo questi schemi. I risultati qui proposti sono frutto di una ricerca empirica effettuata negli ultimi due anni con tecniche diversificate (sedici interviste in profondità<sup>2</sup>, due *focus group*, numerosi colloqui informali) e analisi della letteratura grigia (in formato elettronico e cartaceo) in tre aree del Mezzogiorno (Sicilia, Calabria e Puglia). Nell'ambito dell'analisi dei processi di ri-socializzazione e ri-territorializzazione del cibo, l'obiettivo è stato indagare le pratiche poste in essere da produttori biologici/biodinamici meridionali. La chiave di lettura proposta fa riferimento al nuovo paradigma dello sviluppo rurale per come definito da van der Ploeg (2006).

## Ricerca nuove strategie

Negli anni il fenomeno dello *squeeze on agriculture* (riduzione dei ricavi e aumento dei costi) è andato acuendosi costringendo i produttori a ricercare nuove strategie di azione. L'importanza di questo fenomeno è testimoniata da alcune interviste: *"Si spende e non si prende... I meloni rimangono nella terra. Hanno macinato 1500 quintali di meloni con i trattori perché non conviene raccoglierci... Come si fa a portare avanti questa agricoltura"* (Roberta, Puglia); *"quelle arance che vendevo a 750 lire ad un certo momento hanno cominciato a pagarmele a 400, a 300, a 200 e quindi a non coprire i costi di produzione... Diciamo a partire dal '94-'95 la situazione è diventata sempre più insostenibile"* (Alberto, Sicilia).

La sola produzione biologica, che pure rientra tra le azioni di *deepening* (van der Ploeg, 2006), non è più sufficiente a garantire un reddito adeguato. Il processo di "convenzionalizzazione" del biologico (Fonte, Agostino, 2008) costringe i produttori ad affrontare nuovi problemi. In primo luogo, le richieste delle centrali di acquisto specializzate ricalcano quelle della Gdo del mercato convenzionale: il prodotto deve avere una certa calibratura, colore, aspetto, deve essere certificato, come racconta una intervistata: *"il biologico per la grande distribuzione è deleterio (...). Non funziona perché deve essere bello come il convenzionale però biologico"* (Valentina, Sicilia).

I tempi di incasso per la vendita dei prodotti sono lunghi e l'agricoltore si trova in difficoltà considerevoli non avendo liquidità. In tal senso è costretto a ricorrere al credito bancario, quando è disponibile, incrementando ulteriormente i costi da sostenere. Nelle parole degli intervistati: *"l'agricoltore investe per produrre, arriva al raccolto, investe per raccogliere, poi questa roba va alla cooperativa, da questa va alla cooperativa del nord che la manda ai negozietti. I negozietti ricevono la tua lattuga, se la vendono lo stesso giorno e incassano subito, però pagano a 30 giorni se non hanno difficoltà, sennò dilazionano. Questa a sua volta istituzionalmente paga la cooperativa siciliana a 90 giorni, se non ha difficoltà... Quest'ultima... mi paga istituzionalmente a quattro mesi ma nei fatti anche a 18..."* (Alberto, Sicilia).

Gli agricoltori, in questa situazione, continuano ad essere estromessi dal controllo della filiera che è integrata nel complesso agro-industriale. Il rischio è l'abbandono della terra. I dati dell'ultimo censimento agricolo confermano questa tendenza. La necessità di individuare strategie di azione alternative a quelle proposte dal modello di produzione dominante diventa indispensabile. La ricerca delinea la presenza di un percorso innovativo che si connette allo sviluppo del consumo critico che, a partire dagli anni '90 del Novecento, si è andato affermando, anche a livello italiano.

L'agricoltore, come raccontano, si trova ad un bivio: cercare un altro lavoro oppure riorganizzare l'azienda in un'ottica multifunzionale e trovare strade di commercializzazione diverse.

## La vendita diretta

La scelta di vendere direttamente al consumatore finale per molti degli intervistati è stata l'azione che ha permesso di non abbandonare la terra e di operare alla ricerca di quella autonomia che van der Ploeg (2006) inquadra nel nuovo paradigma di sviluppo rurale. *"E' preferibile vendere direttamente al consumatore... che vuole sapere cosa sta consumando"* (Giorgio, Calabria); *La differenza è, appunto, tra il chiudere l'azienda, abbandonare e riuscire a dire: Va bè, faccio l'agricoltore e campo di agricoltura"* (Alberto, Sicilia).

Lo sganciamento a valle dal controllo del sistema dominante risulta prima di tutto nella possibilità di definire il prezzo. Nelle transazioni degli intervistati quest'ultimo non è legato alle oscillazioni del mercato, spesso frutto di speculazioni finanziarie a livello globale che nulla hanno a che fare con i costi di produzione sostenuti dai produttori. *"Guardate io non ce la*

*faccio a stare con i costi; chi vuole l'uva questo è il prezzo altrimenti preferisco fare il vino e vendermelo da sola più che svenderla"* (Piera, Puglia) racconta una intervistata. Coloro che vendono ai Gruppi di Acquisto Solidali (Sivini, 2008) stabiliscono il prezzo, di norma, ad inizio anno, sulla base di quello che loro stessi definiscono un prezzo equo. Come racconta un giovane produttore *"Tutte le mie verdure costano 2 euro al chilo tutto l'anno. Sempre non facciamo distinzioni. Il nostro prezzo è equosolidale.. il problema del prezzo non ci tocca .. perché abbiamo un rapporto diretto con le famiglie. Siamo avulsi dal mercato classico"* (Mario in Cersosimo, 2012, p. 179). Queste considerazioni sono condivise da un intervistato siciliano *"Mentre il prezzo del mercato normale non lo puoi prendere come riferimento sia perché è imparagonabile per molti aspetti, proprio nel senso che è composto diversamente, e sia perché noi facciamo un listino all'inizio dell'anno e poi qualunque siano le variazioni stagionali non lo modifichiamo. Mentre il prezzo sul mercato convenzionale è variabile di giorno in giorno"* (Alberto, Sicilia). Un prezzo che spesso diventa trasparente con l'indicazione dei costi della filiera (produzione, raccolta, confezionamento, distribuzione e promozione) e che include talvolta quote di solidarietà a favore di progetti sociali promossi sul territorio, come nella recente esperienza di *"Arance sorridenti - spremi gli agrumi non i braccianti"* (<http://arancesorridenti.wordpress.com/prezzo-trasparente/>).

La vendita diretta inoltre, offre al produttore la possibilità di avere immediata liquidità che rappresenta un indubbio vantaggio rispetto a quanto succede nel modello dominante.

Un altro aspetto che caratterizza la vendita diretta è che il prodotto è valutato per la sua qualità intrinseca, in termini di gusto, di sostenibilità sociale ed ambientale e ciò permette all'agricoltore di non avere scarto; l'estetica del prodotto non ha un peso rilevante nelle scelte di acquisto: *"i Gas sanno che un prodotto biologico anche se ha qualche macchia l'importante è che all'interno sia buono e non sia marcio"* (Giacomo, Sicilia); *"[quando ho cominciato] ho visto che quello che commercialmente era considerato "scarto" perché era quello più difforme... i Gas sono stati felicissimi [di acquistarlo] e da quei 1500-2000 kg di prodotto ho guadagnato... più che dai 40000 che avevo venduto ai commercianti"* (Alberto, Sicilia).

Ancora il produttore diventa una persona che si vuole conoscere e incontrare, e a cui si riconosce il lavoro che fa e il come lo fa: *"Esco dall'isolamento, scambio email, pensieri, emozioni, progetti con un numero crescente di persone, da Merano a Bergamo a Viareggio, con le quali condivido un forte sentire"* (Li Calzi, 2010, p.45).

D'altro canto la filiera corta richiede la necessità di riorganizzare l'azienda. Diversificare la produzione è un primo passo che consente di ampliare il paniere di prodotti offerti al consumatore finale. Le strategie poste in essere sono volte alla multifunzionalità. La trasformazione dei prodotti e l'offerta di servizi turistici si accompagnano sempre più con l'idea di sperimentare forme di sensibilizzazione per l'affermazione di altri modelli di sviluppo. Nei loro racconti: *"sarà un agri-ostello in realtà, quindi ospitalità a basso costo e l'osteria sarà una bio-osteria esclusivamente vegetariana e vegana. Quindi anche lì, molto popolare con discorsi poi complementari di formazione sulla cultura dell'alimentazione, su queste problematiche"* (Giovanni, Puglia); *"... va bene per una vacanza spartana... il cliente tipico che ho è il consumatore, cliente, amico che prende da me la frutta e poi vuole venire a conoscere anche da dove arriva e conoscermi meglio... Mi piacerebbe fare un agri-campeggio qui. ... cercare di vivere di questo, agricoltura e ospitalità.. le due cose sono abbastanza collegate tra di loro perché poi il turista viene in un posto che deve essere anche bello dal punto di vista del paesaggio... non in un posto finto; fare un tipo di agricoltura richiama anche un certo tipo di turismo secondo me, cioè se fai agricoltura in serra no... è un turismo responsabile"* (Valentina, Sicilia). L'ospitalità diventa anche un mezzo attraverso cui tessere relazioni, consolidare rapporti, specie con i componenti dei Gas del centro-nord che acquistano i loro prodotti: *"è nata l'idea di ospitare i Gas per fargli conoscere*



*le nostre realtà ... ciò ci ha dato molte soddisfazioni perché sono nati rapporti di amicizia (Mario, Calabria).*

## Problemi e politiche

Un primo problema che emerge dalla ricerca è legato all'accesso alla terra. E' evidente che anche se la decisione di fare l'agricoltore è una scelta di vita precisa, in quanto letta come scelta di libertà (Vitale, in questo numero), è la disponibilità del terreno, spesso già di proprietà della famiglia, a renderla possibile. In tal senso politiche pubbliche che facilitino l'ingresso in agricoltura, non soltanto di giovani ma anche di coloro che, in particolare in questo momento di crisi, sarebbero interessati appaiono utili, a partire, per esempio, dalla concessione in comodato d'uso dei terreni pubblici.

Una secondo problema è legato all'attuale sistema di certificazione del biologico. Voluto inizialmente per evitare truffe e imbrogli è un costo che per un piccolo produttore è comunque rilevante. Rappresenta, inoltre, un'attività che diventa particolarmente *time consuming* per coloro che scelgono di fare vendita diretta e che pertanto, tendono a diversificare la produzione per offrire un più ampio paniere di prodotti al consumatore finale. Con le parole di due intervistati: "... ci impiegavo più tempo a fare le carte che non a raccogliere gli ortaggi ....la norma dice che ogni cassetta deve essere identificata ed io se mando un camion di carote scrivo sulla bolla di accompagnamento: 800 cassette di carote numerate da 12001 a 12800. Se io però mando in una macchina con quaranta cassette in cui c'è una cassa di pomodori, una cassa di lattuga, mezza cassa di rucola .. queste bolle di accompagnamento erano lunghe un chilometro ... e poi...io avendo cinquanta campi in una giornata magari facevo interventi su dieci campi diversi... riportare tutto questo ci voleva mezza giornata chiaramente" (Alberto, Sicilia); "uno è arrabbiato con questi enti di certificazione perché hanno copiato il convenzionale e non cambia niente. La burocrazia è così vasta" (Giacomo, Sicilia). Ciò non di meno c'è anche chi ricorda come la certificazione sia importante anche sui mercati di vendita diretta, quando l'acquirente non è locale ma si trova magari al centro o nord Italia. "Ho scritto a tanti Gas. Qualcuno ogni tanto mi rispondeva e mi ha detto che loro purtroppo a distanza si fidano della certificazione, che quando sono dei produttori vicini vanno a trovarli, vanno a conoscerli e quindi c'è questo rapporto che si crea piano piano e non è necessaria questa certificazione, che costa un sacco di soldi" (Valentina, Sicilia). In considerazione di questi problemi sarebbe utile, da un lato, semplificare i sistemi di certificazione in termini burocratici tenendo presente le diverse esigenze dei produttori che si pongono all'interno del modello dell'*agrifood* e di coloro i quali, invece, operano nelle filiere alimentari alternative; dall'altro lato sostenere, anche con le politiche, le sperimentazioni in atto di sistemi di certificazione partecipata (Pgs – *Participatory Guarantee Systems*), che vedono il coinvolgimento attivo di produttori, consumatori, tecnici e in generale di tutte le parti interessate, costruiti su fiducia, scambio di conoscenze e reti sociali ([http://www.ifoam.org/about\\_ifoam/standards/pgs.html](http://www.ifoam.org/about_ifoam/standards/pgs.html)). Tali sistemi, diffusi con risultati positivi in diversi paesi del mondo, appaiono funzionali a questo modello di agricoltura.

Una delle difficoltà principali rilevata nelle interviste è la gestione e i costi della logistica legata all'attività di commercializzazione diretta. L'azienda, infatti, deve riorganizzarsi, anche in termini di lavoro, per garantire non soltanto la raccolta dei prodotti ma anche la loro distribuzione. Le soluzioni adottate sono state sviluppare reti tra agricoltori in maniera da costituire panieri di offerta con prodotti diversi come testimoniamo le esperienze di Equosud in Calabria ([www.equosud.org](http://www.equosud.org)) e del Consorzio Galline Felici ([www.legallinefelici.it](http://www.legallinefelici.it)) in Sicilia. L'indagine ha tuttavia dimostrato che non sempre è facile riuscire in questo intento, specie quando le discussioni ideologiche prevalgono sulle iniziative concrete. Nelle parole di un intervistato pugliese: "Sono .. quattro anni che io provo, cerco di costruire, soprattutto

*di metterci insieme questi quattro gatti del biologico che siamo... però non si è mai riuscito a tirare fuori nulla di concreto. Ci sono apparentemente molti obiettivi divergenti, atteggiamenti protezionistici, gelosie, paternità rivendicate... Adesso ...io partecipo ad [una rete pugliese] ...saremo dieci produttori ... però è inconsistente da un punto di vista operativo, strategico, perché io ho partecipato alle prime 2-3 riunioni – con fatica perché poi si tratta di andare, di fare 200 Km – però non se ne ricavava niente, si partiva da Che Guevara, ideologie, è un casino.....veganismo ... ma in realtà non c'era niente di concreto. ... sono due anni che si parla di fare un banco unico della rete.. in modo da trovare qualcuno con un furgone, fare un piccolo investimento, però non se ne ricava niente" (Giovanni, Puglia).*

Un ulteriore tentativo di dare soluzione al problema logistico è consistito nello stimolare i Gas nella creazione dei coordinamenti a livello locale per effettuare ordini congiunti. In tal modo, se da un lato, c'è un risparmio sui costi di trasporto, dall'altro si favorisce un allargamento della rete dei soggetti impegnati in quest'ambito. Nascono così le retine o gli intergas, come racconta un produttore: "le reti ne abbiamo fatte crescere tante perché abbiamo detto se anziché scaricare una pedana qui e una lì trovate il modo di scaricare due pedane in un unico posto il costo del trasporto sarà un po' di meno...Questo ha permesso da un lato dei risparmi che arrivano anche all'8%, che non sono ininfluente" (Alberto, Sicilia).

Una soluzione potrebbe in futuro venire da politiche volte a sostenere iniziative di vendita diretta come per esempio, l'apertura di mercati contadini e la nascita di gruppi di acquisto solidali; dall'altro sarebbe utile trovare delle modalità con cui si possa offrire supporto logistico, per esempio con la messa a disposizione di spazi per lo stoccaggio dei prodotti oltre che per la vendita.

## La produzione critica

Gli intervistati sottolineano che non si tratta soltanto di trovare soluzioni a livello individuale, quanto anche di affermare azioni volte a promuovere un modello di sviluppo diverso da quello fondato sullo sfruttamento delle risorse naturali e dei lavoratori.

Se dal lato del consumo le pratiche definite critiche sono volte a superare l'assoluta "individualizzazione dell'atto di acquisto" (Secondulfo, 2007, p. 8), sul fronte della produzione si avvia un analogo processo in cui gli agricoltori non sono più soli, "monadi in lotta con tutti gli altri" (Sicilia) ma parte di una rete, sia pure informale, tra produttori e consumatori che li sostengono "Ci connettiamo il massimo possibile con tutti quelli che in Italia, ma in realtà anche in Europa e nel mondo, si danno da fare su questa impostazione (Alberto, Sicilia); "il produttore da solo non va da nessuna parte, ma la complicità, l'alleanza con chi consuma, con chi compra, con chi mangia ci dà la possibilità di cambiare questo sistema" (Focus, Puglia).

Le interviste hanno messo in luce che i produttori sono consapevoli che si contribuisce a riprodurre l'attuale modello di globalizzazione economica non soltanto con le scelte di acquisto ma anche con quelle di produzione. Gli atti di acquisto e di produzione sono, dunque, atti politici in quanto riconoscono nei prodotti non un valore solo simbolico di ostentazione o un mero *input* produttivo per l'agro-industria, ma un valore sociale e di scelta di un "altro" modello di sviluppo.

Consumo e produzione critica partono da esigenze solo in apparenza diverse, si incontrano e sinergicamente si sviluppano con un medesimo obiettivo. E' un tipico esempio di ciò che van der Ploeg (2006) definisce nicchia; uno spazio di pratica protetto, a livello meso, che si costituisce a partire dalla interconnessione di *novelties* che a livello di consumo e di produzione sono nate sulla base di intuizione degli attori.

Il "consumatore critico" è spinto da motivazioni eticamente rilevanti e attento alla storia e alla "qualità sociale" del prodotto (Lori e Volpi, 2007, p. 14). Compra dunque, prodotti leggeri (pochi imballaggi), vicini (per ridurre l'impatto ambientale); sani

(biologici, di stagione); giusti (prodotti in condizioni sociali, sindacali, sanitarie e ambientali eque) e investe in futuro (Saroldi, 2003).

I produttori che definiamo critici hanno un livello di conoscenze/competenze medio-alto, acquisito non soltanto attraverso la formazione scolastica ma anche in esperienze lavorative e di viaggio al di fuori della regione; in diversi casi si tratta di laureati. Scelgono di operare con tecniche naturali (biologiche/biodinamiche non necessariamente certificate) innanzitutto per tutelare la loro stessa salute. Racconta uno degli intervistati: *"I più interessati all'agricoltura biologica dovrebbero essere gli operatori, proprio per la salvaguardia della loro salute"*. Ma non manca la consapevolezza di rendere un servizio anche alla collettività *"un tipo di coltivazione che rispetta l'uomo e l'ambiente è quella biologica"*. La tutela della biodiversità è conseguita anche attraverso l'introduzione e/o il recupero di varietà tradizionali ma anche di sperimentazioni di nuove colture. Si tratta di aziende multifunzionali che si orientano alla vendita diretta al consumatore, in particolare al consumatore critico dei Gas e pertanto fanno un ampio ricorso alle tecnologie informatiche. Diversificano la produzione per poter offrire una scelta più ampia al consumatore; non sfruttano gli eventuali lavoratori/immigrati impiegati nella raccolta e considerano il proprio lavoro non come un semplice fattore di produzione da quantificare e razionalizzare in vista del conseguimento del massimo profitto quanto piuttosto come espressione di sé (Sivini, Vitale, 2012). Nelle parole di un giovane agricoltore: *"Immagino, quando coltivo la verdura, gli effetti benefici che il mio prodotto può portare alle persone. E a me questo basta"* (Laura in Cersosimo, 2012, p. 177). Attribuiscono valore alle relazioni sociali (sia con i consumatori sia con altri produttori): *"il dedicare tempo alla relazione, al toccarsi, al guardarsi in faccia, a mangiare assieme per conoscere l'altro col quale hai a che fare anche una relazione economica, che se però facciamo in modo che sia anche una relazione economica all'interno di un quadro più ricco di relazioni mi sembra che le nostre vite cambiano"* (Alberto, Sicilia).

Sono soggetti che, attraverso un agire collettivo, cercano di costruire nuove infrastrutture che si danno nella forma di reti, spesso informali, tra loro e con i consumatori attraverso cui si scambiano informazioni, servizi oltre che prodotti (Vitale in questo numero).

Tendenzialmente, infine, sono soggetti che praticano l'impegno "civile" che li porta ad agire non soltanto come produttori agricoli ma anche come cittadini coinvolti in movimenti di tutela ambientale, in attività sociali, con migranti e soggetti cosiddetti svantaggiati, che investono nel futuro per l'affermazione di una democrazia alimentare (Lang et al., 2009). Nelle parole degli intervistati: *"nostro compito è sicuramente guardare alle nostre economie che stiano in equilibrio, ma guardando a tutto il resto attorno e pensare che o ci salviamo tutti e costruiamo un altro futuro"* (Alberto, Sicilia); *"...l'agricoltura appartiene a tutti in quanto tutti dobbiamo mangiare prodotti della terra...Come l'acqua è un bene comune anche l'agricoltura perché il consumatore deve stare attento a quello che mangia. L'unica alternativa alla crisi è l'agricoltura legata al turismo rurale, alla ristorazione, alla cultura e all'ambiente... Unendo tutte queste cose noi possiamo chiamarla "Agricoltura bene comune"... Quindi come possiamo individuare l'agricoltura? La possiamo individuare come un soggetto oggi alternativo al modello di sviluppo ... come affrontare la crisi sostenendo l'ambiente e il consumo"* (Matteo, Puglia).

## Conclusioni

La ricerca svolta evidenzia come sia in atto un processo di innovazione sociale che i produttori critici stanno ponendo in essere. Si tratta di soggetti attivi, capaci di interpretare consapevolmente il contesto in cui si muovono; in grado di produrre ed implementare progetti, esprimendo in tal senso quella che van der Ploeg (2006, p. 56) definisce come *agency*,

ovvero come "capacità di delineare il futuro, di far confluire i progetti di più attori, di creare una rete virtuale localizzata nel futuro, che inizia ad orientare la pratica di ciascuno".

Questo processo di innovazione sociale emerge anche nelle storie di vita raccolte nei testi recenti di Caggiano, Giarè, Vignali (2009), Cersosimo (2012), Ceriani e Canale (2012) e che tuttavia, per molti versi, è ancora scarsamente visibile ai decisori politici che quindi non stanno fornendo il necessario supporto allo sviluppo di queste pratiche innovative. Accesso alla terra, sistemi di certificazione partecipata, vendita diretta e problematiche logistiche connesse sono alcuni dei temi che le politiche dovrebbero affrontare.

## Note

<sup>1</sup> Progetto finanziato dal Miur, nell'ambito dei Prin 2008, dal titolo Strategie innovative dei produttori agricoli tra sicurezza e sovranità alimentare, coordinatore scientifico Annamaria Vitale, Università della Calabria, protocollo 2008LY7BJJ\_001.

<sup>2</sup> La traccia d'intervista è stata strutturata su 4 ambiti: dati generali, attività produttiva, commercializzazione, reti e forme di cooperazione. Gli intervistati sono indicati con uno pseudonimo e la regione in cui operano.

## Riferimenti bibliografici

- Caggiano M., Giarè F., Vignali F. (2009), *Vite contadine. Storie del mondo agricolo e rurale*, Inea, Roma
- Ceriani M., Canale G. (in corso di stampa per Jacabook), *Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura*
- Cersosimo D. (2012), *Tracce di Futuro. Un'indagine esplorativa sui giovani della Coldiretti*, Donzelli Editore, Roma
- Fonte M. e Agostino M. (2008), Principi, valori e standard: il movimento biologico di fronte alle sfide della crescita, *Agrireregionieuropa*, n.12
- Lang T., Barling D., Caraher M. (2009), *Food policy: integrating health, environment and society*, Oxford University Press, Oxford
- Li Calzi R. (2010), Consorzio siciliano Le galline felici In: Tavolo per la rete italiana di economia solidale, Il capitale delle relazioni, Altra Economia, Milano
- Lori M., Volpi F. (2007), *Scegliere il "bene". Indagine sul consumo responsabile*, Franco Angeli, Milano
- Saroldi A. (2003), *Costruire economie solidali*, Emi, Bologna
- Secondulfo D. (2007), Prefazione In: Lori M., Volpi F., op cit
- Sivini S. (2008), *Intrecciare reti. Agricoltori biologici, gruppi di acquisto solidali, turisti responsabili*, Rubbettino, Soveria Mannelli
- Sivini S., Vitale A. (2012), Demercificazione del cibo locale: un caso studio in Sicilia, *Agrireregionieuropa*, n. 31
- van der Ploeg J.D. (2006), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli



associazione **Alessandro Bartola**  
studi e ricerche di economia e di politica agraria

Le procedure e la modulistica per diventare socio  
dell'Associazione "Alessandro Bartola"  
sono disponibili sul sito  
[www.associazionebartola.it](http://www.associazionebartola.it)

## Cooperazione solidale: le strategie dei produttori critici

Annamaria Vitale

### Introduzione

L'articolo<sup>1</sup> illustra alcuni dei risultati di una più ampia ricerca Prin sul tema dei "sistemi alimentari locali sostenibili", che aveva l'intento di approfondire l'analisi dei processi che promuovono una modalità di sviluppo "altra" rispetto a quella proposta dal sistema agro-alimentare dominante. Da qui alcuni degli obiettivi specifici che hanno guidato il lavoro: da un lato si trattava di investigare il ruolo, e le pratiche, dei produttori agricoli nelle dinamiche di ri-localizzazione del cibo, con particolare riferimento alle forme di agricoltura contadina; dall'altra, si trattava di esaminare i processi di costruzione di reti tra i produttori agricoli, per verificarne gli effetti, in termini di costituzione e sviluppo di un modello di agricoltura ecologico e durevole. Nello specifico, verrà presentata l'indagine condotta sulle strategie dei produttori agricoli che operano nelle reti alimentari alternative, con riferimento alla produzione diretta nelle filiere corte e al modello di agricoltura contadino. Lo studio si è sviluppato su due versanti: da una parte le modalità di ri-organizzazione del processo produttivo ed i cambiamenti aziendali; dall'altra la costruzione di reti, le caratteristiche che essa assume e l'impatto che fornisce nel sostenere modelli sostenibili di sviluppo legati al territorio.

Il quadro teorico di riferimento dell'indagine è il dibattito internazionale sui contenuti etici ed ambientali delle reti agro-alimentari alternative (*Alternative Food Networks*) (Goodman, DuPuis, 2002) e sulla loro capacità di produrre trasformazioni sociali (Kirwan, 2004). Se la riflessione sulla vendita diretta permette di individuare le modalità attraverso cui i produttori, accorciando i passaggi intermedi, riescono a rispondere attivamente alla compressione dei ricavi sui costi di produzione, la valorizzazione del concetto di rete consente di focalizzare su relazioni socio-economiche più orizzontali fra gli attori sociali, rispetto alle dimensioni verticali implicate nella categoria di filiera. I risultati dell'indagine mostrano come l'utilizzo della filiera corta e di una prospettiva cooperativa all'interno di reti non siano perseguiti ai fini esclusivamente di un aumento dei profitti aziendali, ma si inseriscano nella scelta di un diverso stile di vita.

### La ricerca empirica: lo studio di caso e i casi studio

La ricerca empirica è stata condotta negli ultimi due anni su piccole e medie aziende agricole biologiche/biodinamiche che riforniscono i Gas, nonché su particolari forme di reti tra produttori e consumatori, rilevate nei diversi contesti territoriali della Lombardia e della Sicilia. La decisione di focalizzare l'attenzione su questa tipologia aziendale trova giustificazione negli studi che rilevano la tendenza per cui, al diminuire dell'ampiezza aziendale, aumenta il ricorso alla commercializzazione diretta (mercati contadini, vendita a gruppi organizzati di acquisto, vendita diretta in azienda/agriturismo, vendita on-line, fornitura diretta a servizi di ristorazione). La scelta di concentrarsi sulle aziende che riforniscono i Gas è sembrata più pertinente allo scopo specifico della ricerca, quella di indagare le reti alimentari alternative.

La strategia di ricerca si è orientata verso il metodo dello studio di caso. Tale scelta deriva dall'esiguità di studi empirici realizzati sui fenomeni in esame. La selezione dei casi è stata quindi intenzionalmente condotta al fine di cogliere sia gli specifici caratteri, e il ri-orientamento, dell'organizzazione aziendale; sia le logiche sottese alla costituzione di reti fra produttori, e fra

produttori e consumatori. D'altra parte, individuare e studiare più casi con caratteristiche differenti, per contesto e dinamiche di costituzione, ha permesso di analizzare comparativamente le modalità attraverso cui i medesimi fenomeni tendono a manifestarsi.

Nel testo faremo riferimento a due casi studio: da una parte il Consorzio di operatori del biologico "Galline Felici" ([www.legallinefelici.it](http://www.legallinefelici.it)), che ha dato vita all'Associazione Culturale *Siqillyàh* ([www.siqillyah.it](http://www.siqillyah.it)) e, successivamente, all'Arcipelago *Siqillyàh* ([www.siqillyah.com](http://www.siqillyah.com)); dall'altra il Parco Sud di Milano. Il primo caso fa riferimento a quindici realtà operanti nell'area sud-orientale della Sicilia (tredici aziende agricole, prevalentemente agrumicole, una cooperativa di piccoli pescatori e una cooperativa sociale di produzione dolciaria operante all'interno del carcere di Siracusa), che si sono espressamente rivolte al consumo critico (Sivini, Vitale, 2012). Il secondo riguarda 20 aziende localizzate nella provincia di Milano (Parco Agricolo Sud Milano e Parco del Ticino) che operano all'interno del Distretto di Economia Solidale Rurale del Parco Agricolo Sud di Milano (Corrado, in questo numero).

L'indagine è stata condotta attraverso una metodologia non standardizzata, di tipo qualitativo, poiché l'intenzione era quella di comprendere non solo le pratiche, e quindi i prodotti, del comportamento degli attori, ma anche le interpretazioni che essi danno di tali pratiche. Si è scelto di utilizzare tecniche diversificate: le interviste in profondità, i *focus group* e i numerosi colloqui informali con i produttori sono stati integrati con l'analisi della letteratura grigia, in formato elettronico e cartaceo. I produttori sono stati selezionati sia per il tipo di produzione realizzata, in modo da coprire le informazioni relative allo spettro delle attività, sia in relazione alla partecipazione attiva nelle reti. La traccia di intervista è stata articolata su quattro aree tematiche relative alle questioni centrali della ricerca (dati generali sull'intervistato e sull'azienda, attività produttiva, commercializzazione, reti). Nel caso milanese sono stati intervistati quindici produttori e sette testimoni privilegiati (rappresentanti di associazioni, enti locali e organizzazioni di categoria); nel caso siciliano sono stati intervistati nove produttori, ed è stato realizzato un *focus group* nel luglio del 2011. Le interviste, audioregistrate e successivamente trascritte, sono state condotte sul luogo di lavoro degli intervistati; sono state inoltre integrate con appunti, per raccogliere informazioni sul contesto specifico di lavoro.

I due casi differiscono - non solo per il contesto socio-economico. Nel caso siciliano, la spinta verso il riorientamento dell'attività produttiva e la messa in rete è operata prevalentemente per iniziativa dei produttori. Nel caso milanese, sono i consumatori critici dei Gruppi di Acquisto Solidale ad avviare le iniziative. Pur nelle differenze, è possibile evidenziare una serie di elementi convergenti, sui quali intendiamo concentrare l'attenzione.

### Il modello contadino come stile di vita

I risultati più rilevanti riguardano la costituzione di una forma di azienda agricola alimentata dall'emergere di una nuova figura di contadino, che può essere descritta come "produttore critico" (Sivini, in questo numero): di età compresa fra i trentacinque e i cinquanta anni, arriva alla terra intorno ai trenta anni, attraverso percorsi molteplici e anche molto differenziati nel tempo e nello spazio, percorsi non necessariamente legati in modo diretto al mondo contadino.

Questa nuova figura è caratterizzata da elevati livelli di competenze. Le competenze formalizzate - spesso derivanti da un livello medio-alto di istruzione (laurea e studi *post-universitari*) - vengono potenziate dalla rilevanza delle competenze relazionali (lavorare in gruppo, capacità comunicative) e cognitive (capacità di autonomia e di presa di decisioni). Queste ultime competenze vengono sviluppate e riprodotte nell'interazione sociale che caratterizza i percorsi di vita e di lavoro: si tratta di esperienze personali di impegno



politico o civile, di coinvolgimento in associazioni, di sensibilità verso questioni ambientali e sociali, di messa in rete delle proprie esperienze.

A fronte di queste risorse cognitive, il ritorno alla terra viene progettato come scelta consapevole del modello contadino di produzione, la cui razionalità non è solo assicurare la sopravvivenza dell'azienda, ma anche costruire spazi di autonomia (van der Ploeg, 2009). Va in questo senso anche la decisione di operare in 'reti' alimentari corte, piuttosto che all'interno di 'filieri'.

Un ruolo determinante nella possibilità concreta di realizzare il progetto spetta, alla possibilità di accesso alla terra, che si pone per questo come vincolo materiale. Come sintetizza una produttrice, "e poi veramente per ricomprarlo, per comprare un terreno anche più brutto di questo a volte ci vogliono anche due generazioni, non ci sono i soldi, riuscire a metterli i soldi da parte ormai è veramente quasi impossibile". Per le aziende esaminate, l'accesso alla terra avviene prevalentemente attraverso trasmissione familiare e, più raramente, attraverso l'acquisto o l'affitto.

Relativamente alle strategie di commercializzazione diretta, il rapporto con i gruppi di acquisto solidale (Gas) è determinante per dare continuità alla vendita, e attraverso questo canale passa la maggior parte della produzione. Oltre alle vendite ai Gas, le aziende ricorrono a punti vendita aziendali, partecipano ai mercati contadini e alle fiere biologiche locali. Ciò permette di sottrarsi, tendenzialmente, ai meccanismi dominanti dell'agroindustria.

La scelta del mercato di sbocco risente della maggiore diffusione della sensibilità verso il consumo critico nelle aree settentrionali del Paese. Nel caso milanese, l'agricoltura periurbana permette di rifornire mercati locali, grazie al vantaggio derivante sia dalla vicinanza dell'area metropolitana, sia dall'esistenza di un numero elevato di Gas che insiste sul medesimo territorio. Nel caso siciliano, invece, si riforniscono mercati extraregionali, ricercando sempre dei contatti diretti con i Gas, soprattutto per specifiche produzioni (agrumi).

In linea con la specificità della scelta di diventare contadini, e con la sensibilità verso questioni di equità sociale e ambientale, oltre che per la domanda dei consumatori, si opta per la produzione biologica/biodinamica. Le aziende studiate si trovano in fasi differenti del processo di conversione. Nel caso siciliano, la scelta è netta sin dall'inizio dell'attività, che risale agli anni Novanta. Nel caso milanese, lo stimolo alla conversione ed integrazione verso il biologico delle aziende agricole esistenti nel parco viene fortemente promosso dai Gas, "in un percorso di coproduzione, ovvero di co-decisione dei percorsi di trasformazione delle coltivazioni - tra Gas e aziende agricole dello stesso territorio" (Tavolo per la rete italiana di economia solidale 2010).

Il processo di conversione è particolarmente complesso. Le difficoltà derivano dal fatto che, per tutta una prima fase si è costretti a riconvertire le stesse condizioni della produzione, cioè a nutrire e ridare ricchezza al suolo. La coltivazione biologica richiede, inoltre, una ristrutturazione dell'intero sistema produttivo - gli impianti, le varietà, i metodi di irrigazione - perché non si può ricorrere alle sostanze utilizzate dall'agricoltura convenzionale (concimi chimici, antiparassitari, diserbanti). A questo va aggiunto un ulteriore elemento, relativo all'ampiezza della terra coltivata per le colture orticole e cerealicole: le coltivazioni estensive biologiche necessitano di una maggiore superficie rispetto all'agricoltura convenzionale.

Le interviste hanno confermato la necessità di apprendere un sapere produttivo specifico, che viene trasmesso e sviluppato attraverso l'utilizzo di fonti differenziate: per conoscenza formalizzata (corsi, libri, manuali, internet) o per trasmissione orizzontale informale (altri agricoltori). Con la consapevolezza che nessuna di queste fonti, da sola, può rappresentare la soluzione. Imparare, infatti, significa esperire direttamente e sperimentare continuamente. Nelle parole di un intervistato: "Già in quegli anni circolava un po' di letteratura che dava dei suggerimenti e quindi abbiamo cercato di seguire un po' questi

*suggerimenti, che però arrivavano da lontano, in effetti spesso erano molto inefficaci. Il famoso macerato di ortiche c'era, che era uno dei pilastri dell'agricoltura biologica allora, in realtà l'agricoltura - mi sono reso conto in questi anni - è così legata a una tale quantità di variabili che stabilire delle norme operative valide per tutti è pressoché impossibile".*

Particolarmente interessante è il modo attraverso cui la tecnologia viene resa 'appropriata', in una logica che riafferma un rapporto non neutrale fra strumenti e utilizzo della terra come oggetto di produzione. Le aziende combinano l'utilizzo delle tecniche tradizionali (ad esempio le rotazioni) e di strumenti meccanici che, generalmente pensati per l'agricoltura convenzionale, vengono riadattati in una logica produttiva di segno diverso. L'innovazione maggiore consiste nella riattivazione della biodiversità come strategia produttiva coerente con la scelta di superare il modello agricolo monoculturale e chimico.

Le aziende perseguono aumentano il valore aggiunto anche attraverso l'offerta di servizi. La multifunzionalità<sup>2</sup> (produzione di beni e servizi) appare maggiormente consolidata nel caso milanese (trasformazione, agriturismo, ippoturismo, ristorazione, agricoltura sociale), specificamente rispetto ai servizi connessi alle attività turistiche e didattiche da una parte, alle attività di trasformazione dei prodotti dall'altra, anche per via del vantaggio proveniente da un maggiore differenziazione dell'offerta. Nel caso siciliano, l'agricoltore è spesso pluriattivo, anche se si registra una tendenza all'abbandono di lavori *extra* agricoli (che nel caso esaminato riguardano generalmente la libera professione e il lavoro pubblico) appena l'azienda assicura un reddito adeguato alle necessità familiari; la multifunzionalità viene declinata, al momento, soprattutto in termini di vendita diretta dei prodotti e di sperimentazione e recupero di antiche colture o introduzione di nuove varietà, in un'ottica di tutela della biodiversità, ma la tendenza è quella di un ulteriore sviluppo della diversificazione.

La logica/obiettivo che guida l'azienda contadina - l'economicità - più che essere orientata ad un aumento del profitto e della produttività, si orienta al principio di autonomia dal mercato: controllo dei mezzi di produzione e dei ritmi di lavoro, tendenziale utilizzo di circuiti non commerciali per la mobilitazione e riproduzione delle risorse, riduzione della dipendenza dal mercato.

## La cooperazione reticolare

La prospettiva dell'autonomia è analiticamente legata al secondo livello di studio della ricerca volto ad indagare l'utilizzo di interconnessione di reti (fra produttori e fra produttori e consumatori) al fine di rafforzare il modello di agricoltura contadina, ecologico e durevole. La rete si pone come strategia di sopravvivenza, perché rappresenta un nuovo meccanismo messo in campo per la mobilitazione delle risorse, per esempio attraverso attività di prefinanziamento.

Le reti di produttori e consumatori individuate possono essere definite intensive per l'esperienza indagata nelle aziende del Nord Italia e estensive per l'esperienza del Sud Italia. Nel primo caso si fa uso di reti localizzate sul territorio, che si sviluppano principalmente attraverso il potenziamento delle relazioni interne fra i nodi, e meno attraverso la connessione a reti più ampie o politicizzate. Le reti estensive caratterizzano invece l'esperienza del Sud Italia: meno circoscritte territorialmente, queste reti tendono a costituirsi principalmente attraverso il collegamento con reti già esistenti e localizzate nel centro-nord Italia, per poi rafforzarsi e ampliarsi a livello locale.

La natura delle relazioni che specifica entrambe le strategie di rete è fondata sulla cooperazione. Ciò ne definisce l'alterità rispetto al modello economico e sociale convenzionale, basato invece sulla logica della competizione. Le aziende, in particolare, cooperano su tre livelli: scambi di fattori produttivi (lavoro, tecnologia, *input*), ma anche di prodotti; scambi di servizi legati, per esempio, alla logistica; scambi di informazioni, di

conoscenza e di sapere produttivo. La cooperazione permette di trovare, collettivamente, soluzioni ai problemi comuni che i produttori si trovano a dover affrontare quotidianamente.

L'interconnessione reticolare non rimane circoscritta al rapporto fra produttori, né al rapporto fra produttori e consumatori, ma tende ad allargarsi ad altre esperienze e settori sociali (associazionismo e movimenti sociali). Le reti analizzate operano secondo i principi individuati da Mance (2003): "un'articolazione fra diverse unità che, attraverso alcuni contatti, scambiano elementi fra di loro, rafforzandosi reciprocamente, e che si possono moltiplicare in nuove unità le quali, a loro volta, rafforzano tutto l'insieme nella misura in cui sono rafforzate da esso, permettendogli di espandersi in nuove unità o di mantenersi in un equilibrio sostenibile (Mance, 2003, p. 24). La logica cooperativa, in altre parole, lavora per lo sviluppo ulteriore di questi processi.

Da qui, la costituzione di un dispositivo che, mentre alimenta la crescita delle reti, permette la possibilità di sperimentazione continua e in processo, per i produttori, i consumatori, ma anche per altri settori della società. Infatti, le reti studiate non generano solo flussi economici, ma vivono anche attraverso un'intensa circolazione di informazioni e di valori.

In definitiva, i risultati principali della ricerca riguardano la conferma dell'ipotesi di base, che assume la presenza di reti sociali alternative come fattore centrale per lo sviluppo di sistemi alimentari sostenibili. La sostenibilità viene qui intesa secondo molteplici dimensioni:

- in termini di sostenibilità economica: l'emergere di questo nuovo tipo di azienda apre la possibilità di garantire l'attivazione di circuiti economici, in cui il valore aggiunto diventa disponibile per l'investimento nel territorio. Ciò ha come effetto una risposta attiva alla compressione dei ricavi sui costi di produzione e, di conseguenza, consente non solo alle aziende di consolidare la loro posizione economica, ma anche ai consumatori di accedere a prodotti freschi e di qualità, nonostante la crisi in atto.
- in termini di sostenibilità ambientale: il tipo di produzioni e l'organizzazione gestionale di queste aziende (produzione biologica, azzeramento dell'uso di sostanze chimiche, per esempio attraverso l'adattamento della tecnologia meccanica) mostrano una particolare attenzione al recupero della biodiversità e quindi alla cura del territorio entro cui i produttori operano;
- in termini di sostenibilità sociale: la produzione è realizzata in condizioni sociali, sindacali, sanitarie e ambientali eque e legali, oltre che con il coinvolgimento di gruppi svantaggiati (fra cui immigrati).

La combinazione di queste tre dimensioni di sostenibilità, unita alla specifica strategia di potenziamento delle interconnessioni di reti, permette di affermare la costituzione di "sistemi" alimentari sostenibili.

## Considerazioni conclusive

La discussione fin qui svolta ha posto l'attenzione sulla centralità dei produttori, e delle motivazioni che stanno alla base delle loro azioni, nell'analisi delle reti alimentari alternative (Goodman, DuPuis, 2002). La ricerca ha evidenziato come la strategia di transizione al modello contadino, pur in contesti (Lombardia e Sicilia) e su spinte motivazionali differenti (produttori al Sud e consumatori al Nord), non sia soltanto riferita ad uno stile aziendale, ma si dia come scelta esistenziale consapevolmente maturata rispetto alla trasformazione della propria qualità di vita, oltre che a questioni di sostenibilità ambientale e sociale concretamente praticate. Da un punto di vista strettamente economico, la vendita del prodotto in reti corte alternative permette ai produttori di ritenere parte del valore aggiunto di cui altrimenti si approprierebbero agenti che operano in fasi più a valle della filiera alimentare, in tal modo contrastando l'effetto della compressione dei ricavi sui costi di produzione.

D'altra parte, la costituzione di reti sociali cooperative più ampie

permette di costruire un 'ambiente' sociale potenzialmente capace di porre le condizioni per una tendenziale sottrazione ai modelli economici dominanti. Come suggerisce Kirwan (2004), l'impegno dei produttori e dei consumatori nelle creazione di reti alternative va oltre lo scambio dei prodotti, e per questo invia un segnale ad altri attori del sistema alimentare, un segnale che può, a sua volta, influenzare le loro azioni.

Per queste ragioni, le strategie indagate sono state interpretate come pratiche di de-mercificazione: "Produttori e consumatori entrano in diretto contatto sociale, in relazioni personali mutue, prima di scambiare e le relazioni non sono mediate dalle cose dando una carattere sociale differente al lavoro dei produttori e alla rete di socialità" (Sivini, Vitale, 2012, p. 92).

## Note

<sup>1</sup> Progetto finanziato dal Miur, nell'ambito dei Prin 2008, dal titolo "Strategie innovative dei produttori agricoli tra sicurezza e sovranità alimentare", coordinatore scientifico Annamaria Vitale, Università della Calabria, protocollo 2008LY7BJJ\_001.

<sup>2</sup> Facciamo qui riferimento alla definizione operativa di multifunzionalità proposta, per esempio, dall'Oecd (2001), che include la produzione e l'offerta di beni pubblici (servizi paesaggistici, educativi, culturali, terapeutici).

## Riferimenti bibliografici

- Goodman D., DuPuis E. (2002), *Knowing food and growing food: beyond the production-consumption debate in the sociology of agriculture*, *Sociologia Ruralis*, vol. 42, n. 4, pp. 5-22
- Kirwan J. (2004), *Alternative strategies in the UK agro-food system: interrogating the alterity of farmers markets*, *Sociologia Ruralis*, vol. 44, n. 4, pp. 395-415
- Mance E. (2003), *La rivoluzione delle reti. L'economia solidale per un'altra globalizzazione*, Emi, Bologna
- Oecd (2011), *Multifunctionality. Towards an Analytical Framework. Agriculture and Food*, Oecd, Parigi
- Ploeg van der J.D. (2009), *I nuovi contadini*, Donzelli, Roma
- Sivini S. e Vitale A. (2012), *Demercificazione del cibo locale nel Sud Italia*, *Agrireregionieuropa*, anno 8, n. 31, dicembre, pp. 91-93
- Tavolo per la rete italiana di economia solidale (2010), *Il capitale delle relazioni*, Altra Economia, Milano

## Competizione tra energia e cibo: la produzione di energia da biogas nella Pianura Padana

Giovanni Carrosio

## Introduzione

Le competizioni per la terra è un fenomeno molto complesso, frutto dell'interazione di una molteplicità di fattori che ne sono la causa. Produzioni *feed-food*, infrastrutture, urbanizzazione, attività estrattive, conservazione ambientale sono gli utilizzi del suolo che in un paese carente di grandi spazi aperti come l'Italia entrano in competizione. Alla tradizionale competizione per la terra, da qualche anno si è aggiunto anche il fattore energetico. Negli ultimi anni, la pianura Padana ha visto il proliferare di impianti per la produzione di energia da fonti rinnovabili. Fotovoltaico a terra, impianti a biogas, centrali a biomasse sono le principali tecnologie che implicano un utilizzo diretto e indiretto di suolo. Gli impianti fotovoltaici occupano direttamente terreno agricolo, mentre biogas e biomasse hanno bisogno di

vaste estensioni per la coltivazione di colture energetiche dedicate.

Le differenti possibili destinazioni d'uso dei terreni stanno dando vita ad una competizione per la terra, che è frutto della combinazione di diversi fattori: a livello globale sta crescendo e cambiando drasticamente la domanda di prodotti alimentari, si stanno modificando i modi di approvvigionamento energetico a causa dell'esaurirsi delle risorse fossili e gli organismi di governo, su diversi livelli, adottano politiche per contrastare il cambiamento climatico che hanno conseguenze secondarie sull'utilizzo della terra.

Politiche per il clima, fabbisogno energetico ed alimentare sembrano non trovare una integrazione sostenibile sui territori, tanto è vero che a livello internazionale si inizia a parlare di "food-energy-environment trilemma" (Tilman e altri, 2009).

La questione è molto complessa e difficile da districare. Il *land use change* (cambio d'uso del suolo) diventa complesso in un sistema nel quale interagiscono mercati locali e mercati internazionali delle *commodities*, per cui le modificazioni d'uso dei terreni non sono immediatamente visibili a livello locale, ma si manifestano in modo indiretto, coinvolgendo luoghi diversi del pianeta. Per questo motivo l'articolo intende circoscrivere l'ambito di analisi alla produzione di energia da biogas nel Nord Italia, per provare a tracciare alcune dinamiche e comprendere i nessi causali tra modi di organizzare la produzione di energia e conseguenze nell'utilizzo del suolo. Gli obiettivi sono perciò minimi rispetto alla complessità del tema della competizione tra cibo ed energia (*food-fuel competition*): capire quali legami esistono tra stili organizzativi della produzione di energia da biogas e consumo di suolo. La competizione con il cibo viene vista da un punto di vista quantitativo, ma anche da un punto di vista qualitativo, indagando il legame tra energia e filiere di qualità.

## Cambio d'uso del suolo ed energie rinnovabili

Il tema della competizione per l'utilizzo della terra ha riacquisito una rilevanza nella letteratura internazionale a partire dalla diffusione massiccia delle energie rinnovabili. In particolare, la maggior parte degli studi si concentra sulle conseguenze della diffusione degli agrocarburanti su scala industriale, considerati come principali competitori della produzione di cibo (Carrosio, 2011). A livello italiano, tuttavia, è stata rivolta poca attenzione a questo problema. Nel nostro paese pochi terreni sono stati convertiti a colture energetiche destinate alla produzione di agrocarburanti, ma si sono diffusi in maniera molto rapida impianti a biomasse, digestori per la produzione di biogas e grandi impianti per il fotovoltaico a terra. Essi, in forme diverse, implicano l'utilizzo di vaste porzioni di terreno. Nel caso del fotovoltaico abbiamo una occupazione diretta di terreno per l'installazione dei pannelli (Frascarelli e Ciliberti, 2011). La diffusione di grandi impianti a terra ha avuto una accelerazione grazie a tariffe incentivanti molto allettanti per i grandi investitori, ma ha subito una brusca frenata in seguito alla revisione delle modalità di incentivazione. Gli impianti a biomasse, invece, sono spesso localizzati nelle aree industriali, ma richiedono grandi porzioni di territorio per il loro approvvigionamento. Esse possono essere alimentate da biomasse legnose provenienti dalla gestione locale dei boschi (Carrosio, 2010), da *short rotation forestry*, da sottoprodotti delle lavorazioni industriali come gli scarti di segheria o agroindustriali come i gusci di nocciola. Nel caso dell'utilizzo di piante a crescita rapida o di colture energetiche come il miscanto, solitamente il raggio di approvvigionamento è prossimo alla centrale, ma spesso il cippato legnoso proviene dai mercati internazionali.

Gli impianti a biogas, invece, utilizzano soprattutto un *mix* di deiezioni animali e colture dedicate. Mais, sorgo e triticale sono le colture a più alta resa durante il processo di digestione anaerobica. Il raggio di approvvigionamento è solitamente prossimo al digestore, per ottimizzare i costi di produzione e per avere stabilità nei costi delle materie prime. A livello quantitativo, si tratta della fonte di energia rinnovabile che ha il più alto

impatto sull'utilizzo dei suoli nel nostro Paese. Anche per questo, sono ormai decine i comitati di cittadini che si oppongono in maniera più o meno radicale alla autorizzazione di alcune tipologie di impianti, in particolare gli impianti molto standardizzati con taglia 999 kW, che si sono diffusi come conseguenza di una incentivazione statale molto generosa (Carrosio, 2012a).

Per ogni tipo di fonte energetica e di materia prima utilizzata, perciò, si aprono scenari differenti per quanto riguarda il consumo di suolo. In alcuni casi le biomasse vengono coltivate in ambiti locali, in altri vengono importate incidendo sul consumo di suolo in altri paesi, in altri provengono dagli scarti di lavorazione di altri prodotti agricoli di conseguenza non comportano consumi di suolo aggiuntivi.

I due concetti che vengono utilizzati in letteratura per indagare il rapporto tra cibo ed energia (ma in particolare per valutare il bilancio di emissioni di CO<sub>2</sub> delle produzioni agroenergetiche) sono *land use change* e *indirect land use change*. Il primo indica il cambio diretto di destinazione d'uso dei suoli, come è ad esempio la sostituzione di una coltura con un'altra, oppure l'occupazione da parte di colture energetiche (o pannelli fotovoltaici) di una porzione di terreno utilizzata in precedenza a scopi alimentari. Il Luc è facilmente osservabile e misurabile. L'iLuc, invece, indica il cambio indiretto di destinazione d'uso di un terreno ed è conseguenza del Luc. Ad esempio, quando si occupa un terreno con pannelli fotovoltaici, le colture presenti in precedenza devono essere prodotte altrove, incidendo perciò sull'utilizzo dei terreni in altre aree più o meno lontane (Carrosio, 2012b). Questo secondo fenomeno è nella maggior parte dei casi difficilmente tracciabile e misurabile, inoltre le conseguenze dipendono dal tipo di prodotto agricolo.

Per provare a capire come la diffusione del biogas in Italia possa incidere su *land use change* e *indirect land use change*, è importante indagare i modelli socio-organizzativi con i quali gli impianti di produzione di energia prendono forma: a seconda delle modalità di organizzare l'approvvigionamento e l'utilizzo delle biomasse, si osservano conseguenze anche molto differenti nell'utilizzo della terra e nel rapporto con le altre destinazioni che le colture agricole possono avere.

Un secondo ordine di conseguenze dei rapporti tra produzione di energia e cibo riguarda la qualità dei prodotti finiti. Ad esempio, il cambio di ordinamento colturale (da *feed a energy crops*) può fare sì che l'alimentazione nella zootecnia si apra a mercati esteri difficili da tracciare, o ancora che alcune pratiche legate ai digestori di biogas portino ad un indebolimento e dequalificazione delle filiere. Facciamo riferimento, in questo caso, al dibattito sul rapporto tra digestato e fertilità dei suoli e tra digestato e proliferazione dei clostridi nel Parmigiano Reggiano.

Nei prossimi due paragrafi, affronteremo le due tematiche, ovvero la relazione cibo energia da un punto di vista quantitativo (come cambia l'utilizzo dei suoli) e da un punto di vista qualitativo (quali conseguenze sulle filiere agroalimentari di qualità).

## Impianti a biogas e occupazione di terreno agricolo

Le tipologie di impianti a biogas (potenza installata e matrici utilizzate per l'alimentazione del digestore) e l'evolversi dei modelli organizzativi nel corso degli anni sono in larga misura funzione dell'intreccio di più dimensioni: le politiche di incentivazione per la produzione di energia elettrica e la presenza o meno di normative regionali, tese a regolamentare la diffusione degli impianti sui territori; gli stili aziendali delle singole aziende agricole (van der Ploeg, 1994) nelle quali è stato adottato l'impianto e l'esistenza di aree più o meno caratterizzate da filiere agroalimentari di qualità, nelle quali vigono disciplinari di produzione, come il Parmigiano Reggiano.

Tutti gli impianti installati al 31/12/2012 hanno avuto, come regime di incentivazione, un sistema tariffario che ha favorito



soprattutto la diffusione di impianti da 999 kW (il 50% del totale degli impianti), grazie alla tariffa omnicomprensiva di 28 centesimi a kWh (per i dettagli vedi Carrosio, 2012a).

Il sistema incentivante si è integrato con gli stili aziendali prevalenti delle aziende zootecniche, orientate ad una continua modernizzazione del proprio sistema produttivo, attraverso l'introduzione di nuove tecnologie che portano ad una sempre più marcata artificializzazione (Altieri, 2002). Il problema dei nitrati, ad esempio, non viene risolto recuperando una proporzione tra numero di capi e terreni disponibili per lo spandimento, ma viene affrontato grazie ad una escalation tecnologica: la produzione di energia da biogas diventa funzionale all'installazione di uno strappare di ammonio, sistema molto energivoro per abbattere i nitrati che consente di riportare l'azienda nei parametri imposti dalla Direttiva Nitrati.

Gli impianti da 999 kW, molto standardizzati, funzionano nella quasi totalità grazie ad un *mix* di deiezioni animali (20%) e colture energetiche (80%). Mais, sorgo e triticale vengono coltivati in prossimità dei digestori, sostituendo la produzione di mais per l'alimentazione animale. In media, un impianto di questa taglia, ha bisogno di 200 ettari di terreno coltivati a colture dedicate. Si stima che nel Nord Italia, gli impianti a biogas di questa taglia siano circa 300, per un totale di circa 60.000 ettari di terreno dedicato (Carrosio e Osti, 2012). Non abbiamo la possibilità di definire con certezza come questa occupazione di terreno abbia inciso sulle dinamiche locali ed extralocali in termini di cambio di destinazione d'uso dei suoli. Sicuramente nella maggior parte dei casi, questi terreni erano precedentemente coltivati per la produzione di mangimi animali. Mangimi che ora devono essere reperiti altrove.

Emerge perciò, come impianti medio-grandi che utilizzano anche matrici vegetali per il funzionamento dei digestori, portino ad una pressione sulla terra: le colture energetiche sostituiscono quelle dedicate alla alimentazione animale, che devono essere approvvigionate sul mercato.

Impianti di taglia inferiore, invece, organizzati secondo una logica di chiusura dei cicli aziendali e alimentati esclusivamente a deiezioni animali non hanno alcun tipo di impatto sull'utilizzo della terra. L'ordinamento culturale non subisce modifiche e la produzione di energia viene concepita come uno strumento di chiusura di alcuni cicli ecologici.

## La questione dei clostridi: un caso di *trade-off* tra politiche energetiche e sistemi agricoli di qualità

Oltre ai cambiamenti nell'uso della terra, la diffusione degli impianti di biogas può avere un impatto sulla qualità delle filiere agroalimentari. In particolare, il diffondersi di impianti medio-grandi che utilizzano come matrici sia effluenti zootecnici che insilati di sorgo o mais, aumenta il rischio di proliferazione dei clostridi nelle catene alimentari.

Tale fenomeno ha dato vita ad un acceso dibattito che ha portato, ad esempio, all'emanazione della Delibera numero 51 del 26 luglio 2011 dell'Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna attraverso la quale ha definito le disposizioni per la localizzazione degli impianti a biogas, introducendo livelli di attenzione particolare per il territorio regionale che rientra nell'area del Parmigiano Reggiano. Questo territorio non è considerato idoneo agli impianti che "utilizzano silomais o altre essenze vegetali insilate, fatto caso il residuo del processo di fermentazione (digestato), tal quale o trattato, avvenga in terreni ubicati all'esterno del medesimo comprensorio". Questa decisione è stata presa per evitare un incontrollabile incremento della contaminazione con spore di clostridi degli ambienti di produzione del latte, a seguito dell'utilizzo di insilati in associazione a effluenti zootecnici negli impianti a biogas e successivo spandimento dei digestati sui terreni coltivati a foraggiere destinate all'alimentazione delle bovine da latte. I clostridi si moltiplicano durante la digestione anaerobica ed

entrando nelle catene alimentari interferiscono con il processo di fermentazione del Parmigiano Reggiano, generando anidride carbonica all'interno delle forme.

All'origine dell'intervento della Regione Emilia Romagna vi è uno studio del Crpa (2011) teso a verificare gli effetti del processo di digestione anaerobica sulla presenza di spore di clostridi introdotte negli impianti a biogas tramite liquami e colture dedicate. La sperimentazione ha dimostrato come il digestato proveniente dalla digestione di soli liquami abbia un contenuto di spore nettamente inferiore rispetto a quello ottenuto da liquami addizionati di insilati. In sostanza, nel caso di soli liquami le spore non si riproducono in modo significativo durante il processo anaerobico, ma nel caso in cui si utilizzino anche colture dedicate si è registrato un aumento importante. Per questo motivo la Regione ha cercato di evitare la produzione di biogas da insilati nelle aree soggette al disciplinare del Parmigiano Reggiano per scongiurare conseguenze negative sulla filiera di un prodotto così importante per l'economia agroalimentare locale.

Sebbene gli aspetti scientifici e la precisa quantificazione del rischio siano ancora oggetto di studio, il dibattito ha dato vita a movimenti di protesta contro la costruzione di impianti a biogas che utilizzano insilati di mais.

Il dibattito in corso ha messo in evidenza che la delibera non sia abbastanza stringente in quanto il problema sembra riguardare anche i casi in cui la produzione di biogas esclusivamente mediante l'utilizzo di liquami zootecnici (Sahlström, 2003), sottolineando come durante la fermentazione anaerobica le spore di clostridi si trovino in una condizione ottimale per moltiplicarsi.

Inoltre la Delibera viene criticata in considerazione del fatto che gli allevatori aderenti al consorzio del Parmigiano Reggiano possono reperire il 25% del foraggio all'esterno del comprensorio della Dop, sia in Italia che all'estero, e che questo foraggio potrebbe anche provenire da aziende che producono biogas attraverso insilati, spargendo poi il digestato sui terreni.

La Regione Piemonte, sulla scorta delle problematiche sorte in conseguenza della diffusione degli impianti, ha deliberato un disciplinare su tutti gli impianti a biomasse, introducendo delimitazioni molto importanti per le aree coinvolte nelle coltivazioni di prodotti di qualità. Le linee guida limitano di molto la possibilità di produrre energia da biogas con insilati nelle aree dove vi siano produzioni di qualità e filiere agroalimentari pregiate.

## Considerazioni finali

Sul tema della competizione tra cibo ed energia vi è ancora molto da capire. In questo articolo, riducendo il campo di indagine al settore del biogas agricolo in Italia, abbiamo più che altro impostato un ragionamento metodologico su come affrontare la questione introducendo degli elementi di natura più qualitativa. Il rapporto tra produzione di cibo e di energia non si esaurisce, infatti, con il tema della competizione per l'utilizzo della terra, sul quale è necessario avere più conoscenze per riuscire a quantificare in modo rigoroso i cambiamenti nelle destinazioni d'uso. Bisogna indagare quali sono le conseguenze dell'intreccio tra sistemi energetici nascenti e sistemi agricoli sedimentati: nel caso che abbiamo accennato, se l'introduzione di tecnologie per la produzione di energia e alcuni modi di organizzare i processi possono incidere sulle filiere agroalimentari determinando inediti effetti secondari negativi. Sul tema specifico siamo di fronte ad una controversia, che coinvolge saperi esperti e ha risonanza pubblica attraverso l'azione di movimenti di protesta che per svariati motivi si oppongono alla realizzazione di alcuni impianti. Probabilmente alcuni sottovalutano il rischio della proliferazione dei clostridi ed altri lo sopravvalutano, ma è difficile come osservatori dipanare la questione e capire dove si potrebbe collocare la posizione più verosimile. Come in ogni controversia scientifica, è difficile capire dove inizia e dove finisce la neutralità del sapere

scientifico e dove invece agiscono gli interessi degli attori in campo.

Di fatto, le politiche di incentivazione hanno già accolto alcune istanze di chi ha sviluppato ragionamenti critici sulla proliferazione degli impianti: i nuovi sistemi di incentivazione premiano gli impianti di taglia inferiore e che utilizzano i sottoprodotti anziché le colture dedicate, perseguendo una logica di integrazione (e non competizione con i sistemi agroalimentari). Fino ad oggi, però, gli impianti operativi sono sorti sulla scia del vecchio sistema di incentivazione e sarà necessario mantenerli monitorati per capire come e se interferiranno sul medio-lungo periodo.

## Riferimenti bibliografici

- Altieri M.A. (2002), "Agroecology: the science of natural resource management for poor farmers in marginal environments", in *Agriculture Ecosystems and Environment*, vol. 93, pp. 1-24
- Carrosio G. (2010), *Biomasse: Dobbiaco e Campo Ligure*, in Osti, G. (a cura) *La co-fornitura di energia in Italia. Casi di studio e indicazioni di policy*, pp. 77-89, Edizioni Università di Trieste, Trieste
- Carrosio G. (2011), *I biocarburanti. Globalizzazione e politiche territoriali*, Carocci, Roma
- Carrosio G. (2012a), *La produzione di energia da biogas nelle campagne italiane: una storia di isomorfismo istituzionale*, in *Studi Organizzativi*, numero 2/2012 (in corso di stampa)
- Carrosio G. (2012b), *Beyond the Sustainability of Exception: Setting Bounds on Biofuels*, *Sociologica*, numero 2/12
- Crpa (2011), *Biogas e Parmigiano Reggiano: una coesistenza possibile?*, in *I supplementi di Agricoltura*, numero 48, pp. 24-28
- Frascarelli A., Ciliberti S. (2011), *Impianti fotovoltaici a terra. C'è convenienza fino al 2013*, *Terra e Vita*, n. 34, Bologna
- Ploeg van der J.D. (1994), "Styles of farming: an introductory note on concepts and methodology", in Ploeg van der (eds) *Born from within: practice and perspectives of endogenous rural development*, Assen, Van Gorcum
- Tilman D., Robert H. Socolow, J. A. Foley, J. Hill, Eric Larson, L. R. Lynd, Stephen W. Pacala, J. Reilly, Timothy Searchinger, C. Somerville, and Robert H. Williams (2009), *Beneficial Biofuels - The Food, Energy, and Environment Trilemma*. Science, Washington, D.C., American Association for the Advancement of Science, 325 (5938), doi:10.1126/science.1177970 270-271

## Esperienze di filiera corta in contesti urbani: alcuni casi studio

Davide Marino, Aurora Cavallo, Francesca Galli, Clara Cicatiello, Ilaria Borri, Patrizia Borsotto, Daniela Di Gregorio, Luigi Mastronardi

### Introduzione

In una recente pubblicazione a cura del Laboratorio di Studi Rurali Sismondi (2012) per filiera corta s'intende "quel modello di produzione e di consumo basato sulla relazione tra territorialità, prossimità dei prodotti e del consumo, pratiche di socializzazione, salvaguardia del lavoro e giusta remunerazione per chi è impegnato nel settore agroalimentare, rapporto fiduciario tra produttore e consumatore" (p. 8).

In questa definizione rientrano molte delle numerose forme di filiera corta che si sono sviluppate negli ultimi anni in Italia, ognuna secondo traiettorie che variano in funzione di relazioni economiche, ma anche territoriali, in particolare per quanto attiene al rapporto tra città e campagna. Questo articolo rappresenta il risultato di una analisi preliminare su alcune esperienze di filiera corta in cinque contesti urbani: Trento, Torino, Pisa, Roma e Lecce, identificati al fine di mettere in luce le peculiarità dei diversi modelli di commercializzazione in rapporto con ambiti produttivi e territoriali rappresentativi dell'eterogeneità del quadro nazionale. I criteri che hanno guidato l'individuazione delle aree possono essere così riassunti: il contesto territoriale di riferimento differente per area geografica, la dimensione dell'area urbana di riferimento, le tipologie di produttori e caratteristiche dei consumatori e le priorità economiche, sociali e ambientali in termini di criticità e di potenzialità.

In Trentino, ad esempio, tale espansione è giustificata in gran parte dalle peculiarità che questa zona ha rispetto ad altre aree agricole e rurali. La struttura del tessuto produttivo agricolo del territorio è costituita quasi esclusivamente da realtà piccole e piccolissime, che si collocano spesso in aree montane poco accessibili e operano in presenza di oggettive difficoltà ambientali – climatiche, geografiche, logistiche. La sopravvivenza di queste aziende è dipesa finora soprattutto dalla diffusione della cooperazione.

In Piemonte la filiera corta non è un fenomeno totalmente nuovo, in quanto la tradizione agricola regionale è da sempre caratterizzata da relazioni dirette tra produttori e consumatori basate sulla vendita diretta presso i mercati o le cantine. I mercati rionali all'aperto, che accolgono generalmente 5 o 6 produttori agricoli, nella sola città di Torino ammontano a 32; si tratta di mercati giornalieri in cui la presenza dei produttori agricoli può ruotare e variare nel corso della settimana.

In Provincia di Pisa sempre più imprese hanno raccolto la sfida derivante da una domanda qualificata e consapevole da parte di consumatori, e hanno saputo trarre beneficio dal dialogo con le Amministrazioni locali e con la società civile più in generale. Questo ha incoraggiato la nascita di progetti e iniziative collettive, che si sono declinate secondo forme operative molto diverse nella pratica, tutte sostenute dalla coincidenza tra i bisogni delle aziende dei territori locali, che necessitano di una giusta remunerazione e traggono beneficio dall'essere in rapporto con altri produttori del territorio, e dei consumatori, sempre più attenti alla salubrità e qualità nutrizionale dei prodotti che acquistano.

L'analisi delle filiere corte nell'area metropolitana romana mostra i caratteri di una marcata eterogeneità nelle forme di vendita, nelle funzioni svolte dalle differenti tipologie e nella dimensione. Alla vivacità delle realtà aziendali romane di vendita diretta, in particolare di quelle ricadenti in aree protette, legate a realtà cooperative che storicamente rivestono un ruolo di primaria importanza nel tessuto produttivo dell'agricoltura urbana e

### Aiuta AGRIREGIONIEUROPA

con un tuo contributo a crescere e ad offrire nuovi servizi

#### Carta di credito

(<http://www.agrireregionieuropa.it/contributo.html>)

#### Bonifico bancario

Beneficiario: Associazione "Alessandro Bartola" - Studi e Ricerche di Economia e di Politica Agraria  
Istituto di credito: Banca di Ancona - Credito Cooperativo - Agenzia n. 2  
c/c 000030183841  
Codice ABI: 08916  
Codice CAB: 02602  
CIN Y  
IBAN IT35Y0891602602000030183841

Si prega di scrivere nella causale del pagamento: "Contributo Agrireregionieuropa"

periurbana della Capitale, si accompagna la crescente diffusione dei *Box scheme* e dei *Farmers' market* (FM) sia di quelli promossi per iniziative del Comune, sia di quelli legati alle organizzazioni agricole, sia infine di quelli favoriti dall'associazionismo come nel caso di *Slow Food* e di Aiab.

L'indagine condotta in provincia di Lecce ha messo in luce come i modelli di filiera corta siano più recenti e meno diversificati. Le sole forme di vendita riconducibili alla filiera corta sono i FM ed i Gruppi di Acquisto Solidale (Gas), entrambi fenomeni esclusivamente urbani. I primi, in particolare, si sono sviluppati dopo l'approvazione della L. 296/2006. I Gas nascono nello stesso periodo, in maniera spontanea o come "sbocco naturale" di preesistente attività di commercio equo e solidale. La vendita diretta nelle aziende agrarie rappresenta una prassi abbastanza consolidata ed è praticata soprattutto nei comuni rurali, vicini al capoluogo provinciale.

## I Farmers' Market

Le esperienze di filiera corta in Trentino hanno visto una affermazione più concreta negli ultimi anni quando, con l'apertura, anche, dei primi FM molte altre aziende si sono avvicinate a questa forma di vendita. Dopo il primo mercato nella piazza centrale di Trento, aperto nel 2006, negli ultimi due-tre anni ne sono nati altri 10. Sui banchi dei mercati trentini si distinguono produzioni di salumeria, formaggi e numerosissime varietà storiche di ortaggi e frutta provenienti dalle diverse valli, che possono essere valorizzate tramite il contatto diretto con i consumatori. Tuttavia, un problema strutturale per lo sviluppo delle filiere corte nell'area in esame sembra essere la difficoltà di individuare un bacino ampio di consumatori, dal momento che la popolazione, non molto numerosa tra l'altro, è sparsa sul territorio e gli spostamenti richiedono tempi lunghi data la conformazione delle strade. La presenza dei turisti offre quindi, in questo contesto, una opportunità non trascurabile per allargare il bacino dei consumatori raggiungibili, anche se limitatamente ad alcuni periodi dell'anno.

I mercati di produttori agricoli locali, in cui il consumatore può beneficiare di una buona offerta di prodotti nel rispetto della freschezza e stagionalità delle produzioni, nonché delle specificità territoriali, hanno avuto notevole diffusione anche a Pisa. In particolare il Mercato della Terra di San Miniato (PI) istituito dal Comune di San Miniato ha visto la collaborazione tra l'Ente locale e *Slow Food* Toscana, che ne ha curato l'organizzazione, individuando le aziende partecipanti e sviluppando la comunicazione e la divulgazione dell'evento. L'iniziativa, che si è consolidata nel tempo, ha tra i suoi obiettivi il coinvolgimento le aziende del territorio allo scopo di riattivare il legame tra la cittadinanza e l'agricoltura.

L'esperienza dei FM a Torino è invece diversificata. Una forma ibrida tra mercato rionale e FM è la tradizionale realtà inserita nel mercato di Porta Palazzo, denominata tradizionalmente Mercato dei contadini. Si tratta di un mercato giornaliero all'aperto che raccoglie, per tradizione familiare da oltre 50 anni, una novantina di produttori che in alcuni casi ruotano nel corso della settimana, a cui si stanno affiancando nuovi produttori agricoli anche di origine extracomunitaria che hanno insediato la loro attività produttiva nella provincia di Torino. Il mercato dei contadini nacque per riunire le produzioni degli agricoltori delle valli torinesi che portavano in città i loro prodotti. Oggi l'offerta è leggermente mutata adeguandosi alle nuove richieste dei consumatori, molti sono immigrati da diverse parti del mondo. Il prezzo dei prodotti è in linea di massima più contenuto rispetto a quello rilevato su altri mercati anche perché si rivolge ad acquirenti con minor disponibilità economica. Del tutto nuovo è invece il progetto del Vov 102, nato nell'autunno 2011 prevede la realizzazione di un punto vendita a km0 e la costituzione di un vero e proprio polo di economia sociale e di promozione della cultura popolare del cibo. A differenza di quelli rionali, questo è un mercato esclusivamente pomeridiano che si rivolge

principalmente a chi lavora o chi abita in prossimità. Attualmente, nel mercato operano una quindicina di produttori (prodotti ortofrutticoli, vino e prodotti agricoli trasformati), ma la struttura è in grado di ospitare fino ad una quarantina di banchi. Il prezzo di ogni prodotto è stabilito settimanalmente dal produttore; ogni prodotto esposto è contraddistinto da un cartellino di colore diverso in relazione ad un prezzo di riferimento che è quello medio di vendita del Nord Italia determinato con il servizio sms-consumatori.

La diffusione dei FM, ormai oltre venti nella Capitale, risale agli inizi del 2000. Nel 2008 il Comune di Roma ha istituito un sistema di mercati agricoli per la vendita diretta (ortofrutticoli, prodotti caseari, della panificazione, della trasformazione e quant'altro), gestito da un apposito ufficio allo scopo di promuovere le filiere corte e valorizzare le produzioni agricole dell'Agro Romano. Attualmente, i FM promossi da Roma Capitale sono tre, di cui due gestiti direttamente dal Comune e uno affidato a un'organizzazione agricola.

I produttori agricoli che fanno capo a Coldiretti, e che aderiscono al progetto Campagna Amica, hanno scelto di aderire a un regolamento disciplinare volontario che prevede che i produttori si associno per la realizzazione delle attività di vendita, il controllo dei prezzi praticati (meno 30% sui prezzi giornalieri rilevati dal sistema sms consumatori del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali), che l'associazione per la gestione del mercato controlli i requisiti di ciascun produttore.

A Lecce i FM si ripetono solitamente con cadenza settimanale e apertura mattutina e si svolgono prevalentemente all'aperto in appositi spazi pubblici. L'offerta segue la stagionalità dei prodotti, tra i quali prevalgono frutta e verdura fresca, olio e vino. La modalità di selezione dei produttori presenta delle differenze a seconda del canale di commercializzazione. I produttori che partecipano ai FM devono avere i requisiti previsti dall'art. 4 della L. 228/2001 e adempiere agli obblighi legislativi in materia ambientale, fiscale, previdenziale, del lavoro, di sicurezza alimentare.

## I Gas

L'area trentina si caratterizza per una notevole diffusione di forme alternative di filiera corta, tra le quali i Gas sono ampiamente presenti sul territorio. Nell'esperienza dei gruppi di acquisto trentini si ritrova molto della tendenza alla cooperazione che anima il tessuto agricolo del territorio. Spesso i Gas emergono da associazioni informali di stampo ecologico-etico, o da piccoli gruppi di famiglie che vivono in uno stesso paese, accomunate dal desiderio di supportare il tessuto produttivo agricolo locale e, per estensione, lo sviluppo del proprio territorio.

Anche a Pisa i Gas si caratterizzano in termini di diffusione e vitalità su tutto il territorio. L'iniziativa ha origine non dal produttore, ma dalla capacità dei consumatori di auto organizzarsi spontaneamente, secondo logiche ispirate appunto alla solidarietà nei confronti dei produttori, di altri consumatori e in particolare verso i soggetti più svantaggiati, anche in altre zone del mondo (da cui l'attenzione in generale per i prodotti del commercio Equo e Solidale). Si forma così un vero e proprio gruppo che dialoga e si struttura al suo interno in base alle caratteristiche e ai bisogni (in termini di composizione degli aderenti – se prevalgono le famiglie, oppure giovani studenti o ancora anziani – e localizzazione sul territorio – centro o fuori città) ed è in stretto contatto con il produttore ed il luogo di produzione. Il Gas di Cascina, che si sviluppa in provincia di Pisa, ed il Gas San Zeno, che è nato nel centro della città, sono solo due dei moltissimi esempi che si potrebbero fare, ma entrambi interessanti per localizzazione e modalità di costituzione.

Nella provincia di Torino tramite il progetto "Collettivo è meglio!" è stata promosso la costituzione dei Gac (Gruppi di Acquisto Collettivo), forme di aggregazione da parte dei consumatori volte



ad avvicinarsi ai produttori. I Gac sono nati nel 2007 da un'idea della Provincia di Torino (Assessorato politiche sociali) che, all'interno di programma triennale di contrasto alla vulnerabilità sociale denominato "Fragili Orizzonti", ha pensato di utilizzare lo strumento dei gruppi di acquisto per implementare la propria politica di sostegno al reddito dei consumatori. Il progetto vede in atto l'azione di partenariato del Movimento Consumatori (MC) e tra gli obiettivi si prefigge la valorizzazione dei prodotti locali, soprattutto di quelli biologici, e quindi dell'economia locale, promuovendo il consumo consapevole. Il successo di questa esperienza è da ricercare sia nel contenimento dei prezzi, ottenuto mediante l'acquisto collettivo senza intermediari, sia nel modello partecipativo che ha contraddistinto questa esperienza fin dalle prime fasi. I Gac in questo momento attivi sono 4 nella città di Torino e 7 nella provincia.

L'evoluzione dei Gas romani, oltre cento secondo uno studio recente (Fonte *et al.*, 2011), avviata a partire dai primi anni '90 secondo forme spontanee e informali, sta conoscendo un progressivo processo di coordinamento dei funzioni e attività all'interno di percorsi di rete, avviato con la costituzione della rete dei Gas della provincia di Roma nel 2006 anche allo scopo di concentrare gli acquisti collettivi, condividere i fornitori e agevolare la gestione della logistica in particolare per alcune filiere. Nell'ambito dell'indagine sono stati coinvolti due Gas: Il Gas Podere Rosa, primo Gas della Capitale e uno dei più grandi, nato nel 1993 e promosso da un centro sociale della zona est della città, il quale conta oggi oltre 300 iscritti. L'altra realtà coinvolta è legata a *Slow Food* che ha promosso con la condotta di Roma l'attivazione del gruppo di acquisto che conta un centinaio di consumatori iscritti e contiene nel proprio paniere numerosi presidi della stessa associazione. Attorno al Gas la Condotta di Roma organizza eventi e iniziative, alcune delle quali anche a carattere divulgativo. In entrambi i Gas coinvolti, la consegna dei prodotti ordinati non avviene a domicilio, bensì è fatta direttamente dai consumatori a cadenza settimanale presso la struttura sociale di riferimento, e bimestrale presso alcuni centri di raccolta nel caso del Gas di *Slow Food*.

A Lecce i produttori dei Gas sono selezionati prevalentemente sulla base di principi etici ed ambientali (produzioni biologiche e comunque a basso impatto ambientale). I prodotti sono raccolti in appositi punti fissi e recapitati a cadenza settimanale. Gli ordini sono raccolti sino a due giorni dalla consegna e la distribuzione avviene entro poche ore dalla raccolta dei prodotti. Le merci sono pagate al momento della consegna. I consumatori, il cui profilo è variegato, sono generalmente più sensibili al tema delle *foodmiles*, della sostenibilità ambientale e attenti alla qualità e alla salubrità dei prodotti. La richiesta principale del consumatore è che ci sia un rapporto equo tra la qualità dei prodotti e il prezzo rispetto ai supermercati e ai mercati rionali, unitamente all'interesse verso il recupero di valori immateriali, come ad esempio le ricette antiche, le tradizioni gastronomiche, la tipicità delle produzioni locali.

## La vendita diretta in azienda

La vendita diretta in azienda è abbastanza diffusa nella provincia autonoma di Trento, con 1.614 aziende che la praticano, sulle quasi 15.000 aziende totali censite (Istat, 2010). È forse per questo motivo che, storicamente, alcune tipologie di aziende hanno cominciato a sperimentare nuovi modi, più diretti e indipendenti, di proporre i propri prodotti sul mercato, con lo scopo di valorizzarne le particolarità (Raffaelli *et al.*, 2009). Le malghe alpine ne sono l'esempio eclatante: ogni malga produce il proprio formaggio, che è unico e irripetibile, in quanto emerge da un insieme di variabili geografiche (altitudine, esposizione del versante), produttive (tipo di pascolo) e tecniche (*savoirfaire* del malghese), e lo vende direttamente sia in loco, ai turisti che durante l'estate si recano in vetta per escursioni e passeggiate, o in autunno, al rientro in paese, ai concittadini. Si registrano poi interessanti esperienze di cooperazione fra gli

agricoltori con lo scopo di condividere l'attivazione di un canale di vendita diretto, soprattutto per prodotti ad alto valore aggiunto come i biologici o i trasformati. L'accorciamento della filiera è quindi visto, in questi casi, come un modo di valorizzare il proprio prodotto riuscendo a proporlo sul mercato "fuori dagli standard".

Le esperienze di vendita diretta aziendale a Pisa sono diversificate. Un esempio molto particolare che sarà oggetto di approfondimento è il Bancolat, un distributore automatico di latte crudo localizzato all'interno del Centro Interdipartimentale di Ricerche Agro-Ambientali Enrico Avanzi (Università di Pisa), che tra le molte attività in ambito agricolo, alleva animali destinati alla produzione di latte. Il Centro Zootecnico di Piaggia, in particolare, alleva oggi 133 bovini da latte di razza Frisone Italiana (di cui circa 70 in produzione) per la produzione di una media di 5000 litri l'anno di latte di alta qualità, commercializzato dalla Mukky di Firenze per il tramite del Consorzio Produttori di latte della Toscana. La vendita diretta di un prodotto così delicato, proprio per le peculiarità di alimento totalmente naturale, implica il rispetto di regole volte a garantire la totale sicurezza per il consumatore. Per questo motivo è necessaria un'attenzione particolare alla comunicazione al consumatore sulle modalità di utilizzo e sulla corretta gestione igienica, a partire dall'uso contenitore. Oppure l'esperienza di Valdera Insieme, che ha origine nel 2009 dall'iniziativa di cinque agricoltori locali, che si sono organizzati per costituire uno spaccio nella zona di Pontedera con la finalità di vendita dei propri prodotti e di quelli di altre aziende biologiche e dedite soprattutto all'agricoltura sociale e all'inserimento al lavoro di persone svantaggiate. Oggi interessa circa dodici produttori e all'interno dello spaccio è possibile trovare un'ampia gamma di prodotti insieme a un servizio di consegna a domicilio della spesa.

L'obiettivo di accorciare la filiera è diffuso ampiamente tra le aziende del territorio pisano. Fra le diverse esperienze rilevate si segnala quella dell'Azienda Agricola Massola. La cascina apparteneva ai nonni dell'attuale proprietario i quali già si occupavano di allevamento. La tradizione agricola si è poi mantenuta nelle due successive generazioni e, nel 2003, i proprietari hanno optato per l'apertura del punto vendita affinché il valore aggiunto derivante dalla vendita della carne di razza Piemontese, certificata Coalvi, rimanesse in azienda per remunerare adeguatamente il lavoro familiare. Altra esperienza è quella che riguarda la Cooperativa Agricola Il Frutto Permesso, la cui base produttiva è costituita da 15 aziende agricole situate nella fascia che va dai 300 m del Basso Pinerolese ai 1700 m dell'Alta Val Pellice e che dal 1987 ha dato inizio all'attività di produzione biologica (oggi le superfici certificate superano i 100 ettari). Per quanto la produzione agricola e l'allevamento rimangano prioritarie, le attività svolte dalla cooperativa sono molteplici e riguardano la trasformazione, la vendita diretta, la ristorazione, l'ospitalità e l'animazione culturale.

Infine si segnala l'esperienza dell'Agrigelateria San Pè che nel 2001 ha deciso di trasformare una parte della propria produzione di latte di qualità e di frutta in un gelato di eccellenza, inizialmente venduto presso il punto vendita aperto in azienda e recentemente commercializzato anche presso la catena Eataly. La vendita diretta aziendale offre, tuttavia, buone opportunità di sbocco anche ai prodotti lattiero-caseari ed a quelli della panificazione.

Nel quadro delle esperienze di vendita diretta effettuata da aziende agricole, un ruolo di primaria importanza nel contesto romano è ricoperto dalla esperienze cooperative avviate nella seconda metà degli anni '70, nella gran parte dei casi su terreni occupati abusivamente per frenare la pressione insediativa e sui quali è stata negli anni ottenuta la concessione. Tali esperienze si collocano nel quadrante sud della città che nell'area nord est e ricadono prevalentemente all'interno di aree naturali protette. E' il caso rispettivamente di Agricoltura Nuova, di Cobragor e del Trattore a nord, in una area metropolitana in cui all'interno del Grande Raccordo Anulare ricade quasi il 30% dell'intera Sau comunale. Nel primo caso si tratta di un'azienda di dimensioni

medio grandi con oltre 250 ettari, mentre più piccole nel caso di Cobragor e del Trattore con una quarantina di ettari circa. In tutti e tre i casi si tratta di aziende a prevalente indirizzo ortofrutticolo e che praticano metodi di produzione biologica, hanno punti vendita aziendali aperti per tutta la settimana e riforniscono alcuni Gas e da alcuni anni hanno diversificato l'attività agricola con l'inserimento di iniziative didattiche, ristorazione e ricezione turistica. Completa il quadro delle aziende agricole campionate nell'area romana, l'azienda Fortunato, che ricade all'interno della Riserva Naturale della Marcigliana, anch'essa a nord di Roma, utilizza la formula della vendita diretta al pubblico dal 1980, è in conversione biologica, metodo da sempre utilizzato, sta oggi ottenendo la certificazione. Fortunato è un'azienda di 120 ettari, a indirizzo zootecnico, alleva circa 100 bovini di razza pezzata rossa italiana e Simmental e 700 capi ovini, la trasformazione è effettuata nel caseificio aziendale.

In provincia di Lecce la vendita diretta è abbastanza diffusa; essa coinvolge 2.652 su 24.522 aziende ed offre buone opportunità di valorizzazione dei prodotti e di reddito. I principali prodotti venduti sono rappresentati da quelli lattiero-caseari, da quelli ortofrutticoli e da quelli da forno. Di rilievo è l'esperienza della "Cooperativa Nuova Generazione" che ha una base sociale di 1.400 soci produttori ed offre un ventaglio di prodotti molto ampio. Ancora, assume rilevanza l'esperienza dell'"Azienda Caroppo" che all'attività agraria in senso stretto, abbina la trasformazione e la vendita dei derivati dei cereali biologici.

### Box scheme

Molti produttori agricoli, per avvicinarsi ai consumatori finali senza intermediari, non si limitano alla semplice vendita in azienda dei propri prodotti ma hanno attivato altri canali di commercializzazione. A Torino la Cooperativa AgricoPecetto, nata nel 2010 dall'amicizia e dalla collaborazione di 3 imprenditori agricoli con l'idea di ampliare l'offerta di prodotti, ha creato da prima un punto vendita aziendale e successivamente ha attivato servizi complementari, come la consegna a domicilio di cassette con la spesa della settimana. L'offerta è di ortofrutta e prodotti trasformati di origine ecocompatibile, molti dei quali fanno parte del paniere della Provincia di Torino. L'esperienza di AgricoPecetto è rivolta anche al sociale con l'attivazione di alcune borse lavoro per facilitare l'inserimento lavorativo di persone in difficoltà.

Sul territorio pisano si incontrano le prime esperienze di agricoltori che hanno deciso di sperimentare la commercializzazione dei propri prodotti secondo la logica del "box scheme", ovvero della vendita in cassetta secondo un sistema di ordinazione in cui al cliente è chiesto di specificare solo la dimensione della cassetta ma non il contenuto, selezionato dal produttore secondo la disponibilità in quel momento.

Nel contesto romano, sono molteplici le esperienze di aziende agricole che stanno avviando percorsi di consegna a domicilio secondo le modalità dei box scheme. Tra le iniziative slegate da aziende agricole di riferimento e a carattere eminentemente commerciale si distingue l'esperienza della cooperativa Zolle. Nata nel 2008, commercializza prodotti, per l'80% provenienti da aziende biologiche, i quali sono recapitati in bicicletta (in alcuni quartieri) all'interno di una «zolla» (scatola) che varia nelle dimensioni e nei contenuti secondo le preferenze dei consumatori, una volta a settimana in giorni prestabiliti, secondo le richieste pervenute. La cooperativa conta oltre 1500 famiglie di consumatori e circa novanta produttori, quasi tutti dell'area laziale, di cui una trentina sono fornitori fissi. L'azienda garantisce la consegna entro le 24 ore dalla raccolta, applicando un margine fisso del 40% sul prezzo dei produttori agricoli.

Nell'area romana, è stato analizzato anche il caso di BioBox, attiva nel Lazio dal 2009 che commercializza prodotti biologici con certificazione Iacea.

## Esperienze di *Community Supported Agriculture* (Csa)

Tra le tipologie di commercializzazione diretta dei prodotti agricoli un'importanza del tutto peculiare è ricoperta dall'esperienza di Csa, tra cui si distinguono alcune legate alla tutela delle specificità territoriali e altre con finalità segnatamente sociali.

I cosiddetti *Community Supported Agriculture* (Csa), costituiscono una forma diretta di partenariato commerciale tra uno o più agricoltori e un gruppo di sostenitori/consumatori. Questi ultimi garantiscono una parte del bilancio operativo legato all'attività agricola, attraverso l'abbonamento a una o più "quote" del raccolto della stagione sottoscritto al principio dell'annata agraria, assumendo così, assieme al coltivatore, alcuni dei costi e dei rischi dell'attività agricola stessa. Nell'ambito delle attività del progetto sono state campionate alcune esperienze di Csa, nell'area romana e in Trentino. In quest'ultimo caso, una realtà interessante è quella di "Adotta un Mucca", che prevede il ritiro in malga, durante l'estate, dei prodotti caseari corrispondenti a un buono che si acquista in inverno. Si tratta di un esempio interessante di come l'attivazione di un meccanismo di filiera corta possa avere un ritorno non solo per l'azienda interessata, ma anche per tutto il territorio e, paradossalmente, anche per le altre malghe, attirando nuovi visitatori nella zona tramite il loro coinvolgimento nelle attività della malga e l'offerta di prodotti unici.

Nel quadrante sud ovest della Capitale Orti Solidali è un Csa, al terzo anno di attività, nato all'interno di una struttura sociale attiva nell'integrazione lavorativa e sociale di migranti, in particolare di rifugiati politici appena maggiorenni. Il progetto, che richiede un consistente investimento iniziale legato alla specifica modalità di conduzione agricola sinergica, funziona attraverso l'attivazione di alcuni moduli di produzione fissati nella proporzione tra quantità di terreni divisi in un certo numero di orti a cui corrispondono i singoli abbonamenti di consumatori. Nel dettaglio, su circa 1,3 ettari sono coltivati 30 lotti e sono occupate 1,5 unità lavorative.

### Alcune considerazioni di sintesi

"Incrociando" le diverse forme di filiera corta con i criteri – ambientali, economici e sociali – in funzione dei quali è possibile analizzare le stesse emerge un insieme segnatamente poliedrico. Alla marcata eterogeneità dei singoli contesti territoriali presi in esame si accompagna un quadro molteplice di assetti economico produttivi, storici, sociali e agroambientali che legano la città al loro intorno agrario. Un contesto montano caratterizzato da un tessuto produttivo di piccole dimensioni come è il caso trentino, un ambito di pianura, quale quello salentino, a marcata vocazione agricola con elevata densità insediativa in un continuum urbano rurale di cui è difficile percepire i confini, all'area pisana in cui il ruolo delle istituzioni locali e delle spinte "dal basso" ricopre un'importanza chiave nell'orientare i processi di trasformazione delle relazioni tra produzione e consumo, fino alle città metropolitane di Torino e Roma in cui è maggiore la spinta innovativa dal lato dell'offerta e maggiore la variabilità delle funzioni e degli impatti.

I tratti che accomunano queste esperienze sembrano essere due:

- il processo di riavvicinamento tra produzione e consumo, che passa dallo sviluppo di diverse forme di "filiera corta";
- la decisa espansione del fenomeno filiera corta, non solo in termini quantitativi, con il moltiplicarsi di esperienze ed esperimenti caratterizzati da una marcata spinta innovativa.

L'analisi preliminare degli scenari a livello locale fin qui discussa mette in luce la necessità di uno sforzo ulteriore di raccolta di informazioni e descrittivo e uno di carattere interpretativo finalizzato a misurare gli impatti in termini di sostenibilità

ambientale, economica e sociale delle filiere corte per definire percorsi di regolamentazione e indirizzo sul piano politico e legislativo, finalizzati anche a declinarne i possibili livelli di pianificazione e gestione, tra la scala comunale, quella provinciale o regionale e il livello nazionale.

## Note

<sup>1</sup> Questo articolo presenta alcuni risultati preliminari di un progetto di ricerca dal titolo "Valutazione degli impatti producibili sul mercato, sulle imprese e sui consumatori dalle filiere corte. Analisi degli scenari e supporto alla definizione di indirizzi strategici per la promozione delle externalità positive delle filiere corte" condotto dal Cursa, in collaborazione con l'Inea e finanziato dal MiPaf.

Il gruppo di ricerca è coordinato dal Prof. Davide Marino e composto da: Aurora Cavallo, Rossella Guadagno (Cursa), Francesca Galli, Silvia Innocenti, Giovanna Iaquinta, Gianluca Brunori (Università di Pisa) Clara Cicatiello, Emanuele Blasi, Barbara Pancino, Silvio Franco (Università della Tuscia), Francesca Giarè, Sabrina Giuca, Ilaria Borri, Patrizia Borsotto (Inea), Daniela Di Gregorio e Luigi Mastronardi (Università del Molise).

<sup>2</sup> Istituito nel 2007 con bando regionale Filiera corta.

<sup>3</sup> Realizzato con una convenzione tra la Città di Torino, la Coldiretti Torino e l'Associazione Enzo B.

<sup>4</sup> Ecosportello ([www.ecosportello.tn.it](http://www.ecosportello.tn.it)) ne conta ben 16 solo nella città di Trento, e altri 14 che operano sul territorio della provincia autonoma.

## Riferimenti bibliografici

- Fonte M., Eboli M., Maietta O.W., Pinto B., Salvioni C. (2011), "Il consumo sostenibile nella visione dei Gruppi di Acquisto Solidale di Roma" su *Agrireunionieuropa* Anno 7, Numero 27
- Laboratorio di Studi Rurali Sismondi (2012), *Agricoltura, Sostenibilità, Cibo, Territorio, Identità, Salute, Ambiente. Qui filiera corta*, Provincia di Pisa – Assessorato allo Sviluppo Rurale, on line su: <http://www.provincia.pisa.it/interno.php?id=48510&lang=it>
- Raffaelli R., Coser L. e Gios G. (2009), "Esperienze di filiera corta nell'agro-alimentare: un'indagine esplorativa in provincia di Trento", *Economia agro-alimentare*, n.1

Fra le esperienze più diffuse di vendita diretta, e tuttora in evoluzione, vi sono quelle dei mercati degli agricoltori e dei gruppi di acquisto che rappresentano per molti produttori la principale entrata economica.

Lyson (2004) fa rientrare i mercati degli agricoltori fra le esperienze di agricoltura civica (Durastanti *et al.*, 2011; Wikipedia, 2013), in quanto in questi entra in gioco il ruolo attivo del cittadino in un rapporto diretto con i produttori locali, un rapporto fatto anche di fiducia, di confronto e scambio di informazioni; un rapporto capace, col tempo, di indirizzare da un lato le scelte del consumatore verso prodotti più freschi e stagionali, dall'altro il produttore verso le richieste di un consumatore sempre più informato e consapevole. Queste esperienze, rispetto ad altre di filiera corta, quali quelle dei gruppi di acquisto, ed in particolare dei gruppi di acquisto solidale, hanno, per lo meno in partenza, un contenuto motivazionale etico e "di responsabilità" nell'acquisto più debole. Purtroppo, se tali iniziative sono promosse da uno o più soggetti istituzionali riconosciuti e con capacità di negoziazione nelle sedi istituzionali, hanno una maggiore capacità di impatto, soprattutto in termini di rapidità di diffusione (Di Iacovo, 2012) e possono contribuire ad accelerare la diffusione di motivazioni di acquisto responsabili, sostenibili e "green".

A partire dal 2008, certamente, ha contribuito all'organizzazione e diffusione di questa tipologia di offerta il progetto Campagna Amica di Coldiretti. La fondazione Campagna Amica raggruppa 1.100 mercati degli agricoltori (per un totale di 13.500 postazioni/banchi)<sup>1</sup> nei quali i produttori agricoli hanno scelto di aderire ad un disciplinare volontario che prevede: che i produttori interessati ai mercati agricoli si associno per la realizzazione delle attività di vendita; che la vendita avvenga con un preciso controllo dei prezzi praticati (meno 30% sui prezzi giornalieri rilevati dal sistema SMS consumatori, [www.smsconsumatori.it](http://www.smsconsumatori.it)); che l'associazione per la gestione del mercato controlli i requisiti di ciascun produttore (fonte Fondazione Campagna Amica, [www.campagnamica.it](http://www.campagnamica.it)).

Questo lavoro presenta i risultati di due indagini condotte in alcuni Mercati di Campagna Amica di Roma e illustra le prospettive che ne emergono circa il ruolo che i mercati possono ricoprire nella ricostruzione di un legame fra le città e le campagne e nel riposizionamento del rapporto fra produttori agricoli e consumatori.

## Nuovi canali di vendita: mercati di Campagna Amica e gruppi di acquisto

Angela Galasso

### Introduzione

La preferenza di prodotti locali e l'attenzione verso varietà e razze autoctone da parte dei consumatori, la vendita diretta da parte di aziende medio-piccole nelle diverse forme (punti vendita aziendali ed *extra*, mercati, gruppi di acquisto, consegne a domicilio, vendite *on-line*, distributori automatici, raccolta diretta in azienda, adozioni di animali per il consumo successivo da parte delle famiglie, ...) sono evidentemente in aumento (Rama, 2010). Le imprese agricole che praticavano la vendita diretta nel 2009 erano 63.600, con un aumento del 64% rispetto al 2001 (Agri2000, Coldiretti, 2010). Nello stesso tempo aumenta anche la diffusione di formule innovative nel rapporto tra produzione e consumo, che promuovono un coinvolgimento attivo e relazioni continuative tra produzione e cittadini, associazioni, comunità locali, e parallelamente si sviluppano forme di consumo finalizzate allo sviluppo di un consumo consapevole e critico (gruppi di acquisto solidale, marchi etici, ecc.).

### Metodologia

Nel mese di maggio 2012 la fondazione Campagna Amica ha realizzato un'indagine conoscitiva fra i produttori agricoli presenti nei quattro Mercati di Campagna Amica di Roma più grandi (Circo Massimo, Villa Lazzaroni, Auditorium, Via Piria), finalizzata a conoscere le imprese che riforniscono gruppi di acquisto (GA) e gruppi di acquisto solidale (Gas) dell'area romana e le caratteristiche di questo rapporto. L'indagine è stata realizzata attraverso interviste face to face con questionario semi-strutturato ed ha coinvolto 76 imprese agricole, accreditate Punti Campagna Amica, provenienti da tutto il Lazio.

Nel mese di settembre 2012 la società Swg, in collaborazione con la fondazione Campagna Amica, ha poi effettuato una rilevazione su produttori agricoli e consumatori all'interno del mercato di Campagna Amica del Circo Massimo (Via di San Teodoro – Roma), al fine di conoscere livelli di gradimento di entrambi e la tipologia di scelte e caratteristiche del consumatore che frequenta i mercati degli agricoltori. Le interviste ai consumatori sono state realizzate attraverso questionari auto-compilati consegnati ad un campione di 300 consumatori presenti nel mercato nella giornata di rilevazione. Le interviste ai produttori sono state realizzate attraverso questionari auto-compilati consegnati all'intero universo dei produttori presenti nel mercato nella giornata di rilevazione, pari ad un totale di 46 produttori.



## Risultati

### Indagine sui Punti Campagna Amica del Lazio che vendono ai Gruppi di Acquisto

Il numero di GA in Italia è in continuo aumento, tuttavia ancora non esistono dati relativi a quanti produttori agricoli oggi li riforniscono sebbene l'offerta sia certamente ancora inferiore alla domanda.

Dall'indagine realizzata fra i produttori agricoli presenti nei Mercati di Campagna Amica di Roma, di 76 imprese agricole, 22 (il 29%) hanno dichiarato di vendere i propri prodotti anche a GA.

**Figura 1** - Tipo di coltivazione/allevamento



10 delle 22 (il 45%) sono aziende a conduzione biologica, a conferma dell'importanza della sostenibilità ambientale nella visione dei GA, che si concretizza nella scelta di comprare cibi biologici, oltre che locali.

Rispetto ad altre forme di vendita diretta, il rapporto con i GA per alcune imprese è abbastanza consolidato: 9 imprese vendono i propri prodotti ai GA da 1-2 anni, 5 da 2-4 anni, 7 da più di 4 anni. I GA tendono a stabilire con i fornitori rapporti stabili, caratterizzati da un legame diretto, fondato sulla fiducia con il produttore. Un rapporto in cui il cliente diventa co-produttore (Tavolo per la Rete italiana di economia solidale, 2010), nel senso che tra il GA ed il produttore vi è una responsabilità condivisa rispetto al prodotto ma anche al processo produttivo e alle sue ricadute.

**Tabella 1** - Richieste pervenute ai produttori dai GA

	N. imprese
Conoscenza diretta del produttore	15
Biologico o caratteristiche naturali dei prodotti	11
Km 0 (sede aziendale entro 70 km)	11
Certificazione sanitaria	7
Freschezza dei prodotti	6
Autocertificazione	4
Imballaggi (riciclabili, sporte, sottovuoto)	4
Informazioni sui prodotti	2
Niente (è sufficiente il rapporto di fiducia)	2
Certificazioni Dop	1
Iscrizione alla Camera di Commercio	1

Somma citazioni - Base: 22

La fiducia è costruita essenzialmente tramite la conoscenza diretta, attraverso visite aziendali, incontri, riunioni, passaparola con altri GA. Alla domanda "Quali richieste giungono ai produttori da parte dei gruppi di acquisto?" (Tabella 1), la maggior parte delle imprese (68%) hanno risposto con "Conoscenza diretta del produttore", alle quali si aggiungono 2 che hanno risposto di non aver ricevuto nessuna specifica richiesta, in quanto è sufficiente il rapporto di fiducia che si instaura fra produttore e GA. Metà delle imprese ha avuto richieste circa le caratteristiche dei prodotti (naturali o biologici), per altrettante 11 le richieste sono state relative alla distanza fra il luogo di produzione e di consumo: queste due tipologie di richieste testimoniano l'interesse da un lato per la riduzione dell'impatto ambientale della produzione e del consumo di cibo (riduzione *input* chimici e riduzione di CO<sub>2</sub>) e dall'altro per l'accesso a cibi più sani, tramite sistemi di coltivazione/allevamento biologici e la conoscenza diretta del produttore. Un

minor numero di richieste ha riguardato la certificazione sanitaria rilasciata da un ente, l'autocertificazione, l'utilizzo di imballaggi particolari (riciclabili, sottovuoto o sporte).

**Tabella 2** - Variazioni dell'offerta nella vendita ai GA

	N. imprese
Nessuna variazione	15
Nuove confezioni e imballaggi	2
Tipicizzazione, maggiore personalità/caratterizzazione	2
Etichettatura dei prodotti	1
Marchio aziendale e immagine coordinata	1
Nuovi prodotti trasformati	1
Pre-porzionatura dei prodotti	1
Potenziamento assortimento dei prodotti	0

Somma citazioni - Base: 22

Per la maggior parte dei produttori (68%) l'avvio della vendita dei propri prodotti ai GA (Tabella 2) non ha comportato alcuna variazione per quel che riguarda la gamma e le specifiche dei prodotti; 2 hanno realizzato nuove modalità di confezionamento e imballaggio dei prodotti, più adatte al mercato, mentre altrettanti hanno caratterizzato maggiormente i prodotti; in altri casi i produttori hanno lavorato sull'etichettatura, sulla creazione di un marchio aziendale e di una immagine coordinata, sulla produzione di nuove specialità alimentari trasformate o sulla pre-porzionatura dei prodotti.

**Tabella 3** - Altre attività realizzate dalle imprese agricole

Tipologia di attività oltre la vendita diretta	N. imprese
Degustazioni	11
Visite aziendali	9
Laboratori didattici	3
Ludico-ricreative in azienda	3
Formazione extra-aziendale	2
Formazione in azienda	1
Ludico-ricreative extra-aziendali	1

Somma citazioni - Base: 22

Oltre alla vendita dei prodotti, l'impresa agricola con i GA realizza altre attività (Tabella 3), che vanno dalle degustazioni, alle visite presso l'azienda, a laboratori didattici ed attività ricreative, fino ad attività di formazione (tecniche agricole, trasformazione degli alimenti, ecc.).

Le 22 imprese agricole intervistate forniscono prodotti ad un totale di 27 GA localizzati prevalentemente (22) nella città di Roma, sia nei quartieri centrali che in quelli periferici, inoltre vengono riforniti 2 GA fuori dalla città di Roma (uno in provincia di Latina ed uno nella provincia di Roma) e 3 fuori regione (Abruzzo, Lombardia e Piemonte). A questi si aggiungono 3 società, equiparate dai produttori intervistati ai GA, ma tuttavia riconducibili ad aggregatori di offerta, che offrono servizi di intermediazione e consegna di prodotti agricoli locali, in alcuni casi biologici.

Se la scelta di vendere i propri prodotti ai GA non sembra comportare variazioni di rilievo nell'offerta, invece vendere ai GA comporta certamente delle modifiche nell'organizzazione aziendale. Dall'indagine realizzata fra i produttori presenti presso i Mercati di Campagna Amica di Roma risulta che la vendita ai GA ha richiesto modifiche relative all'organizzazione degli spazi (punto vendita aziendale, confezionamento, stoccaggio, mezzi di trasporto, ...) per 6 produttori; alla comunicazione (sito *web/forum*, *mail*, telefono, ...) in 5 casi; all'apertura dell'azienda all'esterno (visite aziendali e altre attività che richiedono accompagnamento/assistenza).

In alcuni casi, inoltre, ci sono state variazioni nella gestione delle risorse lavorative umane: se per 9 produttori non si è resa necessaria alcuna modifica, in sei 6 aziende è stato necessario riorganizzare il personale ed impiegarlo in maniera differente, mentre in altrettante 6 è stato necessario potenziare la forza lavorativa in azienda, destinando le nuove risorse al magazzino, al trasporto, alla comunicazione.

Circa gli aspetti logistici l'indagine ha rivelato che l'attività di trasporto dei prodotti è a carico del produttore, mentre solo in 4 casi è a carico di uno dei componenti del GA. In alcuni casi l'acquisto viene effettuato anche direttamente in azienda (7 imprese) seppure non con regolarità, o conto terzi (in 2 imprese).

**Tabella 4** - Luogo consegna prodotti

	N. imprese
Punto di ritrovo del GA	13
Abitazione di un membro del GA	7
<i>Farmer's market</i>	5
A domicilio da ciascun cliente	3

Somma citazioni - Base: 22

Il luogo di consegna dei prodotti (Tabella 4) è per lo più rappresentato dal punto di ritrovo del GA, in genere si tratta di parrocchie, botteghe del commercio equo e solidale, centri sociali, associazioni, ecc.; meno frequenti i casi in cui i produttori consegnano i prodotti presso l'abitazione di uno dei membri del GA, presso il *farmer's market* in cui si recano durante la settimana o a domicilio da ciascun cliente.

Le confezioni sono nel 73% dei casi personalizzate, cioè con contenuti e prezzi differenti per ciascun cliente; il 23% consegna confezioni standard, cioè con prezzo prestabilito. Il costo della consegna è, in alcuni casi (45%) incluso nel prezzo, mentre in altri (36%) è calcolato a parte.

**Tabella 5** - Modalità con cui avvengono gli ordini

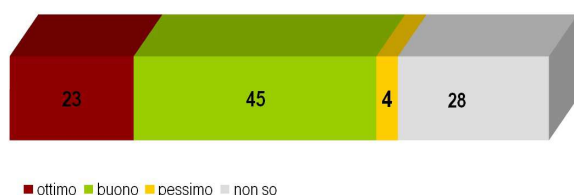
	N. imprese
<i>Mail</i>	19
Telefono	11
Sito <i>web</i> aziendale	3
Fax	3
Intermediari	1

Somma citazioni - Base: 22

Secondo l'indagine gli ordini (Tabella 5) sono raccolti prevalentemente tramite posta elettronica. Tale aspetto, come già evidenziano i dati relativi all'organizzazione aziendale, per molte imprese ha richiesto modifiche importanti in merito agli strumenti ed al tempo dedicati alla comunicazione.

Da quando le imprese hanno attivato il rapporto con i GA il 77% dei produttori ha una percezione positiva dell'andamento degli affari, nessuno ha una percezione negativa, il 23% non sa dare un'indicazione in merito.

**Figura 2** - Percezione prospettive settore agricolo in generale



Valori % - Base: 22

Globalmente per il 68% dei produttori la percezione per il settore nel futuro è positiva (Figura 2), in particolare per il 45% è definita buona e per il 23% ottima.

## Indagine su consumatori e produttori nei Mercati di Campagna Amica

Di seguito vengono riportate le informazioni ottenute tramite l'indagine condotta da Swg presso il mercato di Campagna Amica del Circo Massimo e, quando possibile, le variazioni intervenute rispetto a quanto rilevato durante un'analoga indagine condotta nel 2010.

I frequentatori del mercato di Campagna Amica del Circo Massimo<sup>2</sup> settimanalmente spendono mediamente per prodotti alimentari € 92 (il dato nazionale è € 119 per famiglia, dato 2011, fonte Istat - I consumi delle famiglie). Fra i comportamenti d'acquisto al mercato di Campagna Amica si rileva una spesa media, riferita ad una visita, pari a € 33.

Dal profilo attitudinale emergono frequentatori che scelgono cibi sani, informati su prodotti, marche alimentari e valori nutrizionali dei cibi, alla ricerca di assicurazione su ciò che mangiano, disponibili a spendere anche molto per acquistare prodotti particolari.

**Figura 3** - Durata della visita al mercato

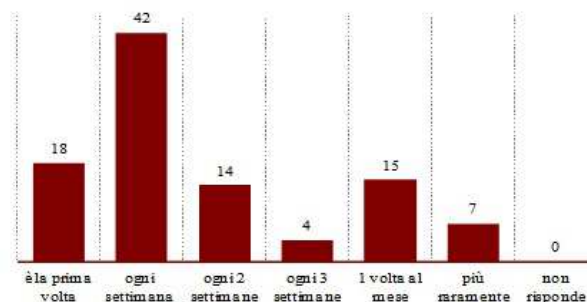


Valori % - Base: 300

Fonte: Swg

La permanenza media dei cittadini nel mercato di Campagna Amica del Circo Massimo è di 46 minuti, con punte di oltre 2 ore.

**Figura 4** - Frequenze delle visite

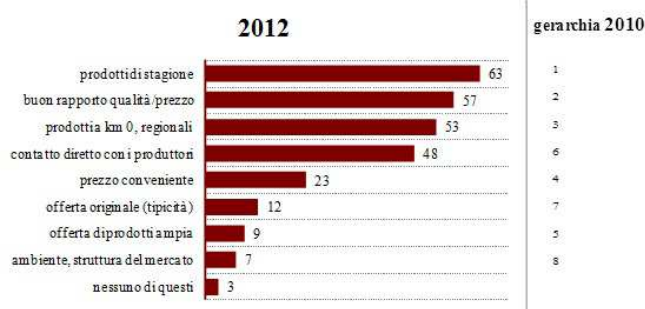


Valori % - Base: 300

Fonte: Swg

La frequenza delle visite per il 42% dei clienti è settimanale; escludendo i "nuovi frequentatori", tra i consuetudinari la frequenza media è 2,7 volte al mese: la fidelizzazione pertanto è elevata.

**Figura 5** - Importanza ambiti dell'offerta



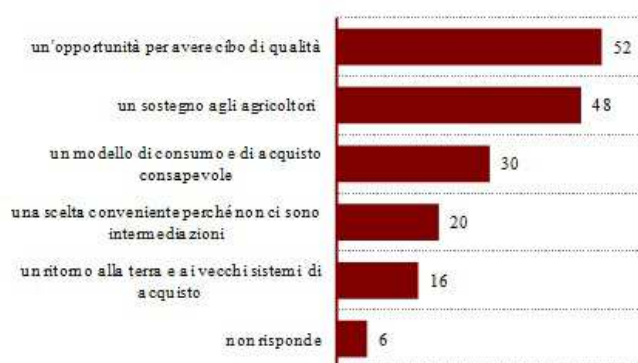
Valori % - Base: 300 - Possibili più risposte

Fonte: Swg

Per i frequentatori del mercato l'elemento più importante dell'offerta è la disponibilità di prodotti di stagione, a seguire il buon rapporto qualità/prezzo e la disponibilità di prodotti a km 0 e provenienti dal territorio regionale. E' interessante sottolineare come, rispetto a quanto rilevato nel 2010 (indagine Swg/ Campagna Amica), mentre questi tre ambiti rimangono invariati nell'ordine delle preferenze, invece la possibilità di avere un contatto diretto con i produttori assume un'importanza notevolmente maggiore, mentre si riduce il peso dell'ampiezza della gamma dei prodotti offerti ed il prezzo conveniente.

E' stato, inoltre, chiesto ai frequentatori del mercato di esprimere la propria soddisfazione verso i prodotti in vendita su una scala da 1 (soddisfazione *min*) a 10 (soddisfazione *max*), in diversi ambiti: freschezza dei prodotti, qualità, ampiezza dell'offerta, rapporto qualità-prezzo, originalità dell'offerta (prodotti particolari, ricercati), convenienza dei prezzi. Tutti gli ambiti hanno riscontrato valori di soddisfazione molto positivi, con una media globale di 7,8.

Figura 6 - Il mercato degli agricoltori in tempo di crisi

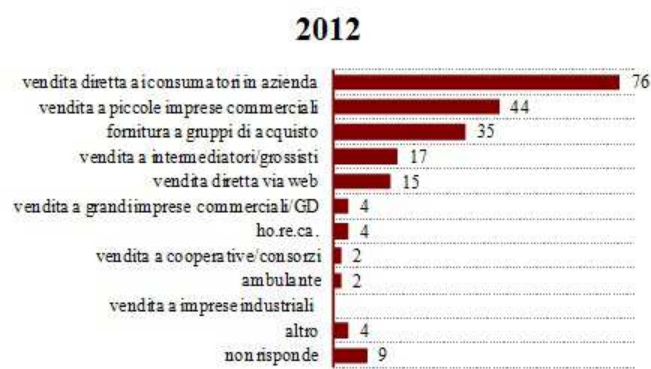


Valori % - Base: 300 - Possibili più risposte  
Fonte: Swg

Dalla figura 6 si evidenzia come per i frequentatori il mercato degli agricoltori in tempo di crisi rappresenti innanzitutto un'opportunità per accedere a cibo di qualità e, nello stesso tempo, un'occasione per sostenere gli agricoltori oltre che un modello di consumo e di acquisto consapevole da trasmettere alle generazioni future.

Di seguito si focalizzerà l'attenzione su alcuni aspetti emersi dalle interviste ai produttori.

Figura 7 - Canali di vendita dei prodotti



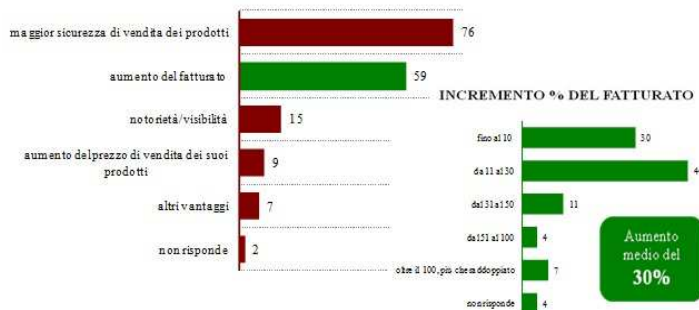
Valori % - Base: 46 - Possibili più risposte  
Fonte: Swg

La vendita diretta ai consumatori in azienda è il canale privilegiato dai produttori agricoli del mercato, sebbene utilizzato da una percentuale inferiore (-7%) rispetto a quella registrata con l'indagine svolta nel 2010. Sia la vendita diretta via *web* che la vendita a grandi imprese o alla GD si riducono del 50%. Un'importanza maggiore invece la assumono i gruppi di acquisto (+13%) e il canale Horeca, non presente due anni fa.

Ai produttori è stato chiesto di esprimere la propria

soddisfazione verso il mercato su una scala da 1 (soddisfazione *min*) a 10 (soddisfazione *max*): la soddisfazione globale è risultata molto elevata (91% con valori fra 8-10); in particolare l'alta qualità dei prodotti offerti ed il contatto diretto con il cliente sono risultati essere gli ambiti di maggiore soddisfazione per i produttori (valore: 9).

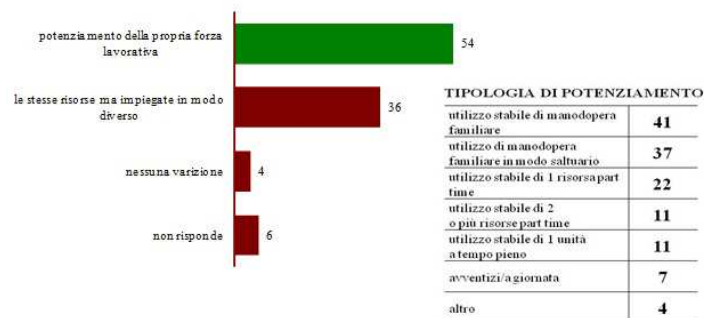
Figura 8 - I principali vantaggi



Valori % - Base: 46 - Possibili più risposte  
Fonte: Swg

La presenza al mercato del Circo Massimo ha generato numerosi vantaggi agli agricoltori: innanzitutto una maggiore sicurezza nella collocazione e vendita dei propri prodotti, l'aumento del fatturato e della notorietà e visibilità dell'impresa. In particolare, dall'inizio della partecipazione al mercato, si è registrato un aumento medio del fatturato pari al 30%.

Figura 9 - Variazione della gestione delle risorse umane



Valori % - Base: 46 - Possibili più risposte  
Fonte: Swg

L'avvio della vendita dei propri prodotti al mercato ha comportato (Figura 9) per più della metà delle imprese un potenziamento della forza lavorativa, per oltre un terzo delle imprese una riorganizzazione del personale per un differente impiego delle risorse.

## Considerazioni conclusive

Dall'indagine finalizzata a conoscere le imprese del Lazio che riforniscono GA dell'area romana emerge innanzitutto che i GA generalmente individuano i produttori sulla base di alcuni principi: il metodo biologico di coltivazione/allevamento; produttori locali (si riduce l'impatto ambientale e si aiuta l'economia locale) con prodotti del territorio e tradizionali; disponibilità ad aprire l'azienda a diverse attività (visite, degustazioni, ecc.). Per i GA è fondamentale la conoscenza diretta dei produttori assieme al carattere relazionale dei rapporti.

Attraverso i GA gli agricoltori assumono un ruolo più autonomo ed attivo rispetto a quello rivestito in altri ambiti di commercializzazione, sia convenzionali che biologici che in altre forme di vendita diretta. Gli agricoltori riportano che attraverso i GA hanno anche ritrovato dignità e soddisfazione nel proprio lavoro, contribuendo così alla costruzione di un rapporto paritario in cui entrambe le parti concorrono alla realizzazione di



un modo diverso di produrre e consumare cibo (Fondazione Campagna Amica, 2012).

La comunicazione fra produttori e GA rappresenta un elemento centrale nello sviluppo del rapporto fra la domanda e l'offerta. Tale aspetto per molte imprese ha richiesto modifiche importanti in merito agli strumenti (pc, posta elettronica, forum online, visite aziendali, ...) ed al tempo dedicati alla comunicazione. Difatti, tra le motivazioni che spingono un cittadino ad aderire ad un GA vi è il bisogno di accedere a cibi sani a prezzi accessibili e, spesso, anche una spinta ideale che consente, attraverso il consumo critico, di praticare il cambiamento dei modelli di produzione, incentivando modelli più sostenibili dal punto di vista ambientale e sociale. Per tale tipologia di clienti, per una spesa consapevole e sostenibile è necessario "chiedere" al proprio cibo da dove arriva, chi lo ha coltivato o allevato e in che modo. Il compito dei produttori agricoli è anche quello di rispondere a queste domande, di parlare dei prodotti e dei sistemi di produzione, di offrire tutte quelle informazioni che per il consumatore possono rappresentare elementi di scelta nell'acquisto e creare la consapevolezza di contribuire insieme, produttori e consumatori, alla costruzione di modelli economici nuovi e più sostenibili. Non è neanche un caso, quindi, che in media i clienti rimangono in un mercato di Campagna Amica 46 minuti, tempo dedicato ad informarsi sui prodotti, scambiare opinioni, confrontarsi.

Sia la vendita ai GA che la presenza nel mercato ha imposto ai produttori una forte riorganizzazione aziendale e richiesto un potenziamento delle risorse lavorative, confermando la capacità dei sistemi locali più innovativi di creare lavoro. La riorganizzazione è avvenuta principalmente intorno alle funzioni aziendali comunicazione, come già discusso in precedenza, e logistica e, per quest'ultima, in particolare intorno alle attività di gestione del magazzino e trasporto dei prodotti.

L'indagine ha inoltre messo in evidenza che il *target* dei frequentatori dei mercati degli agricoltori e dei promotori/partecipanti ad altre forme di filiera corta più innovative e "radicali" (nelle motivazioni di scelta all'acquisto) quali i GA, in parte si sovrappongono. I mercati degli agricoltori, ad esempio, sono diventati spontaneamente anche luoghi in cui spesso i GA individuano e conoscono nuove aziende o si danno appuntamento con alcuni fornitori; luoghi in cui si ordinano prodotti e si effettua la consegna nei giorni di apertura del mercato. Questo contribuisce a far conoscere direttamente le aziende agricole ai consumatori dei GA. Tra le principali difficoltà da parte dei produttori che già riforniscono i GA vi è quella di coinvolgere altre aziende, creando così una rete estesa sul territorio con cui sostenersi a vicenda e gestire in modo migliore il rapporto con i consumatori (a partire dall'ampliamento della gamma dei prodotti offerti e dall'organizzazione logistica). In tal senso i mercati degli agricoltori possono rappresentare una soluzione innovativa e funzionale. I mercati hanno già riservato delle sorprese rispetto agli obiettivi iniziali, in quanto, oltre ad offrire prodotti genuini e freschi a prezzi competitivi, si sono rivelati delle infrastrutture utili sia ai consumatori che ai produttori, all'interno delle quali si sta già assistendo alla ricostruzione del legame, in buona parte logorato negli ultimi decenni, fra la città e la campagna: i mercati spesso si trovano in luoghi facilmente raggiungibili, in molti casi sono al coperto e con ampi spazi disponibili, all'occorrenza utili per effettuare la consegna della spesa o ulteriori attività. In un tale percorso, opportunamente progettato e curato, è possibile immaginare che i mercati degli agricoltori possano sia rappresentare un volano per lo sviluppo dei gruppi di acquisto che, inoltre, rafforzare il proprio ruolo di porta di accesso della campagna nelle città e viceversa.

## Note

<sup>1</sup> Fondazione Campagna Amica (dati al gennaio 2013).

<sup>2</sup> Il mercato di Campagna Amica del Circo Massimo è aperto ogni sabato e ogni domenica del mese. L'orario di apertura è dalle ore 9:00 alle ore 18:00 il sabato, dalle 9:00 alle 16:00 la domenica.

## Riferimenti bibliografici

- Agri2000 - Coldiretti, *Osservatorio internazionale sulla vendita diretta nelle aziende agricole*, Bologna, 2010
- Contributori di Wikipedia, *Agricoltura civica*, Wikipedia, L'enciclopedia libera, da: [http://it.wikipedia.org/wiki/Agricoltura\\_civica](http://it.wikipedia.org/wiki/Agricoltura_civica), 2013
- Di Iacovo F., *Governance dell'innovazione nelle aree rurali: un'analisi interpretativa del caso dell'agricoltura sociale*, Inea, Roma, 2012
- Durastanti F., Galasso A., Orefice G., Paolini S., Rizzuto M. (a cura), *I Buoni Frutti Viaggio nell'Italia della nuova agricoltura civica, etica e responsabile*, Agra Editrice, Roma, 2011
- Fondazione Campagna Amica (a cura), *Gruppi di acquisto Esperienze di vendita e condivisione di valori*, Roma, 2012
- Ismea, *Check up 2012: la competitività dell'agroalimentare italiano*, Rapporto annuale Ismea, 2012
- Istat, *I consumi delle famiglie*, Statistiche Report Istat, 2012
- Lyson T.A., *Civic Agriculture: Reconnecting Farm, Food and Community*, University Press of New England, 2004
- Rama D. (a cura), *Osservatorio sul mercato dei prodotti zootecnici. Il mercato della carne bovina Rapporto 2010*, FrancoAngeli, Milano, 2010
- Tavolo per la Rete italiana di economia solidale, *Il capitale delle relazioni*, Altreconomia edizioni, Milano, 2010

## Sitografia

- Fondazione Campagna Amica [www.campagnamica.it](http://www.campagnamica.it)
- Mercato di Campagna Amica del Circo Massimo [www.mercatocircomassimo.it](http://www.mercatocircomassimo.it)
- Rete Gas Lazio [www.gasroma.org](http://www.gasroma.org)
- Rete Nazionale di collegamento fra i Gas [www.retegas.org](http://www.retegas.org)

## La valorizzazione commerciale delle produzioni di razze autoctone

Giovanni Belletti, Elena Favilli, Andrea Marescotti, Diego Pinducciu

### Agrobiodiversità e mercato

Il patrimonio di biodiversità rappresentato dalle risorse genetiche animali costituisce un grande valore per la collettività e per le future generazioni, ma è molto spesso minacciato di erosione genetica o addirittura di estinzione a causa delle difficoltà che gli allevatori incontrano nel dare una remunerazione alla propria attività ottenendo sul mercato prezzi adeguati. Tali difficoltà sono in larga parte originate dagli attuali assetti del sistema agroalimentare e delle filiere che, imponendo modalità di scambio pienamente coerenti ai modelli di produzione e di consumo standardizzati e a grande scala, hanno determinato un progressivo smantellamento dei circuiti locali di commercializzazione e dunque la marginalizzazione di numerose produzioni legate alle risorse genetiche locali.

Le iniziative di recupero e di tutela delle risorse genetiche autoctone animali necessitano dunque di essere accompagnate da adeguate azioni di qualificazione e di valorizzazione che, riattivando le filiere locali e i circuiti brevi, siano capaci di rafforzare la cultura tradizionale della produzione e della trasformazione locale; in questo modo risorse genetiche

autoctone possono diventare una componente importante per lo sviluppo più complessivo del territorio rurale (Belletti, Casabianca e Marescotti, 2012).

Il presente contributo riporta i risultati di una ricerca<sup>1</sup> sul posizionamento dei prodotti freschi e trasformati derivanti da alcune razze autoctone della provincia di Grosseto sui mercati locali, nazionali ed internazionali, con l'obiettivo di evidenziare i vincoli e le opportunità che si presentano alle aziende agricole per una migliore valorizzazione dei prodotti sul mercato.

Con il termine posizionamento nella letteratura di *marketing* si intende la collocazione di un determinato prodotto in un definito sistema di percezioni espresse dal consumatore, anche in relazione a una offerta complessiva di prodotti concorrenti.

Il posizionamento rappresenta una decisione chiave nella politica di *marketing* dell'impresa e più in generale nella elaborazione della propria strategia. Per l'impresa infatti decidere il posizionamento del proprio prodotto e valutarne la percezione da parte degli utilizzatori è condizione preliminare a ogni decisione aziendale sui prodotti e a ogni scelta riguardante la politica di mercato; allo stesso tempo agire sul posizionamento del proprio prodotto significa mettere in atto una serie di azioni volte a migliorare la posizione competitiva del prodotto stesso e dunque a migliorarne la valorizzazione.

Le basi rispetto alle quali l'impresa può fondare il posizionamento del proprio prodotto (Guatri, Vicari e Fiocca, 1999) possono essere diverse e possono variare – anche in funzione delle specificità del prodotto - da quelle più tradizionali, quali il prezzo e il rapporto qualità-prezzo, le occasioni d'uso e utilizzi particolari, le proprietà chimico-fisiche, organolettiche o nutraceutiche, fino dimensioni più simboliche e/o immateriali, quali ad esempio l'immagine posseduta dal produttore, o dal territorio, o dalla regione d'origine.

Il posizionamento non necessariamente deve essere riferito al consumatore finale, ma in molti contesti può essere interpretato anche come posizionamento distributivo, ovvero riferito agli intermediari commerciali (e ai relativi canali) rilevanti per l'acquisto del prodotto.

Nella ricerca l'analisi del posizionamento è stata sviluppata in riferimento ai prodotti derivanti da tre razze autoctone presenti sul territorio della provincia di Grosseto e di particolare rilievo non solo da un punto di vista biologico e zootecnico, ma anche socio-economico: la vacca Maremmana, il suino Macchiaiolo Maremmano e la pecora dell'Amiata. Si tratta di tre razze con consistenza e con problematiche inerenti la loro preservazione e la loro valorizzazione assai differenti, come emerso anche dalle analisi svolte nel corso del progetto (si veda ad esempio: Pacciani e Toccaceli, 2012).

I prodotti derivanti dalle tre razze oggetto di osservazione sono realizzati da sistemi produttivi eterogenei. I sistemi produttivi della pecora Amiata e del Macchiaiolo Maremmano sono costituiti da un numero molto ridotto di imprese di allevamento piccole e con caratteristiche di forte artigianalità, in alcuni casi hobbistiche o comunque scarsamente orientate al mercato, dove quasi sempre l'allevamento della razza osservata rappresenta una attività accessoria. In questi anni l'attività è stata fortemente concentrata sul recupero della razza, con scarsa attenzione al rapporto con il mercato anche a causa del volume produttivo ridottissimo. La trasformazione aziendale in salumi o in formaggio rappresenta in molti casi un'attività ancora embrionale o addirittura sperimentale (come nel caso dei salumi di Macchiaiolo). Nel caso della vacca Maremmana la razza è invece da tempo consolidata, il sistema produttivo è più evoluto e presenta una certa eterogeneità interna: accanto a un certo numero di imprese di dimensioni ridotte operano alcune aziende di medio-grandi dimensioni rispetto al contesto di riferimento, che hanno sviluppato un proprio orientamento al mercato anche attraverso strategie di differenziazione e promozione<sup>2</sup>.

Con riferimento ai tre casi analizzati, i prodotti freschi (carne) non sono identificati sul mercato con una marca del produttore, ma piuttosto con il riferimento alla razza e/o al territorio di produzione; anche nel caso dei prodotti trasformati la marca gioca un ruolo marginale. Il posizionamento del prodotto sul mercato è solo parzialmente il risultato dell'attività della singola

impresa, che sia di allevamento oppure di trasformazione, ma è soprattutto dato dall'aggregato delle scelte delle singole imprese e di altri soggetti portatori di interesse nella razza. Emerge dunque l'importanza del coordinamento tra imprese per poter esprimere un posizionamento più efficace e coerente agli occhi del consumatore.

La metodologia utilizzata si è basata sull'interazione diretta con operatori e testimoni privilegiati rappresentativi dei sistemi di offerta e di domanda, mediante interviste di tipo aperto sia ad allevatori che ad operatori della fase di trasformazione e distribuzione commerciale (ristoranti, macellerie tradizionali e punti di vendita diretta, servizi di ristorazione collettiva, imprese della grande distribuzione organizzata, gruppi di acquisto) sulla base di tracce di intervista predefinite, a cui si è aggiunto un *focus group* con gli allevatori delle tre razze indagate.

## I risultati dell'indagine

Dall'indagine condotta emerge una serie di elementi interessanti relativi ai prodotti del territorio in generale e alle potenzialità (utilizzo e posizionamento commerciale) dei prodotti derivanti dalle razze autoctone oggetto di indagine.

I prodotti del territorio rappresentano per gran parte dei soggetti intervistati un punto di forza delle proprie strategie commerciali e di vendita. Il loro utilizzo, per quanto concerne nello specifico la carne e i prodotti trasformati, trova maggior spazio nell'ambito della ristorazione e della vendita al dettaglio (macelleria aziendale e/o tradizionale), ma anche la grande distribuzione organizzata (Gdo) e la ristorazione collettiva, pur con ambiti operativi e obiettivi differenti, pongono particolare attenzione sulla scelta della provenienza e della qualità del prodotto carne e derivati.

I punti principali emersi dall'indagine sono sintetizzabili nei seguenti:

- Fattori di scelta: nel periodo di crisi che caratterizza da qualche anno l'economia, i fattori economici alla base della capacità di acquisto dei consumatori assumono un ruolo primario, finendo per condizionare la scelta del prodotto locale. Al contempo anche fattori sociali ed etici rappresentano un elemento sempre più rilevante nella scelta dei prodotti alimentari. Come emerge ad esempio dalle interviste presso i responsabili delle mense scolastiche, nella composizione dei pasti gli organismi preposti operano per garantire il corretto equilibrio nutrizionale nel rispetto della sicurezza alimentare, ma anche per rispondere a nuove istanze, come accade in relazione al crescente numero nelle scuole di bambini che per motivi di salute (intolleranze, allergie, etc.) o etico-religiosi non consumano alcune tipologie di alimenti.
- Approvvigionamento del prodotto: per quanto concerne il sistema di acquisto della carne, il ricorso all'approvvigionamento locale dal territorio assicura per la maggior parte dei soggetti l'affidabilità dei fornitori con i quali si collabora e con cui è possibile stringere un più stretto rapporto di fiducia. Il rapporto diretto con i produttori/allevatori è tuttavia limitato ad alcuni casi, e da molti operatori – in special modo quelli che richiedono maggiori volumi e continuità di fornitura, quali moderna distribuzione e mense – è avvertita la mancanza di un punto di riferimento aggregato che consenta di minimizzare i costi di transazione e di poter effettuare scelte di tagli anatomici più precise.
- Criteri di qualità richiesti: la maggior attenzione da parte degli intervistati è rivolta alla freschezza, attributo che in linea di massima sembra essere pienamente soddisfatto nei prodotti al momento acquistati. Altri criteri sono specifici per tipologia di soggetti distributori, per cui i clienti delle macellerie si soffermano sull'aspetto esteriore del prodotto o sulla tipologia del taglio, i ristoratori sulla tenerezza, sulla predisposizione a determinati tipi di preparazione e cottura e sulla "naturalità" degli insaccati, ovvero assenza di sostanze

chimiche per la conservazione. La Gdo necessita di requisiti che garantiscano tracciabilità e sicurezza, oltre che continuità e regolarità negli approvvigionamenti di quantità più elevate degli altri operatori, fatto che scoraggia al momento la possibilità di introduzione dei prodotti delle tre razze oggetto di indagine, e soprattutto del Suino Macchiaiolo e della Pecora dell'Amiata.

- Comunicazione e disponibilità all'acquisto del consumatore: i soggetti della distribuzione intervistati, consapevoli del valore intrinseco dei prodotti locali, dichiarano una disponibilità a pagare un sovrapprezzo per il prodotto locale rispetto al pari prodotto convenzionale, ma entro un limite medio che si aggira sul + 30%, e cercano di comunicare il valore dei prodotti anche ai propri clienti attraverso diverse modalità, principalmente verbali dirette e in alcuni casi attraverso locandine, *depliant* o iniziative promozionali. L'atteggiamento del consumatore nei confronti del prodotto locale è influenzato da diversi fattori tra cui il principale afferisce alla distinzione tra consumatore locale e turista, quest'ultimo più propenso e interessato ("curioso") al prodotto tipico. Secondo numerosi intervistati l'aspetto culturale o la fascia di reddito non sembrano essere un fattore che determina la scelta di acquisto del prodotto locale, quanto piuttosto è la sensibilità verso determinate tematiche (ambientali, salutistiche, etiche) che sono alla base di una maggiore disponibilità a pagare l'eventuale sovrapprezzo rispetto al pari prodotto convenzionale.
- Razze autoctone: la vacca Maremmana è la razza più conosciuta e la sua carne risulta la più utilizzata sui vari canali di commercializzazione adottati (macellerie tradizionali e aziendali, ristoranti etc.). Questo grazie anche all'attività di valorizzazione portata avanti da più di dieci anni dai produttori e dalle istituzioni pubbliche locali, nonché attraverso il Presidio *Slow Food* che ha contribuito all'incremento della razza, alla sua diffusione e all'apprezzamento della carne non solo a livello locale, ma anche regionale e nazionale.

Da quanto emerso nelle interviste con gli operatori del settore della distribuzione e del mondo del consumo, quello locale rappresenta al momento il canale di commercializzazione da potenziare per questa razza. In particolare, relativamente alla vendita di carne di vacca Maremmana al dettaglio, un'opportunità potrebbe essere rappresentata dall'offerta in macellerie e punti vendita presenti in località turistiche. La vendita al dettaglio in piccoli centri abitati, soprattutto in zone montane, risulta invece complessa, soprattutto per la comunicabilità delle peculiarità della carne ai consumatori abituali, principalmente attenti al rapporto qualità/prezzo più che prestare attenzione al prodotto locale.

Laddove il flusso turistico comporta la presenza di consumatori disposti a pagare un prezzo più alto per l'acquisto di prodotti legati al territorio che stanno visitando, la vendita di carne di Maremmana può invece rappresentare un'importante opportunità, purché sia curata la comunicazione delle caratteristiche legate al prodotto, che non sia solo verbale, ma effettuata eventualmente con l'aiuto di materiale informativo-divulgativo. La rete fra i punti vendita e le strutture turistico-recettive (*info-point*, strutture alberghiere ecc.) consentirebbe ai consumatori di avere a disposizione materiale informativo relativo al prodotto nonché indicazioni sulle macellerie dove poterlo reperire. Altro aspetto che potrebbe rappresentare un'opportunità per la valorizzazione della razza bovina Maremmana è l'inserimento della razza negli allevamenti di quelle macellerie che vendono carne di provenienza aziendale.

Anche per quanto concerne il Suino Macchiaiolo Maremmano, un'opportunità potrebbe essere connessa con la promozione dell'inserimento di suini macchiaioli negli allevamenti di quelle macellerie che vendono carne di provenienza aziendale; questo consentirebbe sia un aumento numerico dei capi che una maggior conoscenza delle caratteristiche della carne fresca e degli insaccati. Dalle interviste emerge che il Macchiaiolo risulta probabilmente la razza che suscita maggiore curiosità ed

interesse da un punto di vista commerciale, manifestato in prevalenza dalle macellerie e dalla Gdo per la carne fresca e per gli insaccati. Nei ristoranti questa conoscenza è più approfondita e diverse sono le modalità con cui viene proposta questa razza nei menù.

La Pecora Amiatina è la razza che al momento risulta essere in generale meno conosciuta, probabilmente perché il processo di recupero e valorizzazione è ancora in corso e sul territorio, un territorio che vanta una forte tradizione legata all'allevamento ovino e alla produzione di carne e latte, ma con altre tipologie di razze. L'interesse per questa produzione rimane, al momento, legato per quanto concerne la carne in prevalenza alla ristorazione mentre nel circuito sia delle macellerie, che della Gdo e della ristorazione collettiva si mostra, in generale, meno interesse ad approfondire la conoscenza relativa.

## Alcune indicazioni operative per il posizionamento dei prodotti

Le scelte relative al posizionamento dei prodotti in esame devono tenere conto delle specificità delle razze autoctone e dei sistemi di allevamento praticati, ed essere orientate dal principio della valorizzazione sostenibile al fine di garantire la riproducibilità delle risorse.

La valorizzazione via mercato delle razze locali (costituite dal germoplasma ma anche dai saperi e dalle modalità di organizzazione della produzione ad esse collegate) attraverso i prodotti da esse ottenuti, richiede prima di tutto un attento esame delle modalità di incorporazione di tali risorse nei prodotti. Il processo di incorporazione deve essere realizzato con il concorso consapevole degli attori locali (imprese e altri portatori di interesse nella razza) e delle istituzioni scientifiche coinvolte, in modo da esaltarne la tipicità e renderne possibile la qualificazione agli occhi della società, e dunque la successiva commercializzazione. Una specifica attenzione deve poi essere dedicata alla fase di riproduzione delle risorse specifiche locali, in modo da mantenerne inalterate natura e caratteristiche.

Un aspetto chiave da considerare è la relazione tra il posizionamento a livello aziendale (individuale) e il posizionamento a livello collettivo, tenuto conto che i prodotti esaminati in virtù delle loro caratteristiche possiedono una immagine unica e fortemente legata al nome della razza e al territorio. L'eterogeneità degli attori e delle loro aspettative può infatti impedire l'allineamento dei piani di azione e l'adozione di una logica collettiva fin dalla fase di definizione della identità e della "qualità" del prodotto, ed è uno dei fattori di maggiore criticità riscontrati.

Tra le altre criticità che emergono da altre esperienze di valorizzazione, e che sono presenti in misura differenziata anche nelle esperienze esaminate in questo studio, vi sono inoltre la difficoltà a riconoscere alcuni attributi qualitativi del prodotto da parte di parte dei clienti intermedi e finali, la difficoltà a raggiungere il consumatore attraverso i canali commerciali, e la minaccia di espropriazione delle risorse da parte di soggetti diversi da coloro che sono impegnati nel mantenimento della razza (allevatori).

Scendendo in un maggiore dettaglio, l'analisi svolta dal lato dell'offerta ha evidenziato l'esistenza di significativi vincoli da parte dei sistemi locali di offerta che incidono in modo significativo sull'accesso ad alcuni canali e sulle alternative di posizionamento effettivamente praticabili. Tra questi vincoli emergono in particolare:

- La frammentazione dell'offerta tra un numero elevato di imprese
- La difficoltà nel garantire continuità e puntualità delle consegne e la flessibilità sui quantitativi immessi alla distribuzione
- L'eterogeneità qualitativa dei prodotti e la mancanza di *standard* di prodotto condivisi, nonché di forme di garanzia all'acquirente



- La difficoltà nell'adeguamento alle norme igienico-sanitarie nelle fasi successive alla macellazione (trasporto carni, lavorazioni aziendali)
- La carenza o la mancanza sul territorio di alcuni snodi fondamentali, in particolare a livello di strutture di macellazione ma anche di servizi logistici e logistico-commerciali che siano in grado di garantire un raccordo operativo tra offerta e domanda (molto rilevante ad esempio nel raccordo con le piccole imprese del settore della ristorazione)

La diversità dei prodotti esaminati rispetto ai prodotti della merceologia di riferimento (in termini ad esempio di colore, tenerezza, sapore, tempi e modalità di cottura), dovuta al loro legame con le razze locali e con il territorio, rappresenta un fattore di ostacolo nel rapportarsi con la domanda più ordinaria, ma può divenire un punto di forza se adeguatamente comunicata al consumatore e/o al cliente intermedio. Una comunicazione convincente si deve basare su una relazione stretta tra produttore e consumatore, che difficilmente può seguire forme codificate e su lunga distanza (a meno che non si consegua un forte coinvolgimento degli intermediari commerciali, risultato difficile da ottenere), e che può richiedere addirittura modalità contestuali di trasmissione volte ad accrescere il capitale di consumo del cliente.

Nella definizione del posizionamento dei prodotti risulta necessario giocare sulla combinazione delle due leve della specificità e della provenienza, in quanto la seconda da sola – pur se più semplice da comunicare – può rischiare di essere fuorviante e di non consentire di compensare il significativo *gap* di economicità che grava sui prodotti ottenuti dalle razze locali.

Le maggiori potenzialità di valorizzazione dei prodotti delle razze autoctone oggetto di indagine sono presenti per gli allevamenti che effettuano anche vendita diretta (Naziri, 2009). Inoltre, alcune macellerie si sono mostrate interessate all'acquisto e alla vendita di prodotti provenienti da queste razze, specialmente di suino macchiaiolo e, tra coloro che effettuano autoproduzione, anche all'inserimento nei propri allevamenti di alcuni capi della razza.

Per intercettare il flusso di consumatori interessati ai prodotti del territorio e meno attenti al prezzo che contraddistingue le località turistiche della Provincia, è necessario potenziare in tali aree l'offerta dei prodotti delle razze autoctone. A tal fine è auspicabile lo sviluppo di un circuito di macellerie (sia in località turistiche ma anche e/o in centri abitati non di piccole dimensioni) e l'integrazione tra ristoratori, macellerie e salumifici/caseifici locali.

La ristorazione rappresenta un canale particolarmente idoneo per il collocamento dei prodotti delle razze autoctone, in quanto la loro presenza nei menu costituisce un'importante fattore nel *marketing* aziendale. Per alcuni ristoratori la difficoltà di approvvigionamento costituisce uno dei principali limiti ad un maggiore e più continuativo utilizzo nei menù dei ristoranti. In alcuni casi, infatti, manca una diretta conoscenza dei produttori dai quali rifornirsi, o comunque la carenza di tempo non permette di dedicarsi all'acquisto diretto in azienda. La figura di un intermediario locale che riesca a raccogliere e proporre questi prodotti sul mercato permetterebbe ai ristoratori, ma anche ad altri operatori della distribuzione, di superare tali specifiche problematiche, rafforzando la presenza dei prodotti locali nell'offerta.

La componente culturale è un elemento fondamentale su cui si basano possibili azioni di valorizzazione e commercializzazione dei prodotti delle razze autoctone locali. Sensibilizzazione, educazione, promozione, ma anche sostegno economico, sono le condizioni alla base delle iniziative da attivare, rivolte verso i consumatori in generale e, nel caso siano portate avanti nell'ambito della refezione scolastica, attraverso progetti specifici sulla territorialità dei prodotti, ovvero iniziative di valorizzazione che coinvolgono più soggetti istituzionali e privati attraverso corsi, degustazioni, visite in fattoria.

Anche la formazione sulle modalità di utilizzo dei prodotti rivolta agli operatori del settore privato e pubblico (ristoratori,

macellerie, *trader*, amministratori, etc.) rappresenta un valido strumento per favorire lo sviluppo di opportunità commerciali dei prodotti delle razze autoctone e del territorio in generale. L'attivazione di eventi/corsi/degustazioni sui prodotti tipici e locali presso i potenziali punti di vendita e di somministrazione (es. mercatini locali, fiere, manifestazioni e sagre, spazi dedicati nella Gdo) è un'operazione strategica per la diffusione della conoscenza dei prodotti.

## Conclusioni

In conclusione, la ricerca, attraverso l'analisi di caso di tre prodotti in provincia di Grosseto, ha evidenziato notevoli opportunità per la valorizzazione dei prodotti ottenuti dalle razze locali che risiedono principalmente nel rafforzamento dei circuiti locali, ma che per essere colte richiedono due principali presupposti.

Il primo riguarda l'adozione di strategie di posizionamento e comunicazione che siano in grado di rafforzare il carattere identitario del prodotto, in stretta congiunzione però con le caratteristiche dei bioterrori in cui essi si collocano, considerati in tutta la loro complessità e ivi compresi i caratteri antropici legati anche alle culture di preparazione e di consumo degli alimenti. Tali strategie non possono però essere attuate dalle singole imprese ma richiedono forme di organizzazione collettiva.

Il secondo presupposto consiste nella attenta selezione dei canali disponibili in funzione della ricerca di una coerenza tra le caratteristiche dei prodotti e dei loro sistemi di produzione, e le caratteristiche dei diversi canali e modalità commerciali. Tale coerenza può essere supportata attraverso adeguate azioni di coinvolgimento degli attori, ma richiede comunque la riattivazione di circuiti locali di valorizzazione, sia pure su basi in gran parte diverse rispetto al passato.

La scelta del posizionamento e delle modalità di valorizzazione deve tenere conto anche dei possibili effetti di *feed-back* che tale scelta può esercitare sulle modalità di gestione e di selezione della razza, e dei relativi sistemi di allevamento.

In prospettiva un punto di criticità potrebbe essere quello di prevenire eventuali usi impropri del nome della razza e della sua associazione con il territorio (Thévenod-Mottet, 2010), il che richiede l'adozione di forme di tutela e comunque l'adozione di protocolli o disciplinari che definiscano le modalità di allevamento e di elaborazione / trasformazione dei prodotti ritenute indispensabili per preservarne l'identità e il legame con il territorio.

Anche a questo fine appare essenziale il ruolo dell'azione collettiva, che può favorire l'aggregazione degli interessi degli allevatori e degli altri attori delle filiere ed esprimere così forme di *governance* delle iniziative di valorizzazione e di posizionamento dell'immagine dei prodotti, a cui le singole imprese potranno poi coordinarsi nei loro piani di *marketing*. In questo contesto va anche considerata l'esigenza di un sempre più stretto legame tra le decisioni di posizionamento e di *marketing* a livello del singolo prodotto e l'elaborazione di strategie di *marketing* territoriale capaci di valorizzare la capacità di far fronte all'omologazione dei sistemi di produzione e delle risorse biologiche, il che postula una capacità di aggregazione di interessi più ampi all'interno dei territori di produzione intorno a una visione condivisa dello sviluppo dei territori rurali.

## Note

<sup>1</sup> La ricerca è stata realizzata dal Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Firenze nell'ambito del Progetto di cooperazione transfrontaliera Italia-Francia "Vagal - Valorizzazione dei Genotipi Animali Autoctoni", Regione Toscana – Provincia di Grosseto, cofinanziato dal Fondo europeo di sviluppo regionale dell'Unione Europea. Gli autori ringraziano i revisori anonimi per gli utili suggerimenti ricevuti.

<sup>2</sup> Per una breve descrizione dei sistemi di produzione relativi alle tre razze oggetto di indagine, si rimanda a: Belletti, Marescotti e Pinducciu, 2012.

## Riferimenti bibliografici

- Belletti G. (2003), Le denominazioni geografiche nel supporto all'agricoltura multifunzionale, *Politica Agricola Internazionale*, n.4, anno 2003, pp.81-102
- Belletti G., Casabianca F., Marescotti A. (2012), Local food quality and local resources, in: Arfini F., Macini M.C., Donati M. (Eds.), *Local Agri-food Systems in a Global World: Market, Social and Environmental Challenges*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, pp.71-96
- Belletti G., Marescotti A., Pinducciu D. (2012), *Studio per il posizionamento dei prodotti trasformati derivanti dal germoplasma animale autoctono sui mercati nazionali ed internazionali inerenti il bioterritorio della Provincia di Grosseto*, Dipartimento di Scienze Economiche - Università di Firenze, Relazione Finale, Firenze
- Guatri L., Vicari S., Fiocca R. (1999), *Marketing*, Milano, Mc Graw Hill
- Idda L., Benedetto G., Furesi R. (2004), Il marketing territoriale per il settore agroalimentare, in G. Antonelli (a cura), *Marketing agroalimentare. Specificità e temi di analisi*, Franco Angeli, Milano
- Naziri D. (2009), Direct sale as a means for promoting the sustainable use of plant genetic resources: the case of the Tuscany Region, *Journal of Agriculture and Environment for International Development*, 103(1/2), pp.65-80
- Pacciani A. e Toccaceli D. (2012), *Impatto socio economico del germoplasma autoctono e del bioterritorio ai fini dello sviluppo del sistema territoriale Maremma e posizionamento sul mercato dei prodotti trasformati derivanti dal germoplasma animale*. Università degli studi di Firenze - Dipartimento di Scienze Economiche, Maggio 2012
- Thévenod-Mottet E. (2010), Geographical Indications and biodiversity, in: Lockie S., Carpenter D. (Eds.), *Agriculture, biodiversity, and markets*, Earthscan, London, Washington D.C. pp.201-212

## Orticoltura biologica e filiera corta: alcuni casi di studio

Massimo Chiorri, Chiara Paffarini, Francesco Galioto

### Introduzione

Il biologico italiano, che nel 2011 rappresentava l'8,6% della Superficie Agricola Utilizzata (Sau) nazionale, mostra nell'ultimo periodo una leggera contrazione (-1,5% ettari dal 2010 al 2011), ma una migliore tenuta e maggior vitalità di settore rispetto alle dinamiche negative dell'agricoltura in generale rappresentandone, quindi, una valida alternativa (Bioreport, 2012). In riferimento all'oggetto del presente lavoro, i dati relativi alle produzioni ortofrutticole biologiche hanno riflettuto andamenti simili a quelli dell'intero comparto e, nel 2011, investivano quasi il 9% della superficie bio italiana (gli ortaggi il 2,13%, i frutticoli il 6,66%) (Sinab, 2012).

L'interesse per il biologico è però sottolineato dall'incremento del numero degli operatori che nel 2011 è cresciuto del 1,3% rispetto al 2010: per gli importatori esclusivi si registra un +43,2%, per i produttori/preparatori un +24,9% e per i preparatori esclusivi +10,2% (Bioreport, 2012). L'aumento dei preparatori esclusivi e dei produttori/preparatori è un segnale forte del tentativo da parte delle imprese agricole di assicurarsi quote crescenti del valore dei prodotti biologici, elemento

indicativo sia della multifunzionalità del settore, ma anche dell'azione che i consumatori stanno compiendo nello scegliere i prodotti da agricoltura biologica e/o da filiera corta.

Analizzando i consumi, nel 2011 gli acquisti domestici di prodotti bio confezionati nella Grande Distribuzione Organizzata (Gdo) sono cresciuti in termini monetari dell'8,9%, nonostante l'inasprimento della crisi economica; ciò è stato confermato anche per il primo semestre del 2012 (+6,1% in volume dal Panel famiglie Ismea/Gfk-Eurisko).

I prodotti maggiormente acquistati sono ortofrutta fresca e trasformata che nel 2011 rappresentavano oltre il 30% sul totale valore acquisti domestici di prodotti bio confezionati con un incremento in valore del 3,4% rispetto al 2010 (dati Sinab su Panel Ismea, 2012).

Anche i dati relativi ai canali specializzati indicano una crescita nel 2011 del 4,2% rispetto al 2010 e le informazioni che derivano da alcune delle maggiori imprese di distribuzione che riforniscono esclusivamente questo canale hanno indicato, per lo stesso anno, un aumento del fatturato tra il 10% e il 20% (Bioreport, 2012).

Interessanti sono sicuramente i dati relativi ai canali commerciali bio alternativi (vendita diretta, Gas - Gruppi di Acquisto Solidale, ecc.) aumentati, negli ultimi 6 anni, del 76,4% in numero. Dal 2009 al 2011 i Gas sono cresciuti del 44% e la vendita diretta del 16%; fanno eccezione i mercatini (-5%). Tali dati confermano l'incremento di questo segmento di domanda e la scelta di molti produttori di ridurre i passaggi intermedi della filiera per cercare di recuperare redditività.

Anche l'Economia Agraria si sta interessando all'argomento con studi riguardanti le caratteristiche e/o dinamiche d'acquisto che si instaurano in questi canali alternativi (ad esempio, Schifani e Migliore, 2011; Carrera, 2009; Maietta, 2004; Saroldi, 2001; Sini, 2009; Santucci et al., 2011; Rossi, Brunori, 2011; Belletti et al., 2010).

L'obiettivo generale del lavoro è delineare le principali motivazioni del successo e le problematiche relative alla produzione di ortaggi biologici commercializzati con sistemi a filiera corta. I risultati a cui si perviene potranno essere di supporto ad altre aziende fornendo loro possibili soluzioni organizzative. I dati utilizzati derivano dall'attività di ricerca attuate con il progetto Ort.Bio<sup>1</sup> che ha riguardato le regioni Emilia Romagna, Marche e Abruzzo.

In Emilia Romagna nel 2011 la Sau bio rappresentava il 7,3% della superficie coltivata regionale, mentre il numero delle aziende era il 3,8% del totale regionale (Rapporto sull'agricoltura biologica in Emilia Romagna, anno 2011). Anche il numero degli operatori è cresciuto (+1,8%), confermando la *leadership* per le aziende trasformatrici italiane. Negli ultimi anni di crisi mondiale l'agricoltura bio regionale ha mantenuto le posizioni acquisite, grazie anche alla crescita della domanda interna e alla forte espansione delle diverse forme di filiera corta. Il territorio regionale mostra un associazionismo fortemente radicato: le imprese bio sono organizzate nell'aggregazione dell'offerta, con grandi aziende e cooperative agricole associate, ma anche imprenditori agricoli e piccole aziende aggregati in consorzi. Le aziende, inoltre, possono contare su un'organizzazione ben sviluppata delle principali filiere (Rete Rurale Nazionale 2007-2013, 2012).

Nelle Marche dal 2010 al 2011 c'è stato un incremento della Sau bio del 2,8% e del 1,4% del numero degli operatori, soprattutto tra i preparatori (+21,9%) e tra i produttori/preparatori (+9,9%). Nel 2009 l'agricoltura bio rappresentava l'11% della Sau regionale e, quindi, ha un peso significativo sul settore primario regionale (Rete Rurale Nazionale 2007-2013, 2012).

In Abruzzo dal 2010 al 2011 si è registrata una contrazione della Sau bio del 4,8%, mentre nello stesso periodo il numero degli operatori è cresciuto del 2%, soprattutto per quel che riguarda la categoria produttori/preparatori (+13,5%). Secondo i dati del censimento Istat le aziende bio nel 2010 rappresentavano circa il 2% delle aziende agricole nella regione ed il 4% della superficie agricola utilizzata in Abruzzo era biologica.

## Metodologia

E' stato utilizzato il *case study* (Creswell, Maietta, 2002; Laws *et al.*, 2003; Yin, 2002), approccio ampiamente impiegato per studi di Economia Agraria e Sociologia Rurale (Ventura, Milone, 2004; van der Ploeg, 2008; Giarè, Caggiano, Vignali, 2009). Tale metodologia rappresenta infatti uno strumento molto utile soprattutto nell'analisi di processi in atto o applicazioni pratiche ed essendo una descrizione della realtà permette di riflettere e individuare le proprie conclusioni sul caso. La scelta metodologica si adatta quindi alle finalità del progetto ed in questo lavoro il *case study* è utilizzato proprio per cogliere prospettive rilevanti per la pratica manageriale (Larsson, 1993) con riferimento a specifici contesti produttivi (Leonard-Barton, 1990). Inoltre, il *case study* trova largo impiego nello studio di fenomeni, come la filiera corta, che si stanno diffondendo.

La mancanza di robustezza statistica viene compensata dal dettaglio delle informazioni raccolte che possono far capire approfonditamente i processi decisionali ed i fattori che contribuiscono al successo od insuccesso in queste aziende biologiche (Lampkin, Padel, 1994). Ciò permette di replicare/adattare i risultati ad altri contesti produttivi.

La selezione dei casi studio è stata preceduta da una prima indagine<sup>2</sup> esplorativa effettuata nel 2010 che ha coinvolto 65 aziende biologiche ad indirizzo prevalentemente orticolo, dislocate nelle tre regioni selezionate. In questa prima fase sono stati intervistati direttamente i conduttori di tali aziende e, tramite un questionario riguardante l'organizzazione generale dell'attività, sono stati raccolti ed elaborati i dati che hanno permesso di risalire alle caratteristiche salienti delle aziende ed alla rispettiva rispondenza (o meno) di queste unità produttive alle esigenze del progetto. In base all'elaborazione delle risposte ottenute sono stati selezionati 10 casi studio dislocati in Emilia Romagna (7), nelle Marche (2) ed in Abruzzo (1) e nel 2011 ai conduttori di queste sono stati somministrati, tramite interviste dirette, due questionari, il primo per la raccolta di informazioni di carattere agronomico, il secondo per quelle di natura socio-economica ed organizzativa, relative all'esercizio 2010<sup>3</sup>. In questo lavoro vengono presentate le risultanze derivanti dal secondo questionario.

## Risultati

### Le dimensioni fisiche

La maggior parte delle aziende in osservazione è di piccola-media dimensione (Tabella 1).

**Tabella 1** - Alcuni parametri strutturali (ha)

caso n.	Sat	Sau	Sau ortiva	% Sau ortiva/Sau	n. colture ortive	n. colture totali	superficie media c. ortive
1	3,0	3,0	2,3	75,7	35	46	0,07
2	3,5	2,9	1,2	41,0	20	26	0,06
3	14,3	14,1	5,8	41,2	30	46	0,19
4	19,0	17,1	3,6	21,0	22	32	0,16
5	10,0	9,6	5,5	57,4	41	44	0,13
6	15,7	15,2	4,7	30,7	16	21	0,29
7	14,1	13,1	1,0	8,0	16	22	0,07
8	2,8	2,6	1,8	67,7	33	37	0,05
9	31,9	31,9	3,2	10,0	15	21	0,21
10	69,9	58,0	14,5	24,9	24	36	0,60
valore minimo	2,8	2,6	1,0	8,0	15,0	21,0	0,05
valore massimo	69,9	58,0	14,5	75,7	41,0	46,0	0,60
valore medio	18,4	16,8	4,4	37,8	25,2	33,1	0,18

Nel gruppo gran parte della Sau è dedicata ad ortive: in tutti i casi, come è solito nelle aziende biologiche mature, si registra la

presenza di un alto numero di colture per le necessità rotazionali, ma, soprattutto, per soddisfare le richieste dei clienti. La Sau ortiva media è di 4,4 ha (pari al 37,8% della complessiva); escludendo le tre aziende con maggiori superfici, tale percentuale aumenta fino a quasi il 50%. Conseguentemente la dimensione del singolo processo produttivo (coltura) è molto contenuta (circa 0,2 ha) e questo è realizzato anche in tempi diversi per garantire un'adeguata scalarità dell'offerta.

### I capitali investiti

I valori fondiari sono in linea con le valutazioni delle zone di competenza: variano dai circa 15.000 €/ha della collina marchigiana ed abruzzese, ai circa 40.000 delle zone di pertinenza emiliane e romagnole.

Interessante è la distinzione tra i capitali immobili destinati alla produzione e quelli alla trasformazione/confezionamento e vendita (Tabella 2).

**Tabella 2** - Capitale investito\*: strutture ed impianti

caso n.	coltivazione			trasformazione, confezionamento e commercializzazione		
	€/Sau	€/Ulu	indice di vetustà	€/Sau	€/Ulu	indice di vetustà
1	2.052	3.842	0,40	2.019	12.781	0,82
2	8.448	22.273	-	7.931	37.988	-
3	1.768	11.702	0,50	33.247	135.704	0,56
4	762	5.564	0,67	3.223	38.782	0,53
5	6.211	24.668	0,61	5.219	35.995	0,65
6	12.228	134.593	0,44	918	9.363	0,43
7	1.895	14.620	0,89	840	32.181	0,90
8	15.168	30.345	0,75	948	2.340	0,52
9	8.582	70.219	0,51	4.517	48.604	0,66
10	842	6.455	0,70	15.389	42.218	0,78
valore minimo	762	3.842	-	840	2.340	-
valore massimo	15.168	134.593	0,89	33.247	135.704	0,90
valore medio	5.796	32.428	0,55	7.425	39.596	0,59

\* ad esclusione della terra

In tabella sono riportati sia i valori per unità di superficie e di lavoro, che il coefficiente di vetustà. In entrambi i casi i valori presentati vanno letti in funzione delle dimensioni aziendali e del lavoro utilizzato, fatto che rimarca una generale contenuta necessità di capitali; la maggior parte delle aziende è dotata di tunnel e/o serre per la produzione ortiva, realizzati per lo più in economia, con un valore medio di circa 5.700 €/Sau e, nella maggior parte dei casi, a metà della vita economica.

I valori medi per unità di superficie delle strutture destinate alla preparazione, conservazione e commercializzazione dei prodotti ortivi non sono molto distanti da quelli per la produzione, ma emergono notevoli differenze tra le diverse aziende. Ciò è influenzato più dalla presenza di manufatti destinati alla commercializzazione che da impianti per la conservazione; in questo caso gli indici di vetustà ne evidenziano una più recente implementazione. Nel caso n. 10, data la notevole dimensione aziendale ed una forte attività di commercializzazione anche di prodotti di terzi, l'incidenza superiore è frutto dei maggiori investimenti realizzati.

In altri termini le aziende in osservazione, sia nella fase agricola che in quella di prima trasformazione e conservazione, generalmente non necessitano di notevoli investimenti. Il rapporto Capitali immobili/Unità Lavorativa Uomo (Ulu) evidenzia invece una buona efficienza del fattore lavoro.

Come si evince dalla tabella 3, la dotazione di macchine appare sufficiente (in media 4 trattrici e/o motocoltivatori per azienda) oltre a mostrare una adeguata potenza (mediamente di 57 HP).



**Tabella 3** - Capitale investito: macchine ed attrezzature

caso n.	trattori ed attrezzature agricole							
	n° trattori	potenza (HP)				valore macchine + attrezzature		
		aziendale	media trattore	HP/Sau	HP/Ulu	€/Sau	€/Ulu	indice di vetustà
1	3	190	63	63	178	9.169	25.932	0,49
2	3	61	20	21	107	12.069	61.502	0,07
3	2	135	68	10	80	4.315	36.037	0,73
4	4	184	46	11	99	3.575	32.892	-
5	3	138	46	14	74	9.154	46.921	- 0,05
6	4	199	50	13	226	6.756	116.774	0,52
7	1	86	86	7	77	4.125	48.529	0,90
8	2	114	57	43	143	18.202	60.343	0,63
9	4	345	86	11	100	4.509	41.601	0,55
10	17	896	53	15	91	5.361	31.714	0,11
valore minimo	1	61	20	7	74	3.575	25.932	- 0,05
valore massimo	17	896	86	63	226	18.202	116.774	0,90
valore medio	4	235	57	21	118	7.724	50.224	0,39

Fa eccezione il caso n. 10, un'azienda cooperativa di grandi dimensioni e con obiettivi particolari. La potenza media per unità di superficie è 21 HP, pari ad un valore medio di circa € 7.700/Sau, che comprende anche le attrezzature. Si sottolinea la relativa vecchiaia dei mezzi utilizzati, espressa da un indice di vetustà medio di 0,39.

Tutte le aziende hanno almeno un mezzo destinato alla distribuzione dei prodotti, ad eccezione del caso n. 10, che, in virtù delle notevoli dimensioni aziendali e della forte attività di rivendita di prodotti di terzi, ortivi e non, è costretto ad un diverso dimensionamento del parco macchine. Trattasi di autocarri e/o furgoni di potenza contenuta a metà della vita economica che, a seconda dei canali di vendita utilizzati, percorrono da un minimo di 5.700 km/anno ad un massimo di circa 64.000 km/anno.

### Il lavoro e la sua organizzazione

**Tabella 4** - Riparto percentuale del lavoro nelle diverse fasi

caso n.	coltivaz.	trasform./ confezionam. (a)	vendita/ trasporto (b)	amministr.	% (a) + (b) / totale	ore totali/ Sau	n. colture
1	66,2	11,8	16,2	5,9	27,9	1.125	46
2	43,3	19,3	27,1	10,2	46,4	891	26
3	52,5	27,8	9,8	10,0	37,5	458	46
4	53,3	16,7	23,3	6,7	40,0	422	32
5	55,9	14,0	27,2	2,9	41,2	748	44
6	33,4	44,4	14,8	7,4	59,2	343	21
7	50,0	26,0	23,0	1,0	49,0	244	22
8	39,0	24,4	29,3	7,3	53,7	1.555	37
9	51,5	27,9	15,9	4,7	43,8	443	21
10	22,5	10,7	48,4	18,3	59,2	1.174	36
valore minimo	22,5	10,7	9,8	1,0	27,9	244	21
valore massimo	66,2	44,4	48,4	18,3	59,2	1.555	46
valore medio	46,8	22,3	23,5	7,4	45,8	740	33

Nella tabella 4 vengono riportate le esigenze di lavoro espresse in ore/Sau delle aziende, distinte per le diverse fasi, dalla produzione alla vendita. Si è scelta questa rappresentazione poiché la dimensione aziendale costituirebbe un ulteriore limite alla comprensione, già difficoltosa, dell'utilizzo di questa risorsa.

A fronte di un valore totale medio di 740 ore/Sau, che è giustificato dall'alto numero di colture attuato in media il 47% del lavoro totale è destinato alla produzione, il 22,3% alla prima trasformazione e confezionamento, il 23,5% alla commercializzazione e solamente il 7,4% alla gestione aziendale. Questa distribuzione sottolinea come una parte preponderante dell'attività produttiva (45,8%) sia concentrata nella preparazione e commercializzazione dei prodotti, con una diversa allocazione del lavoro, rispetto alle aziende convenzionali, a favore della fase commerciale. Ciò è giustificato dal recupero di redditività derivante dai livelli di prezzo praticati/praticabili nelle varie forme di filiera corta, che consente una minor attenzione circa la tecnica produttiva e le relative rese.

Sul riparto della manodopera tra familiare e salariale nelle diverse fasi influiscono la forma imprenditoriale e la dimensione del processo produttivo. Escludendo dall'analisi i casi 9 e 10, che si riferiscono ad un'impresa capitalistica e ad una cooperativa sociale, nelle altre aziende a conduzione diretta si fa ricorso alla manodopera esterna prevalentemente nella prima fase di produzione agraria (19,8% del lavoro totale) e in misura minore nella fase di conservazione e confezionamento (4,1%) e commercializzazione (1,7%); in totale circa il 25% del lavoro è esterno. Nelle unità di maggiore dimensione e a carattere societario il lavoro salariale (33% del totale) è utilizzato nella fase di coltivazione, mentre per le altre fasi (soprattutto per consegne e vendita diretta) si ricorre al lavoro interno.

### I canali commerciali

Tutte le aziende praticano in media circa 3 forme di commercializzazione (Tabella 5).

**Tabella 5** - I canali di vendita utilizzati e percentuali di valore commercializzato

I canali utilizzati	% sul totale	media	n. aziende
Gas-consegne a domicilio	16,6		6
vendita aziendale	43,2		6
negozi specializzati	7,7		6
mense-ristoranti	5,1		1
mercatini	21,6		5
Gdo-grossisti	5,7		4
n° di canali utilizzati per azienda		2,7	
km percorsi per la vendita (000)		20,2	
n° colture/attività produttive praticate		33,1	
Ulu destinate alla commercializzazione		2,0	
% Ulu destinate alla commercializzazione		23,5	

Al primo posto per frequenza troviamo Gas/consegna a domicilio, la vendita in azienda e il rifornimento a negozi specializzati, ognuno dei quali è utilizzato da sei aziende. Alla frequentazione di mercatini specializzati ricorrono cinque aziende, quattro riforniscono grossisti e/o la Gdo e soltanto un'azienda ha rapporti commerciali con mense/ristoranti. Quasi la metà (43,3%) della produzione viene commercializzata in azienda, il 21,6% attraverso i mercatini e il 16,6% attraverso i Gas mentre percentuali minori vengono destinate a Gdo, negozi specializzati e mense. Per la sola commercializzazione viene impiegato il 23,5% delle Ulu complessive.

### La contrattualizzazione

Le aziende si avvalgono di contratti formali di vendita solo con la Gdo, con qualche negozio specializzato e solamente con un Gas, mentre negli altri casi gli accordi sono verbali. Solamente quattro aziende su dieci hanno un proprio listino prodotti aggiornato che pubblicizzano attraverso la rete ed è utilizzato per gli ordini delle consegne a domicilio e dei Gas.

**Tabella 6** - Canali commerciali: numero di consegne annue e distanza media dall'azienda

caso n.	Gas/consegne a domicilio		negozi specializzati		mense e ristoranti		mercatini		Gdo/grossisti		n. prodotti/culture
	n./anno	distanza km	n./anno	distanza km	n./anno	distanza km	n./anno	distanza km	n./anno	distanza km	
1	52	40	35	40			52	40	-	-	46
2	48	20	96	20	-	-	-	-	-	-	26
3	-	-	-	-	96	10	-	-	192	30	46
4	156	150	78	80	-	-	26	100			32
5	-	-	104	10	-	-	104	10	104	10	44
6	-	-	-	-	-	-	52	150	130	50	21
7	52	50	52	30	-	-	-	-	-	-	22
8	360	10	360	10	-	-	360	10	-	-	37
9	40	150							360	>150	21
10	-	-	-	-	-	-	240		-	-	36
valore minimo	40	10	35	10	96	10	26	10	104	10	21
valore massimo	360	150	360	80	96	10	360	150	360	50	46
valore medio	118	70	121	32	96	10	139	62	197	30	33

Il conferimento del prodotto è sempre effettuato dall'azienda (Tabella 6): nel caso dei Gas le consegne sono mediamente una ogni tre giorni, ad una distanza media di 70 km, ma si va da un minimo di 10 km ad un massimo di 150 Km, segno di una dinamicità imprenditoriale nel cercare clienti non solo nella zona limitrofa.

### Risultati economici

**Tabella 7** - Alcuni risultati economici (€/Sau)

caso n.	Plv totale	Plv ortaggi	costi variabili	costi totali
1	23.466	30.026	10.694	21.507
2	18.752	27.341	7.764	17.112
3	13.505	17.129	3.280	11.343
4	11.793	20.756	4.739	8.597
5	16.438	27.954	7.286	13.787
6	12.672	10.021	4.684	9.600
7	3.550	18.885	1.359	5.099
8	32.828	47.583	10.331	26.860
9	10.295	33.075	5.937	8.936
10	36.679	21.568	22.457	37.232
valore minimo	3.550	10.021	1.359	5.099
valore massimo	36.679	47.583	22.457	37.232
valore medio	18.854	24.585	8.066	16.793

La tabella 7 mostra alcuni riscontri economici espressi per unità di superficie, onde evitare le discordanze dovute al diverso dimensionamento produttivo aziendale. Si è scelto di presentare i risultati in forma aggregata in quanto espressione dell'attività aziendale nel suo insieme, dove la presenza di terreni a riposo o destinati a colture di supporto (diverse dalle ortive) è funzionale anche alla produttività fisica ed economica delle colture caratterizzanti l'ordinamento produttivo. Notevoli sono i risultati per unità di superficie utilizzata, frutto della buona produttività fisica, ma anche di un prezzo favorevole. La produzione lorda vendibile (Plv) varia da un minimo di 3.350 € ad ettaro di Sau fino ad un massimo di circa 36.600 €, con una media di poco inferiore ai 19.000 €. Va precisato che il valore minimo (corrispondente al caso n.7) è relativo ad un'impresa di nuova costituzione, dove l'imprenditore, pur operando in una struttura produttiva consolidata nella pratica biologica, sta sperimentando nuove tecniche produttive e l'introduzione di nuove colture

ortive, destinando la superficie non ortiva a colture di supporto, poco impegnative e con bassa redditività.

In media, la redditività delle aziende risulta positiva. Solo in 2 casi i costi totali superano il valore della Plv con la conseguenza che le aziende non riescono a retribuire adeguatamente i fattori produttivi impiegati. La tabella 8 mostra il grado di incidenza dei vari gruppi di fattori produttivi sul costo totale (ricalcolato) di produzione.

**Tabella 8** - Incidenza percentuale sul costo totale di alcune voci del costo di produzione

caso n.	% su costo totale				
	costi variabili	lavoro	lavoro salariale	materiali e servizi	ammortamenti ed interessi
1	49,7	49,4	18,5	37,1	13,5
2	45,4	44,5	13,9	40,0	15,5
3	28,9	33,9	-	33,4	32,7
4	55,1	44,6	16,7	43,2	12,3
5	52,9	50,8	26,9	31,3	17,9
6	48,8	30,2	10,0	47,5	22,2
7	26,7	42,1	-	32,7	25,2
8	38,5	49,2	16,0	34,2	16,6
9	66,4	43,9	4,0	8,5	4,0
10	60,3	34,7	34,7	56,1	9,2
valore minimo	26,7	30,2	-	31,3	4,0
valore massimo	60,3	50,8	34,7	56,1	32,7
valore medio	45,1	42,2	15,2	39,5	16,9

A pesare maggiormente sono i costi variabili con il 45% dei costi totali, seguiti dal lavoro imprenditoriale e salariale (42%) e dai materiali e i servizi necessari alla produzione (40%). L'incidenza, invece, del costo d'uso degli investimenti, comprensivo di ammortamenti e manutenzioni, risulta più contenuta e pari al 17%.

Tutti i margini ed indicatori economici mostrano valori positivi (Tabella 9).

**Tabella 9** - Principali indicatori economici

Caso n.	Pna		RN		Roi
	€/Sau	€/Ulu	€/Sau	€/Ulu	
1	13.872	27.116	8.936	26.995	0,19
2	10.569	26.094	7.634	26.130	0,16
3	8.599	41.271	7.486	35.928	0,11
4	7.230	37.698	5.922	46.317	0,29
5	11.400	33.520	6.940	46.170	0,11
6	7.081	45.411	5.660	49.049	0,09
7	1.209	10.878	824	7.413	0,03
8	17.843	25.249	15.806	30.567	0,20
9	6.394	31.760	2.407	76.721	0,07
10	15.546	29.137	1.324	-	0,01
valore minimo	1.209	10.878	824	7.413	0,01
valore massimo	17.843	45.411	15.806	49.049	0,29
valore medio	10.372	30.708	6.726	33.571	0,13

In termini di Prodotto Netto Aziendale (Pna) tutti i processi produttivi evidenziano una buona efficienza, sia per Sau che per Ulu. In quest'ultimo caso, viste le contenute Ulu necessarie, i risultati appaiono decisamente interessanti. Analoghe considerazioni possono essere fatte circa il Reddito Netto (RN) che si attesta su valori unitari positivi, frutto di una buona efficienza generale, sia economica che gestionale. L'ultimo indicatore proposto (Roi, *Return On Investment*, ottenuto dal rapporto tra Reddito Operativo e Capitale Investito) indica l'efficienza economica della gestione: in tutti i casi si hanno valori positivi, con un rendimento medio percentuale del capitale investito pari al 13%.

## Organizzazione aziendale

Oltre ai dati sopra esposti, dalle interviste deriva anche una serie di osservazioni qualitative circa l'organizzazione aziendale concernente la fase produttiva e commerciale, che non facilmente possono essere tradotte in numeri, ma che hanno comunque una grossa rilevanza nel comprendere le motivazioni del successo, sia nei termini produttivi che in quelli commerciali. In sintesi, la capacità dell'imprenditore a relazionarsi e a stabilire rapporti fiduciari con la clientela è alla base del successo. Pur se in misura minore, lo sono anche la flessibilità nell'organizzazione e la forte diversificazione produttiva, che è strettamente legata alle richieste del mercato di riferimento. Altro fattore influente è la buona conoscenza del mercato stesso e la vicinanza ai centri di consumo.

Importanti, ma non determinanti, sono le buone conoscenze specifiche delle tecniche produttive. Detto ciò, tenendo conto dell'eterogeneità del gruppo di aziende, appare evidente come gli investimenti, sia in macchinari che in strutture, non rappresentino motivo di successo sicuro, come confermano il basso valore degli investimenti e l'alta età media dei macchinari/impianti. Se ne desume che gli elementi strutturali, in senso quali-quantitativo, sono dipendenti dall'organizzazione complessiva aziendale piuttosto che fattori di successo. L'eterogeneità delle aziende analizzate sta ad indicare come il diverso dimensionamento del processo produttivo sia un elemento vincente se collegato alle potenzialità di recepimento del mercato e alle capacità imprenditoriali di creare "relazioni commerciali" stabili.

L'organizzazione del lavoro è un altro aspetto importante, in quanto in tutte le aziende osservate vi è una forte diversificazione di competenze, la quale costringe l'imprenditore ad un'eterogenea preparazione, dalla produzione alla commercializzazione. Questa necessità, viste le ridotte dimensioni aziendali (e le conseguenti Ulu necessarie), appare fondamentale nell'organizzazione a tal punto da determinare il successo e/o la permanenza dell'azienda nel sistema produttivo. In altri termini, anche su dimensioni produttive contenute, l'imprenditore deve possedere un ampio *range* di competenze, il cui equilibrio non sempre è garantibile per qualunque categoria di risorsa, sia interna che salariale. In sintesi si nota una semplificazione "strutturale" nella fase produttiva, con una "complicazione organizzativa" relativa alla fase commerciale. Ciò si traduce in una bassa incidenza del lavoro nella fase agricola ed un relativo aumento delle necessità di questo in quelle di trasformazione, confezionamento e commercializzazione.

## Considerazioni conclusive

Dalla lettura dei dati rilevati si evince una buona attitudine alla creazione di reddito da parte delle aziende orticole biologiche in osservazione. Le imprese sono prevalentemente di piccole-medie dimensioni, con un alto numero di colture ortive praticate. Nella maggior parte di esse, gli investimenti non sono mai rilevanti, poiché la produzione si basa prevalentemente sull'ottimizzazione della gestione, bilanciando il lavoro nelle diverse fasi, delle quali ha una maggiore rilevanza la frazione con destinazione commerciale.

Il fattore di successo è individuabile nella capacità di gestire la complessità delle relazioni con il mercato, anche a media distanza dall'azienda. Questo può avvenire attraverso un buon coordinamento della produzione stagionale con le esigenze del consumatore ed uno sforzo organizzativo del produttore.

Anche le aziende di dimensioni più grandi ricorrono alla filiera corta, pur se congiuntamente alle vendite alla Gdo per posizionare la maggior quantità prodotta. In questo caso il produttore, nella posizione di *price-taker*, tende a ricercare l'ottimizzazione economica attraverso una migliore cura della fase di coltivazione e delle rese tecniche, a discapito di quella commerciale a filiera corta. In questo caso, l'ovvia

considerazione è che, pur praticando i metodi dell'agricoltura biologica, in termini organizzativi c'è stretta analogia con l'agricoltura convenzionale.

## Note

<sup>1</sup> "Analisi di sistemi aziendali che valorizzano la filiera corta e riducono i consumi energetici nelle produzioni biologiche orticole" "Ort.Bio", progetto cofinanziato dal Mipaaf. Coordinatore: Università di Bologna - Polo SD Cesena. U.O. partner: Crpv Cesena, Prober Bologna, Cra-Ora Monsampolo del Tronto, Dseea, Università degli Studi di Perugia.

<sup>2</sup> Tutte le unità operative del progetto hanno partecipato a questa prima indagine; specificatamente in Emilia-Romagna la scelta delle aziende e la rilevazione è stata realizzata da Prober (considerato come soggetto privilegiato, alla stregua di quelli indicati qui di seguito), nelle Marche dal Cra-Ora Monsampolo del Tronto ed in Abruzzo dall'Amab - sede regionale.

<sup>3</sup> Tutte le unità operative del progetto hanno partecipato alla scelta dei 10 casi ed alla stesura dei due questionari; le rilevazioni del secondo questionario sono state effettuate dall'Unità Operativa Dseea, mentre quelle relative al primo da Cra-Ora Monsampolo del Tronto per le aziende marchigiane ed abruzzesi, le restanti dall'Unità operativa Crpv Cesena.

## Riferimenti bibliografici

- Belletti G., Marescotti A., Innocenti S., Rossi A. (2010), Prezzo giusto e filiera corta: una lettura dell'esperienza dei mercati dei produttori agricoli in Toscana, *Agrireunionieuropa*, Anno 6, n. 23
- Bioreport 2012 (2012), L'agricoltura biologica in Italia, Rete Rurale Nazionale 2007-2013, Inea, Roma
- Bonoma T. (1985), Case Research in Marketing: Opportunities, Problems and a Process, *Journal of Marketing Research*, 22, 199-208
- Carrera L. (2009), I Gruppi di Acquisto Solidale. Una proposta solida nella società liquida, In: Forno F., Tosi S., Partecipazione e Conflitto. Partecipazione politica e denaro, n.3/2009, Franco Angeli, Milano
- Creswell J.W., Maietta R.C. (2002), Qualitative research, In: Miller D.C., Salkind N.J. (eds.), *Handbook of research design and social measurement*, 6th Ed., Sage Publications, Thousand Oaks
- Giarè F., Caggiano M., Vignali F. (2009), Vite contadine – storie dal mondo agricolo e rurale, Inea, Roma
- Lampkin N., Padel S. (1994), The economics of organic farming. An international perspective, CAB International, Wallingford
- Larsson R. (1993), Case Survey Methodology: Quantitative Analysis of Patterns across Case Studies, *Academy of Management Journal*, 36: 1515-46
- Laws S. et al. (2003), Research for development, a practical guide, Sage Publications, Thousand Oaks
- Leonard-Barton D. (1990), A dual methodology for case studies: synergistic use of a longitudinal single site with replicated multiple sites, *Organization Science*, 1, (3), 248 - 266
- Maietta O. W. (2004), Il consumatore etico e il marketing agroalimentare, In: Antonelli G., *Marketing Agroalimentare. Specificità e temi di analisi*, FrancoAngeli, Milano
- Regione Emilia Romagna (2012), Rapporto sull'agricoltura biologica in Emilia Romagna anno 2011, settembre 2012. <http://www.ermesagricoltura.it/>
- Rete Rurale Nazionale 2007-2013 (2012), Politiche e strumenti di sostegno per l'agricoltura biologica in alcuni paesi europei, Mipaaf
- Rossi A., Brunori G. (2011), Le pratiche di consumo alimentare come fattori di cambiamento. Il caso dei Gruppi di Acquisto Solidale, *Agrireunionieuropa*, Anno 7, n. 27
- Santucci F. M., Callieris R., Pinton R. (2011), I consumatori bio clienti di negozi specializzati, *Agrireunionieuropa*, Anno 7, n. 27
- Saroldi A. (2001), Gruppi di Acquisto Solidali, Guida al



consumo locale, Emi, Bologna

- Sinab (2012), Bio in cifre 2011: presentazione al Sana 2012, [http://www.sinab.it/share/img\\_lib\\_files/1967\\_sana-2012-bio-in-cifre-%282%29.pdf](http://www.sinab.it/share/img_lib_files/1967_sana-2012-bio-in-cifre-%282%29.pdf), (accesso del 25/10/2012)
- Schifani G., Migliore G. (2011), Solidarity purchase group and the new critical and ethical consumer trends: first results of a direct study in Sicily, *New Medit* n.3/2011
- Sini M. P. (2009), Aspetti del dibattito sulla "filiera corta", *Agrireunionieuropa*, Anno 5, n. 16
- van der Ploeg J.D. (2008), *The new peasantries: struggles for autonomy and sustainability in an era of Empire and Globalization*, London, Sterling, Earthscan
- Ventura F., Milone P. (2004), Novelty as Redefinition of Farm Boundaries, In: Wiskerke, J.S.C., & Ploeg, J.D. van der (eds.), *Seeds of Transition. Essays on novelty production, niches and regimes in agriculture (European Perspectives on Rural Development)*. Assen, The Netherlands: Van Gorcum, 54-92
- Yin K.R. (2002), *Case Study Research, Design and Methods*, 3<sup>rd</sup> eds. Newbury Park, Sage Publications, Thousands Oaks

## La certificazione partecipativa in agricoltura biologica

Alessandro Triantafyllidis, Livia Ortolani

### Introduzione

L'agricoltura biologica è caratterizzata dall'esistenza di un sistema di certificazione ufficialmente riconosciuto e regolamentato da norme pubbliche. In Europa il regolamento 2092/91, poi sostituito dal 834/07 rappresenta la normativa di riferimento ma il modello di certificazione attualmente applicato all'agricoltura biologica risulta troppo complesso e costoso sia in termini economici che di tempo per i piccoli produttori europei e del sud del Mondo. Alcune delle piccole aziende nelle aree marginali rischiano di chiudere, mentre quelle nelle aree urbane di allontanarsi dal settore biologico. Nasce dunque, l'esigenza di innovare il sistema di certificazione biologico, mettendo a punto altri sistemi di certificazione da affiancare a quello attuale. La certificazione partecipativa, se dovutamente gestita, può essere una opportunità interessante per le realtà che scelgono il biologico come forma di azione collettiva, basata su un rapporto diretto e fiduciario tra produttori e consumatori come quelle dei Gruppi di Acquisto Solidali (Gas) e dei Distretti di Economia Solidale (Des). In questo senso si presenta la sperimentazione che grazie ad un finanziamento della Fondazione Cariplo, è stata realizzata nel contesto delle reti di economia solidale della Brianza, con la collaborazione dell'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (Aiab).

### Innovare il sistema di certificazione biologica

L'agricoltura biologica rappresenta un modello di produzione alternativo che non ha simili nel settore dell'agroalimentare e questa forza gli è data dall'esistenza di un sistema di certificazione che lo caratterizza fortemente. Questo sistema è nato con l'idea di garantire il rapporto fiduciario tra produttore e consumatore e, nonostante il processo di istituzionalizzazione del biologico europeo attraverso la definizione prima del Reg. 2092/91 e poi del Reg. 834/2007, abbia portato a volte alla razionalizzazione e semplificazione dei principi del biologico (Allen e Kovach, 2000) per rispondere alla necessità di trasparenza di un settore in rapida crescita economica, la certificazione rimane la caratteristica fondamentale.

Poiché il biologico può rappresentare il settore di punta nell'innovazione agricola verso la sostenibilità, anche il modello di certificazione può essere soggetto a modifiche nel tempo, legate alle condizioni socio-culturali ed economiche. L'attuale modello di certificazione è diventato obiettivamente un ostacolo allo sviluppo del settore e per questa ragione il movimento del biologico a livello mondiale, ma anche le associazioni dei produttori a livello nazionale, si stanno interrogando da anni sulle possibilità di sviluppare modelli di certificazione alternativa a quella di parte terza, che possano essere sviluppati in parallelo.

Nel 2009 Aiab ha realizzato uno studio sull'evoluzione del sistema di controllo in agricoltura biologica "Le nuove frontiere della certificazione", di cui ha presentato i risultati in un convegno dallo stesso titolo, finanziato dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali a Roma, nel novembre 2009. Le tre proposte dello studio sono state: la semplificazione burocratica per le piccole aziende totalmente bio (Aiab, 2009), l'attivazione della certificazione di gruppo anche nel contesto europeo (l'attuale regolamento del biologico permette questo approccio solo per i prodotti importati dai paesi terzi) ed infine la diffusione dei Sistemi Partecipativi di Garanzia (Spg). Mentre i primi due interventi rimangono dentro i confini delimitati dal regolamento europeo, l'ultimo approccio ne è al di fuori. Questo significa che un prodotto garantito secondo il metodo Spg non è attualmente certificabile biologico, anche se l'agricoltore adotta in campo gli standard del regolamento europeo.

Oltre 400 milioni di contadini nel mondo praticano un'agricoltura contadina, con tecniche ammesse nel biologico, ma di questi solo 1,8 milioni sono biologici certificati (Ruggieri, 2012). Questi produttori sono numerosi anche in Italia dove in media la dimensione dell'azienda agricola è di 7,9 ha, mentre quella delle aziende biologiche è di 18 ha (Istat, 2011). Nelle campagne italiane le piccole aziende rischiano di chiudere o comunque di uscire dal sistema di certificazione biologico causa degli eccessivi oneri finanziari e burocratici imposti dal sistema di certificazione attualmente in uso. Spesso, infatti, il sistema di certificazione di parte terza diventa particolarmente complesso nel caso di piccole aziende miste, che integrano produzioni vegetali ed animali, caratterizzate da un'alta diversificazione della produzione e dei redditi che è in linea con i principi dell'agricoltura biologica. L'eventuale perdita di una gran parte di tali aziende rischierebbe di favorire la deriva verso la così detta "convenzionalizzazione" dell'agricoltura biologica (Darnhafer *et al.*, 2009) con le dovute conseguenze di immagine, di mercato e di coerenza del settore.

### I sistemi di garanzia partecipativa (Spg)

I sistemi di garanzia partecipativa (Spg) possono rappresentare un'opportunità interessante per tutte quelle realtà che oggi in Italia criticano il sistema di certificazione pur sposando la filosofia ed i principi dell'agricoltura biologica (Ifoam, 2005). I sistemi agricoli biologici sono strettamente collegati ai contesti socio-culturali ed economici tanto quanto alle caratteristiche agro-climatiche. Questo facilita lo sviluppo di reti di relazioni particolarmente intense che favoriscono l'interazione all'interno di sistemi sociali, economici ed ambientali (Dore *et al.*, 2011). In contesti in cui le comunità locali sono direttamente coinvolte non solo nel consumo di prodotti biologici, ma anche nella definizione delle strategie di sostenibilità locali (Magnaghi, 2000), i sistemi di garanzia partecipativa possono essere applicati anche in Italia ed in Europa.

La International Federation of Organic Agriculture Movements (Ifoam) definisce i "Sistemi di Garanzia Partecipativa come in grado di assicurare la qualità a livello locale. Tali sistemi certificano i produttori attraverso la partecipazione attiva degli stakeholders e sono basati sulla fiducia, le reti sociali e lo scambio di conoscenze." (Pgs TaskForce – Ifoam Owc, 2008). Questo sistema di certificazione, viene definito di parte "seconda" in contrapposizione al sistema classico di parte

“terza” dove il tecnico controllore deve garantire l'assenza di conflitto di interesse con il produttore che certifica, nel senso che non deve avere rapporti di consulenza tecnica, ne tanto meno rapporti commerciali. Nell'approccio Spg, invece, sono i colleghi produttori e gli stessi consumatori che operano la certificazione. Le differenze tra i due approcci sono evidenti poiché gli Spg garantiscono lo scambio di conoscenze tra le parti in gioco (il produttore che visita fornisce, ma anche riceve anche informazioni tecniche utili), si basa sulla fiducia tra le parti e contempla l'accompagnamento al rispetto totale delle regole condivise, coinvolge nel processo tutte le parti interessate e si basa essenzialmente su un ambito locale. L'approccio Spg non è da confondere o da paragonare ad un sistema di autocertificazione da parte del produttore (certificazione di parte prima), non plausibile con un sistema di produzione biologico che intenda fornire al cittadino consumatore il massimo della garanzia possibile.

I sistemi di garanzia partecipativa si sono sviluppati in maniera indipendente in diversi paesi del mondo fin dagli anni '70. In una fase del processo di sviluppo più recente, iniziata intorno al 2004, l'osservazione e l'approfondimento delle esperienze esistenti in diversi paesi da parte di uno specifico gruppo di lavoro all'interno di Ifoam ha portato a definire gli elementi comuni, dandogli un riconoscimento all'interno del settore biologico. Questi sistemi di certificazione sono molto flessibili in quanto creati direttamente dai produttori e dai consumatori che ne fanno uso ed adattati alle caratteristiche geografiche, politiche, economiche e culturali in cui sono stati sviluppati. In questo senso l'approccio del gruppo di Ifoam è stato quello di valorizzare la diversità dei meccanismi secondo cui un sistema di garanzia partecipativa può funzionare, mantenendo l'obiettivo comune di garantire i consumatori di prodotti biologici attraverso un sistema credibile. Questo atteggiamento incoraggia la possibilità che tale sistema possa rappresentare un interessante esempio di sistema di innovazione e conoscenza in agricoltura (Leewis, 2004), soprattutto nei contesti in cui sono presenti produttori locali che praticano la vendita diretta. La partecipazione dei consumatori e dei produttori che sta alla base del processo di certificazione rappresenta una opportunità di formazione continua per i partecipanti attraverso una costante interazione.

Le esperienze di sistemi di garanzia partecipativa attive a livello globale sono circa una trentina e la maggior parte sono localizzate nei paesi del sud del mondo, guidati da Brasile e India dove il problema dei costi di certificazione è maggiormente sentito dai piccoli produttori (Ifoam, 2009). recentemente si stanno osservando alcune interessanti sperimentazioni di Spg anche in Nord America ed Europa. Attualmente sono circa 25.000 i produttori certificati secondo questo sistema, con una netta prevalenza di esperienze in Sud America (16 progetti attivi) e di numero di produttori coinvolti in Asia (intorno ai 15.000 di cui oltre 5000 in India). In Europa è presente una delle prime esperienze di questo tipo che fa capo all'associazione francese “*Nature et Progrès*”: questa associazione ha scelto fin dal 1972 di utilizzare un sistema di certificazione alternativo a quello di parte terza e gli 830 produttori francesi associati che seguono i principi del biologico ed hanno scelto la filiera corta, sono rimasti al di fuori della normativa europea sul biologico. Negli ultimi anni alcune sperimentazioni sono state portate avanti in altri paesi europei, in particolare in Spagna e Italia.

## La sperimentazione italiana di Sistemi di Garanzia Partecipativi

Durante la definizione dello studio realizzato nel 2009 (Aiab, 2009) sono state realizzate a Roma e a Genova attività di formazione e di sperimentazione pilota dell'applicazione dell'approccio Spg, creando buon interesse sia tra i produttori che tra i consumatori. L'occasione per condurre una sperimentazione completa, con il coinvolgimento di tutti i gruppi di interesse degli Spg produttori, consumatori e associazioni del

biologico è arrivata con il progetto “Per una pedagogia della Terra”, gestito dai Des (Distretti di Economia Solidale) di Como, Monza e Varese. In tale contesto il grado di apprendimento dei temi propri della *Community Supported Agriculture*, della solidarietà, degli acquisti consapevoli e della filiera corta è già molto diffuso e acquisito, grazie all'esperienza ormai pluridecennale dei Gas locali (Gruppi di Acquisto Solidale). Il ruolo di Aiab nella sperimentazione è stato quello di facilitare l'apprendimento del metodo di produzione biologico, del regolamento europeo di produzione e di accompagnare il processo definendo lo standard di riferimento e la redazione dei documenti di certificazione. Il lavoro in campo è stato interamente svolto dai consumatori e dai produttori coinvolti nei Des.

La sperimentazione lombarda sui Spg è iniziata con un processo formativo generale di tutti i partecipanti ai Des sui temi della certificazione, sulla tecnica biologica e sul regolamento biologico, in maniera da garantire a tutte le componenti del sistema una conoscenza uniforme. La formazione è stata tenuta da tecnici di Aiab.

La seconda fase è stata la definizione della struttura del sistema di garanzia, modellato all'esperienza e alle esigenze dei gruppi coinvolti. Lo *standard* di riferimento scelto è stato il regolamento europeo 834/2007 integrato con la carta d'impegno del marchio volontario garanzia Aiab, che contempla esclusivamente le aziende che adottano il metodo biologico sull'intera superficie aziendale. Lo *standard* è stato definito da Aiab semplificando il regolamento europeo ed utilizzando la necessaria flessibilità senza diminuire la rigore delle regole. L'intento è stato di rendere equivalenti le regole di controllo Spg con quelle del regolamento.

Sullo *standard* sono state poi definite una carta d'impegno per l'azienda che aderisce al sistema ed un manuale di visita per il gruppo di visita.

La struttura Spg nella sperimentazione lombarda prevede la definizione di diversi gruppi di visita formati da un produttore (dello stesso indirizzo produttivo dell'agricoltore visitato), un consumatore ed un tecnico. La figura del tecnico è stata considerata fondamentale per la fase di avviamento del processo e per le prime due visite per ogni singola azienda. Il gruppo di visita formato all'interno di un comitato, ha la funzione di visitare produttori appartenenti ad altri comitati, per garantire un minimo di terzietà.

La verifica della scheda di valutazione compilata dal gruppo di visita è stata poi valutata dalla Commissione di Garanzia, anche qui composta da un produttore, un consumatore ed un tecnico. La sua funzione è: rilasciare, rinnovare o sospendere la certificazione sulla base delle risultanze della verifica del gruppo di visita. La commissione può anche richiedere un piano di conversione all'azienda per essere interamente rispondente allo standard di riferimento nell'arco un numero limitato di anni. Questa possibilità rappresenta una differenza consistente rispetto al sistema ufficiale di certificazione particolarmente interessante perché in grado di fare una valutazione dinamica dell'azienda agricola.

Questo tipo di approccio strutturato alla garanzia partecipativa ha determinato alcune critiche all'interno dei comitati, per il carico burocratico comunque consistente. In verità la presenza di un formulario di visita con un numero elevato di domande aiuta il sistema ad evolvere e soprattutto i consumatori ad apprendere. Con il “rodarsi” delle procedure definite all'interno del gruppo molte domande diventano superflue, la fiducia e la conoscenza aumenta e la burocrazia può diminuire.

Nel corso della sperimentazione sono state svolte ed analizzate in commissione di garanzia 15 visite. Nei casi più controversi sono stati richiesti piani di conversione bi-triennali con indicazione dei problemi da superare ed alcune alternative disponibili.

Il passaggio finale del processo di sperimentazione ambisce a definire un marchio Spg che sottende allo standard acquisito. Ifoam sta ragionando se emettere un marchio globale Spg utilizzabile dai gruppi che adottano lo standard di base Ifoam. Il processo è ancora in itinere.

## Considerazioni conclusive

I Sistemi Partecipativi di Garanzia sono senza dubbio uno strumento utile per lo sviluppo del biologico in Italia. I numeri della produzione biologica nazionale sono buoni, ma sostanzialmente gli stessi di 10 anni fa: poco più di un milione di ettari e 48.000 operatori. Nel consumo invece la domanda di prodotti biologici certificati aumenta in maniera consistente. Parallelamente aumenta anche la domanda di prodotti che si autodefiniscono naturali e sostenibili in base a processi di autocertificazione o semplicemente perché a chilometro zero. Le potenzialità del biologico in Italia sono nettamente superiori a questi numeri e al quasi 9% di superficie agricola utile attualmente investita a biologico. Per riavviare il processo di crescita delle conversioni al biologico delle aziende servono strumenti politici di incentivazione, attivabili principalmente con la Pac, ma servono anche nuovi strumenti di certificazione più flessibili ed inclusivi quali la certificazione di gruppo ed i Spg.

L'approccio Spg non dev'essere visto come antagonista del sistema di certificazione di parte terza, ma come strumento complementare e talvolta propedeutico. A sostegno di ciò si consideri che molte aziende aderenti alla sperimentazione degli Spg erano di fatto già regolarmente certificate.

L'ambito e la filiera diventano quindi fondamentali nella scelta del sistema di controllo. I sistemi Spg nascono per ambiti locali di filiera corta in presenza di rapporto diretto fra produttore e consumatore ed è opportuno che rimangano tali, anche se in altre esperienze mondiali vi è poi lo scambio tra prodotti certificati Spg di territori diversi. In Italia potrebbe succedere ad esempio per le arance che già spesso vengono fornite al gruppo d'acquisto del Nord Italia da produttori del Sud.

Se invece l'azienda agricola utilizza diversi canali distributivi a filiera corta e non (Gas, fornitura a negozi locali, o supermercati) il sistema Spg appare naturalmente inadatto venendosi a perdere ed allontanare il contatto, ma soprattutto la relazione, fra consumatore e produttore. Tuttavia in questo caso un'azienda già certificata Spg è sicuramente facilitata nell'acquisire la certificazione ufficiale.

L'approccio Spg può diventare organico al movimento bio e sperimentato in vari contesti di filiera corta. I Des rappresentano un contesto ottimale, in cui sono presenti produttori e consumatori motivati per sviluppare un modello europeo di Spg, in maniera da affinare l'organizzazione, la comprensione e la diffusione di questo strumento.

L'obiettivo di lungo periodo può essere quello di contemplare gli Spg tra i possibili strumenti di certificazione biologica previsti dal regolamento europeo. L'altro aspetto interessante degli Spg è quello di avere una visione dinamica del processo di certificazione, basata sull'apprendimento costante da parte di produttori e consumatori che permette di stimolare lo sviluppo dell'innovazione verso la sostenibilità ed il rispetto dei principi dell'agricoltura biologica.

## Riferimenti bibliografici

- Allen P., Kovach M. (2000), The capitalist composition of organic: the potential of markets in fulfilling the promise of organic agriculture. *Agriculture and Human Values*. 17, 221-232
- Aiab (2009), Le nuove frontiere della certificazione. Disponibile on line su [www.aiab.it](http://www.aiab.it)
- Darhoufer I., Lindenthal T., Bartel-Kratochvil R., Zollitsch W. (2010), Conventionalisation of organic farming practices: from structural criteria towards an assessment based on organic principles. A review. *Agron. Sustain. Dev.* 30: 67-81
- Doré T., Makowski D., Malézieux E., Munier-Jolain N., Tchamitchian M., Tittone P. (2011), Facing up to the paradigm of ecological intensification in agronomy: Revisiting methods, concepts and knowledge, *European Journal of Agronomy*, 34, :197-210
- Ifoam (2005), Principles of organic agriculture, 4 p., Ifoam

International Federation of Organic Agriculture Movements, Bonn, disponibile on-line at: <http://www.ifoam.org/>

- Ifoam (2008), Participatory Guarantee Systems: 5 Case studies from Brazil, India, New Zealand, Usa, France. [www.ifoam.org](http://www.ifoam.org)
- Ifoam (2009), Pgs Database [http://www.ifoam.org/about\\_ifoam/standards/pgs\\_projects/pgs\\_projects/index.php](http://www.ifoam.org/about_ifoam/standards/pgs_projects/pgs_projects/index.php)
- Istat (2011), 6° Censimento Generale dell'Agricoltura. [www.istat.it](http://www.istat.it)
- Leewis (2004), *Communication for rural innovation: rethinking agricultural extension*, 3rd edition, Blackwell
- Magnaghi (2000), Il progetto locale Bollati-Boringhieri, Torino
- Ruggieri L. (2012), I sistemi di garanzia partecipata (Pgs) come strumento di sviluppo locale rurale: l'impatto dell'inclusione della comunità e dei valori sociali nella certificazione biologica. <http://orgprints.org/20615/>

## La programmazione dello sviluppo rurale 2014-2020: il position paper e l'accordo di partenariato

**INEA** Istituto Nazionale Economia Agraria

Franco Mantino

### Premessa

Dopo la pubblicazione dei regolamenti sulla nuova programmazione 2014-2020, nell'ottobre 2011, l'intero 2012 è stato dedicato al negoziato e alla discussione sulle novità introdotte nel quadro giuridico comunitario. La politica di coesione e la politica di sviluppo rurale saranno modificate, in qualche aspetto anche in modo rilevante, ma senza alterare la struttura di fondo di queste politiche.

Nel corso del 2012 e anche del 2013 si è avviata la preparazione della nuova programmazione, sotto il coordinamento dei centri amministrativi titolari dei singoli Fondi<sup>1</sup>. A seguito dell'accordo raggiunto dal consiglio Europeo sul futuro quadro finanziario, ora non rimane che l'approvazione definitiva del pacchetto di regolamenti sulla nuova fase, che probabilmente avverrà nell'arco dei prossimi mesi. Ciò dovrebbe consentire di pervenire all'approvazione dei programmi 2014-2020 prima del loro avvio ufficiale (1 gennaio 2014), anche se con molta probabilità non tutti i programmi, come l'esperienza passata insegna, verranno preparati e approvati in tempo utile per il rispetto di questa data.

Questo articolo intende esaminare le peculiarità del nuovo ciclo di programmazione 2014-2020 e i cambiamenti rispetto al ciclo precedente (2007-2013). In particolare, si concentrerà l'attenzione sulla novità dell'Accordo di partenariato a livello nazionale e sul ruolo dello sviluppo rurale in questo nuovo quadro.

In secondo luogo, l'analisi del nuovo quadro di programmazione non può prescindere dal ruolo della Commissione Europea, che ha pubblicato specifiche raccomandazioni strategiche per l'Italia in un *Position Paper*. Questo articolo esaminerà in particolare quella parte di raccomandazioni rivolta alla *governance* generale e alle politiche di sviluppo rurale.

Infine, l'analisi del nuovo quadro di programmazione non può non prendere in considerazione anche il ruolo degli orientamenti nazionali contenuti nel recente documento su



“Metodi e obiettivi per un uso efficace dei Fondi comunitari 2014-2020”.

## Il nuovo ciclo di programmazione 2014-2020 rispetto al precedente

Il quadro della nuova politica di coesione e delle politiche di sviluppo rurale risulta ancora una volta modificato nel passaggio al prossimo ciclo di programmazione 2014-2020. La riforma del ciclo 2014-2020 contempla alcune novità rispetto al 2007-2013, sia negli obiettivi delle politiche, sia nell'architettura stessa della programmazione.

Innanzitutto, tutte le politiche in questione mirano ad un insieme comune di 11 obiettivi tematici<sup>2</sup> che discendono direttamente dalle grandi priorità strategiche di Europa 2020 per la competitività europea, vale a dire uno sviluppo intelligente, sostenibile e inclusivo. Esse rappresentano le finalità comuni a tutte le politiche europee e nazionali, anche grazie alle risorse stanziare nel nuovo bilancio comunitario 2014-2020. Questa logica permea anche la programmazione e la gestione delle risorse della Pac, che dovranno integrarsi necessariamente con le altre politiche dell'Unione. Ciò è particolarmente vero per le politiche di sviluppo rurale, che saranno incluse in un quadro di programmazione unico per tutti i Fondi Europei (Fesr, Fse, Feasr e Feamp).

Una delle principali novità del nuovo ciclo di programmazione 2014-2020 è, infatti, il ripristino di un quadro comune di programmazione, che includa anche lo sviluppo rurale e la pesca. Queste due politiche, a partire da Agenda 2000, avevano acquisito una relativa autonomia dalle politiche di coesione, che si era concretizzata in programmi separati e in un ciclo di programmazione specifico, con scarsi punti di contatto (fatta eccezione per le regioni dell'Obiettivo 1 nel periodo 2000-2006). Nel successivo periodo 2007-2013, questa separazione era stata di fatto sancita anche dall'esistenza di due documenti strategici differenziati e, sia pure dopo alcuni tentativi iniziali soprattutto in Italia, tra loro scarsamente comunicanti: il Quadro Strategico Nazionale (Qsn) per i Fondi strutturali, da un lato, e il Piano Strategico Nazionale (Psn) per il Feasr, dall'altro (Mantino, 2008).

Nella futura programmazione, le strategie per i Fondi dovranno essere articolate in modo congiunto dall'insieme delle amministrazioni responsabili delle diverse politiche: il primo passo sarà un Quadro Strategico Comune (Qsc) a livello europeo, preparato dalla Commissione, ma approvato dal Consiglio insieme al Regolamento comune dei Fondi<sup>3</sup>. Ciascun paese dovrà declinare gli 11 obiettivi tematici comuni previsti dal Qsc attraverso un documento nazionale, l'Accordo di Partenariato (AP), che di fatto sostituisce quelli che nella programmazione 2007-2013 erano il Qsn dei Fondi strutturali e il Psn dello sviluppo rurale. L'AP è un documento elaborato con il concorso del partenariato istituzionale (Amministrazioni nazionali, regionali e locali) e di quello economico-sociale. È, inoltre, il documento nazionale che fa da cornice metodologica e strategica ai programmi operativi finanziati dai diversi Fondi.

Nella futura programmazione vengono dunque confermati gli aspetti essenziali dell'approccio strategico comunitario, adottato nel precedente periodo settennale: la focalizzazione su un numero limitato di obiettivi prioritari (gli obiettivi tematici del Qsc) e l'articolazione della strategia secondo un approccio che parte dal livello comunitario e scende gradualmente verso il livello locale, con un sistema a cascata. Vi sono, tuttavia, degli aspetti di fondo che differenziano l'impostazione del ciclo 2014-2020 da quella attuale.

L'AP si situa in un contesto diverso da quello della programmazione 2007-2013, con contenuti e funzioni nuove e ancora più strategicamente rilevanti di quelle che avevano il Qsn e il Psn. In altre parole, l'AP ha una valenza strategica maggiore e una capacità di indirizzo dei programmi che appare più sostanziale di prima, cioè nell'esperienza 2007-2013. Gli elementi che rafforzano la funzione di indirizzo della strategia

nazionale sono diversi. In primo luogo, la funzione di indirizzo si sostanzia nella fissazione di risultati da raggiungere a livello nazionale, sotto forma di precisi *target* da conseguire entro la fine del periodo di programmazione per ciascuno degli 11 obiettivi tematici. Tali *target* danno un valore primario ai risultati da raggiungere, prima che alle azioni da mettere in campo, e appaiono rilevanti anche per valutare l'efficacia dei programmi ed eventualmente premiarla con risorse che derivano dalla cosiddetta riserva di *performance*. In secondo luogo, l'AP dovrà descrivere quali fattori condizionanti occorre affrontare e soddisfare (condizionalità *ex-ante*) affinché le politiche possano fornire quei risultati. In aggiunta, dovrà descrivere quali siano i sistemi organizzativi da mettere in piedi per assicurare la capacità amministrativa e gestionale necessaria alle istituzioni responsabili dei programmi. Infine, l'AP dovrà definire quali approcci adottare per: i) coordinare i Fondi; ii) assicurare l'integrazione degli stessi nei diversi tipi di territori (urbani, rurali, costieri e della pesca); iii) indirizzare i Fondi verso i bisogni di specifiche aree o gruppi target. Ciò significa immaginare nell'AP una definizione più precisa della *governance* delle relazioni orizzontali e verticali tra le varie Amministrazioni coinvolte, delle modalità di coinvolgimento degli attori locali e delle priorità definite per ciascun territorio.

Come si può facilmente dedurre dall'esperienza del ciclo di programmazione 2007-2013, l'AP riveste ovviamente una maggiore funzione di indirizzo in quei paesi che dispongono di una struttura istituzionale di tipo regionalizzato, in quanto è in questi contesti che il disegno della strategia nazionale diviene necessario per orientare il numero rilevante di programmi regionali. Diversamente dal ciclo di programmazione 2007-2013, i programmi operativi vengono confezionati congiuntamente all'AP e, ovviamente, dovranno essere coerenti con la strategia definita nell'AP<sup>4</sup>.

Il fondo per lo sviluppo rurale si colloca nell'AP con alcune specificità che lo caratterizzano rispetto agli altri Fondi. Specificità che dovranno essere considerate nella preparazione dell'AP, perché questo documento di programmazione nazionale dovrà declinarle.

Le specificità del Feasr sono rinvenibili sia sul fronte della programmazione sia su quello della gestione dei programmi e delle misure. Sul fronte della programmazione vi sono almeno sei rilevanti aspetti che occorre declinare nell'AP e successivamente anche nei Programmi di Sviluppo Rurale:

- la strategia dello sviluppo rurale è articolata in sei priorità fondamentali e, all'interno di ciascuna di esse, in specifiche «aree focus» (per un totale di ben 18) che rappresentano tematiche omogenee di intervento. Ovviamente, le «aree focus» rappresentano con un maggior grado di dettaglio le 6 grandi priorità e possono essere collegate agli 11 obiettivi tematici del Qsc. L'AP richiede non solo di specificare la strategia per gli 11 obiettivi tematici, ma anche di esplicitare l'allocatione delle risorse finanziarie per ciascuno di essi a livello nazionale. Ciò ovviamente implica uno sforzo di allocatione finanziaria delle risorse Feasr per ciascuna delle 18 «aree focus», compito non facile considerando che la programmazione di dettaglio è in genere affidata al livello regionale;
- la fissazione dei risultati da raggiungere a livello nazionale e dei conseguenti indicatori *target* riguarda ovviamente anche il Feasr. La scelta dei risultati e dei *target*, secondo il regolamento sullo sviluppo rurale, riguarda ogni «area focus», quindi con un livello di dettaglio maggiore delle 6 priorità strategiche;
- la definizione del concetto di area rurale appare necessaria, dato il frequente riferimento che anche il regolamento «ombrello» fa ad una strategia differenziata per territorio, soprattutto quando parla di approccio integrato tra i Fondi per le aree rurali, urbane, costiere e della pesca. Ciò senza dubbio pone la questione di cosa s'intenda per «rurale» e quali rapporti esistano tra «l'area rurale» e gli altri tipi di territori;

- diversamente dagli altri Fondi, anch'essi normati da regolamenti *ad hoc*, quello sullo sviluppo rurale possiede l'ormai nota specificità dell'estremo dettaglio con cui va definito il menu delle azioni possibili (misure). Vi è comunque la novità di poter combinare misure diverse e non preordinate al fine di perseguire i risultati stabiliti nelle 18 «aree focus» e nelle 6 priorità strategiche. L'AP, nel descrivere le azioni chiave per lo sviluppo rurale, non potrà non fare riferimento che al menu delle misure possibili;
- le regole della programmazione 2014-2020 dello sviluppo rurale includono la possibilità di definire, all'interno di ciascun programma, uno o più sub-programmi indirizzati a bisogni specifici, quali: giovani agricoltori, piccole aziende, aree montane, filiere corte e agricoltura sostenibile. In questo caso, l'AP non dovrà entrare nel merito dei sub-programmi, essendo essi opzionali a livello regionale, ma potrà segnalare alcune esigenze in relazione alla possibile integrazione con le azioni degli altri Fondi, come vedremo più in dettaglio nel paragrafo conclusivo;
- infine, il cosiddetto "approccio *Leader*", esteso in futuro a tutti i Fondi e a tutti i territori sotto la forma del *Community-led Local Development*<sup>5</sup>, rimarrà tuttavia obbligatorio per il Feasr e opzionale per gli altri Fondi.

È evidente che, pur con le sue regole specifiche, lo sviluppo rurale dovrà trovare forme e temi di integrazione a tutti i livelli (nazionale, regionale e locale). L'integrazione delle politiche, tuttavia, è un passaggio complesso e difficile, come testimoniano i precedenti cicli di programmazione. La possibilità d'integrazione dipende in particolare dalla volontà di superare i tradizionali steccati entro cui operano le diverse istituzioni, nonché dalla capacità di trovare forme di coordinamento e collaborazione condivise ed efficaci. La struttura e le funzioni dell'AP, così come disegnato nel regolamento «ombrello», dovrebbero costituire quella cornice necessaria per definire queste forme di coordinamento e collaborazione.

## Il *Position Paper* della Commissione Europea nel ciclo di programmazione

Nel dicembre del 2012 la Commissione Europea ha pubblicato un documento specificamente indirizzato alle autorità italiane, intitolato "*Position of the Commission Services' on the development of Partnership Agreement and programmes in Italy for the period 2014-2020*". Questo documento era del tutto inatteso, data l'architettura disegnata dal regolamento ombrello. Nella impostazione della programmazione comunitaria, infatti, la successione prevista (Qsc-Accordo di Partenariato-Programmi Operativi) non comprendeva un documento della Commissione che esplicitasse, per il singolo paese, la strategia del Qsc. Di conseguenza, anche l'articolazione della programmazione viene ora a disporre di uno strumento nuovo (Figura 1) che s'inserisce tra il Qsc e la strategia nazionale<sup>6</sup>.

Figura 1 - L'architettura della programmazione 2014-2020



Per comprendere la funzione di questo nuovo documento occorre collocarlo in un quadro di rapporti tra Commissione Europea e Stato membro che, alla luce dei nuovi regolamenti, appaiono significativamente mutati. La nuova *governance* dei Fondi vede, infatti, un ruolo della Commissione più condizionante le strategie dei singoli stati, attraverso una serie di atti delegati su questioni cruciali attinenti la programmazione e la gestione dei Fondi.

In questo quadro il *Position Paper* entra fortemente nelle strategie future dell'Italia in quanto fornisce raccomandazioni sulle priorità, i contenuti e la *governance* delle scelte per i singoli Fondi. Che lo faccia bene o meno, lo esamineremo più avanti. Qui occorre evidenziare che, mentre in passato la Commissione esaminava la strategia proposta a livello nazionale, nel ciclo di programmazione 2014-2020 la Commissione propone una propria visione della strategia nazionale, ancora prima che essa sia elaborata e presentata ufficialmente.

Le considerazioni della Commissione partono dalla valutazione dei progressi registrati nel raggiungimento dei *target* di Europa 2020 nel Programma nazionale di Riforma e nel Programma di Stabilità. Esse tengono conto inoltre delle lezioni della programmazione 2007-2013. Sotto questi profili, l'Italia e le diverse regioni non hanno dimostrato, secondo la Commissione, una performance positiva. La distanza dai *targets* di Europa 2020 risulta ancora significativa nel complesso e con marcate differenze tra regioni. Inoltre, l'azione pubblica non è riuscita a rimuovere in modo significativo alcuni vincoli allo sviluppo che accrescono le disparità interregionali. Tra questi, il *Position Paper* segnala un contesto sfavorevole all'innovazione nelle imprese; *gap* infrastrutturali significativi nelle regioni meno sviluppate e una inefficiente gestione delle risorse naturali; bassi tassi di occupazione, particolarmente dei giovani e delle donne, e presenza di un *mismatch* professionale; una debole capacità amministrativa e una pubblica amministrazione inefficiente. Nei prossimi anni queste sono le sfide fondamentali sulle quali, secondo la Commissione, sia i Fondi sia le politiche nazionali dovrebbero concentrare gli sforzi e cercare di sfruttare il massimo delle sinergie possibili. La Commissione, oltre a definire le grandi priorità di intervento attorno a queste quattro sfide, delinea nel *Position Paper* anche più in dettaglio, in una sezione annessa al documento principale, come gli obiettivi tematici dei Fondi possano contribuire a tali sfide. In tale sezione la Commissione articola anche gli obiettivi più specifici dei Fondi, seguendo uno schema logico abbastanza stringente, che va sicuramente oltre i semplici orientamenti e delineando la struttura dell'AP.

## Le strategie per lo sviluppo rurale nel *Position Paper*

Il *Position Paper* contiene raccomandazioni rivolte agli interventi per le aree rurali, raccomandazioni che sono distribuite in gran parte degli 11 obiettivi tematici di Europa 2020. Sotto questo profilo, come vedremo meglio tra breve, si tratta di un documento positivo, che fornisce valide indicazioni al nostro paese in alcune aree di intervento in cui effettivamente la programmazione 2007-2013 è stata molto carente o del tutto assente. Si deve dare atto agli estensori del documento di aver tenuto conto degli esiti concreti della programmazione comunitaria, così come risultano dai documenti della Corte dei Conti europea, dei dati del monitoraggio fisico e finanziario e infine degli stessi rapporti di valutazione intermedia.

Potremmo distinguere, per una discussione più ordinata del *Position Paper*, le raccomandazioni della Commissione in tre categorie fondamentali, quali:

- la *governance* generale della programmazione;
- una migliore efficacia delle misure;
- un bilanciamento delle risorse finanziarie tra le diverse misure.

Per ciò che riguarda la *governance*, il *Position Paper*, in generale, raccomanda un rafforzamento del ruolo di

coordinamento delle politiche che deve essere svolto a livello centrale. Nel campo dello sviluppo rurale, in particolare, questo ruolo di coordinamento è necessario per due obiettivi specifici: il trasferimento della conoscenza e dell'innovazione in agricoltura e nell'agro-alimentare e gli interventi nell'agro-alimentare con caratteristiche e dimensioni interregionali. Sono, secondo il *Position Paper*, due temi che non possono essere affidati esclusivamente alla dimensione regionale. Cosa implica rafforzare il coordinamento? Secondo il *Position Paper* implica lavorare in due direzioni: a) innanzitutto, sviluppare una forte collaborazione tra amministrazioni dei diversi Fondi nelle varie fasi (preparazione, realizzazione, monitoraggio e valutazione dell'AP e dei diversi PO); b) in secondo luogo, sviluppare regole e strumenti per il coordinamento, quali la costruzione di un forte quadro di *policy* (con documenti strategici vincolanti), il rafforzamento delle competenze interne del governo centrale, la definizione di una chiara divisione di responsabilità e una maggiore *accountability* delle istituzioni coinvolte.

Per ciò che riguarda la governance del *Community-Led Local Development* (Cllid), cioè del futuro approccio *Leader*, vengono avanzate due indicazioni forti:

- da un lato, quella che nell'AP si definiscano precise scelte sull'applicazione del Cllid in merito a diversi aspetti (criteri di selezione, rispetto della concorrenza, priorità, tipi di territori eleggibili, ruolo dei Gruppi di Azione Locale (Gal), meccanismo di coordinamento tra Fondi, ecc.);
- dall'altro, quella di incrementare la dotazione di Fondi a favore dei progetti di sviluppo locale, auspicando un approccio multi-fondo nel finanziamento a livello regionale.

Ciò richiede, da parte delle istituzioni responsabili dei diversi Fondi, un grande sforzo per elaborare una *governance* comune, considerando che il *Leader* è stato sinora sviluppato soprattutto nelle aree rurali e, in minor misura, nel settore della pesca con i Gac (Gruppi di Azione Costiera).

La seconda categoria di raccomandazioni ha un contenuto più specifico ed è volta a migliorare l'efficacia delle singole misure. Si possono distinguere tre tipi di raccomandazioni: a) sulle priorità di intervento da selezionare; b) sui contenuti delle misure e le condizioni di applicazione, pur non entrando nel merito di questioni di dettaglio; c) sul grado di innovazione nel disegno delle misure.

Nel caso dell'obiettivo tematico "competitività" una certa enfasi è data alle relazioni tra produttori primari e altri attori economici, sia dentro la filiera sia al di fuori di essa. Un'enfasi peraltro giusta, che è basata sulla consapevolezza del ruolo dei fattori organizzativi ai fini della competitività settoriale. Non manca di ricordare, tuttavia, che un'attenzione appropriata va rivolta anche ai benefici del rafforzamento della filiera per i piccoli agricoltori. Al di fuori dell'approccio per filiere, il sostegno all'evoluzione strutturale del settore agricolo (e della pesca) dovrebbe avere una natura "sostenibile" dal punto di vista economico. Questa raccomandazione ha delle implicazioni, a nostro avviso, abbastanza chiare sui criteri di scelta degli investimenti aziendali e andrebbe sviluppata sotto il profilo delle modalità applicative. Su questo tema già la Corte dei Conti Europea ha avuto modo di soffermarsi in una sua recente relazione (Corte dei Conti Europea, 2012), criticando la Commissione Europea per non aver sorvegliato adeguatamente che le scelte operate dai Psr andassero in direzione della sostenibilità. In sostanza, la Corte ha rilevato che in molti Psr soggetti a controllo non vi fosse stata una sufficiente verifica della redditività economica delle aziende e dei progetti d'investimento presentati. Non solo, la Corte ha anche segnalato che in diversi Stati membri sono stati selezionati progetti già avviati, generando in tal modo un cosiddetto "effetto inerziale"<sup>77</sup>. Questi elementi di valutazione appaiono rilevanti per una riflessione sul concetto di sostenibilità economica delle aziende che utilizzeranno le risorse del futuro Feasr per la propria ristrutturazione.

Un'analoga richiesta di maggiore efficacia sembra provenire dalle raccomandazioni rivolte agli interventi per obiettivi tematici di tipo ambientale. A tal proposito la Commissione sottolinea

fondamentalmente due esigenze: un approccio più mirato e selettivo e una maggiore innovazione. Ciò è vero per le misure agro-ambientali, per le quali si sollecita una maggiore finalizzazione alle condizioni locali e regionali; per le misure forestali, per le quali si mette un'enfasi su una gestione attiva delle foreste; per l'agricoltura biologica o integrata, per la quale si sollecitano impegni più severi per accrescere l'impatto positivo sull'ambiente, così come si chiede un appropriato monitoraggio delle tendenze in atto nella biodiversità; per l'energia rinnovabile, dove si chiede una attenzione prioritaria per le biomasse e il solare; o, infine, per le riduzioni di emissioni di azoto nelle aree di agricoltura intensiva. Queste raccomandazioni, anche per la materia ambientale, riecheggiano in qualche misura le rilevazioni critiche già manifestate dalla Corte dei Conti Europea. Infatti, in una relazione speciale del 2011 dedicata a una revisione generale delle misure di sostegno ambientale, la Corte aveva evidenziato tre elementi particolarmente critici, tutti legati all'assenza di una adeguata focalizzazione delle misure agro-ambientali. In primo luogo, gli Stati membri non definiscono il quadro delle aree con specifici problemi ambientali e non distinguono tra queste aree e quelle soggette a pressioni ambientali di tipo (più) generale. Di conseguenza, anche il monitoraggio delle diverse misure non segue una differenziazione per tipo di zona. In secondo luogo, anche per effetto della precedente carenza, non vi è stata una differenziazione degli aiuti fra le diverse aree. Infine, come più volte sottolineato in passato dalla stessa Corte, vi è il tema della concentrazione territoriale degli aiuti: «...ciò potrebbe avvenire, ad esempio, definendo criteri di ammissibilità che limitano la spesa a zone definite con precisione, in cui i cambiamenti nelle pratiche agronomiche sono necessari o in cui le pratiche agronomiche più rispettose dell'ambiente attualmente applicate non verrebbero mantenute in assenza degli aiuti agro-ambientali» (Corte dei Conti Europea, 2011, p.38).

Un maggior grado di innovazione viene sollecitato alla programmazione italiana anche nel campo della diversificazione economica e del miglioramento della qualità della vita nelle aree rurali. Sotto questo profilo ci sembrano interessanti i richiami a fare attenzione alle seguenti tipologie di intervento:

- la creazione e lo sviluppo di micro-imprese e Pmi fornitrici di servizi, specie quelli per la promozione di opportunità per le donne e l'uguaglianza di genere;
- le iniziative di carattere innovativo nel campo della diversificazione dei piccoli agricoltori e la creazione di micro-imprese e Pmi, cercando il coinvolgimento anche di *stakeholder* non agricoli;
- le iniziative tendenti alla riduzione del lavoro nero/irregolare, soprattutto in agricoltura, edilizia e servizi;
- le iniziative nel campo dell'inclusione sociale attiva, attraverso piani integrati per le comunità rurali socialmente ed economicamente deprivate.

Sono tutte priorità scarsamente presenti nella programmazione attuale dei Fondi (considerati nel loro complesso, non solo del Feasr), pur non esclusi dal loro campo di azione. La Commissione fa bene dunque a richiamarne l'importanza per il prossimo periodo 2014-2020, lasciando naturalmente alle autorità italiane responsabili la scelta delle concrete modalità e con quali Fondi coprire questi fabbisogni ineludibili di intervento. Nella stesura dell'AP occorrerà individuare e concertare una sorta di "divisione del lavoro" tra i Fondi per finanziare le misure prima menzionate, che rappresentano i punti deboli dei Psr e dei Por nei passati cicli di programmazione.

In realtà, analizzando con attenzione il *Position Paper*, vi sono altri temi per una possibile integrazione tra i Fondi, quali:

- la ricerca e il trasferimento dell'innovazione in agricoltura, nell'agro-alimentare e nelle foreste, per il fatto che si raccomanda l'attenzione alle tecnologie (Ict e biotecnologie) e all'economia "verde";
- le infrastrutture di trasporto, in particolare le connessioni tra le strade rurali finanziate dal Feasr e le principali infrastrutture di trasporto (autostrade, ferrovie, ecc.)



finanziate dal Fesr;

- le infrastrutture per la distribuzione e l'accesso alla rete della banda larga, in particolare nelle aree a bassa densità di popolazione e/o nelle aree più remote.

In buona sostanza il *Position Paper*, sollecitando un'adeguata attenzione su questo complesso di temi, pone le premesse perché la strategia per le aree rurali sia più ampia e comprenda anche una serie di interventi per l'economia e la popolazione rurale. Ma non specifica con quali modalità ciò si debba fare, se non richiamando genericamente la necessità di un coordinamento tra Fondi e lasciando opportunamente la scelta delle opzioni più adeguate alle istituzioni italiane.

Vorremmo concludere l'esame degli aspetti salienti del *Position Paper* sullo sviluppo rurale considerando alcune indicazioni sull'allocazione delle risorse finanziarie tra le diverse misure. Tali indicazioni sono rivolte al ruolo e al peso delle misure per la gestione del rischio, in primo luogo, e agli interventi per le filiere, in secondo luogo. Nel primo caso, il *Position Paper* sostiene che «tutte le regioni italiane dovrebbero essere incoraggiate ad usare per il loro massimo potenziale le misure per la gestione del rischio in agricoltura» (pag. 28). Nel secondo caso si raccomanda «un giusto bilanciamento» tra il sostegno delle filiere corte e il rafforzamento delle filiere agro-alimentari.

Ora, mentre nella definizione della strategia nazionale, come si è visto in precedenza, le raccomandazioni del *Position Paper* vanno viste positivamente in quanto pongono l'attenzione su temi rilevanti per il contesto italiano, non altrettanto felici ci sembrano le indicazioni sull'allocazione finanziaria delle risorse. In primo luogo, non ci appaiono chiare formulazioni quali «il massimo potenziale» o «un giusto bilanciamento». In secondo luogo, queste formulazioni, in particolare quella relativa alle misure per la gestione del rischio, potrebbero spingere verso una distribuzione delle risorse che penalizza misure chiave per lo sviluppo rurale, vale a dire quelle che hanno una natura strutturale e di sostegno degli investimenti.

## Il *Position Paper* e gli orientamenti nazionali: la nuova sfida delle aree interne

Il *Position Paper* della Commissione Europea viene pubblicato e diffuso in Italia proprio mentre le Amministrazioni capofila dei Fondi stanno elaborando un documento generale di orientamento sulla programmazione 2014-2020. Il documento s'intitola «Metodi e Obiettivi per un uso efficace dei Fondi Comunitari 2014-2020», pubblicato il 27 dicembre scorso, apre il confronto pubblico da tenersi nel corso del 2013 in vista della preparazione dell'AP. Il documento «Metodi e Obiettivi» propone 7 innovazioni di metodo, 3 opzioni strategiche (Mezzogiorno, Città e Aree Interne), nonché indicazioni di metodo e operative per ognuno degli 11 obiettivi tematici individuati per l'intera Unione Europea. Il valore principale di questo documento sta nell'innovazione di metodo, che consiste nell'avviare il ragionamento dai risultati attesi delle politiche, nell'associare ai risultati attesi le azioni più adeguate per conseguirli e nell'individuare i tempi previsti e da sorvegliare. A queste innovazioni ne associa altre quattro: la trasparenza e l'apertura delle informazioni, il rafforzamento della possibilità di mobilitazione dei soggetti interessati e del partenariato, la valutazione di impatto e il rafforzamento del presidio nazionale nel coordinamento delle politiche.

Il documento «Metodi e Obiettivi» ha aperto dunque il confronto che sta proseguendo in queste settimane e si protrarrà presumibilmente per tutta la prossima primavera, in modo strutturato con il coinvolgimento dei vari *stakeholder* in diversi tavoli di lavoro.

Nel processo di concertazione che si è aperto con la pubblicazione di «Metodi e Obiettivi» si stanno affrontando, di fatto, le questioni che proprio il *Position Paper* richiama, in termini di priorità, *governance*, innovazione nel metodo e soluzioni di coordinamento/integrazione tra i Fondi. Tuttavia, rispetto alle sfide che abbiamo già evidenziato nell'analisi del

*Position Paper*, il documento «Metodi e Obiettivi» ne aggiunge una ulteriore, di tipo territoriale, che ha una forte implicazione per le politiche di sviluppo rurale e concerne la priorità costituita dalle «Aree Interne». Con essa ci si propone di lanciare una serie di progetti pilota sui territori, che includano interventi destinati sia alle potenzialità produttive di queste aree (tra le quali anche l'agricoltura) sia ad una serie di fattori di base dello sviluppo (scuola, salute, cura infanzia e anziani, accessibilità e telecomunicazioni). Le risorse finanziarie, a seguito dell'accordo sul bilancio raggiunto nelle scorse settimane, verrebbero da una dotazione *ad hoc* di cui l'Italia potrebbe disporre a carico dei Fondi (Fesr e Fse) di circa 500 milioni di €, a vantaggio delle aree non urbane<sup>8</sup> delle regioni non sviluppate del Mezzogiorno. Ma non è escluso che una dotazione aggiuntiva vi sia anche per le altre regioni, in quanto si tratterebbe di una priorità nazionale. Questa priorità territoriale pone il quesito di come le politiche di sviluppo rurale possano integrarsi nel disegno nazionale e ovviamente con quali forme di *governance* possa essere perseguito l'obiettivo specifico di sviluppo delle aree interne. Appare importante che le politiche di sviluppo rurale non rimangano fuori, in un isolamento settoriale, rispetto al tema delle aree interne. Per questo motivo, in una strategia nazionale per le aree interne, anche il MiPaaf, le Regioni, le organizzazioni di rappresentanza settoriali dovrebbero dare il proprio contributo nella definizione fattiva di questa strategia<sup>9</sup>. Una strategia che, a livello locale, potrebbe far perno sulle numerose esperienze di partenariati locali, tra i quali i Gal in primo luogo, che anche in aree marginali hanno realizzato progetti innovativi e con impatti positivi sulla realtà locale e sulla creazione di nuove opportunità di lavoro. A livello nazionale e regionale, tale strategia dovrebbe essere costruita con un disegno comune e dovrebbe vedere una forte interazione tra una serie di interventi nazionali sui fattori fondamentali di sviluppo (scuola, sanità e infrastrutture/trasporti) e interventi regionali sui settori produttivi di maggiore potenzialità. A questo riguardo, i Psr potrebbero fornire una forte spinta alla strategia per le aree interne con l'introduzione del sotto-programma «montagna» e una serie di misure finalizzate solo a queste aree. Si tratta, dunque, di una sfida territoriale più concreta, sulla quale l'integrazione dei Fondi potrebbe trovare un'ottima opportunità di realizzarsi con beneficio per la popolazione di queste aree.

## Note

<sup>1</sup> Il Ministero dello Sviluppo Economico-Dipartimento delle Politiche di Coesione per il Fesr; Il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali per il Fse; il Ministero delle Politiche agricole e Forestali per il Feasr e il Feamp.

<sup>2</sup> Gli 11 obiettivi tematici sono i seguenti: 1) Rafforzare la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'innovazione; 2) Migliorare l'accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nonché l'impiego e la qualità delle medesime; 3) Promuovere la competitività delle piccole e medie imprese, il settore agricolo e il settore della pesca e dell'acquacoltura; 4) Sostenere la transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio in tutti i settori; 5) Promuovere l'adattamento al cambiamento climatico, prevenzione e la gestione dei rischi; 6) Tutelare l'ambiente e promuovere l'uso efficiente delle risorse; 7) Promuovere sistemi di trasporto sostenibili e eliminare le strozzature nelle principali infrastrutture di rete; 8) Promuovere l'occupazione e sostenere la mobilità dei lavoratori; 9) promuovere l'inclusione sociale e combattere la povertà; 10) Investire nelle competenze, nell'istruzione e nell'apprendimento permanente; 11) rafforzare la capacità istituzionale e promuovere un'amministrazione pubblica efficiente.

<sup>3</sup> Il Qsc viene approvato come allegato al regolamento comune dei Fondi (il cosiddetto regolamento «ombrello» che stabilisce regole comuni per l'insieme dei Fondi).

<sup>4</sup> L'art. 23 del Regolamento «ombrello» stabilisce che «I Fondi saranno implementati attraverso programmi in accordo con l'Accordo di partenariato». Lo stesso articolo stabilisce che «i programmi saranno presentati dagli Stati Membri nello stesso momento dell'Accordo di partenariato o al più tardi tre mesi dopo».

<sup>5</sup> Con tale definizione viene indicato un tipo di approccio allo sviluppo locale che, finanziabile da tutti i Fondi, assimila tutte le fondamentali caratteristiche che stavano alla base del *Leader* (esistenza di un Gruppo di azione Locale, costituito da un partenariato pubblico-privato, che elabora e gestisce direttamente una strategia di sviluppo locale).

<sup>6</sup> L'esistenza di un *Position Paper* non riguarda solo l'Italia, in quanto la CE ne ha elaborato uno per ciascuno degli altri Stati membri.

<sup>7</sup> Effetto che si ha quando i progetti sarebbero stati comunque realizzati, anche in assenza di sostegno pubblico.

<sup>8</sup> Il testo dell'accordo si riferisce proprio alle «aree non urbane» come destinatarie della dotazione finanziaria indicata.

<sup>9</sup> Già nel corso del seminario organizzato dal Ministro per la coesione territoriale, Fabrizio Barca, dal titolo «Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della

politica regionale: le aree interne" (15 dicembre, Roma), che ha avviato un dibattito nazionale sul tema, vi è stata una partecipazione attiva del MiPaaf e di alcune organizzazioni agricole.

## Riferimenti bibliografici

- Corte dei Conti Europea (2011), *Il sostegno agroambientale è ben concepito e gestito in modo soddisfacente?*, Relazione Speciale n.7, Lussemburgo (<http://eca.europa.eu>)
- Corte dei Conti Europea (2012), *Aiuti mirati all'ammodernamento delle aziende agricole*, Relazione Speciale n.8, Lussemburgo (<http://eca.europa.eu>)
- European Commission (2012), *Position of the Commission Services' on the development of Partnership Agreement and programmes in Italy for the period 2014-2020*, Brussels
- Mantino Francesco (2008), *Lo Sviluppo Rurale in Europa. Politiche, istituzioni e attori locali dagli anni '70 ad oggi*, Edagricole-Edizioni Agricole de Il Sole 24 Ore Business media Srl, Milano
- Ministero per la Coesione Territoriale (2012), *Metodi e Obiettivi per un uso efficace dei Fondi Comunitari 2014-2020*, Roma

## Quadro finanziario pluriennale 2014-2020: una prima analisi degli impatti

**INEA** Istituto Nazionale Economia Agraria

Fabio Pierangeli

Con il vertice del Consiglio Europeo del 7-8 febbraio 2013 si chiude un'ulteriore fase del lungo percorso per giungere a definire il quadro finanziario e normativo per il prossimo periodo di programmazione. I 27 Stati membri dell'UE hanno raggiunto, infatti, l'accordo politico sul Quadro Finanziario Pluriennale (Qfp) 2014-2020. Si tratta di un Qfp, il quinto nella storia dell'Unione<sup>1</sup>, originale rispetto al passato per almeno tre aspetti:

- è il primo in cui sia stata effettuata una contrazione delle risorse;
- è il primo a prevedere stanziamenti per una Unione allargata a 28 paesi, con l'accesso della Croazia atteso per il 1 luglio 2013;
- è il primo che sarà oggetto di regolamento (dunque, direttamente applicabile e vincolante per tutti gli Stati membri), anziché di accordo interistituzionale (art. 312.2 Tfeue).

Le importanti divergenze esistenti tra i paesi hanno portato ad un compromesso, da un lato, commisurato "con gli sforzi di risanamento di bilancio degli Stati membri" e, dall'altro, "in grado di mobilitare la spesa a sostegno della crescita, dell'occupazione, della competitività e della convergenza, in linea con la strategia Europa 2020" (Consiglio Europeo, 2013 p.1).

## I termini dell'accordo

Alla luce della richiesta di alcuni paesi (in particolare del Regno Unito), affinché gli sforzi di risanamento fossero rispecchiati nel Qfp, l'accordo prevede un taglio del -3,4% rispetto al quadro finanziario dell'attuale periodo di programmazione (2007-2013), per un totale di -34 miliardi di euro in stanziamenti per impegni (prezzi 2011). Il massimale complessivo per l'UE-28 è fissato a 960 miliardi di euro in stanziamenti per impegni, che rappresentano l'1,00% del reddito nazionale lordo (Rnl) dell'UE,

e a 908 miliardi di euro in stanziamenti per pagamenti, che rappresentano lo 0,95% dell'Rnl (Tabella 1). Tali valori determinano un'inversione di segno anche rispetto alla proposta iniziale della Commissione Europea che aveva prospettato un progetto ambizioso, con stanziamenti crescenti per un totale di 1.025 miliardi di euro per l'UE-27 (Com(2011)500def.), e successivamente, di 1.033 miliardi di euro per l'UE-28, con la chiusura dei negoziati di adesione della Croazia (Com(2012)388def.).

Riguardo alla sua composizione interna, tenendo conto che il Qfp traduce in cifre le priorità politiche comunitarie, il dettaglio delle prospettive finanziarie mette in luce quale sia l'effettivo grado di orientamento a favore di ciascun obiettivo dell'Unione e, di qui, della strategia Europa 2020 (CE, 2010).

Rispetto al 2007-2013, la Rubrica 1 "Crescita intelligente e inclusiva" consolida la posizione di principale voce di spesa nel bilancio comunitario (dal 45% al 47% del totale) aumentando dell'1%, mentre si riduce il peso della Rubrica 2 "Crescita sostenibile: risorse naturali" (dal 42% al 39% del totale) con un calo pari a -11%. Tutte le altre rubriche fanno osservare un tangibile aumento della propria incidenza percentuale. In dettaglio, l'incremento più importante interessa la sottorubrica (1a) "Competitività per la crescita e l'occupazione", con risorse aggiuntive per un totale di 34 miliardi di euro (+37%). Al contrario, si riducono le risorse per la Coesione (sottorubrica 1b, -8%), che perde quasi 30 miliardi di euro, e per la Politica agricola comune (Pac), di cui si dirà in modo più dettagliato in seguito per tenere conto dei trasferimenti avvenuti verso il Feasr e altre rubriche dal 2007 in poi; si tratta di trasferimenti che hanno progressivamente eroso i 366,7 miliardi (Tabella 1) stanziati per le misure di mercato e i pagamenti diretti nell'Accordo interistituzionale (Aii)<sup>2</sup> del 2006.

**Tabella 1** - Confronto tra Qfp 2007-2013 e Qfp 2014-2020

(pr. 2011)	2007-2013		2014-2020 accordo HVR (8 feb'13)		Diff. 2014-2020 vs 2007-2013	
	Milioni di euro	%	Milioni di euro	%	Milioni di euro	var. %
<b>Crescita intelligente e inclusiva</b>	<b>446.310</b>	<b>44,9</b>	<b>450.763</b>	<b>47,0</b>	<b>4.453</b>	<b>1,0</b>
di cui Competitività per la crescita e l'occupazione	91.495	9,2	125.614	13,1	34.119	37,3
di cui Coesione economica, sociale e territoriale	354.815	35,7	325.149	33,9	- 29.666	- 8,4
<b>Crescita sostenibile: risorse naturali</b>	<b>420.682</b>	<b>42,3</b>	<b>373.179</b>	<b>38,9</b>	<b>- 47.503</b>	<b>- 11,3</b>
di cui spese connesse al mercato e i pagamenti diretti <sup>(1)</sup>	336.685	33,9	277.851	28,9	- 58.834	- 17,5
di cui sviluppo rurale <sup>(2)</sup>	95.745	9,6	84.936	8,8	- 10.809	- 11,3
<b>Sicurezza e cittadinanza</b>	<b>12.366</b>	<b>1,2</b>	<b>15.686</b>	<b>1,6</b>	<b>3.320</b>	<b>26,8</b>
<b>Ruolo mondiale dell'Europa</b>	<b>56.815</b>	<b>5,7</b>	<b>58.704</b>	<b>6,1</b>	<b>1.889</b>	<b>3,3</b>
<b>Amministrazione</b>	<b>57.082</b>	<b>5,7</b>	<b>61.629</b>	<b>6,4</b>	<b>4.547</b>	<b>8,0</b>
<b>Compensazioni</b>	<b>920</b>	<b>0,1</b>	<b>27</b>	<b>0,0</b>	<b>- 893</b>	<b>- 97,1</b>
<b>Totale stanziamenti per impegni</b>	<b>994.176</b>	<b>100,0</b>	<b>959.988</b>	<b>100,0</b>	<b>- 34.188</b>	<b>- 3,4</b>
in percentuale dell'Rnl	1,12%		1,00%			
<b>Totale stanziamenti di pagamento</b>	<b>942.778</b>		<b>908.400</b>		<b>- 34.378</b>	<b>- 3,6</b>
in percentuale dell'Rnl	1,06%		0,95%			

<sup>(1)</sup> Massimale al lordo di trasferimenti verso il Feasr e verso altre Rubriche.

<sup>(2)</sup> Massimale aggiustato, al netto di modulazione volontaria e importi non spesi di cui all'art. 136 R. 73/2009.

Fonte: elaborazioni Inea su dati 2012/5/UE e Consiglio Europeo (2013) per il periodo di programmazione 2007-2013; Commissione Europea (2012) e Consiglio Europeo (2013) per il periodo di programmazione 2014-2020.

Lo spostamento di risorse a favore della crescita e dell'occupazione sarebbe stato ancor più rilevante qualora si fosse raggiunto l'accordo su precedenti proposte, avanzate dalla Commissione Europea (luglio 2012) o dal Consiglio Europeo (novembre 2012), che avevano prospettato una contrazione consistente del peso relativo delle politiche strutturali e della politica agricola. Proprio alla luce di quest'ultimo aspetto, Pac e Coesione sono rimaste pressoché immutate dal livello fissato a novembre 2012, nonostante il taglio concordato nell'ultimo vertice (circa -12 miliardi rispetto alla proposta circolata durante il Consiglio Europeo Straordinario del 22-23 novembre 2012).

## L'effetto netto dell'accordo sulla Pac

Un approfondimento a parte merita l'evoluzione delle prospettive finanziarie specifiche per la Pac. La dotazione assegnata al primo pilastro nel Qfp 2007-2013 (sottorubrica "Spese di mercato e pagamenti diretti") non tiene conto di due tipologie di fattori:

- i meccanismi interni alla politica e le loro successive riforme (es. *Health Check* nel 2009), che prevedono trasferimenti dal Fondo Europeo Agricolo di Garanzia (Feaga) al Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (Feasr), con un conseguente mutamento degli importi netti per entrambi i fondi (Art. 12, Reg. (CE) n. 1290/2005);
- gli adeguamenti operati sul Qfp 2007-2013 per far fronte a situazioni non previste in origine nell'All del 2006.

In merito al primo punto, i massimali annuali disponibili per le spese del Feaga, indicati nel Qfp, non considerano i trasferimenti al Feasr previsti fino al 2013, con importi via via crescenti. Complessivamente, si tratta di uno spostamento di risorse non di poco conto (circa 15 miliardi di euro a prezzi 2011), dovuto a: modulazione, ristrutturazione delle regioni produttrici di cotone e del tabacco, riforma del vino, Piano europeo di ripresa economica e banda larga. Tutti questi trasferimenti sono di carattere permanente; dunque, gli importi sono divenuti definitivamente "di competenza" dello sviluppo rurale. Invece, in senso inverso vanno considerati quei trasferimenti dal Feaga al Feasr con carattere temporaneo che, cessando nel 2013, ritorneranno "di competenza" del primo pilastro; si tratta della modulazione volontaria del Regno Unito e degli importi non spesi di Germania e Svezia (di cui all'Art. 136 del Reg. (CE) n. 73/2009) per un totale di 2,4 miliardi di euro (prezzi 2011).

In merito al secondo punto, invece, la revisione del Qfp per far fronte a situazioni non previste in origine nell'All del 2006 ha comportato una fuoriuscita di risorse dalla Rubrica 2 (e, in particolare, dai pagamenti diretti) per una importo complessivo stimato di circa 5 miliardi di euro (prezzi 2011).

Dunque, il primo pilastro della Pac, al netto dei trasferimenti di cui sopra, mostra una contrazione del -12%, passando da circa 317 miliardi di euro per l'UE-27 (2007-2013) a 278 miliardi di euro per l'UE-28 (2014-2020)<sup>3</sup>. Su tale evoluzione ha inciso non solo il taglio fuoriuscito dall'accordo ma, soprattutto, il congelamento dei massimali al livello del 2013 in termini nominali, il cosiddetto *nominal freeze* (Tabella 2). Includendo le entrate con destinazione specifica<sup>4</sup>, il massimale del Feaga per l'UE-28 sarà destinato per oltre 265 miliardi di euro ai pagamenti diretti e per i restanti 17 miliardi di euro alle misure di mercato<sup>5</sup>.

Il secondo pilastro della Pac mostra una flessione altrettanto sensibile rispetto all'attuale periodo di programmazione (-11%), passando da 95,7 miliardi di euro per l'UE-27 nel 2007-2013 a 84,9 miliardi di euro per l'UE-28 nel 2014-2020<sup>6</sup> (Tabella 2). Alla luce dell'evoluzione delle proposte, sul taglio del Feasr hanno inciso in misura più rilevante gli sviluppi negoziali (pari al 55% della riduzione), piuttosto che il congelamento degli importi al livello del 2013 in termini nominali (pari al restante 45%). Il congelamento della spesa a prezzi correnti arresta, dunque, il *trend* di aumento della dotazione del secondo pilastro avviata da Agenda 2000 in poi (De Filippis, Frascarelli, 2012).

La Pac, complessivamente considerata, subisce così un taglio di risorse di quasi -50 miliardi di euro. Dunque, la politica agricola, da un lato, e quella di coesione (come sopra accennato), dall'altro, "pagano" la riduzione delle risorse disponibili nel prossimo Qfp. Ad ogni modo, va tenuto conto che il taglio per la Pac avrebbe potuto essere anche più consistente. Si pensi, ad esempio, che il *plafond* per lo sviluppo rurale stabilito nel corso dell'accordo di febbraio (84,9 miliardi di euro) rappresenta una contrazione più contenuta rispetto a quanto previsto nella proposta del Consiglio di novembre, quando la dotazione per il secondo pilastro si era fermata a 83,7 miliardi di euro (prezzi 2011). Inoltre, la dotazione per i mercati e i pagamenti diretti era sostanzialmente la stessa di quella dell'accordo finale, nonostante un massimale complessivo del Qfp più consistente nella *Negotiating box* di novembre.

**Tabella 2** - I due pilastri della Pac: confronto tra il 2007-2013 e l'accordo per il 2014-2020

(pr. 2011)	2007-2013		2014-2020 accordo HvR (8 feb'13)		Diff. 2014-2020 vs 2007-2013	
	Milioni di euro	%	Milioni di euro	%	Milioni di euro	var. %
Crescita sostenibile: risorse naturali	420.682	42,3	373.179	38,9	- 47.503	- 11,3
Politica agricola comune (Pac)	412.907	41,5	362.787	37,8	- 50.120	- 12,1
Spese connesse al mercato e i pagamenti diretti <sup>(1)</sup>	317.162	31,9	277.851	28,9	- 39.311	- 12,4
Sviluppo Rurale <sup>(2)</sup>	95.745	9,6	84.936	8,8	- 10.809	- 11,3
<b>Totale stanziamenti per impegni</b>	<b>994.176</b>	<b>100,0</b>	<b>959.988</b>	<b>100,0</b>	<b>- 34.188</b>	<b>- 3,4</b>

<sup>(1)</sup> Massimale al netto dei trasferimenti verso il Feasr e verso altre Rubriche.

<sup>(2)</sup> Massimale aggiustato, al netto di modulazione volontaria e importi non spesi di cui all'art. 136 R. 73/2009.

Fonte: elaborazioni Inea su dati 2012/5/UE e Consiglio Europeo (2013) per il periodo di programmazione 2007-2013; Commissione Europea (2012) e Consiglio Europeo (2013) per il periodo di programmazione 2014-2020.

L'evoluzione per singolo esercizio finanziario mette in evidenza come il primo pilastro rappresenti una quota del *budget* progressivamente decrescente (dal 31% del 2014 al 26,5% del 2020), con una media del periodo pari al 28,8% a fronte del 29,9% nel 2013. Su di esso incide anche la forte riduzione delle misure di mercato per effetto della cessazione e dello spostamento di alcune linee di intervento; è il caso, ad esempio, degli interventi a favore degli indigenti, del trasferimento allo sviluppo rurale del programma di ristrutturazione del cotone in Grecia e del sostegno per il pre-riconoscimento delle organizzazioni dei produttori nel settore dell'ortofrutta. I pagamenti diretti presentano sostanzialmente lo stesso andamento osservato per il primo pilastro, rappresentando - come noto - la principale componente dell'intera sottorubrica.

L'evoluzione per singolo esercizio finanziario dei finanziamenti per lo sviluppo rurale mette in luce come questo rappresenti il 9,3% del bilancio nel 2014, diminuendo fino al 7,9% nel 2020. In media, nei due successivi periodi di programmazione 2007-2013 e 2014-2020, il secondo pilastro passa dal 9,6% all'8,6%.

## L'impatto sui *plafond* nazionali della Pac

Alla luce di quanto sopra descritto, la valutazione dell'impatto rispetto alla situazione attuale presenta alcuni vincoli, che risultano particolarmente evidenti nel caso dei pagamenti diretti. Su questi, infatti, ha inciso in modo sensibile l'implementazione delle successive modifiche alla politica agricola, fino a ottenere i massimali "a regime" nel 2013 (con eccezione del *phasing-in* di Bulgaria e Romania). Questa evoluzione ha progressivamente modificato i *plafond* nazionali in virtù di precedenti riforme. A questo andamento si aggiunge un effetto meramente monetario: i massimali del 2013, qualora fossero rimasti invariati per il 2014-2020, avrebbero risentito del congelamento in termini nominali e, quindi, della deflazione una volta espressi a prezzi 2011<sup>7</sup>. L'impatto del negoziato va, quindi, depurato di questa componente che incide per una percentuale pari a -13%.

Pertanto, nell'intento di focalizzare l'attenzione sull'effetto che il negoziato ha concretamente determinato, in quel che segue, gli importi saranno indicati a prezzi correnti. Questo consente, inoltre, di fornire indicazioni più tangibili su quanto effettivamente entrerà nella disponibilità degli agricoltori per il prossimo periodo di programmazione.

### I pagamenti diretti della Pac

L'importo globale per i pagamenti diretti ammonta a 298 miliardi di euro a prezzi correnti per l'UE-28 (pari ai sopra menzionati 265 miliardi di euro a prezzi 2011) e a 297 miliardi di euro per l'UE-27, al netto del *plafond* della Croazia (pari a 264 miliardi di euro a prezzi 2011).

Il linea con l'impianto della riforma, presentato dalla Commissione Europea (Com(2011)500def. e Com(2011)



625def.), è stata definitivamente confermata la convergenza esterna, ossia quel meccanismo volto a distribuire in maniera più equa il sostegno diretto fra gli Stati membri. Tutti i paesi con pagamenti diretti per ettaro inferiori al 90% della media UE-27 colmeranno un terzo della differenza fra il loro livello attuale di pagamenti diretti e il 90% della media nel corso del prossimo periodo. Tale convergenza sarà finanziata da tutti gli Stati membri che beneficiano di pagamenti diretti superiori alla media UE-27 (268 euro/ha), proporzionalmente al loro scostamento dalla media e verrà realizzata progressivamente nell'arco di sei anni (anziché quattro come inizialmente previsto), a partire dall'esercizio finanziario 2015 e fino al 2020. I beneficiari di tale meccanismo saranno dodici paesi: Finlandia, Portogallo, Spagna, Svezia, e Regno Unito, tra i vecchi Stati membri; Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia, Bulgaria e Romania, tra i paesi nuovi entrati. I principali finanziatori saranno, invece: l'Italia (per il 31%), la Germania (19%), la Francia (17%) e la Grecia (14%), che complessivamente soddisfano l'80% del fabbisogno di risorse da trasferire in virtù di questo meccanismo.

Durante il negoziato è stata inserita, inoltre, una condizione ulteriore volta a favorire i paesi Baltici e, in misura minore, la Romania: tutti gli Stati membri dovranno raggiungere il livello minimo di 196 euro/ha a prezzi correnti entro il 2020. Anche in questo caso la modalità di finanziamento e la tempistica coincidono con il meccanismo della convergenza.

Di seguito (Tabella 3) sono riportate i risultati delle simulazioni sui massimali nazionali per gli aiuti diretti nei 27 Stati membri.

### Lo sviluppo rurale

La dotazione per lo sviluppo rurale per il 2014-2020, fissato a 84,9 miliardi di euro a prezzi 2011 (Tabella 2), corrisponde a circa 95,4 miliardi di euro a prezzi correnti. In base alle simulazioni, la distribuzione delle risorse fra gli Stati membri (Tabella 4) sembra aver disatteso l'impiego di criteri oggettivi<sup>8</sup> a favore del criterio legato alla *past performance* (o criterio storico). Inoltre, in fase di negoziato, sedici Stati membri hanno ottenuto assegnazioni specifiche aggiuntive per un totale di 5,6 miliardi; l'Italia rientra tra questi paesi avendo beneficiato di un conferimento supplementare pari a 1.500 milioni<sup>9</sup>. I principali beneficiari della riforma risultano essere buona parte dei vecchi Stati membri, in particolare: Francia, Italia, Belgio Finlandia, Danimarca, Regno Unito, Lussemburgo e Paesi Bassi, a scapito soprattutto di Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria oltre a Germania, Irlanda e Svezia.

Infine, le conclusioni del Consiglio (Consiglio Europeo, 2013) hanno modificato il meccanismo di flessibilità tra pilastri, che consente di spostare risorse da un fondo all'altro della Pac tra il 2015 e il 2020. Sulla base di questo meccanismo, gli Stati membri potranno decidere di trasferire fino al 15% dei propri pagamenti diretti ai programmi di sviluppo rurale e viceversa, ossia fino al 15% del sostegno per i programmi di sviluppo rurale ai pagamenti diretti. In quest'ultimo caso, la quota trasferibile può essere ulteriormente aumentata di un 10% in quei paesi con un valore dei pagamenti diretti ad ettaro inferiore al 90% della media UE. Gli importi trasferiti non saranno più disponibili per le finalità del fondo di provenienza.

**Tabella 3** - Massimali nazionali per gli aiuti diretti della Pac nell'UE27 (simulazioni, Milioni di euro; pr. Correnti)

Anno civile	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019 e seguenti	Var. % 2020/2014	Totale	
Esercizio finanziario	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020 e seguenti		2014-2020	
	Milioni di euro	Milioni di euro	Milioni di euro	Milioni di euro	Milioni di euro	Milioni di euro	Milioni di euro		Milioni di euro	UE27=100
Belgio	551,5	543,9	536,0	528,2	520,5	513,3	506,1	-8,2	3.699,4	1,2
Bulgaria	565,0	644,2	721,6	791,0	791,7	793,2	794,6	40,7	5.101,2	1,7
Repubblica Ceca	875,4	874,6	873,6	872,6	871,6	871,6	871,6	-0,4	6.111,0	2,1
Danimarca	934,8	925,6	916,3	906,9	897,6	889,2	880,9	-5,8	6.351,2	2,1
Germania	5.207,9	5.175,2	5.141,2	5.107,1	5.073,6	5.045,3	5.017,1	-3,7	35.767,3	12,0
Estonia	101,2	112,6	124,0	135,4	146,7	158,1	169,5	67,6	947,5	0,3
Grecia	2.294,0	2.264,1	2.240,8	2.217,5	2.194,3	2.173,3	2.152,3	-6,2	15.536,2	5,2
Spagna	5.069,0	5.056,4	5.064,6	5.072,7	5.087,2	5.100,6	5.113,9	0,9	35.564,4	12,0
Francia	7.784,6	7.753,1	7.719,7	7.686,2	7.653,4	7.628,4	7.603,4	-2,3	53.828,7	18,1
Irlanda	1.217,1	1.215,6	1.213,8	1.212,0	1.210,3	1.209,8	1.209,4	-0,6	8.487,8	2,9
Italia	4.003,7	3.954,1	3.903,6	3.853,0	3.803,0	3.756,9	3.710,8	-7,3	26.985,1	9,1
Cipro	51,9	51,3	50,8	50,2	49,7	49,2	48,7	-6,1	351,7	0,1
Lettonia	146,5	172,6	198,7	224,8	250,9	277,0	303,1	106,9	1.573,4	0,5
Lituania	379,8	402,7	425,7	448,7	471,6	494,6	517,6	36,3	3.140,7	1,1
Lussemburgo	33,7	33,7	33,6	33,5	33,5	33,5	33,4	-0,9	235,0	0,1
Ungheria	1.272,9	1.271,8	1.270,3	1.268,8	1.267,5	1.267,4	1.267,3	-0,4	8.886,0	3,0
Malta	5,3	5,2	5,1	5,0	4,9	4,8	4,7	-12,0	35,2	0,0
PaesiBassi	805,1	793,1	780,8	768,6	756,4	745,1	733,7	-8,9	5.382,8	1,8
Austria	693,8	693,2	692,4	691,6	690,8	690,8	690,8	-0,4	4.843,3	1,6
Polonia	2.950,3	2.967,7	2.984,2	3.000,7	3.017,4	3.037,1	3.056,9	3,6	21.014,3	7,1
Portogallo	614,7	622,9	630,9	638,9	646,9	655,5	664,1	8,0	4.473,8	1,5
Romania	1.264,4	1.473,7	1.651,5	1.811,7	1.843,1	1.874,5	1.905,9	50,7	11.824,9	4,0
Slovenia	139,9	138,9	137,9	136,9	135,9	135,1	134,3	-4,0	958,9	0,3
Slovacchia	373,9	377,2	380,3	383,5	386,7	390,2	393,8	5,3	2.685,5	0,9
Finlandia	522,8	522,9	522,8	522,8	522,8	523,3	523,9	0,2	3.661,1	1,2
Svezia	695,6	696,0	696,2	696,4	696,7	697,7	698,7	0,5	4.877,4	1,6
Regno Unito	3.538,3	3.545,7	3.552,3	3.558,7	3.565,4	3.575,8	3.586,2	1,4	24.922,5	8,4
<b>UE-27</b>	<b>42.092,9</b>	<b>42.287,7</b>	<b>42.468,8</b>	<b>42.623,1</b>	<b>42.590,0</b>	<b>42.591,3</b>	<b>42.592,6</b>	<b>1,2</b>	<b>297.246,4</b>	<b>100,0</b>

Fonte: simulazioni Inea su dati Decisione 2006/410/CE, Decisione 2010/237/UE, Decisione 2009/519/CE, All. VIII Reg. (CE) n. 73/2009 modificato da Reg. (CE) n. 313/2012, Commissione Europea (2011d) e Consiglio Europeo (2013).

**Tabella 4** - Massimali nazionali per lo sviluppo rurale nell'UE27 (simulazioni, Milioni di euro; pr. correnti)\*

	Tot 2007-2013		2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	Tot 2014-2020		Diff. 2014-2020 vs 2007-2013	
	milioni di euro	UE-27=100	milioni di euro	milioni di euro	milioni di euro	milioni di euro	milioni di euro	milioni di euro	milioni di euro	milioni di euro	UE-27=100	milioni di euro	var. %
Austria	4.026	4,3	566,8	568,0	569,2	570,5	571,8	573,1	574,3	3.993,6	4,3	-32,0	-0,8
Belgio	487	0,5	79,2	79,3	79,5	79,7	79,9	80,1	80,2	557,9	0,6	70,4	14,4
Bulgaria	2.642	2,8	337,9	338,6	339,3	340,1	340,8	341,6	342,3	2.380,6	2,6	-261,7	-9,9
Cipro	165	0,2	19,1	19,1	19,2	19,2	19,2	19,3	19,3	134,4	0,1	-30,1	-18,3
Danimarca	578	0,6	90,9	91,1	91,3	91,5	91,7	91,9	92,1	640,7	0,7	62,7	10,9
Estonia	724	0,8	104,7	104,9	105,2	105,4	105,6	105,9	106,1	737,9	0,8	14,1	2,0
Finlandia	2.155	2,3	342,2	342,9	343,7	344,4	345,2	346,0	346,7	2.411,1	2,6	256,1	11,9
Francia	7.584	8,1	1.251,6	1.254,3	1.257,0	1.259,9	1.262,6	1.265,5	1.268,2	8.819,2	9,5	1.234,7	16,3
Germania <sup>(1)</sup>	8.952	9,5	1.184,4	1.186,9	1.189,4	1.192,2	1.194,8	1.197,5	1.200,0	8.345,1	9,0	-606,8	-6,8
Grecia	3.906	4,1	573,6	574,8	576,0	577,3	578,6	579,9	581,1	4.041,3	4,3	135,1	3,5
Irlanda	2.495	2,7	316,1	316,8	317,4	318,2	318,9	319,6	320,3	2.227,2	2,4	-267,4	-10,7
<b>Italia</b>	<b>8.985,8</b>	<b>9,6</b>	<b>1.480,2</b>	<b>1.483,4</b>	<b>1.486,5</b>	<b>1.489,9</b>	<b>1.493,2</b>	<b>1.496,6</b>	<b>1.499,7</b>	<b>10.429,4</b>	<b>11,2</b>	<b>1.443,7</b>	<b>16,1</b>
Lettonia	1.054	1,1	139,8	140,1	140,4	140,7	141,0	141,3	141,6	985,0	1,1	-69,4	-6,6
Lituania	1.766	1,9	232,7	233,2	233,7	234,3	234,8	235,3	235,8	1.640,0	1,8	-125,8	-7,1
Lussemburgo	95	0,1	14,5	14,5	14,5	14,6	14,6	14,6	14,7	102,0	0,1	7,0	7,4
Malta	78	0,1	14,2	14,2	14,3	14,3	14,3	14,4	14,4	100,1	0,1	22,5	29,0
Paesi Bassi	593	0,6	87,7	87,9	88,1	88,3	88,5	88,7	88,9	618,2	0,7	25,0	4,2
Polonia	13.399	14,3	1.580,6	1.584,0	1.587,4	1.591,0	1.594,4	1.598,1	1.601,4	11.136,8	12,0	-2.262,1	-16,9
Portogallo	4.059	4,3	583,5	584,7	586,0	587,3	588,6	589,9	591,2	4.111,1	4,4	52,0	1,3
Regno Unito <sup>(2)</sup>	2.393	2,5	371,7	372,5	373,3	374,1	375,0	375,8	376,6	2.619,0	2,8	226,0	9,4
Repubblica Ceca	2.858	3,1	362,2	363,0	363,8	364,6	365,4	366,3	367,0	2.552,4	2,7	-305,1	-10,7
Romania	8.124	8,6	1.157,9	1.160,4	1.162,9	1.165,6	1.168,1	1.170,8	1.173,2	8.159,0	8,8	34,8	0,4
Slovacchia	1.997	2,1	273,1	273,7	274,2	274,9	275,5	276,1	276,7	1.924,0	2,1	-72,9	-3,6
Slovenia	916	1,0	120,5	120,7	121,0	121,2	121,5	121,8	122,0	848,7	0,9	-67,3	-7,3
Spagna	8.053	8,5	1.176,3	1.178,9	1.181,4	1.184,1	1.186,7	1.189,4	1.191,9	8.288,6	8,9	235,6	2,9
Svezia <sup>(1)</sup>	1.926	2,1	251,7	252,3	252,8	253,4	253,9	254,5	255,0	1.773,6	1,9	-152,5	-7,9
Ungheria	3.860	4,1	499,2	500,2	501,3	502,4	503,5	504,7	505,7	3.517,1	3,8	-343,0	-8,9
<b>EU-27 <sup>(a)</sup></b>	<b>93.870</b>	<b>100,0</b>	<b>13.212,1</b>	<b>13.240,6</b>	<b>13.268,9</b>	<b>13.299,0</b>	<b>13.328,2</b>	<b>13.358,4</b>	<b>13.386,6</b>	<b>93.093,8</b>	<b>100,0</b>	<b>-776,4</b>	<b>-0,8</b>

(a) Importo al netto di Assistenza Tecnica e plafond Croazia.

(1) Massimali 2007-2013 al netto degli importi di cui all'Art. 136 R. 73/2009.

(2) Massimali 2007-2013 al netto degli importi della modulazione volontaria.

Fonte: simulazioni Inea su dati Decisione 2010/236/CE, Decisione 2006/410/CE, Decisione 2010/237/UE e Consiglio Europeo (2013).

## Un primo bilancio per l'Italia

Per l'Italia, l'assegnazione per i pagamenti diretti nel periodo 2014-2020 ammonta a quasi 27,0 miliardi di euro (pari a 24 miliardi di euro a prezzi costanti). L'impatto del negoziato incide per circa il -6,6% rispetto al *plafond* complessivo determinato qualora fosse rimasto invariato il massimale nazionale fissato per il 2013 dal regolamento (UE) n. 671/2012, pari a 4,1 miliardi di euro. Complessivamente la dotazione nazionale spiega il 9,1% per il prossimo periodo di programmazione a fronte del 9,5% del 2013.

Tra il 2014 e il 2020 l'evoluzione dei massimali annuali (Tabella 3) descrive una perdita complessiva cumulata pari a circa 1.040 milioni di euro a prezzi correnti rispetto all'assegnazione dell'esercizio finanziario 2014. La perdita è in gran parte frutto del meccanismo della convergenza che, basando la quota di contribuzione sul solo valore dei pagamenti diretti ad ettaro di superficie potenzialmente ammissibile, colloca l'Italia tra i paesi con l'aiuto medio ad ettaro più elevato (404,7 euro/ha nel 2013). L'impatto della riforma avrebbe potuto essere più rilevante qualora fosse rimasto invariato l'impianto presentato dalla Commissione che prevedeva la convergenza in 4 anni. L'allungamento del periodo da 4 a 6 anni ha comportato un risparmio per la dotazione nazionale di circa 228 milioni di euro nell'intero periodo. Una quota di queste risorse è andata persa, invece, con l'applicazione del livello minimo di 196 euro/ha a prezzi correnti entro il 2020, introdotto per andare incontro alle richieste dei paesi Baltici. Questa misura, infatti, essendo - finanziata con lo stesso meccanismo della convergenza, è

"costato" all'Italia circa 50 milioni per l'intero periodo.

La dotazione per lo sviluppo rurale passa, invece, dai 8,9 miliardi di euro del 2007-2013 ai 10,4 miliardi di euro a prezzi correnti, rispettivamente pari a 9,1 e a 9,3 miliardi di euro a prezzi costanti, per il periodo 2014 - 2020. L'incremento è significativo, grazie ai 1.500 milioni di euro ottenuti in fase negoziale come assegnazione specifica: +16% ossia +1.443 milioni di euro a prezzi correnti, e +1,4% ossia +128 milioni di euro a prezzi 2011.

Si tratta di un risultato particolarmente importante se si tiene conto che diminuisce contestualmente la disponibilità complessiva per il Feasr (Tabelle 2 e 4). Complessivamente, la dotazione nazionale per lo sviluppo rurale arriva a spiegare l'11,2% per il 2014-2020 a fronte del 9,6% del 2007-2013<sup>10</sup>.

Nonostante i tagli, la dotazione nazionale per i pagamenti diretti 2014-2020 - espressa in valori unitari (euro/ha) a prezzi correnti - si colloca ad un livello medio ad ettaro pari a 378 euro, a fronte di un livello medio comunitario di circa 263,5 euro/ha. Inoltre, l'evoluzione per esercizio finanziario consente di evidenziare come l'abbassamento dell'aiuto ad ettaro sarà progressivo (da 392,6 a 363,8 euro) e mediamente comporterà una riduzione pari al -7% rispetto al 2007-2013 (Tabella 5). Dunque, in un confronto tra i due periodi di programmazione in termini di importo potenziale ad ettaro, l'intero pacchetto di risorse destinato all'agricoltura, dai pagamenti diretti allo sviluppo rurale incluso il cofinanziamento nazionale - mediamente pari al 50% circa (Rrn, 2013) - garantirebbe al settore un valore medio unitario di circa 670 euro/ha, con un lieve incremento rispetto alla situazione corrente (+1,8%).

**Tabella 5** - Andamento dei valori ad ettaro per pagamenti diretti e sviluppo rurale<sup>1</sup> (euro; pr. correnti)

Italia	Pagamenti Diretti 2007-2013*	SR 2007-2013 (Feasr)	SR 2007-2013 (Spesa pubblica)	Totale Pac
2007	409,7	112,0	224,0	633,7
2008	409,7	111,3	222,6	632,4
2009	409,7	116,1	232,1	641,9
2010	404,7	123,2	246,4	651,1
2011	404,7	137,6	275,2	680,0
2012	404,7	139,5	279,0	683,7
2013	404,7	141,3	282,6	687,3
<b>Media 2007-2013</b>	<b>406,9</b>	<b>125,9</b>	<b>251,7</b>	<b>658,6</b>
	Pagamenti Diretti 2014-2020**	SR 2014-2020 (Feasr)**	SR 2014-2020 (Spesa pubblica)	Totale Pac
2014	392,6	145,1	290,3	682,8
2015	387,7	145,4	290,9	678,6
2016	382,7	145,7	291,5	674,2
2017	377,8	146,1	292,2	669,9
2018	372,9	146,4	292,8	665,7
2019	368,4	146,7	293,5	661,8
2020	363,8	147,0	294,1	657,9
<b>Media 2014-2020</b>	<b>378,0</b>	<b>146,1</b>	<b>292,2</b>	<b>670,1</b>
var. % 2014-2020 vs 2007-2013	-7,1	16,1	16,1	1,8

<sup>1</sup> La superficie di riferimento è quella potenzialmente ammissibile, fonte IACS (2009), che per l'Italia individua un totale di circa 10,2 milioni di ettari.

\* Allegato IV R. 73/2009 aggiustato: massimali al netto dei trasferimenti allo sviluppo rurale.

\*\* simulazioni Inea.

Fonte: simulazioni Inea su dati Decisione 2006/410/CE, Decisione 2010/237/UE, Decisione 2009/519/CE, All. VIII Reg. (CE) n. 73/2009 modificato da Reg. (CE) n. 313/2012, Reg. (UE) n. 671/2012, Commissione Europea (2011d) e Consiglio Europeo (2013), Decisione 2010/236/CE, Decisione 2006/410/CE, Decisione 2010/237/UE e Consiglio Europeo (2013).

Una volta definito il quadro normativo della politica agricola per il prossimo periodo di programmazione, alcune scelte potranno influire sul valore effettivo di titoli. I passaggi più sensibili saranno legati alla transizione al nuovo regime di pagamento base (Com(2011)625def.). Ad ogni modo, va tenuto conto che 170 milioni di euro/anno dell'attuale *budget* per i pagamenti diretti è destinato al finanziamento delle assicurazioni agevolate e della misura avvicendamento colturale sulla base dell'articolo 68 del regolamento (CE) n. 73/2009 (DM 29 luglio 2009). Il trasferimento di queste misure al secondo pilastro potrebbe consentire di liberare risorse utili per ammortizzare la decurtazione subita dal primo pilastro a seguito del meccanismo della convergenza.

Infine, non va trascurato che il recente accordo sul Qfp consentirà all'Italia di migliorare il saldo netto totale, passando da 4,5 miliardi l'anno del 2007-2013 a circa 3,8 miliardi di euro l'anno per il 2014-2020. Su questo miglioramento incide sia l'entità complessiva delle dotazioni per il paese per le diverse politiche sia la riduzione delle risorse previste per il 2014-2020. Quest'ultimo fattore se, da un lato, determina un taglio delle dotazioni nazionali, dall'altro lato, fa diminuire gli importi trasferimenti dai paesi contribuenti netti (tra cui l'Italia) al bilancio comunitario. Ad ogni modo, va tenuto conto che l'impatto effettivo sul contributo generale dell'Italia all'UE dipenderà dalla capacità di spesa dei programmi attuati nel prossimo periodo di programmazione<sup>11</sup>.

## Cosa succederà nei prossimi mesi?

A questo punto per l'entrata in vigore del nuovo Qfp nel gennaio 2014 sarà necessario raggiungere rapidamente l'accordo finale con il Parlamento europeo e adottare formalmente i circa 75 atti legislativi contemplati dal pacchetto del Qfp. Infatti, in base ai livelli di impegni figuranti nell'accordo, il Consiglio e il

Parlamento europeo sono impegnati a raggiungere un accordo tempestivo sul finanziamento di ciascuno degli strumenti, dei programmi e dei fondi finanziati nell'ambito del Qfp. Si tratta di un passaggio dall'esito non scontato, tenendo conto che in occasione del vertice del 7-8 febbraio 2013 il Parlamento europeo, per voce del suo presidente, ha evidenziato alcuni punti critici dell'accordo raggiunto (il limitato ammontare complessivo del quadro finanziario, il minore orientamento della spesa a favore della ricerca, della crescita e dell'occupazione rispetto alle proposte iniziali, la necessità di flessibilità tra categorie di spesa e bilanci annuali, l'importanza di una clausola di revisione giuridicamente vincolante e l'ammontare complessivo degli stanziamenti di pagamento giudicati troppo bassi (Schulz, 2013). Qualora non si arrivasse alla approvazione entro giugno si aprirebbe una fase di incertezza il cui esito al momento è difficilmente prevedibile.

## Note

<sup>1</sup> I precedenti quadri finanziari sono stati pacchetto *Delors 1* (1988/1992), pacchetto *Delors 2* (1993/1999), Agenda 2000 (2000-2006) e Qfp 2007/2013.

<sup>2</sup> L'accordo interistituzionale, concluso tra il Parlamento europeo (PE), il Consiglio e la Commissione il 17 maggio 2006, contiene il quadro finanziario per il periodo 2007-2013.

<sup>3</sup> La riduzione per il massimale relativo ai 27 Stati membri, al netto cioè del plafond per la Croazia, inclusa la riserva nazionale speciale per lo sminamento, che consiste in una riserva volta a finanziare, per un periodo di dieci anni dopo l'adesione all'Unione, l'assegnazione di diritti all'aiuto ai terreni che saranno bonificati dalle mine e restituiti ad usi agricoli ogni anno (Com(2012)0552def), risulta pari a -12,6%.

<sup>4</sup> Questi importi, non riportati nelle prospettive finanziarie, ammontano per il 2014-2020 a 4.180 milioni di euro (prezzi 2011).

<sup>5</sup> Il massimale dei pagamenti diretti per l'UE-27 ammonta a 264,1 miliardi di euro a prezzi 2011, al netto del plafond per la Croazia, pari a 1.227 milioni di euro (Com (2012)388def).

<sup>6</sup> Il *plafond* destinato alla Croazia ammonta a 2.070 milioni di euro a prezzi 2011.

<sup>7</sup> L'attualizzazione da prezzi fissi a prezzi correnti e viceversa è definita con l'applicazione di un deflatore fisso del 2%. Si veda al riguardo il punto 16 dell'All (2006).

<sup>8</sup> Si veda al riguardo l'Allegato IV del Sec(2011) 1153, *Commission Staff Working Paper. Impact Assessment – Common Agricultural Policy towards 2020*.

<sup>9</sup> Oltre all'Italia, le assegnazioni specifiche interessano: Austria (700 milioni di euro), Francia (1.000), Irlanda (100), Lussemburgo (20), Malta (32), Lituania (100), Lettonia (67), Estonia (50), Svezia (150), Portogallo (500), Cipro (7), Spagna (500), Belgio (80), Slovenia (150) e Finlandia (600).

<sup>10</sup> Il valore percentuale per il 2007-2013 è calcolato sul massimale complessivo per lo sviluppo rurale al netto della modulazione volontaria e degli importi non spesi di cui all'art. 136 del Reg. (CE) n. 73/2009.

<sup>11</sup> Al riguardo si veda Corte dei Conti (2012), Relazione annuale 2011.

## Riferimenti bibliografici

- Commissione Europea (2006), Decisione del 12 settembre 2006 recante fissazione delle ripartizione annuale per Stato membro dell'importo del sostegno comunitario allo sviluppo rurale per il periodo dal 1 gennaio 2007 al 31 dicembre 2013, (2006/C 139/01)
- Commissione Europea (2006), Decisione del 12 settembre 2006 recante fissazione delle ripartizione annuale per Stato membro dell'importo del sostegno comunitario allo sviluppo rurale per il periodo dal 1 gennaio 2007 al 31 dicembre 2013, (2006/636/CE)
- Commissione Europea (2006), Decisione del 24 maggio 2006 recante fissazione degli importi messi a disposizione del Feasr e degli importi disponibili per le spese del Feaga ai sensi dell'articolo 10, paragrafo 2, e degli articoli 143 *quinquies* e 143 *sexies* del regolamento (CE) n. 1782/2003 del Consiglio, dell'articolo 4, paragrafo 1, del regolamento (CE) n. 378/2007 del Consiglio e dell'articolo 23, paragrafo 2, del regolamento (CE) n. 479/2008 del Consiglio, (2006/410/CE)
- Commissione Europea (2009), Decisione del 2 luglio 2009 recante modifica della decisione 2007/679/CE che fissa gli importi netti risultanti dall'applicazione della modulazione volontaria nel Regno Unito per gli anni civili 2007-2012, (2009/519/CE)



- Commissione Europea (2010), Decisione del 27 aprile 2010 che modifica la decisione 2006/636/CE recante fissazione della ripartizione annuale per Stato membro dell'importo del sostegno comunitario allo sviluppo rurale per il periodo dal 1 gennaio 2007 al 31 dicembre 2013, (2010/236/CE)
- Commissione Europea (2010), Decisione del 27 aprile 2010 che modifica la decisione 2009/379/CE recante fissazione degli importi messi a disposizione del Feasr e degli importi disponibili per le spese del Feaga ai sensi dei regolamenti (CE) n. 1782/2003, (CE) n. 378/2007, (CE) n. 479/2008 e (CE) n. 73/2009, (2010/237/UE)
- Commissione Europea (2010), Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, Com (2010)2020
- Commissione Europea (2011a), Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Un bilancio per la strategia 2020, Com(2011)500def
- Commissione Europea (2011b), Proposta di Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio recante norme sui pagamenti diretti agli agricoltori nell'ambito dei regimi di sostegno previsti dalla politica agricola comune, Com(2011) 625def
- Commissione Europea (2011c), Proposta di Regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (Feasr), Com(2011)627def
- Commissione Europea (2011d), *Cap Reform Proposals. Working Document from the Commission Services on the budgetary calculations underlying the legislative proposals for the reform of the Cap*, Agrifin 16261/11, 10 November, Brussels
- Commissione Europea (2011e), *Commission Staff Working Paper. Impact Assessment – Common Agricultural Policy towards 2020*, (SEC(2011) 1153)
- Commissione Europea (2012), Amendment to the Commission proposal Com(2011) 625 final/3 for a Regulation of the European parliament and of the council establishing rules for direct payments to farmers under support schemes within the framework of the common agricultural policy, (Com(2012) 552 final)
- Commissione Europea (2012), Proposta modificata di Regolamento del Consiglio che stabilisce il quadro finanziario pluriennale per il periodo 2014-2020, Com(2012) 388def
- Consiglio Europeo (2013), Conclusioni. Quadro Finanziario Pluriennale, EUCO 37/13 Bruxelles, 8 febbraio 2013
- Consiglio Europeo (2013), Consiglio Europeo 7-8 febbraio 2013. Conclusioni (Quadro Finanziario Pluriennale), EUCO 37/13, 8 febbraio 2013, Bruxelles (link: [http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms\\_data/docs/pressdata/it/ec/135375.pdf](http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/it/ec/135375.pdf))
- Corte dei Conti, Sezione di controllo per gli Affari Comunitari ed Internazionali (2012), Relazione annuale 2011, Deliberazione n.8 /2012 del 24/04/2012
- De Filippis F., Frascarelli A. (2012), Il percorso, l'impianto e gli obiettivi della riforma della Pac, in De Filippis F. (a cura), La nuova Pac 2014-2020. Un'analisi delle proposte della Commissione, Edizioni Tellus, Roma
- Mipaaf (2009), Disposizione per l'attuazione dell'articolo 68 del regolamento (CE) n. 73/2009 del Consiglio del 19 gennaio 2009, DM 29 luglio 2009
- Parlamento Europeo e Consiglio (2012), Decisione del 13 dicembre 2011 recante modifica dell'accordo interistituzionale, del 17 maggio 2006, sulla disciplina di bilancio e la sana gestione finanziaria con riguardo al quadro finanziario pluriennale per far fronte alle necessità di finanziamento aggiuntive del progetto Iter, (2012/5/UE)
- Parlamento europeo, Consiglio e Commissione (2006),

Accordo interistituzionale sulla disciplina di bilancio e la sana gestione finanziaria (2006/C 139/01)

- Regolamento (CE) n. 1290/2005 del consiglio, del 21 giugno 2005, relativo al finanziamento della politica agricola comune
- Regolamento (CE) N. 73/2009 del consiglio del 19 gennaio 2009 che stabilisce norme comuni relative ai regimi di sostegno diretto agli agricoltori nell'ambito della politica agricola comune e istituisce taluni regimi di sostegno a favore degli agricoltori, e che modifica i regolamenti (CE) n. 1290/2005, (CE) n. 247/2006, (CE) n. 378/2007 e abroga il regolamento (CE) n. 1782/2003
- Regolamento di esecuzione (UE) N. 313/2012 della commissione del 12 aprile 2012 recante modifica degli allegati IV e VIII del regolamento (CE) n. 73/2009 del Consiglio che stabilisce norme comuni relative ai regimi di sostegno diretto agli agricoltori nell'ambito della politica agricola comune
- Rete Rurale Nazionale (2013), Report sull'avanzamento del bilancio comunitario e della spesa pubblica - dati al 31 dicembre 2012, 5 Febbraio 2013
- Schulz M. (2013), Discorso in occasione del Consiglio europeo del 7 febbraio 2013 di Martin Schultz, Presidente del Parlamento europeo
- Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea, GU 2012/ C 326/01

## Uno sguardo europeo sull'agricoltura sociale. Il parere del Comitato Economico e Sociale Europeo

Saverio Senni

### Introduzione

Il tema dell'agricoltura sociale è stato ospitato più volte in passato in Agrireregionieuropa, sin dai primi numeri della Rivista (Pascale 2005; Senni 2005; Finuola, Pascale 2008; Di Iacovo 2009).

È un tema complesso che lambisce, per sua natura, diversi ambiti e settori della vita sociale ed economica e coinvolge differenti punti di vista, tutti parziali ma, al tempo stesso, fondamentali per comprendere nodi, potenzialità e possibili traiettorie di sviluppo.

Da alcuni anni in Italia si susseguono, con intensità crescente, occasioni di confronto, discussione e approfondimento sulla funzione sociale delle attività agricole e sui caratteri del tutto peculiari e originali che questa ha nell'ambito più generale delle azioni di inclusione e di coesione sociale. Questo interesse è andato crescendo parallelamente anche in molti paesi europei e mi pare interessante rilevare la singolarità di come, in Europa, l'attenzione nei confronti delle pratiche di agricoltura sociale, variamente definita, sia germogliata quasi contemporaneamente, e in modo autonomo, in diversi paesi e da parte di attori e soggetti operanti in ambiti molto distanti, o apparentemente tali. Evidentemente, erano maturi i tempi perché si aprisse uno sguardo nuovo su quanto andava accadendo nelle campagne. Uno sguardo agevolato anche dal diffondersi dell'idea della multifunzionalità agricola che si è andata affermando e che ha consentito, anche grazie ad un crescente dialogo interdisciplinare e intersettoriale, di cogliere l'esistenza di pratiche innovative in atto nelle campagne, in alcuni casi, già da molti anni.

Così nei primi anni dello scorso decennio ricercatori e operatori

di diversa estrazione disciplinare si sono incontrati in modo informale (la prima volta in Olanda nel 2004) per avviare comuni riflessioni e scambi di esperienze intorno ai benefici che il coinvolgimento attivo nelle pratiche agricole può avere per persone fragili, variamente vulnerabili o a rischio di esclusione sociale.

Prese avvio da questo processo la Comunità di Pratiche "Farming for Health" e nel 2006 iniziò l'Azione europea di cooperazione scientifica e tecnologica (Cost Action 866) "Green Care in Agriculture" che in quattro anni di attività ha promosso un fertile interscambio scientifico tra ricercatori e studiosi di 14 paesi europei e appartenenti ad ambiti disciplinari molto eterogenei. Dalla Comunità di Pratiche sono gemmati vari progetti europei, il principale dei quali è il *SoFar-Social Farming* coordinato da Francesco Di Iacovo dell'Università di Pisa (Di Iacovo, O'Connor 2009), i cui risultati, insieme a quelli della Cost 866, hanno influito in maniera determinante sull'iniziativa del Cese e sul parere che ne è risultato.

## Il parere del Cese

Nel 2012 il Comitato Economico e Sociale Europeo ha avviato le consuete procedure per esprimere un parere sull'agricoltura sociale che ha trovato il momento culminante nell'audizione di *stakeholders* europei, tenutasi a Bruxelles nel mese di Giugno.

Il parere, con 124 voti favorevoli e 3 astensioni è stato approvato nella seduta plenaria del 12 dicembre 2012 (Eesc 2012).

Un primo aspetto che balza agli occhi del lettore è che la definizione di agricoltura sociale viene affrontata a metà del documento, e non all'inizio, come ci si attenderebbe.

Viene proposta una definizione qualificata come provvisoria, per la consapevolezza che anche il passaggio definitorio richiede un'attenzione, un confronto e direi una negoziazione non semplice, visto che va a coprire approcci ed esperienze estremamente variegati.

La traduzione italiana del parere definisce come agricoltura sociale "un insieme di attività che impiegano risorse agricole, sia vegetali che animali, al fine di creare prestazioni sociali nelle aree rurali o periurbane. In questo senso, scopo dell'agricoltura sociale è quello di creare le condizioni, all'interno di un'azienda agricola che consentano a persone con esigenze specifiche di prendere parte alle attività quotidiane di una fattoria, al fine di assicurarne lo sviluppo e la realizzazione individuale e di migliorare il loro benessere" (punto 3.3).

La definizione riprende quella condivisa nell'ambito dell'Azione Cost 866. Essa appare riduttiva laddove si identificano le risorse dell'agricoltura come quelle "vegetali e animali", trascurando l'importanza che hanno alcune risorse immateriali dell'agricoltura come il tempo, il carattere del contesto agricolo, le relazioni, le visioni e i valori insiti in azioni di cooperazione produttiva con il vivente, quale è sostanzialmente l'agire agricolo. In altre parole, il valore della responsabilità, l'essere coinvolti in un fare finalizzato e carico di senso, lo sguardo al futuro, l'apprendimento continuo, rappresentano fondamentali aspetti immateriali delle capacità inclusive e riabilitative di un coinvolgimento attivo nelle pratiche agricole.

Aldilà di questo, il parere appare consapevole che lo sviluppo dal basso che hanno avuto nei territori europei le pratiche di agricoltura sociale richiede che qualunque intervento sia ponderato con attenzione, al fine di preservare il dinamismo e la ricchezza delle esperienze in atto nei territori.

Quello che appare fondamentale, come indicato al punto 5.1 del parere, è il riconoscimento del valore aggiunto generato dalle pratiche di agricoltura sociale che non necessariamente richiede interventi normativi *ad hoc*. La stessa approvazione di un parere autorevole, come quello del Cese, nel quale sono rappresentate tutte le organizzazioni più rappresentative del sistema, sociale, culturale ed economico europeo, costituisce di per sé un riconoscimento formale di grande rilevanza.

Con riferimento alle azioni da intraprendere, il documento del Cese sottolinea l'esigenza di sviluppare maggiore conoscenza

sull'agricoltura sociale e sul potenziale innovativo che le pratiche esprimono. Auspica, quindi, una maggiore attenzione del tema nei programmi di ricerca anche al fine di valutare con maggiore rigore e respiro di quanto non sia stato fatto finora le ricadute delle esperienze di agricoltura sociale sui beneficiari in primo luogo, ma anche sulle reti sociali e sui sistemi economici a cui tali esperienze partecipano.

Una ricerca che non può che essere fortemente interdisciplinare, perché ha per oggetto un vasto e diversificato arcipelago di iniziative - e di attori coinvolti - in cui la prospettiva sociale o medica è collocata al di fuori di un contesto esplicitamente sociale o medico. In cui si riconosce che non regge più di tanto una separazione tra la dimensione economica, quella produttiva, formativa, sociale, riabilitativa, ecc., ma in cui, al contrario, si generano delle peculiari connessioni e sinergie tra questi momenti che tradizionalmente vengono analizzati e affrontati in modo separato, sinergie che sono l'autentica carica innovativa che le esperienze esprimono.

L'avvio ormai prossimo di Horizon 2020 può, in tal senso, rappresentare un'opportunità importante.

Un altro punto rilevante presente nel parere del Cese è quello della formazione degli operatori e dei soggetti coinvolti, aspetto che in alcuni contesti potrebbe dare un impulso notevole all'espandersi delle iniziative e alla capacità di queste di corrispondere pienamente alle aspettative delle persone coinvolte.

Qualche perplessità suscita, a mio avviso, l'auspicio circa la creazione di organismi di rappresentanza degli interessi dell'agricoltura sociale (punto 1.7). Il rischio che intravedo è quello della creazione di una sorta di comparto specifico nel mondo agricolo dedicato all'erogazione di servizi sociali o sociosanitari. In questo senso appare anche discutibile l'eccesso del termine "terapeutico" o "terapie" che ritorna più volte nella traduzione italiana e peraltro molto meno nel testo inglese.

## Alcune riflessioni conclusive

Aldilà di ciò che ne sarà in termini di recepimento nelle politiche europee, il parere del Cese rappresenta indubbiamente un fondamentale riconoscimento al tema dell'agricoltura sociale e alle esperienze che in questo ambito si riconoscono. Insieme, per quanto riguarda il nostro paese, all'indagine conoscitiva realizzata dalla Commissione Agricoltura della Camera dei Deputati (2012) costituisce un riferimento importante per promuovere una maggiore consapevolezza sul ruolo innovativo che le imprese agricole, e più in generale l'agricoltura, possono svolgere nella produzione di benessere e di coesione sociale.

Una preoccupazione che potrebbe emergere dalla lettura del parere è quella di prefigurare un nuovo ambito, quello appunto dell'agricoltura sociale, come un settore "specialistico" dell'agricoltura che ospiti un certo numero di imprese specializzate appunto nell'erogazione di un servizio, pagato, direttamente o indirettamente, dal *welfare* pubblico. Un po' come avviene attualmente in alcuni paesi del nord Europa.

La via italiana all'agricoltura sociale è differente: ha portato alla formazione, ancora in divenire peraltro, di sistemi locali di agricoltura sociale, nei quali il *welfare* viene assunto come responsabilità comunitaria da parte di una pluralità di attori pubblici e privati, tra i quali le imprese agricole sono uno dei soggetti delle reti locali che si stanno sviluppando. Un modello di agricoltura sociale che, di fronte alla crisi fiscale dello stato, appare maggiormente virtuoso perché mobilita risorse locali non solo finanziarie, comprese le attitudini di cittadini verso stili di acquisto responsabili, e capace così di garantire in forme nuove sostenibilità delle pratiche.

In tal senso l'attenzione che il documento del Cese dà alle forme di sostegno finanziario pubblico alle pratiche di agricoltura sociale deve riuscire a superare la logica di trasferimenti di tipo verticale tra soggetto pubblico e attore privato erogatore del servizio, per indirizzare le eventuali risorse nel sostenere percorsi di sviluppo rurale nei quali il tema dell'agricoltura sociale

venga assunto come un tema di sviluppo del territorio, e non tanto di singoli soggetti erogatori di servizi.

Sull'ultimo numero di Agrireregionieuropa il Presidente dell'Istat sottolineava come la crescente complessità del panorama italiano dell'imprenditorialità agricola pone la questione del ripensamento dei confini di ciò che chiamiamo agricoltura. Un ripensamento che va di pari passo con quello sul ruolo dell'agricoltura nella creazione del benessere sociale, un ruolo che interpella non solo la società civile, ma anche i *policy makers*.

L'agricoltura sociale non può che essere pensata in questa cornice complessa. Sarebbe riduttivo immaginarla come una sorta di "botte nuova" dove mettere il "vino vecchio" che non si sa più dove mettere, cioè come una modalità di realizzare in campagna (la botte nuova) interventi sociali di natura prevalentemente assistenziale che magari consentono qualche risparmio alle esauste casse delle politiche sociali (il vino vecchio).

È piuttosto il contrario, ovvero un'antica botte dove è possibile mettere un vino nuovo (Fazzi, 2008), basato sul coinvolgimento e sulla partecipazione di attori del mondo produttivo e imprenditoriale alla produzione di salute e di inclusione secondo approcci in cui sono coinvolti molti altri soggetti società civile delle comunità locali, improntati alla consapevolezza e responsabilità che diventano ingredienti trainanti di un nuovo sviluppo.

In questa chiave, l'agricoltura sociale mette in discussione la tradizionale visione di un *welfare* dei "due tempi" secondo la quale in un primo tempo occorre creare la ricchezza e solo successivamente può intervenire lo Stato per redistribuirne una parte con le politiche di *welfare*. L'agricoltura sociale, nelle sue esperienze migliori, dimostra che il *welfare* può diventare un generatore di reddito e un motore di sviluppo, e non deve sempre necessariamente attendere che la ricchezza sia generata.

È immaginabile che non sia un caso che in tempi di recessione o di stagnazione, il Comitato Economico e Sociale Europeo abbia ritenuto di dover prestare attenzione a quanto di innovativo sta avvenendo nelle campagne europee, intravedendo nell'agricoltura la possibilità di sviluppare percorsi di innovazione sociale che possano contribuire a dare risposte di accoglienza, di inclusione e di coesione ad una domanda crescente, che rimane sempre meno soddisfatta dai tradizionali sistemi di *welfare*.

## Riferimenti bibliografici

- Camera dei deputati (2012), Indagine conoscitiva sull'agricoltura sociale, doc. approvato dalla XIII Commissione Permanente, [<http://documenti.camera.it/leg16/resoconti/commissioni/bollettini/pdf/2012/07/04/leg.16.bol0676.data20120704.com13.pdf>]
- Cost Action 866 (2006-2010), *Green Care in Agriculture*, [<http://www.umb.no/greencare/>]
- Eesc (2012), *Social farming: green care and social and health policies* (opinion), rap. J. Willems [<http://www.eesc.europa.eu/?i=portal.en.nat-opinions.25458>]
- Di Iacovo F. (2009), *Agricoltura sociale: innovazione multifunzionale nelle aree rurali europee*, Agrireregionieuropa, n. 19, [[http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id\\_articolo=551](http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=551)]
- Di Iacovo F., O'Connor D. (2009), *Supporting policies for social farming in Europe: Progressing multifunctionality in responsive rural areas*, Agrireregionieuropa, n. 19, [[http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id\\_articolo=534](http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=534)]
- Fazzi L. (2008), *Botti vecchie per vino nuovo: nuovi trend di sviluppo delle cooperative sociali in Italia*, Areté-Quadrimestrale dell'Agenzia per le Onlus, Maggioli
- Finuola R., Pascale A. (2008), *L'agricoltura sociale nelle*

*politiche pubbliche*, Agrireregionieuropa, n. 14, [[http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id\\_articolo=381](http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=381)]

- Giovannini E. (2012), Il volto dell'agricoltura tra complessità e cambiamento, Agrireregionieuropa, n. 31, [[http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id\\_articolo=988](http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=988)]
- Pascale A. (2005), *Etica e agricoltura per un nuovo welfare rigenerativo*, Agrireregionieuropa, n. 1, [[http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id\\_articolo=11](http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=11)]
- Senni S. (2005), *L'agricoltura sociale come fattore di sviluppo rurale*, Agrireregionieuropa, n. 2, [[http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id\\_articolo=54](http://www.agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=54)]

## La bioeconomia: un nuovo modello di sviluppo

Donato Romano

### L'accordo Bae - Agrireregionieuropa

*La nascita di una nuova rivista è sempre un evento scientifico di particolare importanza. Lo è ancora di più se la rivista è promossa da una nuova associazione scientifica, in questo caso l'Associazione Italiana di Economia Agraria ed Applicata (Aieaa), fondata soltanto un anno fa. Per la sua proiezione internazionale e per le sue ambizioni scientifiche Bio-based and applied economics (Bae) è in inglese, come si conviene alle riviste scientifiche di alto livello che aspirano ad entrare nel Gotha delle pubblicazioni scientifiche. Agrireregionieuropa, il cui fine è la divulgazione scientifica in lingua italiana, pubblicherà in ogni prossimo numero una versione in italiano di un articolo della Bae. Questo articolo accompagnerà una pagina con l'indice in italiano di tutti gli articoli e i rispettivi abstract. A sua volta Bio-based and applied economics promuoverà le iniziative Agrireregionieuropa, specie quelle di rilievo internazionale, come Elcap, il recente corso e-Learning sulla Pac in inglese, prodotto in collaborazione con il Groupe de Bruges.*

## La bioeconomia

La bioeconomia può essere definita come un'economia basata sull'utilizzazione sostenibile di risorse naturali rinnovabili e sulla loro trasformazione in beni e servizi finali o intermedi (*European Commission*, 2012b). Pertanto, la bioeconomia comprende non solo settori tradizionali come l'agricoltura, la pesca, l'acquacoltura e la selvicoltura, ma anche settori economici più moderni come quelli delle biotecnologie e delle bioenergie. Nel complesso, nel 2009 la bioeconomia in Europa totalizzava un valore aggiunto di oltre 1.000 miliardi di euro, un giro d'affari di oltre 2.000 miliardi di euro e circa 21,5 milioni di occupati (Clever Consult, 2010). Le prospettive di un'ulteriore crescita sono ancora più promettenti: secondo uno studio dell'Ocse (Oecd, 2009) si stima che nel 2030 nei paesi sviluppati le biotecnologie rappresenteranno il 35% dei prodotti chimici e industriali, l'80% dei prodotti farmaceutici e per la diagnostica e il 50% dei prodotti agricoli.

La bioeconomia, grazie al suo enorme potenziale innovativo, può essere una risposta a gran parte delle sfide globali che dovremo affrontare nei prossimi anni, dal risanamento ambientale, ai problemi del cambiamento climatico, all'invenzione di nuovi medicinali, alla necessità di sfamare un mondo in cui i fabbisogni alimentari aumenteranno del 70% da qui al 2050. In estrema sintesi, sebbene la bioeconomia non possa essere considerata la panacea di tutti i mali, almeno



sembra possedere alcune carte da giocare per assicurare la sostenibilità ambientale ed economica delle nostre società.

Tuttavia, le soluzioni tecnologiche da sole non sono garanzia di successo. In effetti, le sfide globali di cui sopra richiedono un profondo cambiamento sia dell'assetto politico, che della ricerca. Riguardo al primo punto, le sfide globali richiedono il passaggio da politiche e meccanismi di *governance* settoriali a un approccio molto più integrato (EuropaBio, 2011). Da questo punto di vista, il carattere "trasversale" della bioeconomia offre un'opportunità unica per affrontare in maniera onnicomprensiva e sistemica sfide sociali interconnesse. Questo approccio è chiaramente presente all'interno della strategia "Europe 2020" (European Commission, 2010), che afferma esplicitamente che la creazione di una bioeconomia entro il 2020 rappresenta un fattore chiave per la creazione di un'economia basata sulla conoscenza e l'innovazione. Lo stesso fanno "Horizon 2020" (European Commission, 2011), il nuovo programma quadro per la ricerca e lo sviluppo tecnologico dell'UE per il periodo 2014-2020, e la recente comunicazione della Commissione Europea su "L'innovazione per una crescita sostenibile: una bioeconomia per l'Europa" (European Commission, 2012a). L'obiettivo comune che sta dietro a tutti questi documenti è il riorientamento del modello di sviluppo europeo, promuovendo la bioeconomia come strumento per favorire la crescita e la creazione di occupazione.

Allo stesso tempo bisogna riorientare il sistema della ricerca e della formazione universitaria. Ciò sta già avvenendo a diversi livelli, come mostrato, ad esempio, dal lancio del programma Horizon 2020, dalla nascita di iniziative di cooperazione nel campo della ricerca a livello internazionale (come il gruppo di lavoro tra EU e America Latina sulla bioeconomia), la nascita di istituti/dipartimenti che hanno per oggetto la bioeconomia (come il *Bioeconomy Institute* presso l'*Iowa State University*) o reti di istituzioni e ricercatori (come il *Bioeconomy Network* presso la *Michigan State University*, il *Bioeconomy Science Center* presso l'Università di Aachen, e il Consorzio Internazionale per la Ricerca Applicata sulla Bioeconomia - Icabr) o, ancora, programmi di formazione post-laurea (come il Master in gestione della bioeconomia, innovazione e *governance* presso l'Università di Edimburgo), solo per nominarne alcune. Tutte queste iniziative hanno in comune una visione: il mondo della ricerca e dell'istruzione superiore devono essere riorientate verso un modello più inclusivo basato sulla "convergenza" di diverse discipline, riconoscendo che, se da una parte conoscenze più approfondite a livello settoriale svolgono un ruolo cruciale, il tentativo di rendere più interdisciplinare la ricerca e la formazione universitaria è essenziale per poter affrontare problemi complessi, quali quelli che ci vengono posti dalle attuali sfide.

L'Associazione Italiana di Economia Agraria e Applicata (Aieaa) è parte integrante di tale processo. Le ragioni che sono alla base della nascita dell'Aieaa derivano dalle sfide di cui sopra e dai conseguenti cambiamenti nelle tematiche e nelle metodologie nel settore dell'economia agraria e applicata (Viaggi *et al.*, 2012; Sckokai, 2012; Schmid *et al.*, 2012), come testimoniato dalle attività portate avanti dall'Aieaa fin dalla sua nascita, nel 2011. L'idea stessa di intitolare la rivista ufficiale dell'Associazione *Bio-based and Applied Economics* (Bae) riflette questa consapevolezza. Questi temi sono stati anche al centro della prima conferenza dell'Aieaa, tenutasi a Trento il 4-5 giugno 2012, con il titolo "Towards a Sustainable Bio-economy: Economic Issues and Policy Challenges". Tutti i *paper* e le presentazioni di tale conferenza sono scaricabili dal sito dell'associazione (<http://www.aieaa.org>) e alcuni sono stati pubblicati sul n. 3/2012 della rivista Bae (cfr. Moschini *et al.*, 2012; Esposti, 2012; Sckokai e Varacca, 2012; Mora *et al.*, 2012). Su questo numero di Agrireregionieuropa viene pubblicato in italiano uno dei lavori più significativi, quello di Roberto Esposti (2013) ([http://agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id\\_articolo=1041](http://agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=1041)), per dare modo ai lettori di Are di avere un'idea dei temi discussi nel convegno, nella speranza che questo possa suscitare l'interesse dei lettori a dare un'occhiata all'insieme dei lavori scaricabili dal sito dell'Aieaa.

## Riferimenti bibliografici

- Clever Consult Bvba (2010), *The Knowledge Based Bioeconomy (Kbbe) in Europe: Achievements and Challenges*, Brussels
- Esposti R. (2012), Knowledge, Technology and Innovations for a Bio-based Economy: Lessons from the Past, Challenges for the Future. *Bio-based and Applied Economics* 1(3): 231-264
- Esposti R. (2013), Conoscenza, tecnologia e innovazione per un'agricoltura sostenibile: lezioni dal passato, paradossi del presente e sfide per il futuro, *Agrireregionieuropa*, n. 32
- EuropaBio (2011), *Building a Bio-based Economy for Europe in 2020, EuropaBio Policy Guide*, Brussels
- European Commission (2010), *Communication from the Commission "Europe 2020 A Strategy For Smart, Sustainable And Inclusive Growth", Com(2010) 2020 final*, Brussels
- European Commission (2011), *Proposal for a Council Decision establishing the Specific Programme Implementing Horizon 2020 - The Framework Programme for Research and Innovation (2014-2020), Com(2011) 811 final*, Brussels
- European Commission (2012a), *Innovating for Sustainable Growth: a Bioeconomy for Europe*, Brussels
- European Commission (2012b), *Commission staff working document accompanying the document "Communication on Innovating for Sustainable Growth: a Bioeconomy for Europe"*, Brussels
- Mora C., Menozzi D., Kleter G., Aramyan L. H., Valeeva N. I., Zimmermann K. L., and Pakki Reddy G. (2012), Factors Affecting the Adoption of Genetically Modified Animals in the Food and Pharmaceutical Chains. *Bio-based and Applied Economics* 1(3): 309-325
- Moschini G., Cui J., and Lapan H. (2012), Economics of Biofuels: An Overview of Policies, Impacts and Prospects. *Bio-based and Applied Economics* 1(3): 265-292
- Oecd (2009), *The Bioeconomy to 2030: Designing a Policy Agenda*. Oecd, Paris
- Schmid M., Padel S., Levidow L., (2012), The Bio-Economy Concept and Knowledge Base in a Public Goods and Farmer Perspective. *Bio-based and Applied Economics* 1(1): 47-63
- Sckokai P., (2012), Agricultural and Applied Economics: What is This? *Bio-based and Applied Economics* 1(1): 13-27
- Sckokai P. and Varacca A. (2012), Product Differentiation and Brand Competition in the Italian Breakfast Cereal Market: a Distance Metric Approach. *Bio-based and Applied Economics* 1(3): 293-308
- Viaggi D., Mantino F., Mazzocchi M., Moro D., and Stefani G. (2012), From Agricultural to Bio-based Economics? Context, State of the Art and Challenges *Bio-based and Applied Economics* 1(1): 3-11

## Invito a contribuire ad agrireregionieuropa

Chi lo desidera può contribuire con un proprio articolo o commento ad articoli già pubblicati. Il relativo file va inviato all'indirizzo e-mail:

[redazione@agrireregionieuropa.it](mailto:redazione@agrireregionieuropa.it), scrivendo nell'oggetto del messaggio "agrireregionieuropa". I contributi valutati positivamente dai revisori anonimi e dal comitato di redazione saranno pubblicati nei numeri successivi della rivista. I lavori vanno redatti rispettando le norme editoriali pubblicate sul sito [www.agrireregionieuropa.it](http://www.agrireregionieuropa.it).

# Conoscenza, tecnologia e innovazione per un'agricoltura sostenibile: lezioni dal passato, paradossi del presente e sfide per il futuro

Roberto Esposti

## Lezioni dal passato

Il rinnovato interesse delle politiche agricole ai vari livelli (comunitario, nazionale e regionale) per l'innovazione in agricoltura non può che essere accolto con favore dal momento che pone al centro dell'attenzione uno dei fattori determinanti, se non il più determinante, della competitività di lungo periodo delle nostre imprese agricole. Tuttavia, a questo interesse non sempre segue un'adeguata riflessione sul fatto che molte delle evidenze e delle convinzioni relative ai processi innovativi in agricoltura, con riferimento al passato, rischiano oggi non di non essere più valide o, comunque, sufficienti a definire una strategia appropriata.

Il secolo scorso è stato caratterizzato da una notevole crescita della produttività delle risorse agricole. L'agricoltura mondiale ha sperimentato nella seconda metà del secolo scorso un grande aumento delle *performance*, al punto che nell'arco di 50 anni (dal 1950 al 2000) la produttività per ettaro è cresciuta di quasi il 150%, quella del lavoro agricolo di quasi il 75%, la produttività totale dei fattori di circa il 55%. Questa crescita è principalmente attribuibile a un salto di qualità di ordine tecnologico che sembra quasi miracoloso. Una "magia lenta" (Pardey e Beintema, 2001) generata dal continuo e incessante progresso tecnologico capace di trasformare una serie di più o meno rivoluzionari passi in avanti nella conoscenza scientifica di interesse agricolo (soprattutto dei processi biologici) in conoscenza pratica, cioè in innovazioni impiegabili nel contesto produttivo agricolo.

Sono stati appropriati investimenti in ricerca e sviluppo tecnologico a generare quelle innovazioni tecnologiche (principalmente di processo) che hanno avuto un tale impatto diretto sulla produttività. Nel caso delle innovazioni agricole, il loro avvento si è combinato con altri fattori che ne hanno favorito adozione e diffusione, quali la crescente scolarizzazione ed informazione dei lavoratori agricoli (*education*), l'insieme di servizi ed istituzioni finalizzate ad informare gli agricoltori circa l'esistenza di nuove soluzioni tecnologiche e la loro appropriata applicazione (*extension*).

Questa idea di un rapporto causa-effetto tra investimento (soprattutto pubblico) in ricerca, *extension* e *education* e crescita di produttività agricola, postula, a sua volta, una sottostante idea di Sistema della Conoscenza e dell'Innovazione in Agricoltura (Scia). Si è venuta formando una letteratura molto ricca che ha cercato di capire, in sostanza, come funzionasse quel complesso insieme di relazioni, istituzioni e soggetti frapposto tra ricerca *strictu sensu* e produzione agricola, e che è stato appunto identificato come il Scia. Al di là della indiscussa complessità di questo sistema, buona parte di questa letteratura ha inteso comunque riconoscere un primato alla ricerca. Si è cioè imposta un'idea di Scia centrata sul sistema della ricerca, sui suoi attori, le sue istituzioni, le sue regole. Tale centralità ha teso a postulare un flusso *top-down* di conoscenza. Un'idea secondo cui l'innovazione rimane sostanzialmente *science-based*, cioè una soluzione "pre-confezionata" offerta dalla scienza a favore di più o meno numerose applicazioni "a valle", tra cui l'agricoltura. Conseguenza tipica di questa concezione del sistema della conoscenza in agricoltura è l'idea secondo cui il potenziale innovativo del settore la sua *innovation capacity*, è in ultima analisi esprimibile da un insieme di indicatori riferibili proprio alla ricerca scientifica e alla sua gestione e promozione. Questa idea di Scia ha avuto la sua giustificazione proprio nella

natura e nell'intensità della crescita tecnologica sperimentata dall'agricoltura globale nel secolo scorso. Un progresso fatto prevalentemente di innovazioni di processo che hanno consentito risparmio di risorse e/o aumento di rese in maniera generalizzata (anche se non omogenea) tra diversi contesti applicativi, e costituite da pacchetti tecnologici da adottare per intero senza specifici sforzi di adattamento e, talora, neanche di apprendimento. Soluzioni tecnologiche che fluiscono *top-down*, pronte all'uso e che, indubbiamente, sono state alla base della impressionante crescita di produttività del secolo scorso.

Questa impostazione ha dettato per decenni l'agenda della politica della conoscenza in agricoltura. Non solo una politica fortemente centrata sulla ricerca, ma anche orientata alla soluzione dei problemi maggiori emergenti in questo tipo di configurazione. Da qui, la grande enfasi sul finanziamento pubblico della ricerca, sul ruolo della ricerca privata e sui possibili meccanismi incentivanti, la grande attenzione alla proprietà intellettuale della conoscenza e delle innovazioni, la predominanza degli *spillover* tecnologici tra comparti e territori e le relative implicazioni. In questa visione del Scia, questi sono stati a lungo (e sono tuttora, in parte) le tematiche più studiate e dibattute.

La principale lezione sedimentata dall'analisi di questo contributo del Scia alla notevole crescita della produttività agricola globale è che si sia trattato da un grande successo istituzionale. Un successo determinatosi per il buon funzionamento delle istituzioni, quelle formali ed informali, quelle pubbliche e quelle private, fatte di regole scritte o tacite. Questo buon funzionamento si è espresso nella capacità di gestire efficacemente il bene che è al fondamento del Scia e del suo impatto in termini di produttività, e cioè la conoscenza. Questo bene è per sua natura multiforme e mutevole nel tempo, allorché esso si muove tra i diversi soggetti e i diversi ambiti del Scia. Questo cambiamento di forma è reso possibile (o imposto) da appropriati assetti istituzionali ed è proprio quello che fa sì che questo movimento avvenga in modo efficace.

## Problemi e paradossi del presente

Soprattutto nell'ultimo decennio, tuttavia, è emersa una lettura decisamente più critica di tale assetto del Scia in particolare rispetto alla sua capacità di affrontare il presente e il futuro. In questa lettura prevale la convinzione che i grandi guadagni di produttività agricola messi in mostra negli ultimi decenni non derivino solo da contributi della scienza e della ricerca in qualche modo poi trasferiti a "valle" verso gli impieghi produttivi. Se si guarda dentro la "scatola nera" dell'innovazione agricola, si scopre che questo ruolo è stato spesso sovra-enfaticizzato puntando su casi di successo che pure ci sono stati, ma non necessariamente costituiscono casi paradigmatici. Alla base della grande crescita di produttività, c'è piuttosto una collettivizzazione, una diffusione di conoscenza pratica, applicativa ed efficace che solo in piccola parte trova la sua matrice nella ricerca di base e più spesso dipende dalle fasi a "valle", per esempio la divulgazione e l'assistenza tecnica, nonché dalla generalizzata maggiore circolazione delle informazioni e l'altrettanto generale e imponente crescita del livello medio di scolarizzazione e di formazione del personale agricolo generalmente inteso. In questo senso, l'aver concentrato l'attenzione (e le risorse) solo su una porzione della conoscenza scientifico-tecnologica, nonché su una idea codificata di innovazione, è da considerare il principale limite del Scia, soprattutto perché ha lasciato ad uno sviluppo largamente spontaneo, poco governato e poco finanziato, quelle forme della conoscenza e quei processi innovativi informali, taciti, diffusi e gradualmente che hanno rappresentato il vero motore del "miracolo" della crescita della produttività del secolo scorso.

Alla base di questa critica vi è l'idea che il bene di riferimento di tutto il Scia sia qualcosa di sostanzialmente diverso da quanto postulato nella visione tradizionale: non conoscenza scientifica di rango accademico, né conoscenza incorporata in qualche soluzione tecnologica proprietaria, bensì una conoscenza

diffusa quindi collettiva, non incorporata, talvolta tacita, e che comunque produce tanto più vantaggio quanto più è "pubblica", cioè di libero accesso ed estendibile a tutti gli ambiti applicativi territoriali e settoriali.

Nell'ultimo decennio, l'idea di un necessario ripensamento del Scia è stata rafforzata dalle nuove e crescenti sfide che l'agricoltura globale è chiamata ad affrontare nel prossimo e nel lontano futuro. Accanto alla sfida principale del secolo scorso, la capacità di produrre cibo a sufficienza per una popolazione mondiale in crescita nei numeri e nei livelli di consumo (*food security*), si pone un'altra fondamentale questione: quella sfida va oggi vinta solo a precise condizioni. La principale condizione è quella della compatibilità ambientale o, detto in maniera più propria, della sostenibilità. La seconda condizione è quella della multifunzionalità. L'agricoltura del futuro dovrà necessariamente avere la capacità di produrre, oltre ad alimenti, anche altri beni e servizi *non-food*, pubblici o comunque di interesse collettivo. Certo, tra questi ci sono i servizi ambientali che ci riportano alla sostenibilità, ma, soprattutto nelle società ricche e post-industriali, all'agricoltura viene richiesto anche di produrre paesaggio e valori estetici, servizi culturali e ricreativi, benessere fisico e mentale, ecc.. Nonché di essere garante, quale primo anello della filiera alimentare, di *food safety* e *food quality*; cioè, garantire sicurezza sanitaria, nutrizionale, ambientale ed etica degli alimenti, nonché la loro origine e provenienza. Sostenibilità e multifunzionalità, tuttavia, richiedono una produzione di conoscenza e di innovazioni di natura diversa rispetto alla convenzionale sfida della *food security*. Innovazioni di prodotto (o di funzione, come si dirà più avanti) più che di processo; innovazioni organizzative e di *marketing* oltre che tecnologiche; innovazioni più complesse e, soprattutto, una conoscenza più ampia rispetto a quella relativa ai "soli" processi produttivi e ai "soli" mercati agricoli.

Il Scia va dunque ridisegnato al fine di fronteggiare queste sfide e cogliere le opportunità offerte dai cambiamenti tecnologici in corso. A guidare questa riorganizzazione sembra essere soprattutto la progressiva emersione di un vero e proprio nuovo paradigma tecnologico, e di nuove traiettorie tecnologiche che da esso si delineano. Le nuove *General Purpose Technologies* (Gpt) già oggi dominanti o, comunque, molto promettenti per gli sviluppi futuri (Ict, microelettronica e nanotecnologie, moderne biotecnologie, neuroscienze, robotica, materiali avanzati, fotonica) offrono un potenziale applicativo in ambito agricolo altrettanto ampio di quelle del secolo scorso, ma di natura sostanzialmente diversa. La natura della innovazione nel comparto agroalimentare è passata da prevalentemente meccanica e chimica a biologica-biotecnologica e, più di recente e sempre più in futuro, informatica.

Ma c'è di più. Queste soluzioni tecnologiche oggi disponibili consentono all'agricoltura di aprirsi alle nuove funzioni (dall'agriturismo, alla produzione di energia, alla vendita diretta), cioè di orientarsi verso le sfide tipiche della sostenibilità e della multifunzionalità. In altre, parole, questo nuovo paradigma tecnologico consiste in una nuova dimensione innovativa che si aggiunge all'innovazione di processo e all'innovazione di prodotto: l'innovazione di funzione (o funzionale). E' bene sottolineare che introdurre nell'esercizio dell'impresa agricola nuove attività o *business* è di norma il risultato non tanto di innovazioni tecnologiche in quanto tali bensì di innovazioni organizzative, gestionali/manageriali, di *marketing*. Tuttavia, queste hanno sempre una "attivazione" tecnologica che è resa possibile o facilitata dalle nuove soluzioni sviluppate nell'ambito delle Gpt.

Questa evoluzione verso un nuovo paradigma tecnologico modifica sostanzialmente i confini settoriali. L'ampiezza di questo spazio innovativo potenziale verso una molteplicità di nuovi prodotti e funzioni espande e rende meno netti i confini di ciò che consideriamo "settore agricolo" rispetto ad altri settori con qui questa espansione va a sovrapporsi e, quindi, convergere: il *food sector*, in tutte le sue varie fasi; il settore del recupero, della tutela e della riqualificazione ambientale; il settore energetico; il settore turistico e delle attività culturali, educative e del tempo libero. L'esito principale di tutti i

cambiamenti di paradigma tecnologico è proprio la ridefinizione degli ambiti settoriali e, dunque, questa convergenza di settori precedentemente visti come ambiti distinti. Proprio per meglio comprendere le nuove traiettorie tecnologiche, quindi, è evidente la necessità di ampliare quelli che tradizionalmente erano i confini propri dell'agricoltura e dell'industria alimentare verso una più ampia e inclusiva combinazione settoriale oggi identificata, secondo un'accezione ormai prevalente, come *economia bio-based* o bioeconomia.

E' interessante notare come in questa difficoltà di adeguare, non solo in agricoltura, il sistema della conoscenza e dell'innovazione alle nuove tendenze possiamo individuare la radice di due paradossi tipicamente europei su questo tema. Il primo paradosso, di portata generale ma certamente applicabile all'ambito agroalimentare, consiste nel fatto che l'Europa (e, in particolare, l'UE) presenta al suo interno grandi eccellenze di ricerca e investe ingenti risorse in ricerca pubblica, anche e soprattutto nell'ambito delle nuove Gpt. Tuttavia, a questo sforzo, che certamente garantisce all'UE un primato scientifico mondiale conteso solo dagli Usa, non fa riscontro un altrettanto brillante performance di innovazione tecnologica. Il sistema produttivo europeo, fatica a mostrare tassi innovativi comparabili non solo a quelli di realtà socio-economiche analoghe (Usa e Giappone, in particolare) ma anche rispetto a realtà emergenti quali Corea del Sud e Cina.

Il secondo paradosso è più tipicamente agricolo. Infatti, proprio nel periodo in cui l'agricoltura europea sta ridisegnando le sue funzioni e, quindi, sta ridefinendo le sue scelte tecnologiche e produttive proprio nel senso della maggiore compatibilità ambientale e della multifunzionalità, all'agricoltura europea viene contestato un calo di produttività e, quindi, implicitamente una ridotta capacità innovativa. Da un lato, il primo paradosso segnala un sistema europeo della conoscenza e dell'innovazione una po' "arrugginito" nella sua capacità di essere cinghia di trasmissione tra ricerca e applicazioni in campo. Dall'altro lato, il secondo paradosso segnala la difficoltà di cogliere come e quanto questo sistema stia contribuendo a definire dell'agricoltura europea nuovi orizzonti produttivi e tecnologici non riconducibili all'ormai datata visione produttivistica del settore.

## Sfide per il futuro

Alla base dello stesso concetto di Scia vi è il cosiddetto *knowledge system thinking* (Röling, 1992), cioè la convinzione, dettata dall'evidenza, che le *performance* innovative e quindi di produttività di un'agricoltura non siano il risultato di un semplice processo lineare, unidirezionale, che va dalla produzione della conoscenza (ricerca) alla sua applicazione produttiva, bensì l'esito di complesse interazioni sistemiche tra diversi soggetti ed istituzioni coinvolte in vario modo nella produzione e diffusione della conoscenza, e nella sua incorporazione in soluzioni innovative applicabili. Questa visione sostanzialmente non gerarchica, bensì fondata sulla quantità e qualità (cioè intensità) delle interazioni, dei flussi di conoscenza, più o meno incorporata, e delle informazioni all'interno di questo sistema, è l'elemento che viene maggiormente esaltato nelle proposte di riassetto dei Scia. Si tratta di proposte in cui il sistema non sia tanto un'articolazione di astratte componenti istituzionali interagenti (il triangolo della conoscenza: ricerca, *education*, *extension*), quanto piuttosto un *network* di soggetti eterogenei (anche all'interno della stessa componente; per esempio, la ricerca pubblica) e dinamici interagenti secondo forme e modalità a loro volta in continua evoluzione. Soggetti che travalicano i confini tradizionali del sistema, giacché in questo insieme di interrelazioni, diventano rilevanti anche i consumatori organizzati, i gruppi di pressione, i movimenti di opinione; insomma, una vasta gamma di *stakeholders*. Non solo, quindi, si perde la dimensione gerarchica, ma la stessa statica distintività di fasi e componenti del sistema si fa più confusa e meno rilevante. Il sistema diventa in realtà un *network* attivamente partecipato che opera sia su scala locale che sovra locale.



In questo quadro, risulta necessario che la ridefinizione del sistema prenda atto che le nuove traiettorie tecnologiche non solo hanno reso utile nuova conoscenza, ma hanno anche modificato sostanzialmente che cosa si intenda per conoscenza, come questa venga scambiata, comunicata, implementata per tradurla in innovazione. La conoscenza, infatti, non esiste in astratto. Vi è sempre qualcosa o qualcuno che la incorpora. Queste forme di incorporazione della conoscenza/informazione sono oggi profondamente modificate, continuamente in evoluzione e certamente molto più modulari e mobili di quanto non fosse in passato (Esposti, 2009).

Un'espressione abbastanza esemplare di questa evoluzione dell'"oggetto" conoscenza/innovazione che il Scia è chiamato a gestire, è proprio l'emergere di una idea più complessa e articolata di innovazione, maggiormente capace, in agricoltura e nella altre componenti della bioeconomia, di affrontare le nuove sfide. Si tratta del concetto di *system innovation*, che incorpora/ibridizza nell'innovazione sia la sua dimensione più propriamente tecnologica che spesso si limita alla relazione fornitore-produttore, che la dimensione sociale ed ambientale che chiama in causa anche i consumatori, i cittadini, tutta la comunità agricola-rurale, le istituzioni, i settori di trasformazione e commercializzazione a valle, ecc.. E' evidente che ogni "innovazione sistemica" così definita non può che prevedere l'interazione di tutti questi soggetti, la condivisione di informazione e conoscenza, processi continui e diffusi di apprendimento.

Considerando questa ipotesi di disegno reticolare del Scia secondo una prospettiva più critica, tuttavia, emergono anche alcuni rischi. Il principale rischio è che l'idea astratta di *system innovation* o *innovation network* trovi il suo corrispettivo, in pratica, in un sistema altamente frammentato. Connesso a ciò, vi è il rischio che l'enfasi sul *network* risulti in realtà l'argomento retorico per smantellare i tradizionali pilastri del sistema "precedente". Quindi, non un nuovo disegno per rilanciare il ruolo del Scia, bensì una "scusa" per ridurre gradualmente l'investimento e l'impegno (soprattutto pubblico ma anche privato) nel sistema.

Visti i rischi e le opportunità di questo processo evolutivo del Scia, viene ovvio chiedersi quale sia la politica più appropriata per assecondare, favorire e condizionare tale evoluzione. Certamente, il caso della UE è qui di massimo interesse. Non solo perché riguarda l'Italia e quei paesi con economie e agricolture evolute, ma soprattutto perché il caso della UE sembra esemplare delle difficoltà che si possano incontrare nell'impostare politiche coerenti ed efficaci per un nuovo Scia. In particolare, l'ambizione dell'UE di costruire un Scia comunitario incontra due rilevanti problemi di coordinamento che tendono a rafforzarsi reciprocamente. Il primo è la solita difficoltà di ogni politica europea di armonizzare e, gradualmente, indirizzare, politiche nazionali (e talora regionali) profondamente eterogenee e specifiche, anche perché applicate a Scia a loro volta peculiari. Il secondo problema riguarda il difficile coordinamento tra le due linee politiche che, nella UE, si occupano di questi aspetti, cioè le politiche settoriali (e in particolare la Politica Agricola Comunitaria) e la politica della ricerca.

Se si considerano le politiche europee attuali, questa contrapposizione è in realtà meno visibile dal momento che la Pac contiene un numero piuttosto limitato di misure (e di risorse) destinate al Scia. Nulla praticamente nel primo pilastro; alcune misure concentrate nell'Asse 1 nel caso del secondo pilastro. Al contrario, ispirata dall'Agenda di Lisbona che ha nella conoscenza e nell'innovazione tecnologica il suo principale punto di interesse, la politica della ricerca del periodo in corso incorpora già numerose delle suggestioni relative all'evoluzione recente del Scia. Trattandosi di politica della ricerca, ancorché con estensioni anche all'alta formazione e all'innovazione (il "triangolo della conoscenza" secondo la UE), questa impostazione del sistema rimane ancora abbastanza *top-down*. Manca l'altra parte, *bottom-up*, che dovrebbe essere data, almeno per quanto concerne l'agricoltura, dalla Pac e dal suo secondo pilastro, in particolare. Di questa carenza cerca di tener

conto la programmazione e il disegno delle politiche comunitarie per il periodo 2014-2020. La politica della ricerca prosegue lungo la linea già definita nel periodo precedente, ma viene condotta in un nuovo quadro, quella dell'iniziativa *Innovation Union* (<http://ec.europa.eu/research/innovation-union/>) (European Commission, 2010).

L'iniziativa *Innovation Union* prevede oltre 30 diverse azioni. Tra queste, quella che rappresenta maggiore novità è la possibilità di costituire *European Innovation Partnerships* (Eip) tematiche, proprio con lo scopo di far convergere politiche e risorse sull'obiettivo dell'innovazione. In quest'ambito, una delle Eip che sta venendo alla luce riguarda l'agricoltura: la *European Innovation Partnership for agricultural productivity and sustainability* (Eip-A). Benché vi sia ancora un'informazione incompleta circa il funzionamento di questo nuovo strumento, le più recenti comunicazioni della Commissione Europea (European Commission, 2012) chiariscono i suoi obiettivi e il suo disegno. Su questa base, la Eip-A appare come un effettivo passo in avanti nella direzione di uno Scia coerente con l'evoluzione fin qui delineata, le nuove sfide e le nuove traiettorie tecnologiche.

In primo luogo, viene chiaramente riconosciuto che le innovazioni agricole non sono solo quelle che aumentano la produttività convenzionale intesa ma anche la *performance* riferita ad altre funzioni (European Commission, 2012, p. 4). In secondo luogo, e in relazione con il punto precedente, la Eip-A sembra in linea con una lettura più ampia del sistema, passando da una lettura strettamente settoriale (agricola) alla bioeconomia, come chiaramente enfatizzato in molte delle aree individuate per le azioni innovative (European Commission, 2012, p. 8-9). In terzo luogo, la Eip-A presta particolare attenzione al fatto che il sistema di conoscenza e innovazione in agricoltura abbia una prevalente struttura reticolare, debolmente gerarchica e che coinvolge molti ed eterogenei soggetti (European Commission, 2012, p. 6) da cui derivano anche alcuni dei suoi potenziali punti di debolezza: "*the scientists do not know what the farmers want and the farmers do not know what the science do*" (Matthews, 2011). Infine, questa iniziativa chiaramente ambisce a gettare quel ponte fin qui mancante tra la politica di ricerca della UE e la Pac (in particolare il secondo pilastro) (European Commission, 2012, p. 7), cioè, a coordinare e combinare le iniziative *top-down* con quelle *bottom-up*.

Al fine di rendere operativi questi potenziali punti di forza dell'Eip-A, la Commissione Europea ha proposto un apposito strumento, i cosiddetti *Operational Groups* (OG). Gli OG dovrebbero funzionare come veri e propri *network* innovativi che coinvolgono tutti gli *stakeholder* rilevanti e operare su tutti le possibili aree di interesse della bioeconomia. Finanziati sia da Horizon2020 che dal secondo pilastro della Pac, la finalità principale degli OG dovrà essere quella di contribuire ad incrementare la *performance* innovativa dell'agricoltura e della bioeconomia della UE riducendo la distanza esistente tra produzione scientifica (i ricercatori) e applicazione pratica (gli imprenditori agricoli). In realtà, benché si debba riconoscere che questi OG possano risultare di rilevanza strategica, rimane il fatto che al momento si sa molto poco di come essi verranno costituiti e come funzioneranno in pratica. Perciò, solo nei prossimi anni, quando l'iniziativa Eip-A sarà interamente definita e implementata, sarà possibile chiarire fino a che punto questa sostanziale rivisitazione dell'intervento europeo in ambito di innovazione agricola sarà davvero capace di assecondare gli obiettivi dichiarati e produrre i risultati attesi.

## Riferimenti bibliografici

- Esposti R. (2009), Solving the controversy between functional and natural food: is agrifood production becoming modular? In: Lindgreen A., Hingley M., Vanhamme J. (eds.), The Crisis of Food Brands. Sustaining Safe, Innovative and Competitive Food Supply. Aldershot: Ashgate-Gower Publishing, 139-153

# BAE

## Bio-based and Applied Economics

### Conoscenza, tecnologia e innovazione per un'economia *bio-based*: lezioni dal passato, sfide per il futuro

Roberto Esposti

Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Università Politecnica delle Marche, Ancona

L'articolo presenta una prospettiva evolutiva sul progressivo adattamento del Sistema della Conoscenza e dell'Innovazione in Agricoltura (Scia) alle nuove sfide e ai nuovi paradigmi e traiettorie tecnologiche. Partendo da una convenzionale visione basata sulla scienza e dalla robusta evidenza empirica che la supporta, l'analisi mette in luce l'emergere di alcuni fallimenti di sistema e la conseguente esigenza di una nuova concettualizzazione e di un nuovo disegno del Scia. Concentrandosi in particolare sull'agenda dei paesi sviluppati, il lavoro analizza come, lungo questo percorso evolutivo, la Bio-economia emerge come il risultato della convergenza di settori tradizionali proprio per effetto di queste nuove traiettorie tecnologiche. Infine, vengono delineate alcune possibili implicazioni per le politiche della UE in questo ambito.

### Carburanti biologici: Politiche Economiche, Impatti di Mercato ed Ambientali, e Prospettive per il Futuro

GianCarlo Moschini,<sup>1</sup> Jingbo Cui<sup>1</sup> and Harvey Lapan<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Dipartimento di Economia, Iowa State University, Ames, Usa

L'industria di produzione dei carburanti biologici (bioetanolo e biodiesel) ha avuto una crescita fenomenale nell'ultimo decennio, specialmente negli Stati Uniti, in Brasile e nella Unione Europea. Questo sviluppo è sostanzialmente da attribuire ad un insieme di politiche economiche di supporto, tra cui anche i cosiddetti "mandati" (misure che obbligano la presenza di un certo ammontare di bioenergie nei carburanti usati per il trasporto). Questo articolo descrive il recente sviluppo dell'industria bioenergetica, identifica le misure di politica economica che hanno avuto un ruolo fondamentale, e spiega le motivazioni che stanno alla base delle politiche di sostegno attuate da vari paesi. L'articolo analizza poi gli impatti di mercato ed ambientali da attribuire ai carburanti biologici, passando in rassegna diversi studi sulla loro valutazione economica, e si sofferma in particolare sui risultati e le implicazioni di un modello sviluppato dagli autori per lo studio delle politiche di sostegno per l'etanolo negli Stati Uniti. Dalla valutazione economica presentata in questo articolo emergono sia fattori positivi che negativi circa i vari impatti da attribuire alle bioenergie, con diversi punti interrogativi ancora da risolvere per chiarire il futuro dei carburanti biologici.

### Differenziazione del prodotto e competizione tra marche nel mercato dei cereali da colazione

Paolo Sckokai e Alessandro Varacca\*

\*Dipartimento di Economia Agroalimentare, Università Cattolica, Piacenza

Il presente lavoro si propone di studiare le implicazioni della differenziazione di prodotto e gli effetti della competizione tra marche nel mercato italiano dei cereali da prima colazione. La metodologia adottata prevede l'impiego di un *Almost Ideal Demand System*, strutturato in modo da includere un set di variabili spaziali (*Distance Metrics*) come proposto da Pinkse, Slade e Brett (2002). La stima del modello consente di analizzare gli effetti sostituzione tra i diversi prodotti e permette la stima delle elasticità prezzo e delle elasticità incrociate. I dati impiegati sono stati raccolti per ogni singola referenza presente sugli scaffali dei principali formati di vendita della Grande Distribuzione Organizzata. I risultati sottolineano come i consumatori tendano ad essere fedeli alla marca, mentre la fedeltà al tipo di prodotto non è stata riscontrata. Inoltre, le elasticità incrociate evidenziano un effetto sostituzione tra prodotti della stessa marca, aventi caratteristiche nutrizionali simili.

### Fattori che influenzano l'immissione di animali geneticamente modificati nella filiera alimentare e farmaceutica

Cristina Mora<sup>1</sup>, Davide Menozzi<sup>1</sup>, Gjis Kleter<sup>2</sup>, Lusine H. Aramyan<sup>3</sup>, Natasha I. Valeeva<sup>3</sup>, Karin L. Zimmermann<sup>3</sup>, Giddalury Pakki Reddy<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Dipartimento di Scienze degli Alimenti, Università di Parma

<sup>2</sup> Rikilt, Wageningen University & Research Center, The Netherlands

<sup>3</sup> Lei, Wageningen University & Research Center, The Netherlands

<sup>4</sup> Agri Biotech Foundation, India

Le applicazioni delle moderne biotecnologie all'allevamento sono un tema emergente che potrebbe avere un impatto potenzialmente importante sia sul mercato dei prodotti alimentari che sull'industria farmaceutica.

Attualmente, i prodotti alimentari derivanti da animali geneticamente modificati non sono ancora entrati nel mercato mentre lo sono alcuni prodotti farmaceutici.

L'obiettivo del lavoro è duplice: in primo luogo si propone di esplorare i fattori socioeconomici che influenzano l'uso di animali geneticamente modificati e, in secondo luogo, di esaminare i rischi ed i benefici dal punto di vista delle scienze della vita (effetti sulla salute umana, sul benessere degli animali, sul rispetto della biodiversità, ecc.) legati all'utilizzo di tali tecnologie.

Nel lavoro sono discussi i principali fattori che influenzano l'immissione di animali geneticamente modificati nella catena alimentare e farmaceutica e i potenziali rischi e benefici attesi dalla loro applicazione. Tra questi i più importanti sono l'accettazione da parte dei consumatori e degli attori delle filiere alimentari e farmaceutiche, l'intervento pubblico, la salute umana, il benessere degli animali, l'impatto ambientale e la sostenibilità.

## ◀ [ segue da pagina 63]

- European Commission (2010), Europe 2020 Flagship Initiative Innovation Union. Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Com(2010) 546, Brussels
- European Commission (2012), Communication from the Commission to the European Parliament and the Council on the European Innovation Partnership "Agricultural Productivity and Sustainability". European Commission, Com (2012) 79 final, Brussels
- Matthews A. (2011), The future role for the European Innovation Partnership for agricultural productivity and sustainability. Cap Reform blog (<http://capreform.eu/>), downloaded on 1 April 2012
- Pardey P.G., Beintema N.M. (2001), Slow Magic: Agricultural R&D a Century after Mendel. Food Policy Report, International Food Policy Research Institute (Ifpri), Washington, D.C.
- Rölting N.G. (1992), The emergence of knowledge systems thinking: A changing perception of relationships among innovation, knowledge processes and configuration. Knowledge and Policy: the International Journal of Knowledge Transfer and Utilization, 5, 42-64

## Imprese e non imprese nell'agricoltura italiana

Franco Sotte, Andrea Arzeni

### Obiettivi dello studio<sup>1</sup>

Una domanda incombe sull'agricoltura italiana. Chi sono gli agricoltori? Quali soggetti economici operano in agricoltura? Come si differenziano tra di loro in termini di obiettivi e condizioni di esercizio della propria attività? Sono domande, queste, alle quali in passato era meno difficile rispondere.

È sotto gli occhi di tutti, invece, come una profonda diversificazione abbia progressivamente investito il settore e sia utile, di conseguenza, un esercizio analitico volto a misurare e comprendere le differenze. Questo lavoro, che riprende gli argomenti di un *Working Paper* del Gruppo 2013 appena uscito al quale si rinvia per gli approfondimenti (<http://www.gruppo2013.it/working-paper/Documents/Working%20Paper%20Imprese%20e%20non%20imprese%20-%20Arzeni%20Sotte.pdf>) (Arzeni, Sotte 2013), cerca di dipanare, per quanto possibile, questa intricata matassa sulla base del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura del 2010 (<http://www.istat.it/it/censimento-agricoltura/agricoltura-2010>). Obiettivo principale della ricerca è misurare la consistenza e, per quanto possibile, la qualità della presenza imprenditoriale nell'agricoltura italiana.

## Quanti sono gli agricoltori?

Comparando fonti statistiche e amministrative, come si può notare in tabella 1, esistono significative differenze. Sulla base delle diverse definizioni si scende da un milione e 620 mila aziende censite a 316 mila coltivatori diretti attivi iscritti all'Inps, passando per il milione 307 mila beneficiari dei vari interventi Pac, le 829 mila imprese agricole attive di Movimprese-Infocamere, le 473 mila partite Iva, i 428 mila occupati indipendenti in agricoltura della contabilità nazionale e tutte le altre quantificazioni raccolte in tabella 1.

**Tabella 1** - L'agricoltura in Italia sulla base delle differenti definizioni di azienda e di impresa

Fonte	Definizione	Anno	Unità	%
Unità tecnico-economiche				
Istat - Censimento agricolo	aziende agricole	2010	1.620.884	100
Istat - Censimento agricolo	di cui: aziende che vendono	2010	1.037.211	64
Eurostat - Key farm variables	aziende agricole individuali	2010	1.603.710	99
Infocamere - Movimprese	imprese agricole attive	2010	829.134	51
Soggetti economici				
Istat - Censimento agricolo	conduttori <sup>2</sup>	2010	1.603.709	100
Istat - Censimento agricolo	capi-azienda <sup>3</sup>	2010	1.541.123	96,1
Agea	beneficiari totali Pac	2010	1.307.130	81,5
Agea	di cui: Feaga - pagamenti diretti	2010	1.247.824	77,8
Agea	di cui: Feaga - pagamenti diversi	2010	88.895	5,5
Agea	di cui: Feasr	2010	161.110	10,0
Ministero delle Finanze - Dichiarazioni fiscali	contribuenti Iva settore primario	2010	473.071	29,5
Istat - Contabilità nazionale	occupati indipendenti (media annua)	2009	428.400	26,7
Inps - Osservatorio sulle aziende e i lavoratori agricoli autonomi	coltivatori diretti attivi	2010	316.519	19,7

Fonte: Istat, Eurostat, Infocamere, Ministero delle Finanze, Agea, Inps

L'immagine che si ricava da questo quadro comparativo è quella di un settore che assume una rilevanza diversa a seconda dell'aspetto che si prende in considerazione: strutturale, economico, occupazionale, fiscale. La varietà è comunque anche determinata dall'uso improprio, che in agricoltura si fa comunemente tra "azienda" e "impresa", quasi fossero sinonimi, mentre è evidente che molte aziende di dimensioni irrisorie, che non investono sulla base di una strategia di lungo periodo, non vendono al mercato e quindi non rischiano, non mirano all'efficienza, non possono considerarsi propriamente imprese. Ci si riferisce qui alle aziende orientate all'autoconsumo, di prevalente svago, accessorie, abbandonate, disattivate o affidate a terzi, che in Italia sono particolarmente numerose.

## La metodologia di riclassificazione

Analogamente a quanto effettuato in alcuni passati lavori (Sotte 2006a e 2006b, Rocchi Stefani 2005), in questa ricerca le aziende censite nel 2010 sono state riclassificate innanzitutto,



sulla base della dimensione economica (DE) espressa in "produzione *standard*"<sup>4</sup>. A questo fine sono stati considerati due valori critici: 10 mila euro (circa il reddito annuale di una pensione media in Italia)<sup>5</sup> e 20 mila euro (circa il reddito lordo annuale da lavoro dipendente)<sup>6</sup>. Le unità censite sono state così distinte in tre categorie: (a) aziende non-imprese: se DE<10 mila euro; (b) aziende intermedie: se DE >10 e <20 mila euro; (c) imprese: se DE>20 mila euro.

Successivamente, sulla base di altre tre variabili: giornate di lavoro totali, quota di produzione destinata all'autoconsumo ed eventuale affidamento di coltivazioni a imprese contoterziste, le tre categorie su citate sono state ulteriormente suddivise.

Le aziende non-imprese sono state distinte in: (a1) non-imprese di solo autoconsumo; (a2) non-imprese di autoconsumo prevalente; (a3) non-imprese con attività commerciale prevalente.

Le aziende intermedie sono state suddivise in: (b1) aziende intermedie non imprese, se di autoconsumo prevalente e/o con meno di 50 giornate di lavoro l'anno e/o con affidamento di almeno una coltura ad imprese conto-terziste; (b2) Aziende intermedie imprese potenziali (se non ricadenti in b1).

Le imprese, infine, sono state distinte in: (c1) imprese totalmente o parzialmente disattivate, se di autoconsumo prevalente e/o con meno di 50 giornate di lavoro l'anno e/o con affidamento totale di almeno una coltura ad imprese conto-terziste; (c2) imprese piccole, se DE<100 mila euro; (c3) Imprese grandi, se DE>100 mila euro.

## I risultati

### Una prima sintesi

I dati relativi all'agricoltura italiana sono esposti in tabella 2. Nonostante il consistente ridimensionamento (-32,4%) rispetto al 2000 del numero di aziende censite, il 67,0% non raggiunge ancora nel 2010 la soglia dei 10 mila euro/anno di DE. Entrando nel dettaglio, nel gruppo delle aziende non-imprese si può notare il peso prevalente in termini numerici di quelle di autoconsumo esclusivo o prevalente (54,3% delle non-imprese). Esse rappresentano più di un terzo di tutte le aziende censite. La restante quota di non-imprese, che commercializza la parte prevalente della produzione rappresenta un ulteriore 30,6% del totale. Le aziende intermedie rappresentano l'11,1%. Anche nell'ambito di questa classificazione appare consistente il peso di quelle tendenzialmente disattivate (4,7%).

Infine il peso delle imprese è pari al 21,9% suddiviso in 13,9% di imprese piccole e 5,2% di imprese grandi e un ulteriore 2,8% di imprese totalmente o parzialmente disattivate.

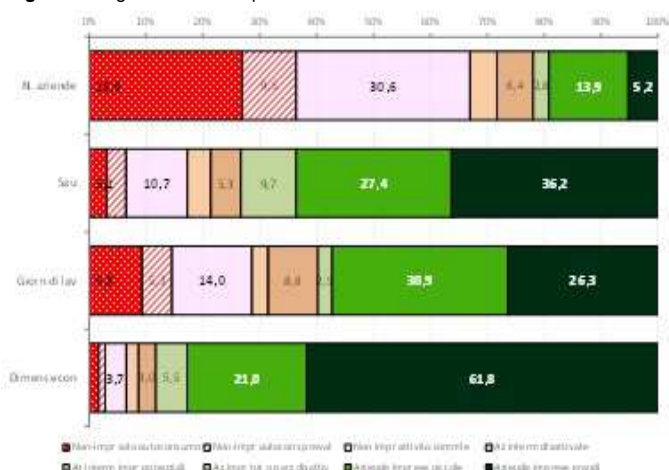
**Tabella 2** - Le aziende agricole in Italia in base alla dimensione economica (2010)

Italia	Aziende		Sau		Giornate lavoro		Dimensione econ. totale	
Gruppo di aziende	n. (000)	%	ha (000)	%	gg (000)	%	mIn €	%
Non-imprese di solo autoconsumo	437	26,9	404	3,1	23.341	9,3	824	1,7
Non-imprese di autocons prevalente	154	9,5	433	3,4	13.199	5,3	560	1,1
Non imprese con attività comm.le	495	30,6	1.382	10,7	35.183	14,0	1.848	3,7
Aziende intermedie disattivate	77	4,7	528	4,1	7.179	2,9	1.064	2,2
Aziende interm imprese potenziali	103	6,4	684	5,3	22.003	8,8	1.502	3,0
Az. imprese tot o parz disattivate	45	2,8	1.247	9,7	6.287	2,5	2.731	5,5
Imprese piccole	226	13,9	3.523	27,4	77.605	30,9	10.389	21,0
Imprese grandi	84	5,2	4.656	36,2	66.009	26,3	30.542	61,8
<b>Totale</b>	<b>1.621</b>	<b>100</b>	<b>12.856</b>	<b>100</b>	<b>250.806</b>	<b>100</b>	<b>49.460</b>	<b>100</b>

Fonte: Ns. elaborazioni su dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010

I rapporti ora descritti decisamente si invertono se si prendono in considerazione le altre variabili della tabella 2: Sau, giornate di lavoro e, soprattutto, DE complessiva. Come si può osservare in figura 1, le imprese, che sono il 19,1% delle aziende censite, impiegano il 63,6% della Sau e il 57,2% delle giornate di lavoro totali. Alle imprese è attribuito, infine, l'82,8% della produzione *standard* complessiva dell'agricoltura italiana. Dall'altro lato della figura, di converso, appare evidente il peso economico particolarmente modesto delle non-imprese ed anche delle aziende intermedie.

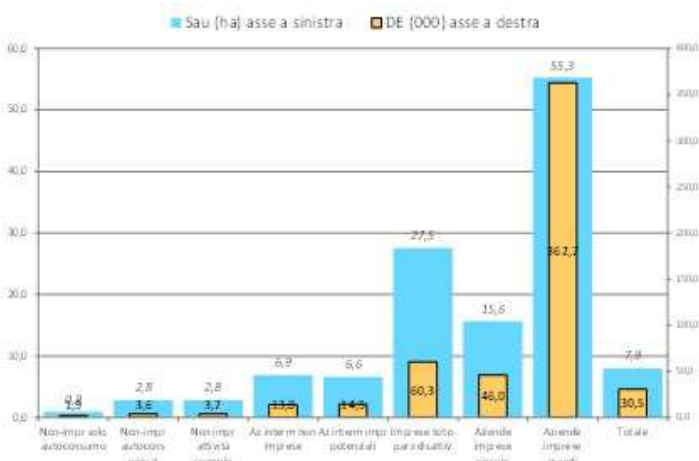
**Figura 1** - L'agricoltura italiana per dimensione economica delle aziende



Fonte: Ns. elaborazioni su dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010

In figura 2, dove sono rappresentati i valori medi di Sau e di produzione *standard* per ciascun gruppo di aziende, si evidenzia una netta partizione tra i vari gruppi di aziende. Le non-imprese dispongono mediamente di solo 2 ettari e hanno una DE a 2.980 euro (248 euro al mese). Tra queste, le aziende di autoconsumo esclusivo o prevalente hanno una dimensione ancora più contenuta (1,4 ettari e DE pari 2.345 euro), ma anche quelle che commercializzano in prevalenza la propria produzione sono allineate verso il basso (2,8 ettari e DE pari a 3.730 euro).

**Figura 2** - Valori medi delle aziende agricole in termini di Sau e di dimensione economica



Fonte: Ns. elaborazioni su dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010

Sul piano opposto, il 13,9% di imprese piccole coltiva in media 15,6 ettari per una produzione standard di 46 mila euro, e il 5,2% di imprese grandi coltiva in media 55,3 ettari per una DE di oltre 360 mila euro. È interessante notare come tra quelle cresca significativamente il peso delle forme societarie: 7,4% tra le imprese piccole e 30,3% tra le grandi, mentre la forma di conduzione di gran lunga prevalente in agricoltura sia quella individuale (96,1%).

### Aspetti occupazionali e demografici

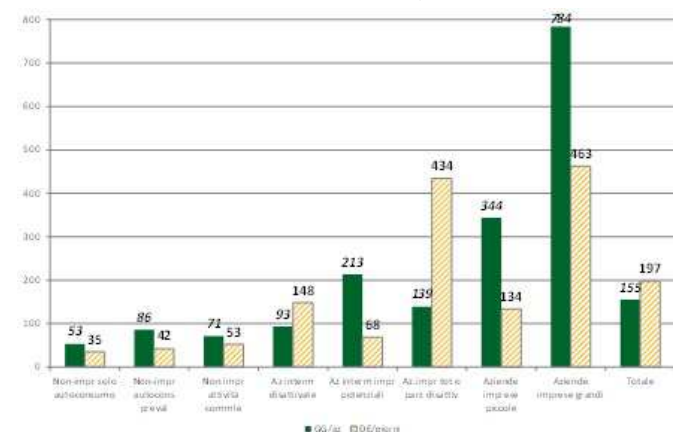
Nella figura 3 sono rappresentati altri due interessanti rapporti: giornate di lavoro per azienda e produzione *standard* per giornata di lavoro. Il primo consente di verificare la molto modesta capacità delle non-imprese nell'offrire occasioni occupazionali sia pure a *part-time*. È questa una peculiarità che non sorprende nelle aziende di autoconsumo esclusivo o prevalente, con rispettivamente 53 e 86 giornate/anno e basso livello di produttività (35 e 42 euro/giornata), che si giustifica anche in relazione alle finalità hobbistiche e ricreative dell'esercizio dell'agricoltura. Ma anche le non-imprese con attività commerciale prevalente, con 71 giornate/anno assicurano al conduttore, al massimo, un *part-time* secondario rispetto ad altri impieghi. Se poi si considera che la produzione *standard* a giornata di queste aziende è di solo 53 euro (poco più di un quarto della media sul totale delle aziende: 197), si ha l'immagine di una attività a basso livello di efficienza e a carattere soltanto accessorio.

Una situazione non molto dissimile si registra per le aziende intermedie imprese potenziali. Con 213 giornate/anno esse offrono opportunità occupazionali ad una persona a tempo pieno, ma la produttività (68 euro/giornata) rimane molto bassa (la metà di quella delle imprese piccole).

Le imprese mostrano invece una condizione decisamente migliore. Le piccole, con 344 giornate/azienda offrono occupazione a più di una persona a tempo pieno (coerentemente con il carattere familiare dell'agricoltura italiana professionale) e, con 134 euro/giornata mostrano una produttività elevata. Le grandi con 784 giornate/azienda in media offrono lavoro a più di tre persone a tempo pieno, e soprattutto hanno una produttività del lavoro straordinariamente alta (463 euro a giornata) indice al tempo stesso di notevole efficienza, e della tendenza a risparmiare lavoro.

Un'ultima considerazione va dedicata alle imprese parzialmente o totalmente disattivate. Queste, al pari delle aziende intermedie e delle non-imprese, mostrano livelli relativamente bassi di impiego del lavoro e alti della sua produttività. Un risultato che può essere determinato dal ricorso a lavoro esterno (contoterzismo passivo), dalla adozione di ordinamenti decisamente estensivi, dalla semplificazione degli ordinamenti produttivi.

**Figura 3** - Occupazione e produttività del lavoro nelle diverse tipologie aziendali. Giornate di lavoro/n. aziende, *standard output* totale/giornate di lavoro



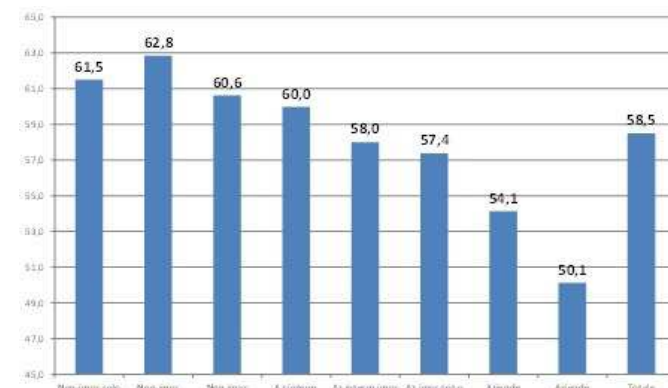
Fonte: Ns elaborazioni su dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010

Il Censimento offre anche altre informazioni per meglio qualificare la differenza tra i gruppi selezionati. La figura 4 rappresenta l'età media dei conduttori. Come era prevedibile, il fenomeno dell'invecchiamento si concentra decisamente nelle non-imprese, dove l'età media del conduttore supera sistematicamente i sessanta anni. L'età resta significativamente alta anche nel caso delle aziende intermedie, mentre un significativo abbassamento a 54,1 anni in media si registra per le imprese piccole ed un ulteriore diminuzione a 50,1 anni per

quelle grandi.

Considerando che, a parte casi sporadici, neanche negli altri settori economici si diventa imprenditori giovanissimi, si può concludere che i dati decisamente allarmanti che si rilevano sulla media di tutti i conduttori, non fanno giustizia delle profonde differenze tra i gruppi analizzati, soprattutto a vantaggio delle imprese dove il ricambio generazionale urge maggiormente.

**Figura 4** - L'età media dei conduttori

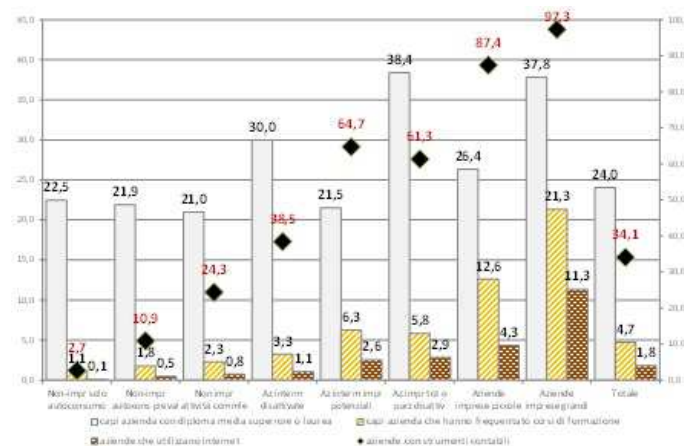


Fonte: Ns elaborazioni su dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010

Una conferma delle profonde differenze rilevate tra imprese e non-imprese con riferimento all'età e della migliore qualità delle imprese rispetto alle altre può essere tratta analizzando alcune altre caratteristiche aziendali, rappresentate in figura 5. Riguardo alla formazione scolastica, si conferma innanzitutto la migliore formazione dei titolari di impresa (soprattutto se grande), anche se il dato assoluto segnala ancora una notevole arretratezza a confronto con altri paesi. Ancora più elevato è il livello di istruzione dei titolari di aziende disattivate. Segno evidente di una condizione sociale e professionale (in occupazioni extra-agricole) tale da motivare un impegno in agricoltura accessorio e orientato al risparmio del lavoro.

Alla migliore formazione scolastica dei titolari di imprese si accompagna anche una loro significativa maggiore propensione all'aggiornamento professionale ed una maggiore (seppure ancora decisamente bassa) integrazione in Internet. Anche la diffusione della contabilità è pressoché generalizzata nelle imprese, mentre è soltanto sporadica nelle non-imprese, e manca anche numerose aziende intermedie.

**Figura 5** - La qualità del conduttore e della gestione aziendale



Fonte: Ns elaborazioni su dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010

### Le specializzazioni produttive

Un approfondimento molto interessante riguarda le specializzazioni produttive dei rispettivi gruppi. I risultati esposti

in figura 6 si basano su una aggregazione in cinque aggregati degli ordinamenti tecnico-economici (Ote) offerti dal censimento (Commissione europea 2008): (a) aziende specializzate nei seminativi; (b) aziende specializzate in ortofloricoltura; (c) aziende specializzate nelle colture permanenti; (d) aziende specializzate zootecniche; (e) aziende specializzate in policoltura; (f) aziende miste<sup>7</sup>.

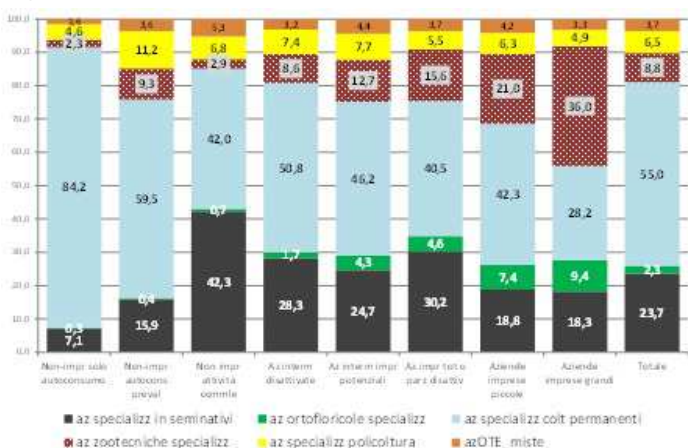
Nelle aziende non-imprese orientate all'autoconsumo assoluto o prevalente (prime due colonne della figura) risalta il peso delle colture permanenti. Evidentemente, mentre piccoli orti e frutteti per autoconsumo annessi alle abitazioni sono esclusi dal campo di osservazione, sono invece inclusi i tanti piccolissimi vigneti e oliveti che evidentemente ricadono in questa classificazione. Altro aspetto rilevante è quello dell'evidente specializzazione cerealicola, a fronte della notevole despecializzazione in tutte le attività più intensive di lavoro e bisognose di cure costanti nel corso dell'anno (ortofloricoltura e zootecnia in particolare). Un aspetto questo che conferma il carattere accessorio dell'attività agricola in questo gruppo, che altrimenti, proprio per la poca Sau a disposizione e per le dimensioni economiche ridotte, sarebbe stato indotto ad una relativa maggiore presenza di ordinamenti produttivi intensivi.

Un altro risultato è la tendenza della specializzazione zootecnica e ortofloricola a concentrarsi nelle imprese, specie nelle grandi. La specializzazione zootecnica è caratteristica del 22% delle imprese grandi e del 15% delle imprese piccole, ma si riduce drasticamente quando la DE scende (9,6% nelle aziende intermedie potenziali imprese e solo 3% nelle aziende non imprese con attività commerciale prevalente) e ancor più nelle aziende disattivate.

Al tempo stesso, le imprese sono relativamente de-specializzate in cerealicoltura e nella policoltura. Evidentemente, mirando al profitto e quindi all'efficienza, esse adottano ordinamenti produttivi specializzati e tecniche attente alla massimizzazione della produzione di tutti i fattori impiegati. In questa direzione si orientano (almeno in parte) anche le aziende intermedie imprese potenziali.

All'opposto, le aziende disattivate sono quelle più de-specializzate in ordinamenti zootecnici e ortofloricoli, mentre tendono a preferire gli ordinamenti estensivi (con cereali e colture permanenti), compatibili sia con un impegno personale del conduttore meno costante nel tempo e favoriti, come dalla definizione stessa di disattivazione qui adottata, da un maggiore ricorso al contoterzismo.

**Figura 6** - Gli ordinamenti tecnico economici (quote percentuali)



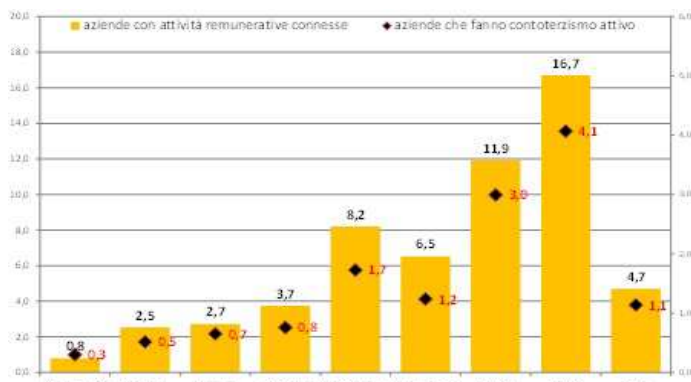
Fonte: Ns elaborazioni su dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010

La figura 7 riguarda la presenza di "attività remunerative connesse" e di "attività di contoterzismo attivo". In entrambi i casi si nota una netta crescita dei due fenomeni passando dalle non-imprese alle imprese. Come era poi da aspettarsi, la presenza di attività integrative dei due tipi tende a diminuire passando nelle varie categorie dalle aziende più strutturate a quelle tendenzialmente disattivate.

Rapportando queste informazioni con quelle del precedente

paragrafo, si potrebbe concludere che al crescere dell'impegno imprenditoriale le aziende agricole tendano ad adottare ordinamenti produttivi specializzati, puntando su specifiche colture o attività zootecniche, abbandonando le tradizionali policolture miste e l'integrazione tra coltivazione e allevamento. Di fronte però alla domanda di servizi aggiuntivi o anche in relazione alla disponibilità di fattori di produzione (macchine) non pienamente utilizzati nel corso dell'anno, esse non disdegnano di impegnarsi in attività integrative (es. agriturismo) o offrirsi come contoterzisti attivi ad altre aziende disattivate.

**Figura 7** - La diversificazione reddituale nelle diverse tipologie aziendali (quote percentuali)



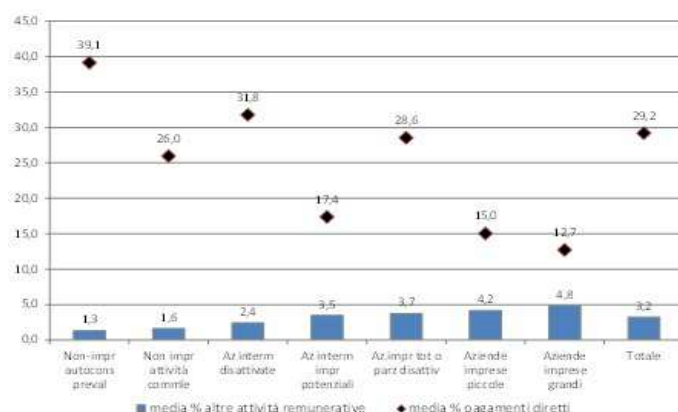
Fonte: Ns elaborazioni su dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010

### La composizione dei ricavi

Un'ultima informazione di grande interesse riguarda la composizione percentuale dei ricavi lordi aziendali suddivisi in: (a) vendita di prodotti aziendali; (b) altre attività remunerative connesse all'azienda; (c) pagamenti diretti. In figura 8 è riportato il peso percentuale delle ultime due componenti<sup>8</sup>.

Le altre attività lucrative rappresentano una modesta quota dei ricavi (3,2% nella media di tutte le aziende censite). Il loro peso comunque cresce man mano che si passa dalle non-imprese alle imprese. All'opposto, i pagamenti diretti, che rappresentano il 29,2% dei ricavi lordi complessivi dell'agricoltura italiana, hanno un peso declinante con la dimensione economica e con l'impegno imprenditoriale del conduttore. Già tra le non-imprese si nota una molto significativa diminuzione dell'incidenza dei pagamenti diretti tra quelle prevalentemente auto consumatrici e le altre che commercializzano la maggior parte della propria produzione (da 39,1% a 26,0%). Un divario ancora più consistente (da 31,8% a 17,4%) si registra nelle aziende intermedie tra imprese disattivate e potenziali. Il fenomeno trova conferma anche tra le imprese dove il peso dei pagamenti è massimo tra quelle disattivate e minimo tra quelle più direttamente impegnate nell'attività imprenditoriale.

**Figura 8** - La composizione dei ricavi lordi aziendali (quote percentuali)



Fonte: Ns elaborazioni su dati del 6° Censimento Generale dell'Agricoltura, 2010



### L'analisi a livello regionale

La stessa metodologia di classificazione delle aziende, applicata per il paragrafo precedente a livello nazionale, è stata ripetuta anche per ripartizione geografica e regione. Per ragioni di sintesi, non è questa la sede per un approfondimento di questo tipo, per il quale è opportuno rinviare alla lettura del citato *Working Paper* del Gruppo 2013 (<http://www.gruppo2013.it/working-paper/Documents/Working%20Paper%20Imprese%20e%20non%20imprese%20-%20Arzeni%20Sotte.pdf>).

Approfondendo però della flessibilità offerta dalla diffusione *on-line* di Agrireregionieuropa, la figura 9, disponibile nella sola versione *on-line* in html a questo link ([http://agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id\\_articolo=1031](http://agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=1031)) è una cartina animata attraverso la quale è possibile visualizzare le stesse figure di questo articolo corrispondenti a ciascuna regione italiana a confronto con quelle nazionali.

### Considerazioni conclusive

Spesso in agricoltura si utilizza la parola "azienda" come sinonimo di "impresa". Questo equivoco terminologico, nel quale cadono anche molti ricercatori, è all'origine di rilevanti inconvenienti interpretativi. Il più importante è quello di descrivere l'agricoltura italiana con la superficie media aziendale (7,9 ettari di Sau). Ponendo questo dato a confronto con quelli di altri Paesi (es. Francia o Germania con rispettivamente 55 e 56 ettari di Sau in media per azienda) si generalizza pericolosamente su una presunta debolezza dell'intero settore agricolo del Paese. Per essere efficiente e per affrontare la competizione internazionale, l'agricoltura italiana sarebbe ancora drammaticamente condizionata da severi limiti dimensionali.

Se poi alle ridotte dimensioni si associano le stime della redditività media se ne deduce anche che l'esercizio dell'agricoltura sia svolto in condizioni di severa precarietà economica. L'occupazione, d'altra parte, condizionata dai limiti dimensionali non può che essere parziale e precaria. A questa lettura si associa un senso di impotenza. Se dopo cinquant'anni di politiche agricole europee, nazionali e regionali siamo ancora in ritardo e con l'età media dei conduttori censiti che rasenta i 60 anni, nessuna politica è in grado risolvere, in tempi ragionevoli, i problemi dell'agricoltura italiana.

Seppure l'analisi qui svolta meriti di essere ulteriormente approfondita, essa rivela la necessità, in materia di agricoltura, di un approccio differenziato e del riconoscimento dell'esistenza di più tipologie di aziende, come del resto un'ampia letteratura ha da tempo assodato. I valori medi, in sostanza, celano le diversità interne e, in particolare, la presenza simultanea di imprese e non-imprese completamente differenti per dimensione economica, caratteri salienti, obiettivi, strategie.

Si approssimano le scadenze per la definizione in Europea delle nuove politiche per l'agricoltura e lo sviluppo rurale. Potrebbe essere l'occasione da non perdere per mettere in pratica la lezione che deriva dall'analisi qui svolta. Riprendendo la lezione di Manlio Rossi-Doria di quasi cinquant'anni fa (1969), bisogna ben distinguere i giocatori sul campo. Specie in un contesto così differenziato come la ruralità italiana, tutti sono necessari nel perseguimento del risultato finale, ma guai a confondere i ruoli e a sbagliare la distribuzione dei compiti.

Le non-imprese non vanno ovviamente abbandonate a se stesse. Ma debbono essere trattate per quello che questa ricerca ha tentato parzialmente di rivelare. Gli attuali aiuti dispersivi e per importi minimi di cui sono beneficiarie<sup>9</sup> sono del tutto inefficaci e controproducenti. Inoltre comportano un carico amministrativo insostenibile e inutilmente oneroso.

Una parte di non-imprese è tale non per i limiti di una riforma strutturale mancata, ma per propria scelta. I dati sulla rilevanza nel 2010 della produzione per l'autoconsumo (forse più che nel passato) segnalano che c'è una componente poco rilevante dal punto di vista economico complessivo, ma molto importante in

termini numerici, di nuovi o vecchi agricoltori per diletto e utilità che non hanno affatto il mercato come riferimento. Essi sono protagonisti dell'integrazione rurale e del riallaccio di rapporti diretti con l'agricoltura anche da parte di soggetti i cui interessi professionali e i cui redditi sono assicurati da attività extra-agricole.

Un'altra parte delle non-imprese potrebbe invece evolvere verso forme di impresa (così come, a maggior ragione, possono fare le aziende intermedie che abbiamo considerato imprese potenziali), ma servono politiche e regole adeguate e servizi specifici, soprattutto finalizzati all'aggregazione. Le politiche che trattano le piccole aziende in isolamento rispetto al proprio contesto sono del tutto inadatte. Occorrono interventi che mirino a mettere assieme più aziende non-imprese con misure premiali per l'aggregazione sia all'interno del settore agricolo che nel contesto territoriale in cui operano, favorendo ogni forma di integrazione.

Il futuro dell'agricoltura come settore economico partecipe dello sviluppo e del rinascimento rurale, però, dipende dalle imprese e dalla capacità imprenditoriale dei loro conduttori. È alle imprese e agli imprenditori che bisogna mirare. Il principio di riservare le misure di politica agraria agli *active farmer*, senza diluire il concetto fino a banalizzarlo come è stato fatto, non solo è corretto ma va assunto anche in campo nazionale e regionale.

### Note

<sup>1</sup> Gli autori ringraziano Gabriele Canali, Domenico Cersosimo, Emilio Chiodo, Fabrizio De Filippis, Angelo Frascarelli, Alberto Franco Pozzolo, Benedetto Rocchi e Cristina Salvioni per i suggerimenti ricevuti. Lo studio è stato possibile grazie alla cortese disponibilità dell'Istat ed in particolare di Massimo Greco.

<sup>2</sup> Il conduttore è il "responsabile giuridico ed economico che sopporta il rischio della gestione aziendale sia da solo (conduttore coltivatore e conduttore esclusivamente con salariati e/o compartecipanti), sia in associazione. Il conduttore può essere una persona fisica, una società o un ente." (Istat, 2012). Il dato in tabella si riferisce ai soli conduttori persone fisiche.

<sup>3</sup> Il capo azienda è "la persona fisica che assicura la gestione corrente e quotidiana dell'azienda. Per ciascuna azienda si considera capo azienda esclusivamente una persona. Nel caso di azienda familiare, il capo azienda è in genere il conduttore stesso; in caso di mezzadria è da considerarsi come capo azienda il mezzadro e analogamente, in caso di soccida tra due aziende agricole, il soccidario." (Istat, 2012).

<sup>4</sup> I singoli coefficienti delle produzioni standard sono stimati in Italia su base regionale e comprendono la produzione lorda del prodotto principale (es. grano) e dei prodotti secondari (es. paglia) calcolata come media annuale di cinque campagne produttive consecutive. In pratica, i coefficienti 2010 si riferiscono alle annate agrarie che vanno dal 2005/2006 al 2009/2010. Oltre a misurare la dimensione economica aziendale, la produzione standard serve anche a classificare l'azienda in termini di orientamento tecnico economico (Ote) sulla base dell'indirizzo produttivo prevalente, espresso dall'incidenza di produzioni tra loro omogenee sulla produzione standard totale aziendale. Il risultato è una codifica su tre livelli gerarchici di dettaglio crescente (generale, principale, particolare) e due di indirizzo (specializzato e non specializzato). La dimensione economica, espressa attraverso la produzione standard, rappresenta dunque una misura delle potenzialità produttive dell'azienda.

<sup>5</sup> Pari esattamente a 10.877 euro nel 2010.

<sup>6</sup> Corrispondente a 20.346 euro nel 2011.

<sup>7</sup> Le aziende sono considerate specializzate se le colture o gli allevamenti di riferimento rappresentano complessivamente almeno i 2/3 dello standard output totale aziendale, sono considerate aziende miste quelle non ricadenti nella definizione di azienda specializzata e quindi escluse dalle altre classi.

<sup>8</sup> Per ovvie ragioni è stato escluso da questa figura il gruppo delle aziende non imprese esclusivamente auto consumatrici dal momento che, per definizione, i pagamenti diretti rappresentano la pressoché totale fonte di ricavo essendo anche irrilevante la presenza di altre attività lucrative.

<sup>9</sup> Come si evince da uno studio degli autori ancora in corso, il 43,5% dei beneficiari dei pagamenti diretti riceve in Italia meno di 500 euro all'anno (valori medi 2008-2011); un altro 18,4% riceve importi tra 500 e 1.000 euro all'anno.

### Riferimenti bibliografici

- Arzeni A., Sotte F. (2013), *Imprese e non-imprese nell'agricoltura italiana*. Una analisi sui dati del Censimento dell'Agricoltura 2010, Working Paper del Gruppo 2013, n.20, <http://www.gruppo2013.it/working-paper/Documents/Working%20Paper%20Imprese%20e%20non%20imprese%20-%20Arzeni%20Sotte.pdf>
- Barberis C. (1977), Tre o sette milioni di attivi agricoli? Paradossi dell'occupazione a mezzo tempo, *Rivista di*

*Economia Agraria*, n. 3

- Barberis C., Siesto V. (a cura) (1993), *Agricoltura e strati sociali*. Franco Angeli, Milano
- Barbero G. (1982), Quante sono le aziende agricole italiane? *Rivista di Economia Agraria*, n. 2
- Barbero G. (1967), *Tendenze nell'evoluzione delle strutture delle aziende agricole italiane*, Inea, Roma
- Campus F. (1969), *Dinamica delle strutture agricole italiane*, Inea, Roma
- Commissione Europea (2008), Regolamento (CE) N. 1242/2008, 8 dicembre 2008 che istituisce una tipologia comunitaria delle aziende agricole, [www.rica.inea.it/public/download/normativa/Reg%20CE%201242\\_08.pdf](http://www.rica.inea.it/public/download/normativa/Reg%20CE%201242_08.pdf)
- Fabiani G., Gorgoni M. (1973), Una analisi delle strutture dell'agricoltura italiana, *Rivista di Economia Agraria*, n. 6
- Fabiani G., Scarano G. (1993), Una stratificazione socioeconomica delle aziende agricole: pluralismo funzionale e sviluppo territoriale, *La Questione Agraria*, n°59
- Fanfani R. (2008), Il processo di ammodernamento delle aziende agricole italiane (1990-2005), *Agrireregionieuropa*, n. 12
- Giovannini E., Sabbatini M., Turri E. (1999), Le statistiche agrarie verso il 2000, Istat, Collana Argomenti, n. 16
- Inps, Istat (2012), Trattamenti pensionistici e beneficiari, Anno 2010, [www.inps.it/docallegati/Mig/Doc/sas\\_stat/BeneficiariPensioni/Trattamenti\\_pensionistici\\_e\\_beneficiari\\_-\\_26\\_apr\\_2012\\_-\\_Testo\\_integrale.pdf](http://www.inps.it/docallegati/Mig/Doc/sas_stat/BeneficiariPensioni/Trattamenti_pensionistici_e_beneficiari_-_26_apr_2012_-_Testo_integrale.pdf)
- Inps (2012), Retribuzioni e periodi retribuiti nell'anno, Osservatorio sui Lavoratori dipendenti - Sezione lavoratori dipendenti, anno 2011, [www.inps.it/webidentity/banchestatistiche/dipendenti/index.jsp](http://www.inps.it/webidentity/banchestatistiche/dipendenti/index.jsp)
- Istat (2012), Caratteristiche strutturali delle aziende agricole.
- Medici G. (1951), *I tipi di impresa nell'agricoltura italiana*, Inea, Roma
- Rocchi B., Stefani G. (2005), Tipologie aziendali e livelli di imprenditorialità nell'agricoltura toscana, in: AA.VV., *Analisi del Censimento Generale dell'Agricoltura del 2000. Tra ambiente e mercato: aziende agricole, persone e territorio*, Regione Toscana – Irpet, Speciale Censimenti, n. 5
- Rossi Doria M. (1969), *La disaggregazione dell'agricoltura italiana*, Inea, Roma
- Russo C., Sabbatini M. (2005), "Analisi esplorativa delle differenziazioni strategiche nelle aziende agricole", in *Rivista di Economia Agraria*, n.4
- Sotte F. (2006a), Imprese e non-imprese nell'agricoltura italiana, *Politica Agricola Internazionale*, n. 1
- Sotte F. (2006b), Quante sono le imprese agricole in Italia? in *Agrireregionieuropa*, n. 5
- Turri E., Sabbatini M., Porri M., Bartoli L., Cingolani G. (1995), *Struttura e tipologia delle aziende agricole del Lazio*, Istat- Università di Cassino, Roma

**Aiutaci a migliorare**

**AGRIREGIONIEUROPA**

**rispondi al questionario sul nostro sito  
[www.agrireregionieuropa.it](http://www.agrireregionieuropa.it)**

## Ricerca e innovazione al servizio della *practice* agricola: l'esperienza delle Comunità di Pratica del Cra

Valentina C. Materia, Antonello Lobianco

### Introduzione<sup>1</sup>

In un contesto europeo in cui l'obiettivo del trasferimento della conoscenza dalla ricerca scientifica alla pratica agricola diventa premessa fondamentale dell'evoluzione delle politiche per l'innovazione, la crescita e la sostenibilità, l'esperienza delle Comunità di Pratica (CdP) realizzata dal Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura (Cra), con il supporto dell'Associazione "Alessandro Bartola" (Aab) e dell'Inea e rivolta alle Regioni del Mezzogiorno, rappresenta un primo importante tentativo di mettere le più moderne Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione (Tic) a servizio della conoscenza prodotta e del suo utilizzo. Il progetto di creazione delle CdP ha visto il coinvolgimento diretto delle Regioni e di tutti gli attori coinvolti nel processo di generazione, diffusione ed adozione della conoscenza. Ricercatori, tecnici dei servizi di sviluppo e, tramite questi, le imprese agricole, sono stati così inseriti in un *network* che ha avuto l'obiettivo di fare incontrare la domanda di innovazioni e l'offerta della ricerca per rispondere a specifici bisogni.

Obiettivo del contributo è presentare pertanto un'esperienza concreta di come avvicinare la ricerca al mondo della *practice* agricola attraverso l'analisi e la lettura in chiave critica dei risultati del progetto all'indomani della sua conclusione. Viene dunque dapprima presentato il progetto delle Comunità di Pratica del Cra, sia con riferimento ai paradigmi teorici cui tende, sia con rispetto all'implementazione delle attività. In questo ambito, l'articolo intende porre l'accento in particolare sul ruolo dell'Aab che, con la consulenza dell'Inea e il coordinamento del Cra, ha fornito un importante supporto sia nell'impostazione metodologica delle attività (competenza scientifica), sia nella realizzazione pratica del progetto (competenza tecnica). A seguire, si delineano i risultati ottenuti attraverso il ricorso a statistiche su accessi, partecipanti e risultanze delle attività di trasferimento delle innovazioni; infine, l'articolo conclude con indicazioni di *policy* che derivano dall'inserimento del progetto nel quadro più ampio di evoluzione delle politiche europee e nazionali in tema di innovazione e sistemi della conoscenza in agricoltura.

### Il progetto "Agritransfer in Sud" e l'origine delle Comunità di Pratica

Una delle principali criticità del sistema italiano della conoscenza e dell'innovazione in agricoltura risiede nel debole coordinamento tra le sue componenti, in particolare tra i servizi di sviluppo e la ricerca<sup>2</sup>. Una prima manifestazione del problema è evidente nella debole capacità di raggiungere l'utilizzatore finale dei risultati della ricerca, l'agricoltore. Un tentativo di colmare questo *gap* è stato proposto dal Cra che, in collaborazione con il supporto dell'Inea, dell'Associazione "Alessandro Bartola" e delle Regioni coinvolte, ha impostato un percorso di costruzione di una rete (*network*) di attori confluente nella realizzazione di cinque Comunità di Pratiche, ognuna associata ad un particolare settore.

Il progetto "Agritransfer in Sud"<sup>3</sup> da cui sono derivate le CdP ha infatti come finalità la realizzazione di un sistema di comunicazione permanente tra i centri di ricerca, i servizi di sviluppo regionale e le imprese agricole nelle regioni ex-obiettivo 1 (Basilicata, Campania, Puglia, Sicilia) per favorire il trasferimento delle ricerche e delle innovazioni nel quadro dei fabbisogni emersi dal Programma di sviluppo per il Mezzogiorno

d'Italia<sup>4</sup> e dai Programmi di Sviluppo rurale regionali 2007-2013, nei loro obiettivi di competitività e sostenibilità del settore agricolo, agroindustriale e rurale (sito ente Cra)<sup>5</sup>. Tre gli obiettivi specifici del progetto: (1) provvedere ad una riorganizzazione di tutti i prodotti di ricerca e innovazione del Cra e dei risultati trasferibili attraverso la creazione di un archivio informatizzato; (2) descrivere tali risultati secondo criteri condivisi e sovrapponibili con altre banche dati preesistenti<sup>6</sup>; (3) definire con le Regioni azioni dimostrative per la messa a punto di modelli di trasferimento dei risultati e delle innovazioni prodotti dalla ricerca.

In relazione ai primi due obiettivi, il progetto ha consentito di rendere disponibili sul sito del Cra *database* contenenti dati e schede descrittive relative ai risultati delle ricerche in materia agro-alimentare ed ambientale condotte negli ultimi decenni<sup>7</sup>.

L'incentivazione dell'adozione di innovazioni (terzo obiettivo) è stata invece perseguita attraverso l'impostazione delle Comunità di Pratiche, ovvero accostando l'attività di trasferimento tradizionale a metodologie più innovative e partecipative: un complesso processo di co-creazione della conoscenza in cui ogni soggetto coinvolto svolge un ruolo attivo, sia delineando le necessità più sentite a livello locale (i tecnici dei servizi di sviluppo), sia identificando le possibili soluzioni ai problemi proposti ricorrendo alla ricerca già realizzata (il ricercatore). In tal modo è stato possibile proporre agli agricoltori innovazioni rispondenti a specifici bisogni espressi.

### *Le comunità di pratica: aspetti teorici*

Quello delle CdP si è rivelato in letteratura un valido approccio allo studio delle relazioni tra i soggetti coinvolti, e la sua riuscita è certamente dipesa dalle Tic sottostanti. Grazie, difatti, al grande sviluppo di queste tecnologie, si è potuto *gestire* la conoscenza e la "comunicazione", che da "semplice" processo di diffusione delle informazioni è divenuta strumento di connessione, mediazione e negoziazione delle relazioni e dei processi alla base dell'innovazione, nonché degli adattamenti ad esso associati (Leeuwis, 2004; Sulaiman *et al.*, 2011). Il settore agricolo, poi, rappresenta un campo di prova chiave per la concreta messa in pratica della ricerca prodotta nei laboratori e nei centri adibiti (dalla *science* alla *practice*), dunque una riflessione sull'importanza nel processo innovativo dell'intermediazione per la condivisione della comunicazione e della conoscenza offerta dalle più moderne tecnologie è quanto mai necessaria.

Uno degli aspetti chiave della rivoluzione associata alle Tic è stato proprio l'effetto leva sull'innovazione: l'emergere dei *social network*, dei *professional networking* e del *Web 2.0* è divenuto funzionale alla divulgazione della conoscenza esistente. Queste nuove tecnologie mostrano difatti il potenziale della condivisione e rendono fruibile una vasta quantità di informazioni senza costi, in tempo reale, in maniera partecipata e condivisa.

Come approccio metodologico, la CdP mostra una dimensione teorico-descrittiva che analizza il processo dell'apprendimento *condiviso* all'interno di una organizzazione (Morgan, 2011), ed una dimensione più operativa volta a offrire supporto tecnico all'obiettivo di continuo avanzamento della conoscenza. Poggiando su una comunità virtuale che definisce le sue regole, il luogo comune di apprendimento (la rete) e il dominio o campo tematico di interesse (Wenger *et al.*, 2002), la CdP realizzata per il tramite delle Tic trova la sua ragione nel mutuo impegno dei partecipanti alla condivisione della conoscenza, delle abilità e delle competenze individuali, nonché all'apprendimento reciproco abbattendo i costi connessi alla necessità di una prossimità fisica attraverso l'uso del *Web*.

### *Le comunità di pratica: implementazione*

La messa in opera dei concetti sopra espressi e l'adattamento della metodologia al caso specifico sono stati curati in particolare dall'Associazione "Alessandro Bartola" e dall'Inea, ed hanno comportato un'analisi delle esigenze dell'utenza coinvolta nel progetto.

Dapprima, quindi, si è proceduto ad organizzare i partecipanti in tre distinti gruppi di lavoro a cui assegnare diverse responsabilità: gli animatori, i ricercatori ed i tecnici regionali.

I primi, in genere personale appartenente ad uno specifico gruppo di coordinamento creatosi in seno al Cra per lo sviluppo del progetto, sono direttamente responsabili del buon funzionamento delle CdP ed hanno il compito da un lato, di stimolare la discussione sullo specifico settore di attività, dall'altro, di strutturare la discussione in forme che mettano in risalto i contenuti emersi dalla discussione stessa.

Nello schema impostato, i ricercatori afferenti al Cra hanno la necessità di confrontarsi con gli utilizzatori delle loro ricerche non solo per comprenderne meglio i limiti quando applicate al di fuori del campo di laboratorio, ma anche per prendere conoscenza delle effettive istanze di ricerca che questi esprimono ed il cui soddisfacimento dovrebbe essere l'obiettivo ultimo della loro attività di ricerca.

Infine, i tecnici dei servizi di sviluppo regionale costituiscono quel livello applicativo più vicino possibile all'utente finale (l'agricoltore), e in grado di confrontarsi efficacemente con i ricercatori.

Questo schema rappresenta naturalmente una semplificazione della situazione "tipica"; uno dei limiti principali del progetto, dovuto anche alla piattaforma software utilizzata, è stato proprio quello di organizzare in ruoli strutturati e predefiniti gli utenti. Un'evoluzione del progetto dovrebbe prendere in considerazione ruoli più flessibili derivanti dall'effettiva partecipazione alla CdP<sup>8</sup>. Una volta definiti i ruoli, la pianificazione delle CdP è continuata nell'implementazione degli strumenti che consentissero la miglior interazione possibile tra gli utenti. È stato quindi predisposto uno schema sia delle ricerche prodotte dai ricercatori che delle istanze dei tecnici, che permettesse di strutturare l'informazione, ma che al contempo consentisse il dialogo sulla specifica tematica.

Questi schemi hanno preso la forma di *templates* per *Power Point* inseriti in un contesto di forum in cui ogni singola istanza diventa punto di partenza per una specifica discussione.

Gli ambienti di "dialogo" delle singole CdP sono stati quindi integrati con altri strumenti quali forum "generico" della CdP, agenda tematica condivisa, strumenti di messaggistica istantanea (*chat*), archivi documentali, rubrica degli utenti.

Alle attività ed agli strumenti online è stato comunque associato un numero limitato di attività in presenza fisica che hanno costituito spesso nel progetto momenti di *incipit* di confronti che sono poi proseguiti esclusivamente con l'utilizzo del mezzo informatico. Tali incontri hanno avuto una frequenza maggiore in fase di avvio del progetto, ma sono comunque proseguiti anche in itinere per rispondere ad esigenze di incontro espresse direttamente dai partecipanti.

Gli strumenti di comunicazione e condivisione sono stati integrati in un portale progettato dall'Associazione "Alessandro Bartola" che ha permesso la gestione delle cinque CdP attivate, ognuna a riflettere le esigenze di uno specifico settore: orticoltura, olivicoltura, agrumicoltura, cerealicoltura, vitivinicoltura.

Il portale si sviluppa in sezioni: la prima presenta il progetto, la metodologia adottata e provvede al supporto tecnico per i partecipanti che ne avessero necessità; segue una sezione contenente tutte le informazioni condivise ed utili per tutti partecipanti, indipendentemente dalla CdP di appartenenza; infine, le successive cinque sezioni riguardano nel dettaglio le singole CdP.

Attualmente possono iscriversi al portale e partecipare alle CdP solo soggetti "invitati": il portale non è difatti aperto al pubblico. I partecipanti, quindi, sono individuati dalle Regioni quali soggetti più qualificati per interessi o per formazione e potenziale apporto al progetto a prendervi parte, e non è possibile auto iscriversi.

## I risultati

Nel complesso, il progetto delle CdP ha raccolto l'adesione, a Gennaio 2013, di 179 partecipanti alle CdP, di cui 48 ricercatori del Cra e 131 tecnici regionali.



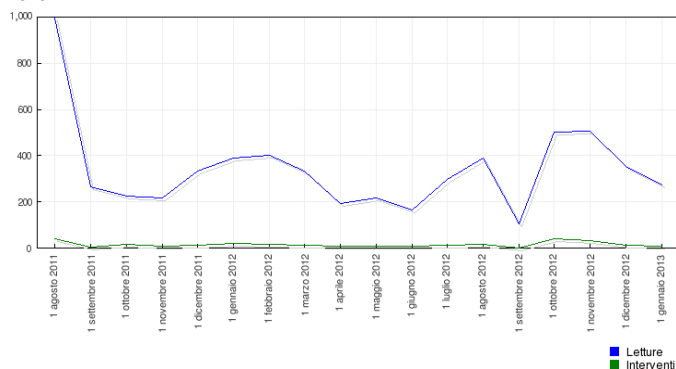
A conclusione del primo anno di piena operatività delle CdP (settembre 2012) è stato predisposto un questionario valutativo indirizzato ai partecipanti, composto da 21 domande finalizzate sia alla auto-valutazione della propria partecipazione alle attività, sia alla valutazione dell'iniziativa nel suo complesso, prevedendo anche un'ampia sezione finale di "suggerimenti" per il suo miglioramento.

I risultati del questionario costituiscono in questa sede una base di partenza per un bilancio delle attività condotte valutate rispetto alla loro efficacia ed adeguatezza metodologica.

Dal questionario è emersa in primo luogo una natura prevalentemente "passiva" del modo di rapportarsi con la Comunità. Solo il 24% dei partecipanti ha dichiarato una piena partecipazione di tipo attiva (vale a dire, interventi di inserimento di contenuti autonomamente proposti), mentre il 52% ha dichiarato una partecipazione limitata al solo aspetto della consultazione dei materiali già presenti e delle discussioni prodotte dalla Comunità.

Il problema di una limitata partecipazione attiva alle CdP, rilevata in fase di auto-valutazione, trova riscontro anche nell'analisi dei *logs* di sistema<sup>9</sup>, se possibile in maniera ancora più accentuata, come evidenziato dalla figura 1 che riporta l'andamento temporale differenziato per letture e interventi dei partecipanti.

**Figura 1** - La partecipazione al progetto delle CdP: numero di letture e di interventi mensili



Questo aspetto d'altronde non sembra imputabile ad una scarsa conoscenza del mezzo informatico. Il 98% dei partecipanti dichiara un rapporto medio/buono con le nuove tecnologie, elemento peraltro in linea con un livello di scolarizzazione decisamente elevato (il 92% dei partecipanti dichiara di possedere una laurea o un titolo *post* laurea) ed un'età al contrario non particolarmente elevata (il 91% dichiara di possedere meno di 60 anni).

Ancora, la scarsa partecipazione non sembra neanche ascrivibile al mezzo tecnico utilizzato. La maggioranza degli utenti non lamenta particolari problemi con l'accessibilità al sito (79% del campione) o a reperire le informazioni ritenute necessarie (82%).

Da questo quadro sembra piuttosto configurarsi un problema "a monte", ovvero nel processo di selezione dei partecipanti. Ben il 54% dichiara difatti che la motivazione principale alla base della propria partecipazione alla CdP sta nel fatto che questa "rientra nelle attività lavorative"<sup>10</sup>. In pratica, apparirebbe dai dati un coinvolgimento più forzato che spontaneo, più legato all'esigenza amministrativa di dover partecipare ad un progetto quanto al desiderio di apprendere, collaborare, relazionarsi dei partecipanti.

Incrociando le risposte date al questionario si ottiene di fatto una conferma di questo legame tra motivazioni e livello di partecipazione. Se tra la popolazione generale la quota di chi ha dichiarato una partecipazione "quasi nulla" è del 24%, questa sale al 29% tra coloro che hanno dichiarato una partecipazione in qualche modo "forzata".

La mancanza di motivazioni personali nella scelta partecipativa al progetto si intravede infine nelle risposte date alla domanda relativa alle specifiche ragioni della scarsa partecipazione: ben

l'89% del campione ha dichiarato di non aver avuto sufficiente tempo da dedicare al progetto. Al contempo, solo il 2% del campione lamenta uno scarso interesse verso l'approccio.

Nonostante il problema "motivazionale" abbia inevitabilmente condizionato l'andamento di questo primo esperimento di Comunità di Pratiche applicato da un Ente nazionale nel settore agricolo, il progetto ha pienamente incontrato l'interesse dei partecipanti: il 71% di questi dichiara una piena soddisfazione, contro il 6% di "non soddisfatti". L'86% dei partecipanti ritiene utili sia l'approccio alle CdP sia, più nello specifico, l'utilizzo delle Tic nell'implementazione delle stesse (89%).

Per quanto concerne l'esplicita richiesta di indicare *feedback* (positivi o negativi) sulle attività condotte, il tema più cogente risulta quello delle motivazioni: ciò che viene chiesto maggiormente è sia una più ampia partecipazione dal basso degli utilizzatori (approccio meno *top-down* e più partecipato, *bottom-up*), sia l'integrazione con altre reti del sistema della conoscenza in agricoltura.

Una necessità sentita dagli stessi partecipanti è proprio quella di un'apertura ad un pubblico più esteso, ad esperti di diversa provenienza, a soggetti che garantiscano un approccio multidisciplinare, con l'avvertenza tuttavia di non cadere nel rischio di rendere il confronto tanto più difficoltoso quanto più vi partecipino soggetti molto diversi per formazione culturale e professionale.

## Una chiave di lettura nell'ottica del nuovo quadro di politiche per l'innovazione

Il progetto di creazione delle CdP porta in luce come l'utilizzo delle nuove tecnologie informatiche non solo permetta alla conoscenza di superare confini spaziali e generazionali<sup>11</sup>, ma anche come questa circoli come risultato di una interazione *sistemica* di più soggetti, in maniera funzionale ai bisogni espressi e soprattutto in tempo reale. Di certo, si è da più parti sollevato nel progetto come una maggiore efficienza possa essere ottenuta ampliando la base dei partecipanti in misura funzionale alla diffusione della conoscenza e alla risoluzione di problemi molteplici, diversi (anche per campo di afferenza), ma condivisi.

Al di là dei confini nazionali di applicazione, l'approccio delle CdP potrebbe nondimeno assumere anche nel nuovo contesto di *policy* europeo per la ricerca e l'innovazione un potenziale ruolo di strumento idoneo all'intermediazione tra scienza e pratica e alla condivisione della conoscenza tra diversi attori legati da un obiettivo comune cruciale: il suo trasferimento. Questo, peraltro, non solo è obiettivo della politica europea per la ricerca del prossimo periodo di programmazione 2014-2020 (CE, 2010a; 2011)<sup>12</sup>, ma è anche punto di raccordo di questa politica con quella dettata dai nuovi orientamenti per la Pac del *post*-2013, in particolare per il secondo pilastro (CE, 2010b).

Il progetto di costituzione del Partenariato Europeo per l'Innovazione (Pei) (CE, 2012)<sup>13</sup>, poi, ha proprio il compito di orientare verso l'innovazione le politiche esistenti e, per via della sua natura di piattaforma dinamica, di collegare tra loro gli agricoltori, i ricercatori, i consulenti, le Ong, le imprese, ovvero i soggetti che comporranno i Gruppi Operativi per l'Innovazione (GoI)<sup>14</sup> volti alla realizzazione delle attività previste dal Pei. Quest'ultimo poggia le sue radici proprio sulla necessità di mediare tra la ricerca prodotta e la pratica che ne deve beneficiare, perché l'innovazione (che incorpora anche la conoscenza tacita, ovvero non puramente scientifica) possa generarsi in maniera sistemica, ovvero come interazione, cooperazione e condivisione della conoscenza tra più attori. L'approccio alle CdP potrebbe essere pertanto funzionale allo svolgimento di questo ruolo. Il programma di azione del Pei<sup>15</sup> prevede difatti il riconoscimento di attività di animazione, coinvolgimento, partecipazione diretta degli attori interessati e condivisione di buone prassi quali fattori leva per la diffusione a livello europeo della conoscenza prodotta. Tuttavia, inevitabilmente trasferire sul piano europeo le implicazioni di un

approccio testato solo a livello nazionale non è esente da potenziali inefficienze legate alla eterogeneità sia dei contesti in cui viene prodotta la conoscenza, sia dei temi su cui vertono la specializzazione e la *policy* in campo agricolo dei diversi governi nazionali, sia di disponibilità di fondi a livello centrale perché si metta in moto un meccanismo incentivante, sia delle competenze tecniche necessarie perché si avvii un percorso di condivisione<sup>16</sup>.

Al contempo, però, potrebbe essere funzionale alla sistematizzazione della vasta mole di risultati prodotti dalla ricerca europea ma di cui si è avuta scarsa applicazione<sup>17</sup>, alla definizione di un meccanismo sistematico di *feedback* utile per la definizione dell'agenda di ricerca europea, infine per l'avanzamento della conoscenza nel suo complesso.

## Conclusioni

L'esperienza delle Comunità di Pratica realizzata dal Cra in collaborazione con l'Aab, l'Inea e le Regioni dimostra la maturità ormai raggiunta da un lato, dai possibili fruitori del servizio, dall'altro delle soluzioni tecnologiche proposte, per una piena implementazione delle metodologie delle CdP attraverso l'utilizzo di soluzioni prevalentemente informatiche.

Piuttosto, l'approccio progettuale scelto dovrebbe essere coerente con la letteratura che in ambito CdP attribuisce un'importanza fondamentale agli aspetti motivazionali dei partecipanti, ricordando come non sia il numero dei partecipanti che determina il successo di una comunità, quanto piuttosto la loro partecipazione. Questa, peraltro, è auspicabile sia ampia, aperta ai diversi soggetti che costituiscono l'intero sistema della conoscenza, perché essa circoli e sia fruibile come esito di una interazione sistemica. Da un punto di vista dell'implementazione, inoltre, si dovrebbero avvalorare soluzioni che siano in grado di garantire una auto-organizzazione delle Comunità per superare il dualismo della necessità di garantire un adeguato livello di multidisciplinarietà da un lato e dall'altro di evitare l'introduzione di eccessive barriere che la stessa multidisciplinarietà rischia di creare. Quindi, una struttura delle CdP non per ruoli chiusi e pre-impostati, ognuno con il proprio "linguaggio", ma per gruppi aperti dove ogni partecipante possa ritagliare il proprio spazio relazionale né più né meno come avviene all'interno delle sfere relazionali della vita di tutti i giorni.

Questo assume particolare rilevanza nell'ottica europea di creazione di una piattaforma quale il Pei che operi come mediatore tra soggetti coinvolti a diverso titolo nel processo di innovazione al di là dei meri confini nazionali di operatività.

A tal proposito, pertanto, si ritiene strategico proseguire con un simile approccio all'indomani delle nuove sfide poste all'agricoltura che richiedono un notevole investimento nella conoscenza, nonché auspicabile rinnovare la collaborazione con gli enti coinvolti perché il fare rete diventi una condivisa buona pratica.

## Note

<sup>1</sup> Il presente contributo descrive esclusivamente le attività a cui hanno partecipato gli Autori, ovvero la progettazione ed implementazione delle CdP. Vengono invece solo accennate, in particolare, le complementari e fondamentali attività di animazione delle CdP svolte dal Cra ed il più ampio progetto "Agritransfer-in-sud" dentro il quale le CdP sono state implementate.

<sup>2</sup> Studi condotti a livello europeo sui sistemi della conoscenza testimoniano ad ogni modo come il problema della elevata frammentazione non solo sia comune a diversi paesi comunitari, ma sia anche l'esito di influenze provenienti dalla sfera politica che si esercitano anche sulle attitudini sociali e culturali verso il tema della condivisione della conoscenza (EU Scar, 2012).

<sup>3</sup> Il progetto ha preso avvio nel 2007 e si è concluso nel Dicembre 2012. Recentemente, se ne è disposta la prosecuzione con un nuovo mandato.

<sup>4</sup> Delibere Cipe n. 17 e n. 83 del 2003.

<sup>5</sup> [http://sito.entecra.it/portale/cra\\_atis.php](http://sito.entecra.it/portale/cra_atis.php)

<sup>6</sup> In *primis*, la banca dati della ricerca agricola regionale sviluppata dall'Inea: <http://www.bancadati regioni.inea.it:5454/index.html>

<sup>7</sup> Il percorso che dalla identificazione dei risultati di ricerca trasferibili ha portato alla definizione di una metodologia appropriata per la loro sistematizzazione (ad esempio, per comparto produttivo ed ambito di ricerca) è stato condiviso dal Cra con i *partner* del progetto, vale a dire le Regioni, l'Inea, la Rete della Ricerca e il

Mipaaf.

<sup>8</sup> È interessante notare a questo riguardo le esperienze più moderne di Comunità di Pratiche, come il sito di domande/risposte, prevalentemente per programmatori, "Stack Exchange": non vi è un ruolo predefinito come nei forum classici (ad es. il "moderatore"), ma questi vengono definiti al raggiungimento di determinate soglie di attività o di "voto" da parte degli utenti.

<sup>9</sup> Un *log* consiste nella memorizzazione nel sistema delle attività condotte.

<sup>10</sup> Il 16% del campione si è invece iscritto alle CdP motivato dalla ricerca di soluzioni a problemi specifici, il 14% per contribuire ad individuare soluzioni per altri colleghi. La curiosità verso la metodologia ha spinto infine solo il 7% del campione a partecipare, infine la possibilità di fare relazione e conoscere nuovi colleghi il 4%.

<sup>11</sup> Ad oggi, tutti i partecipanti hanno dimostrato buone competenze nell'utilizzo dell'informatica, a dispetto del passato quando questa era appannaggio solo di ceti sociali più elevati o di ristrette aree dove esistevano infrastrutture che ne consentivano l'utilizzo (pensiamo alla banda larga: gli ultimi dati forniti dal Misa riportano una copertura del 95,6% della popolazione).

<sup>12</sup> Il periodo di programmazione 2014-2020 ha nella Strategia Europa 2020 per una crescita sostenibile ed inclusiva (CE, 2010) e nell'ottavo Programma Quadro (PQ) *Horizon2020* (CE, 2011) i principali riferimenti.

<sup>13</sup> Si rimanda alla iniziativa faro della Strategia Europa 2020 per una crescita sostenibile ed inclusiva intitolata "Unione dell'Innovazione" (CE, 2010c) che introduce il Pei quale strumento per promuovere e favorire l'innovazione.

<sup>14</sup> Secondo quanto riportato nella comunicazione della Commissione europea, i GO si formeranno attorno a tematiche di interesse e realizzeranno progetti volti a collaudare e ad applicare pratiche, processi, prodotti, servizi e tecnologie innovativi (CE, 2012).

<sup>15</sup> Tramite la struttura di rete del Pei che verrà definita nell'ambito della Rete per lo sviluppo rurale.

<sup>16</sup> Basti pensare che in molti paesi europei i servizi di sviluppo sono stati soggetti negli ultimi decenni a privatizzazione (es. Paesi Bassi), mentre in altre realtà nazionali sono ancora supportati dal pubblico, seppure con difficoltà come dimostrato dal caso italiano. Naturalmente laddove c'è il privato c'è un incentivo da parte degli agricoltori stessi a pagare per un servizio mentre in altre realtà questo difficilmente si realizza.

<sup>17</sup> Nell'ultima tornata di bandi di ricerca del settimo PQ è stata formalizzata la necessità di effettuare una *repository* dei progetti di ricerca europei già realizzati e dei loro risultati con il duplice obiettivo da un lato, di sistematizzare tutta l'informazione finora prodotta per evitare ulteriori duplicazioni di progetti e finanziamenti, dall'altro, di creare le condizioni perché il nuovo PQ risponda concretamente all'obiettivo del trasferimento della conoscenza.

## Riferimenti bibliografici

- Commissione Europea (2010a), Europe 2020 - A strategy for smart, sustainable and inclusive growth, Bruxelles, Com (2010) 2020 finale
- Commissione Europea (2010b), La Pac verso il 2020: rispondere alle future sfide dell'alimentazione, delle risorse naturali e del territorio, Com(2010) 672/5
- Commissione Europea (2010c), Europe 2020 - Flagship Initiative Innovation Union, Bruxelles, Com(2010) 546 final
- Commissione Europea (2011), Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council establishing Horizon 2020 - The Framework Programme for Research and Innovation (2014-2020), Brussels, Com(2011) 809 final 2011/0401
- Commissione Europea (2012), Communication from the Commission to the European Parliament and the Council on the European Innovation Partnership 'Agricultural Productivity and Sustainability', Com(2012) 79 final, 29 Febbraio 2012
- EU Scar (2012), Agricultural knowledge and innovation systems in transition - a reflection paper. Bruxelles, Commissione europea
- Leeuwis C. (2004), Communication for Rural Innovation: Rethinking Agricultural Extension. Blackwell Science/Cta, Oxford/Wageningen
- Morgan S. L. (2011), Social Learning among Organic Farmers and the Application of the Communities of Practice Framework. Journal of Agricultural Education and Extension 17(1): 99-112
- Sulaiman R.V., Hall A., Kalaivani N.J., Dorai K., Vamsidhar R. T.S. (2011), Necessary but not sufficient: Information and communication technology and its role in putting research into use. RIU Discussion paper 16
- Wenger E., Mc Dermott R., Snyder W.M. (2002), Cultivating Communities of Practice: A Guide to Managing Knowledge, Harvard Business Press

## Paesaggio e integrazione: le eredità della mezzadria per la Pace del futuro

Roberto Polidori

### Introduzione

La mezzadria era un contratto agrario che prevedeva l'assegnazione di un fondo agricolo (podere) costituito dalla terra idonea alla produzione e dalla casa di abitazione per la residenza stabile del coltivatore (mezzadro o colono) e della sua famiglia, da parte di un proprietario o affittuario terriero (concedente). Le dimensioni del podere erano commisurate alle capacità di lavoro della famiglia colonica la quale s'impegnava a lavorarlo e a dividere a metà con il concedente spese e prodotti. In Italia i primi contratti di mezzadria comparvero in Toscana nel IX secolo, ma fu solamente nel XII secolo che la mezzadria divenne una forma contrattuale prevalente in Toscana, Emilia-Romagna, Marche, Umbria e meno presente nelle aree collinari delle altre regioni centrosetentrionali.

Tra la metà del '700 e '800 si consolidò in Europa un processo di cambiamento dell'agricoltura frutto di un'azione congiunta dovuta al mercato e alle innovazioni agronomiche definite "rivoluzione agricola". Questo processo ebbe il suo epicentro in Italia nella pianura Padana distribuendosi però in maniera non omogenea sul territorio: più forte nelle zone a colture intensive e legnose, più debole nelle grandi aree dell'agricoltura estensiva cerealicolo-pastorale. Il cambiamento stentò a manifestarsi nelle aree dell'Italia centrale dove era egemone la presenza della mezzadria. Il contratto, che basava le scelte produttive sulle necessità alimentari della famiglia colonica, dimostrava difficoltà ad adattarsi alle esigenze di un'economia in via di progressiva apertura al mercato. A tale riguardo Marx vide nella mezzadria un sistema di transizione dalla forma della rendita originaria alla rendita capitalistica (Marx, 1964). Marshall e altri riconobbero nella mezzadria una forma di conduzione meno efficiente rispetto ad altre per cui, alla fine, avrebbe ceduto il passo a un più razionale sistema di rendite fisse e lavoro salariato, come è avvenuto. Più recentemente, all'interno di un approccio neoinstituzionalista, la critica marshalliana è stata a sua volta messa in discussione e la razionalità economica dei contratti parziari, che in molti paesi in via di sviluppo continuano a svolgere un ruolo rilevante, è stata giustificata introducendo nei modelli costi di transazione, asimmetrie informative e incompletezza dei mercati (Cecchi, 1991; Otsuka, 2007). Studi di storia economica dell'agricoltura nell'Italia mezzadrile (Ciuffoletti, 1985; Pazzagli, 1979; Gasparo, 1981; Anselmi, 1990) hanno reso evidente la presenza di un processo di trasformazione del sistema mezzadrile definibile una rivoluzione agraria precoce e incompiuta ma dotata di una sua dinamica moderna, riscontrabile nell'innovazione tecnica e agronomica in termini d'incremento produttivo e di investimenti fissi nelle opere fondiari, nella subordinazione del lavoro colonico alle nuove norme dell'individualismo proprietario e nello sforzo di adeguare la "fattoria" al mercato. Tali innovazioni, seppur combinate alla difesa dei vantaggi sociali connessi alla permanenza del sistema mezzadrile, chiamano in causa particolari rapporti tra la campagna e il complesso reticolo urbano dell'Italia centrale.

Molte leggi hanno modificato consuetudini mezzadrili e usi locali mettendo in discussione il principio della ripartizione a metà dei costi e della produzione che ha subito nel tempo cambiamenti in seguito al variare delle capacità contrattuali dei due contraenti in funzione della maggiore o minore pressione demografica sulla terra. La legge del 15 settembre 1964 n. 756 vietava la possibilità di stipulare nuovi contratti di mezzadria accelerando, contestualmente all'industrializzazione, l'abbandono dei poderi da parte dei mezzadri e l'adeguamento del paesaggio alla meccanizzazione agricola. Infine la legge del 3 maggio 1982 n.

203 prevedeva definitivamente la scelta tra affitto e conduzione in economia su la sola richiesta di una delle due parti<sup>1</sup>.

La mezzadria è stata per secoli in grado di porre a coltura il territorio e conservarlo in buone condizioni di produttività. Questo studio, a cinquant'anni dalla sua abrogazione, vuole analizzare alcuni caratteri che ancora oggi possono rappresentare "un'eredità positiva" per l'agricoltura e costituire oggetto di riflessione sull'attualità della politica agricola.

Utilizzando una metodologia interpretativa "sistemica", con riferimento alla mezzadria tra la metà del '700 e tutto '800 in Italia centrale, ci soffermeremo brevemente su due aspetti. Il primo, in virtù del riconoscimento che l'agricoltura produce beni pubblici ambientali, riguarda la capacità della mezzadria di conciliare la produzione con la conservazione dell'ambiente e del paesaggio (secondo paragrafo). Il secondo, analizzato il processo organizzativo necessario ad armonizzare i fattori produttivi, riguarda i modi attraverso i quali la mezzadria ha manifestato una propria dinamicità in termini d'innovazione tecnologica e integrazione di filiera (la fattoria) in parziale sostituzione dei rapporti con il mercato (terzo paragrafo).

### Mezzadria e produzione di beni ambientali

Emilio Sereni (Sereni, 1972), tra i primi economisti e storici dell'agricoltura a studiare il paesaggio agrario italiano, ha lasciato un'ampia monografia sul tema e ha elaborato una definizione sintetica ed efficace. Egli ha scritto: "*paesaggio agrario significa quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale*" (Sereni, 1972, pag. 29). Come si può constatare si tratta di una formulazione irreprensibile nella sua essenzialità, ma per i nostri fini di esplorazione più circostanziata è troppo generale e onnicomprensiva. Ad esempio, la "collina mediamente arborata dell'Italia centrale" è certo un paesaggio agrario. In esso non possiamo non scorgere un paesaggio naturale su cui l'uomo agricoltore ha impresso la sua impronta con il proprio lavoro secolare, i propri insediamenti, coltivazioni, strade; tuttavia è qualcosa di meno generico di un paesaggio. Esso è, precisamente, un sistema agrario; cioè una particolare organizzazione dell'*habitat* agricolo in cui sono rinvenibili rapporti di funzionalità sistemica tra le forme e i modi dell'abitare e l'organizzazione produttiva agricola, fra gli insediamenti e la campagna, fra la casa e il campo. Gli storici hanno individuato tre grandi sistemi agrari che contrassegnano in forme originali il paesaggio agrario italiano. Questi tre grandi sistemi sono la cascina dell'Italia padana, la mezzadria delle regioni di centro del nostro Paese e il latifondo cerealicolo-pastorale del meridione (Bevilacqua, 1989).

Nell'analisi economico-agraria il "sistema agrario mezzadrile" era dato dal singolo podere isolato in mezzo alla campagna, da una dimora più grande, talora una vera e propria villa che poteva essere l'abitazione permanente o semplicemente estiva del proprietario, dalle fattorie intese come centro servizi, e dai piccoli centri abitati (borghi o villaggi). Nel podere isolato abitava il mezzadro, con la sua famiglia, in conformità a un contratto di durata annuale tacitamente rinnovabile.

L'elemento abitativo caratteristico e più importante era il "podere" costituito da un complesso di terreni da coltivare organizzati unitariamente e da una casa colonica dove abitava la famiglia mezzadrile. Il podere rappresenta quindi una piccola azienda. La famiglia mezzadrile doveva stare sulla terra, anche per curare il territorio - prevalentemente collinare - incanalare le acque piovane, impedire le erosioni del suolo, riparare i terrazzamenti, ecc. Ma le produzioni di cui doveva occuparsi - da dividere a metà, col proprietario - erano anche quelle che dovevano garantirgli l'autosufficienza alimentare. Perciò intorno al podere il paesaggio agrario era dominato dalla presenza contemporanea di più colture realizzate contemporaneamente sulla superficie aziendale da parte del contadino (le rotazioni agrarie): grano, erba medica, ulivi, viti, alberi da frutto, orto,



bosco, pascolo, ecc. Una campagna continuamente bisognosa di lavoro, dunque di presenza umana. In questo contesto possiamo parlare di sistema agrario, perché si scorgono i legami funzionali che intercorrono tra le ragioni dell'insediamento, in questo caso il podere, e le logiche e i vincoli della produzione. Questo è "il bel paesaggio" delle colline toscane, ombre e marchigiane così spesso descritto e ammirato, diventato ormai l'emblema del paesaggio agrario italiano.

La mezzadria ha quindi contribuito a modellare il paesaggio della campagna dell'Italia centrale in modo determinante. Le attuali trasformazioni (specializzazione degli oliveti, dei vigneti e dei seminativi in corpi più ampi) con la sostituzione delle vecchie sistemazioni a terrazzamenti o ciglioni con sistemazioni compatibili con le esigenze della moderna meccanizzazione, non hanno impedito la conservazione di alcuni elementi caratteristici del paesaggio, quelli che costituiscono la struttura primaria dello stesso (Baldeschi, 2006), come le varietà tradizionali, le siepi, i filari e viali di confine dei campi, necessariamente più ampi di quelli del passato, cipressi e altri alberi isolati significativi, le strade, l'alternanza di copertura del suolo con vigneti, seminativi e boschi, tutti elementi tipici ereditati dal paesaggio mezzadrile.

Nel processo di cambiamento della politica agricola comunitaria emerge con forza e da più parti l'indicazione di promuovere gli interessi della società nel suo insieme, finanziando il settore solo nella misura in cui l'intervento sia connesso al raggiungimento di obiettivi più generali e lasciando le politiche redistributive alle autorità nazionali e regionali. In quest'ottica alcuni autori hanno individuato quattro obiettivi potenziali per il futuro della Pac: *"migliorare l'efficienza economica e la competitività, garantire la sicurezza alimentare, modificare la distribuzione del reddito, promuovere la produzione dei beni pubblici. Soltanto l'ultimo di questi obiettivi costituisce però una base sostenibile per la Pac del futuro."* (Anania e altri, 2009, pag. 26).

All'interno di questo quadro emerge una continuità tra il passato "mezzadrile", il presente e il futuro della nostra agricoltura, costituito dalla produzione di beni pubblici, beni e servizi che hanno valore per la società ma non sono remunerati adeguatamente dal mercato. Ci riferiamo alla protezione dell'ambiente, alla fertilità dei suoli e alla qualità delle acque, alla conservazione della biodiversità e del paesaggio, alla salute delle piante e degli animali e allo sviluppo rurale. (Anania et al., 2009).

## Fattoria: centro organizzativo dei poderi mezzadrili

L'organizzazione della produzione consiste in un processo di coordinazione temporale degli *input*, delle operazioni colturali e del materiale nel processo al fine di realizzare una combinazione di prodotti da parte di un imprenditore che agisce in base ad un proprio obiettivo produttivo. All'interno del processo produttivo si possono distinguere tre differenti organizzazioni ognuna delle quali realizzata per raggiungere specifici obiettivi:

- l'unità tecnica di produzione (o azienda) rappresenta l'organizzazione produttiva costituita da elementi il cui obiettivo è realizzare tecnicamente un prodotto qualitativamente e quantitativamente definito;
- l'unità gestionale (o impresa) rappresenta l'organizzazione funzionale volta a gestire economicamente la produzione e a permettere la sopravvivenza della stessa impresa;
- l'ambiente operativo rappresenta un apparato relazionale che ha l'obiettivo di predisporre le condizioni di valorizzazione dell'*output* delle singole imprese. L'ambiente operativo è quindi l'assetto interattivo spaziale (distretto, territorio), temporale (filiera), o tipologico (settore, industria) all'interno del quale sono perseguiti gli interessi delle imprese che vi aderiscono (Romagnoli, 2004).

Le prospettive che nascono dalla precedente sistemazione

permettono una sostanziale uniformità d'indagine dell'intero fenomeno produttivo nel suo complesso: infatti, le diverse modalità con cui si analizzano l'azienda, l'impresa e il suo ambiente operativo mettono in evidenza sia un certo numero di pre-requisiti comuni (sistema, organizzazione, cooperazione) sia la centralità dell'impresa per la comprensione dell'intero processo produttivo. Se da un lato l'organizzazione tecnica della produzione (l'azienda) si configura dalle decisioni adottate dall'impresa in termini di conferimento di risorse e di obiettivi produttivi, dall'altro le differenti strutture relazionali con l'ambiente operativo di ogni impresa (che hanno origine dall'attività istituzionale e contrattuale) trasformano la funzione produttiva in risultati economici (Romagnoli, 2004).

Il raggiungimento di una scala efficiente nello svolgimento di alcune attività e funzioni può essere conseguito attraverso forme innovative a livello di organizzazione, mediante coordinamento e collaborazione orizzontale (tra aziende che operano nella stessa fase della filiera) e/o verticale (tra aziende o loro aggregazioni operanti su fasi diverse della filiera). Un'innovazione organizzativa volta alla realizzazione di economie di scala o di specializzazione può essere quindi realizzata attraverso la costituzione di filiere di produzione e reti d'impresa.

Queste considerazioni ci consentono di analizzare meglio il ruolo della fattoria. Spesso, soprattutto in Toscana, il proprietario che concedeva la mezzadria possedeva più poderi nella stessa zona e li amministrava in fattoria. Dai primi dell'800 si assiste a un processo di modernizzazione e di razionalizzazione degli assetti produttivi interni al sistema di fattoria che si evolvono sia sul piano produttivo sia su quello gestionale. In questo periodo la fattoria passa da centro puramente amministrativo a centro di direzione tecnica, di trasformazione e commercializzazione dei prodotti di parte padronale, i quali potevano essere venduti direttamente agli acquirenti in forma aggregata. La fattoria è quindi intesa come centro servizi, dove si trovano collocate le strutture produttive e di servizio necessarie alla gestione e all'organizzazione comune di tutti i poderi. Tra le strutture produttive possiamo ricordare la tinaia e la cantina, il frantoio e l'orciaia necessari per la trasformazione dei prodotti intermedi provenienti dai poderi quali l'uva e le olive, i magazzini per la conservazione dei prodotti (grano, altri cereali, ecc.) e per la conservazione dei fattori produttivi, i locali di falegnameria, l'officina del fabbro e altri ancora. Tra i locali di servizio possiamo ricordare lo scrittoio (l'ufficio del fattore o direttore tecnico della fattoria) e i locali del sottofattore, dei contabili, del guardiacaccia, della fattorina (amministratrice della villa ma non moglie del fattore affinché tra fattore e fattorina vi fosse un reciproco controllo) oltre alla cucina, le dispense e le abitazioni di questi dipendenti.

Se è vero che i maggiori rapporti con il mercato si manifestarono principalmente nel sistema agrario della "cascina padana" favorendo uno sviluppo moderno dell'agricoltura di quest'area, è altrettanto vero che il sistema delle "fattorie" ha in parte compensato la minor integrazione con il mercato attraverso un processo di organizzazione produttiva basato sul funzionamento delle filiere e delle reti d'impresa (Biagioli, 1991).

L'attualità di questa soluzione è documentata dalla politica agricola comunitaria che per aumentare il potere negoziale degli agricoltori, propone un cambiamento di paradigma passando dalla politica dei mercati all'applicazione di strumenti indirizzati al miglioramento delle filiere alimentari. Infatti, la volatilità dei prezzi dei beni agricoli e l'aumento della forbice tra prezzi alla produzione e quelli al consumo, sono due fenomeni che hanno caratterizzato l'agricoltura europea in questi ultimi anni e sui quali la politica agricola ha posto particolare attenzione. Le scelte della Commissione per la soluzione di questi problemi sono state diverse rispetto al passato. Invece di promuovere interventi di sostegno dei mercati agricoli, ha potenziato strumenti già presenti e ne ha proposti di nuovi, indirizzati alla stabilizzazione dei prezzi e al miglioramento delle relazioni di filiera. Ci riferiamo alle: organizzazioni dei produttori; organizzazioni professionali; relazioni contrattuali; gestione del rischio; trasparenza di mercato e filiera corta (Frascarelli, 2012).

## Conclusioni

Lungo un periodo di mille anni la mezzadria è nata, si è affermata ed è morta. Tuttavia buona parte del paesaggio agrario dell'Italia centrale è stato determinato dalle strutture produttive mezzadrili: il podere e la fattoria. Il podere ha modellato il territorio collinare in molti sistemi integrati attraverso la combinazione di differenti colture e sistemazioni idraulico-agrarie, stabilendo un rapporto funzionale tra casa e terra coltivata, generando un assetto dotato di stabilità e sicurezza tra territorio e produzione. La fattoria ha svolto funzioni d'integrazione applicando forme (semplici) di coordinamento di filiera e reti d'impresa. Non è poco per una forma di conduzione definita residuo feudale, tanto più che queste stesse funzioni di produzione di beni pubblici e integrazione di filiera costituiscono obiettivi per il futuro della Pac.

## Note

<sup>1</sup> La mezzadria e i contratti simili sono regolati dagli artt. 2141 e ss. del codice civile. La legge 15 settembre 1964, n. 756, vieta però, dal 23 settembre 1974, la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria, colonia parziaria o soccida, mentre la legge 3 maggio 1982, n. 203, prevedeva la conversione di quelli esistenti in contratti di affitto a coltivatore diretto, in seguito alla richiesta di una sola delle parti.

## Riferimenti bibliografici

- Anania G. *et al.* (2009), Una Politica Agricola Comune per la produzione di beni pubblici europei, *Agrireregionieuropa*, a. 5, n. 19
- Anselmi S. (1990), *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, Marsilio, Venezia, pp. 201-259
- Baldeschi P. (2006), "Difficili rapporti e le affinità tra paesaggio, ambiente e agricoltura" in: Aavv, Linee guida per la gestione sostenibile dei vigneti collinari, Mediateca Regionale Toscana, Firenze
- Bevilacqua P. (1989), *Storia dell'agricoltura italiana* (vol. I), *Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia
- Biagioli G. (1991), *Il podere e la piazza. Gli spazi del mercato agricolo nell'Italia centro-settentrionale*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. III, Marsilio, Venezia, pp. 3-63
- Cecchi, C. (a cura) (1991), *L'imprenditore agrario e la proprietà. Scritti sull'approccio contrattuale all'analisi dei tipi di impresa*. Milano, Franco Angeli
- Ciuffoletti Z. (1985), *Il sistema di fattorie in Toscana*, Centro Editoriale Toscano, Firenze
- Frascarelli A. (2012), Dalla politica dei mercati al funzionamento della filiera alimentare: un nuovo paradigma della Pac, *Agrireregionieuropa*, a. 8, n. 30
- Gasparo S. (1981), Innovazioni tecniche e problemi di gestione: Francesco Guicciardini e la fattoria di Cusona 1887-1915 in: Aavv. Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Atti del Convegno in onore di Giorgio Giorgetti, II: pp. 311-336, Olschki, Firenze
- Marx K. (1964), *Il Capitale. Critica dell'Economia Politica*, Editori Riuniti, Roma
- Mori G. (1986), Dall'unità alla guerra: aggregazione e disaggregazione di un'area regionale, in: Aavv., *Storia d'Italia, Le regioni dall'unità ad oggi*, IV, Mori G. (a cura), La Toscana, Einaudi, Torino
- Otsuka K. (2007), Efficiency and equity effects of land markets. In Evenson, R. and Pingali, P. *Handbook of Agricultural Economics. Volume 3.*, Elsevier: pp. 2672-2703
- Pazzagli C. (1979), *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX: dal Catasto particellare Lorenese al Catasto agrario del 1929*, Einaudi, Torino
- Romagnoli A. (2004), *L'impresa agraria*, Giappichelli, Torino
- Sereni E. (1972), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari

## Valutare la sostenibilità delle aziende agricole con la banca dati Rica

**INEA** Istituto Nazionale Economia Agraria

Davide Longhitano, Antonella Bodini, Andrea Povellato, Alfonso Scardera

## Introduzione

Nel settore agricolo il concetto di sostenibilità e di agricoltura sostenibile si è ormai affermato come un obiettivo di lungo periodo che deve essere perseguito attraverso le politiche agricole (Oecd, 1995). Le diverse dimensioni della sostenibilità - che nella maggior parte delle interpretazioni fanno riferimento a fattori economici, sociali e ambientali - non sempre convergono verso una valutazione univoca dei sistemi produttivi. In molti casi il raggiungimento di livelli sempre maggiori di benessere economico si ottiene a scapito della dimensione sociale e ambientale. I *trade-off* tra queste tre dimensioni generano un continuo dibattito politico che necessita sempre più di un'adeguata conoscenza del funzionamento degli ecosistemi, oltre che dei sistemi socioeconomici. In questo contesto la sfida della valutazione del grado di sostenibilità a diversi livelli e scale è uno dei temi di maggior interesse anche dal punto di vista scientifico.

Ultimamente le prospettive di una crescita economica e demografica sostenuta nelle aree del pianeta meno sviluppate hanno posto in primo piano la necessità di produrre una maggiore quantità di alimenti in modo più efficiente e sostenibile (Oecd, 2012). Tuttavia la promozione della cosiddetta "crescita verde" pone alcuni interrogativi sulla reale capacità degli ecosistemi agricoli di sostenere cospicui aumenti produttivi senza pregiudicare ulteriormente la conservazione delle risorse naturali e della biodiversità. Da ciò scaturisce l'esigenza di disporre di idonei strumenti analitici in grado di presentare l'articolazione della sostenibilità nella fitta rete di relazioni tra gli agroecosistemi e i sistemi socio-economici e di fornire valutazioni del livello di sostenibilità, anche partendo dalla singola unità di produzione identificabile nell'azienda agraria.

Numerosi studi sono stati avviati anche in Europa per la misurazione della sostenibilità ambientale in agricoltura a differenti livelli di complessità, utilizzando sistemi di indicatori a livello europeo e nazionale (Cec, 2000; Eea, 2005) o proponendo metodi di misurazione su scala aziendale, basati sulle banche dati disponibili come l'indagine sulle strutture agricole (Andersen *et al.*, 2007) e la Rete di informazione contabile agricola (Westbury *et al.*, 2011). Interessante è l'approccio basato sull'impronta agro-ecologica che aggrega diversi indicatori agro-ambientali in una struttura flessibile in grado di rispondere alle diverse esigenze locali. La sua elaborazione è interattiva e si basa sulla partecipazione diretta di agricoltori e *stakeholders* nel processo di scelta delle variabili (Purvis *et al.*, 2009). Meno frequenti sono gli studi che hanno cercato di prendere in considerazione contemporaneamente i fattori economici, sociali e ambientali a livello nazionale (Trisorio, 2004) o a livello aziendale (Van Passel *et al.*, 2007). Tra questi studi va evidenziato l'approccio del "valore aggiunto sostenibile" che propone di andare oltre la misurazione dell'impatto ambientale tenendo conto anche della creazione di valore a partire dalle risorse impiegate (Mondelaers *et al.*, 2011). L'ordinamento delle aziende secondo una graduatoria di sostenibilità è un altro aspetto fortemente dibattuto in quanto rimanda alle preferenze espresse dalla società riguardo alle diverse importanze attribuite alle tre dimensioni della

sostenibilità (Gómez-Limón J.A., Sanchez-Fernandez, 2010; Reig-Martínez *et al.*, 2011).

Una criticità comune alle diverse applicazioni esistenti in letteratura deriva dalla disponibilità di banche dati con informazioni tecniche e socioeconomiche in grado di supportare i diversi strumenti analitici per una efficiente valutazione della sostenibilità a livello aziendale. La maggior parte degli studi esaminati utilizza la Rete di informazione contabile agricola (Rica) integrata a volte con rilevazioni ad hoc per ottenere informazioni altrimenti non disponibili. Questo studio si propone di misurare la sostenibilità economica, sociale e ambientale a livello aziendale attraverso l'elaborazione di un indice composito (Giovannini *et al.*, 2008), partendo esclusivamente dalla attuale disponibilità di dati tecnici e socioeconomici della Rica, opportunamente rielaborati e aggregati al fine di ottenere una serie di indicatori di sostenibilità multidimensionali analizzabili secondo le principali tipologie agricole.

## L'approccio metodologico

L'Indice di Sostenibilità Aziendale (*Sustainable Farm Index - SuFI*) è stato sviluppato come variante dell'indice di impronta agro-ecologica (Mortimer *et al.*, 2008; Purvis *et al.*, 2009), ma a differenza di quest'ultimo, l'indice SuFI prende in considerazione anche la dimensione economica e sociale della sostenibilità, oltre a quella ambientale. L'elaborazione è avvenuta mediante una procedura *multi-step* seguendo un approccio multicriteriale applicato al campione Rica delle aziende ricadenti in Veneto per l'anno contabile 2009.

Il primo step prevede la definizione di una matrice di valutazione 2x3 (*Assessment Criteria Matrix - Acm*) basata sui tre obiettivi di sostenibilità (ambientale, economica e sociale) e su due contesti operativi (Tabella 1). I contesti prendono in considerazione le interazioni che si stabiliscono direttamente e indirettamente tra le attività produttive dell'azienda e gli stessi obiettivi di sostenibilità. Il primo contesto relativo alla gestione aziendale considera più specificamente gli aspetti legati alle tecniche di produzione, alle infrastrutture fisiche e alle caratteristiche socioeconomiche dell'azienda (es. le tecniche di concimazione, la tipologia di impianto di irrigazione, le caratteristiche del conduttore, ecc.), mentre il secondo contesto considera gli elementi che caratterizzano l'azienda nel suo territorio e l'interazione che si crea tra azienda e ambiente circostante (es. presenza di prati e pascoli, zone sottoposte a vincolo ambientale, regimi di agricoltura a basso *input*, aspetti pedoclimatici, popolazione rurale, ecc.).

**Tabella 1** – Matrice di valutazione Acm utilizzata per il calcolo dell'indice SuFI

	Dimensione ambientale	Dimensione economica	Dimensione sociale
Gestione aziendale	bilancio azoto	redditività lavoro	lavoro extrafamiliare
	bilancio fosforo	redditività terra	età conduttore
	superficie irrigata	riparto Sau	genere conduttore
	sistema irriguo	servizi e noleggio	istruzione conduttore
	gestione fitosanitaria	consumo energetico	
Contesto territoriale	zone a vincolo ambientale	altitudine	altitudine
	carico bestiame	attività extragricole	distanza dal centro abitato
	agricoltura biologica	distanza dal centro abitato	capitale sociale
	prati e pascoli		unità lavoro
	misure agroambientali		

Per ogni criterio che compone la matrice Acm, sono stati identificati 26 indicatori agroambientali, identificati mediante l'utilizzo di dati tecnico-contabili Rica e contraddistinti dalla loro rilevanza rispetto alla dimensione di sostenibilità considerata. Nel caso della dimensione ambientale gli indicatori sono stati selezionati in relazione all'uso dei mezzi tecnici (fertilizzanti e pesticidi) e della risorsa idrica, mentre in termini territoriali sono state considerate le eventuali esternalità associate all'attività produttiva dell'azienda. Nella dimensione economica si è tenuto conto dei risultati economici e del loro livello di intensività nell'uso dei fattori produttivi primari, mentre sull'ambito territoriale sono stati considerati eventuali vantaggi/svantaggi geografici, oltre che la presenza di altre attività in grado di supportare la stessa sostenibilità economica. Infine nella dimensione sociale sono stati considerati tutti quegli aspetti relativi allo status del conduttore e al suo capitale sociale, ricavato indirettamente dal numero di adesioni dell'azienda ad organizzazioni associative. Tuttavia, non sempre gli indicatori selezionati erano direttamente disponibili, pertanto in qualche caso è stato necessario fare riferimento ad approssimazioni specifiche come nel caso dei volumi fisici dei fertilizzanti, derivati dai valori registrati dell'ammontare delle spese aziendali sostenute e dai prezzi riferiti all'anno contabile.

Successivamente si è proceduto alla normalizzazione degli indicatori per renderli aggregabili in un unico indice e alla definizione di pesi da attribuire a ciascuna dimensione nel processo di aggregazione. Per evitare un'attribuzione dei pesi arbitraria, generalmente si ricorre al coinvolgimento di *stakeholder*, che esprimono le preferenze della società secondo i diversi punti di vista espressi dalle tre dimensioni di sostenibilità. Nel caso specifico sono stati utilizzati i risultati del dibattito tenutosi nel corso della Conferenza regionale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale (Regione del Veneto, 2011), dove i portatori d'interesse (sindacati di categoria, esperti di settore, funzionari pubblici, ambientalisti, ecc.) si sono confrontati sulle prospettive future per il settore primario regionale. Il processo di aggregazione finale ha portato al calcolo vero e proprio dell'indice di sostenibilità aziendale mediante la somma dei punteggi pesati per ognuno dei livelli all'interno della matrice di valutazione. L'indice SuFI è stato espresso su una scala di valori compresi tra 0 (bassa o nulla sostenibilità) e 10 (alto livello di sostenibilità). Infine, è stata effettuata un'analisi di sensitività in modo da confrontare il risultato rispetto a quattro diversi scenari di studio ipotizzati in funzione del peso attribuito alle singole dimensioni di sostenibilità. Più precisamente, il primo scenario, denominato "scenario di indifferenza", assegna la stessa importanza a tutte le tre dimensioni, mentre gli altri tre scenari ("ambientale", "economico" e "sociale") differiscono a seconda del peso dato alle singole dimensioni (80% a quella considerata più importante, 20% alle altre due).

## Principali risultati

La metodologia di calcolo del SuFI è stata applicata ai risultati emersi dalla rilevazione Rica del 2009<sup>1</sup> per la regione Veneto su un campione di 853 aziende. Per quanto riguarda il primo scenario, quello di indifferenza verso gli obiettivi di sostenibilità ambientale, economica e sociale, l'indice assume valori medi compresi tra 5,8 e 4,8 ( $F_{7,845} = 47,6$   $P < 0,01$ ) (Tabella 2). Nello scenario ambientale l'indice medio di sostenibilità aziendale è più basso (4,3) mentre assume valori più alti nello scenario economico (5,7) e sociale (5,5). Considerando gli indirizzi produttivi emerge che le aziende con allevamenti bovini mantengono i valori medi di SuFI più elevati, il che è probabilmente dovuto a una maggiore presenza di prati e pascoli estensivi. Tra gli orientamenti con un punteggio più basso, soprattutto nello scenario ambientale, si ritrovano i seminativi intensivi, le colture permanenti, la viticoltura e le altre colture, orientamenti questi caratterizzati solitamente da un utilizzo più massiccio di *input* chimici.

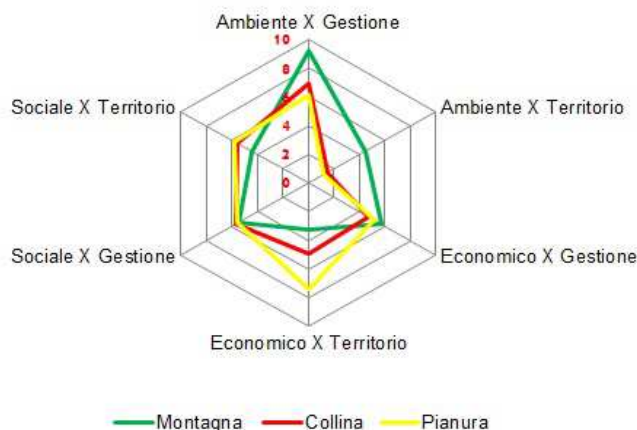


**Tabella 2** – Valori medi dell'indice SuFI per Ote e per scenario

	Scenario di indifferenza	Scenario ambientale	Scenario economico	Scenario sociale
Seminativi intensivi	4,8	3,6	5,6	5,2
Altre colture	5,0	3,9	5,9	5,3
Viticultura	4,9	4,1	5,1	5,6
Colture permanenti	5,1	3,5	5,8	5,9
Colture miste	4,8	3,7	5,4	5,4
Allevamenti bovini	5,8	5,8	5,9	5,6
Altri allevamenti	5,4	4,7	5,8	5,7
Aziende miste	5,4	4,9	5,8	5,5
Totale	5,2	4,3	5,7	5,5
$F_{(7,845)}$	47,6	85,0	10,4	11,3
$p\text{-value}$	<1%	<1%	<1%	<1%

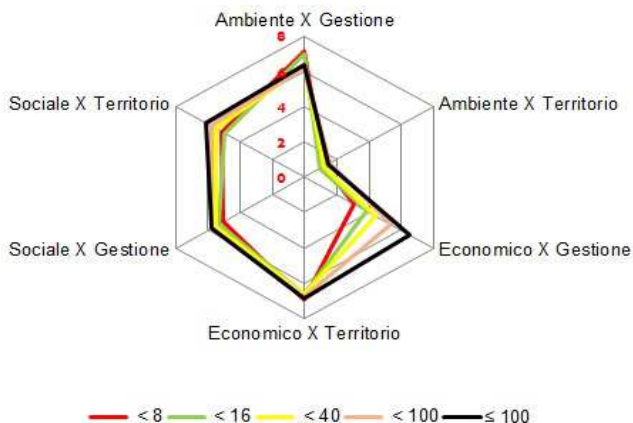
Fonte: nostre elaborazioni su dati Rica Veneto, 2009

Nello scenario che assegna pari valore a tutte e tre le dimensioni, come atteso, i migliori risultati in termini di sostenibilità ambientale si ottengono nel caso delle aziende collocate in zone di montagna (sia sotto il contesto di gestione aziendale che territoriale), mentre dal punto di vista socioeconomico le migliori *performance* si registrano nel caso delle aziende di pianura, in particolare considerando il contesto territoriale (Figura 1).

**Figura 1** - Punteggi medi delle componenti del SuFI nello scenario di indifferenza per zona altimetrica

Fonte: nostre elaborazioni su dati Rica Veneto, 2009

In merito alle dimensioni economiche aziendali, quelle più grandi economicamente (>100 Ude) mostrano i risultati migliori in tutti gli scenari sia per il contesto gestionale sia per quello territoriale, mentre le aziende più piccole (<8 Ude) mantengono punteggi elevati di SuFI solo nel caso dello scenario ambientale per il contesto gestionale (Figura 2). Tuttavia, in generale i valori più bassi di sostenibilità si verificano nell'interazione tra lo scenario ambientale e il contesto territoriale.

**Figura 2** – Punteggi medi delle componenti del SuFI nello scenario indifferente per classe di Ude

Fonte: nostre elaborazioni su dati Rica Veneto, 2009

Infine, distinguendo tre livelli di sostenibilità in base al punteggio dell'indice tra: basso (SuFI < 5), medio (SuFI = 5-6) e alto (SuFI >6), e analizzando la distribuzione del campione aziendale in termini di numero di aziende, Sau e valore aggiunto, emerge che soltanto il 12% delle aziende totali raggiunge elevate performance ambientali, corrispondenti al 20% della Sau regionale e al 35% del valore aggiunto netto. In base allo scenario che attribuisce maggiore importanza ai risultati economici, circa il 40% delle aziende mostra un punteggio elevato del SuFI, con una copertura di quasi il 70% della Sau regionale e del 77% del valore aggiunto netto. Per quanto riguarda lo scenario "sociale", la maggior parte delle aziende si distribuisce intorno ai valori medi di sostenibilità (45%).

## Qualche considerazione conclusiva

La valutazione della sostenibilità realizzata attraverso indici compositi aggregati può essere ripetuta su diversi orizzonti temporali al fine di analizzare gli effetti delle politiche agroambientali, e più in generale dell'adozione di metodi produttivi a basso impatto ambientale, sulle aziende agricole e sulle modalità di gestione. È evidente che gli attuali sistemi informativi aziendali non sono ancora pienamente adatti a questo scopo, ma i risultati di questo studio dimostrano le potenzialità offerte dal database Rica anche nel contesto dell'analisi di sostenibilità.

Attualmente le carenze informative rendono a volte piuttosto labili i legami tra la variabile prescelta come *proxy* e l'aspetto (ambientale, economico e sociale) che si vuole rappresentare. D'altra parte la struttura analitica della contabilità Rica, che prevede l'allocatione dei costi ai singoli processi produttivi, rende possibile misurare indirettamente le quantità di mezzi tecnici (azoto e fosforo) con un buon grado di approssimazione. Al contrario nel caso degli agrofarmaci non è ancora possibile individuare delle variabili che tengano conto della quantità utilizzata e del grado di tossicità. Infine le informazioni sul sistema di irrigazione consentono soltanto parzialmente di individuare i sistemi in base al consumo idrico. Anche nel caso della dimensione sociale della sostenibilità gli indicatori di riferimento non sempre possono essere considerati esaustivi ai fini di una valutazione oggettiva.

Per migliorare il quadro informativo a livello europeo è stato proposto un approccio che può essere esteso a tutti gli Stati membri al fine di integrare le indagini campionarie sulla struttura e produzione delle aziende agricole con le informazioni disponibili attraverso la Rica (Eurostat, 2011). A livello nazionale, oltre ad un primo esame delle potenzialità del sistema Rica italiano (Mari, 2005), tramite l'implementazione del *software* di contabilità Gaia (Gestione Aziendale Imprese Agricole) a partire dall'anno contabile 2011 sono state introdotte informazioni aggiuntive rispetto a quelle richieste a livello comunitario per quanto riguarda la registrazione delle quantità fisiche degli *input* produttivi come i fertilizzanti oltre che altre informazioni sulla quantità di acqua irrigua effettivamente consumata, fitofarmaci, georeferenziazione, ecc..

L'introduzione di queste nuove informazioni anticipa quanto previsto dal reg. (CE) 385/2012 relativo alle nuove rilevazioni Rica da realizzare a partire dal 2014 che dovrebbe colmare almeno in parte alcune carenze di informazioni statistiche sugli aspetti agroambientali.

## Note

<sup>1</sup> Fermo restando che la sostenibilità rappresenta un concetto dinamico per definizione e andrebbe valutata nel tempo, questo studio è principalmente orientato a valutare le potenzialità offerte dalla banca dati Rica nell'analisi di sostenibilità, con la prospettiva di estendere l'analisi anche in senso temporale oltre che spaziale.

## Riferimenti bibliografici

- Andersen E., Elbersen B., Godeschalk F., Verhoog D. (2007), Farm management indicators and farm typologies as a basis for assessments in a changing policy environment, *Journal of Environmental management*, 82: 353–362
- Cec (2000), *Indicators for the integration of environmental concerns into the common agricultural policy* (Com (2000) 20 Final) Communication from the Commission to the Council and the European Parliament, Brussels
- Eea (2005), *Agriculture and environment in the EU-15: The Irena indicator report*, Eea Report No 6/2005, European Environment Agency: Copenhagen
- Eurostat (2011), *Data requirements, availability and gaps in Agri-environment indicators (Aeis) in Europe*, Methodologies & Working papers, European Union, Luxembourg
- Giovannini E., Nardo M., Saisana M., Saltelli A., Tarantola A., Hoffman A. (2008), *Handbook on constructing composite indicators: methodology and user guide*, Oecd Publishing, Paris
- Gómez-Limón J.A., Sanchez-Fernandez G. (2010), Empirical evaluation of agricultural sustainability using composite indicators, *Ecological Economics*, Volume 69, Issue 5:1062–1075
- Regione del Veneto (2011), Relazioni finali, Conferenza regionale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale, Available from: [www.venetorurale2013.org](http://www.venetorurale2013.org)
- Mari F. (2005), Valutazione delle politiche agroambientali, *Estimo e territorio*, n. 7/8: 11-24
- Mondelaers K., Huylenbroeck van G., Lauwers L. (2011) Sustainable value analysis: sustainability in a new light, *Eurochoices* 10(2), 9-14
- Mortimer S.R., Park J.R., Mauchline A.L., Haysom K.A., Westbury D.B., Purvis G., Louwagie G., Northey G., Finn J.A., Knickel K., Kasperczyk N., Primdahl J., Vejre H., Vesterager J., Kristensen L., Teilman K., Podmaniczky L., Balázs K., Vlahos G., Christopoulos S., Kröger L., Aakkula J., Yli-Viikari A., Peltola J. (2008), *The Agri-Environmental Footprint Index: User's Manual*, Available from: [www.footprint.rdg.ac.uk](http://www.footprint.rdg.ac.uk)
- Oecd (1995), *Sustainable Agriculture – Concepts, Issues and Policies in Oecd Countries*, Oecd Publishing, Paris
- Oecd (2012), *Food and Agriculture, Oecd Green Growth Studies*, Oecd Publishing, Paris
- Purvis G., Louwagie G., Northey G., Mortimer S., Park J., Mauchline A., Finn J., Primdahl J., Vejre H., Vesterager J.P., Knickel K., Kasperczyk N., Balázs K., Vlahos G., Christopoulos S., Peltola J. (2009), Conceptual development of a harmonized method for tracking change and evaluating policy in the agri-environment: the Agri-Environmental Footprint Index. *Environmental Science & Policy* 12
- Reig-Martínez E., Gómez-Limón J.A., Picazo-Tadeo A.J. (2011), Ranking farms with a composite indicator of sustainability, *Agricultural Economics*, (42), 5
- Trisorio A. (2004), Measuring sustainability, Indicators of Italian agriculture, Inea, Rome
- Van Passel S., Nevens F., Mathijs E., Van Huylenbroeck G. (2007), Measuring farm sustainability and explaining differences in sustainable efficiency, *Ecological Economics*, 62
- Westbury D.B., Park J.R., Mauchline A.L., Crane R.T., Mortimer S.R. (2011), Assessing the environmental performance of UK arable and livestock holdings using data from the Farm Accountancy Data Network (Fadn), *Journal of Environmental Management* 92

## L'approccio territoriale alla valutazione della sostenibilità dell'agricoltura biologica: il caso Marche

**INEA** Istituto Nazionale Economia Agraria

Carla Abitabile, Andrea Arzeni

### Introduzione<sup>1</sup>

L'agricoltura biologica è considerata come un sistema produttivo con un livello di sostenibilità relativamente elevato, sia a livello delle istituzioni europee – ne è testimone la crescente importanza del settore nell'ambito della Pac –, sia da parte dei consumatori, le cui preferenze si esprimono attraverso un incremento dei consumi dei prodotti biologici. Le prime, in particolare, ne riconoscono principalmente la funzione di salvaguardia ambientale, attribuendo per questo un sostegno finanziario che compensa gli operatori per i minori redditi e i maggiori costi del metodo; i secondi, invece, ne considerano soprattutto la potenziale valenza salutistica (sostenibilità sociale) legata al non utilizzo di concimi e agrofarmaci di sintesi, e sono per questo disposti a sostenerne il prezzo più elevato<sup>2</sup>. La valutazione della sostenibilità dell'agricoltura biologica – stimata, nel primo caso, percepita, nel secondo – si rende quindi necessaria per dare in primo luogo il giusto valore ai beni pubblici prodotti e non riconosciuti (remunerati) dal mercato. Bisogna inoltre considerare che fattori interni ed esterni possono indirizzare il settore lungo un percorso di sviluppo a minore livello di sostenibilità, come si paventa nel cosiddetto processo di convenzionalizzazione del settore<sup>3</sup>.

La sostenibilità è tuttavia un concetto complesso. Articolata lungo le tre dimensioni ambientale, sociale, economica, viene misurata all'interno di un sistema di riferimento dove spazio e tempo rappresentano variabili cruciali. La sostenibilità dell'agricoltura biologica può essere in particolare valutata con riferimento al territorio, le cui risorse hanno un ruolo centrale nel determinarne il percorso di sviluppo e sono allo stesso tempo condizionate dalla presenza delle attività economiche stesse. L'insieme delle molteplici risorse materiali e immateriali di un territorio costituisce il suo capitale territoriale<sup>4</sup> che è specifico e distintivo di quel territorio e che reagisce in maniera diversa alle diverse tipologie di investimento in relazione alla loro capacità di utilizzare il capitale territoriale stesso (Commissione Europea, 2005). Nel perseguire i propri obiettivi di sviluppo sul territorio lungo le diverse dimensioni della sostenibilità, l'agricoltura biologica dovrà dunque essere in grado di adeguare le proprie strategie al profilo territoriale tenendo conto della sua specificità (capitale territoriale) e contribuendo allo sviluppo dei relativi fattori tangibili e intangibili che dovranno essere utilizzabili anche dalle generazioni future (Misso, 2012).

In questo lavoro il rapporto di sostenibilità tra agricoltura biologica e territorio è valutato attraverso la coerenza tra lo sviluppo di questo settore produttivo e alcuni dei caratteri di sostenibilità del territorio. Grazie all'utilizzo di tecniche di analisi spaziale, la diffusione delle aziende biologiche nella regione Marche è messa in relazione a informazioni di tipo fisico e socio-economico del territorio per comprendere come le caratteristiche di quest'ultimo possono condizionare futuri percorsi di sviluppo del settore. Questa mappatura del territorio può infatti fornire indicazioni per una corretta implementazione di politiche e strumenti a favore del settore che siano specifici e mirati ad amplificare i benefici per l'ambiente e per le comunità che vivono in quel territorio attraverso un'espansione di metodi produttivi a basso impatto, quale l'agricoltura biologica.

## Una metodologia per l'analisi spaziale della sostenibilità

Lo spazio e il tempo rappresentano delle variabili cruciali ai fini della definizione concettuale della sostenibilità e della sua misurazione: l'individuazione dei limiti territoriali e del periodo di riferimento costituisce il primo passo per lo studio della sostenibilità di sistemi produttivi. In particolare, la scelta di una scala geografica fornisce il contesto territoriale rispetto al quale misurare gli indicatori di sostenibilità dell'attività agricola che, insieme alle altre attività economiche ad essa collegate, insiste su quel territorio utilizzando le risorse ambientali e umane, istituzionali e di mercato, sociali e culturali.

Il territorio diventa quindi il denominatore comune per misurare caratteri e fenomeni biofisici e socioeconomici, e trarre così le informazioni quantitative e qualitative capaci di rappresentare il livello e il gradiente della sostenibilità di un settore produttivo quale l'agricoltura biologica.

L'analisi territoriale di fenomeni complessi, come quelli associati al concetto di sostenibilità ambientale, sociale ed economica, rappresenta un approccio metodologico efficace non solo per la produzione di conoscenza ma ha innegabili risvolti operativi come ad esempio nel campo della pianificazione e valutazione delle politiche di intervento pubblico. Sono numerosi in letteratura<sup>5</sup> i tentativi di rappresentare questa complessità su uno spazio geografico, utilizzando le tecnologie informatiche, ed è evidente come esistano diversi ostacoli e vincoli che impongono necessariamente una semplificazione delle metodologie. Primo fra tutti la carente disponibilità di informazioni localizzate sul territorio; ma un altro grosso ostacolo è dato dalla multidisciplinarietà ed eterogeneità dei fenomeni da studiare.

In questo lavoro si è scelto di adottare un approccio per così dire intermedio, tra il dettaglio "micro", tipico delle analisi fisico-ambientali, e quello "macro", tipico di quelle socio-economiche. La metodologia adottata ha preso avvio dall'individuazione di indicatori in grado di rappresentare la sostenibilità delle attività agricole praticate sul territorio, consultando fonti di dati già disponibili e tenendo conto sia degli aspetti ambientali che di quelli socio-economici.

Gli indicatori selezionati sono stati successivamente ricondotti a livello geografico, o "georeferenziati". E', questa, una delle operazioni più problematiche nello sviluppo di analisi spaziali comparate a causa delle differenze informative degli indicatori. I dati socio-economici in particolare sono difficilmente georeferenziabili poiché derivano da indagini solitamente condotte a livello di unità amministrative (regioni, province, comuni). Viceversa, i dati fisici e biofisici di un territorio sono disponibili con un dettaglio spaziale elevato, ma attenuano la loro capacità informativa all'aumentare della scala geografica di riferimento (minore è il dettaglio territoriale, meno significativa è l'informazione). Per associare le due tipologie di dati al fine di produrre cartografie utili all'analisi territoriale, è quindi necessario individuare un livello geografico intermedio che comporti la diminuzione del dettaglio informativo per i dati biofisici (*upscaling*) e, viceversa, un suo incremento per i dati socio-economici (*downscaling*).

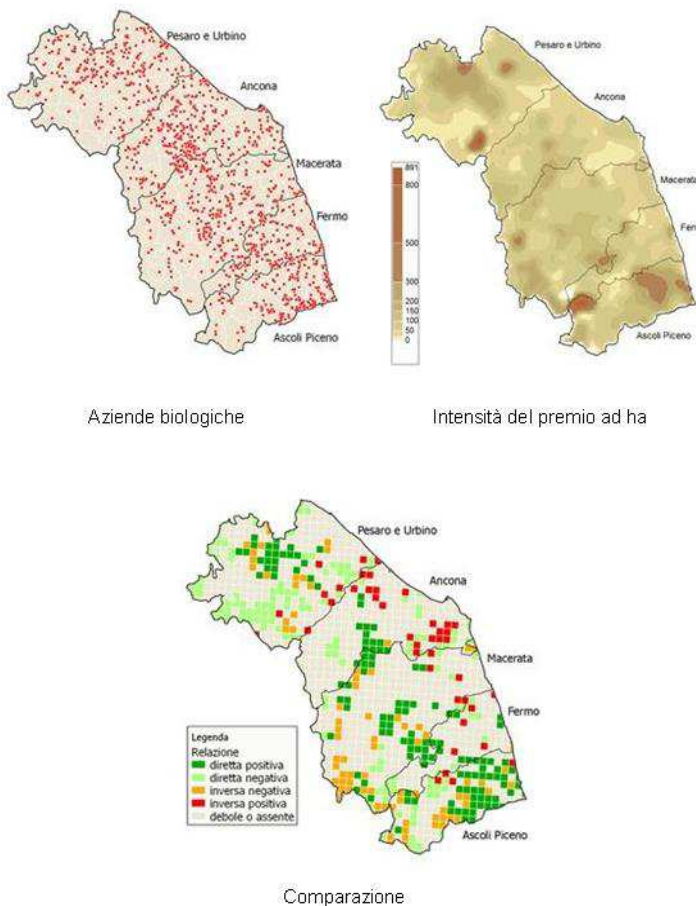
Gli indicatori scelti relativi all'agricoltura biologica marchigiana (numero di aziende e superfici) hanno costituito le variabili dipendenti dell'analisi. Tra le variabili indipendenti sono state considerate le caratteristiche fisiche del territorio (morfologia), integrate da informazioni di carattere ambientale (pedoclimatiche, rischio da inquinamento o idrogeologico, ecc.); inoltre sono stati georeferenziati dati socio-economici di contesto (popolazione, imprese e reddito) e di settore (produzione, occupazione, contributi pubblici, sbocchi commerciali).

Utilizzando una strumentazione informatica GIS<sup>6</sup>, le informazioni selezionate sono state ricondotte all'interno di una griglia di riferimento<sup>7</sup> che ha costituito la matrice di dati sulla quale sono stati applicati i metodi di analisi spaziale. Attraverso questa strumentazione è stato possibile sovrapporre e comparare i dati

biofisici con quelli socio-economici (Huby *et al.*, 2007), identificando le aree in cui lo sviluppo dell'agricoltura biologica è stato più coerente con le caratteristiche del territorio.

La figura 1 sintetizza queste prime fasi del processo elaborativo prendendo come esempio la relazione tra numero di aziende biologiche e pagamenti agroambientali.

Figura 1 - Analisi comparata tra diffusione del biologico e dei premi agroambientali



Fonte: nostra elaborazione su dati Assam e Regione Marche

La terza carta tematica<sup>8</sup> evidenzia le aree dove la presenza del biologico segue l'intensità del sostegno (celle verdi), aree contrapposte a quelle dove lo sviluppo non è legato direttamente al contributo agro ambientale (celle rosse). Il risultato di questa analisi comparata è stato ottenuto raffrontando, per ogni cella della griglia di riferimento, la densità per km<sup>2</sup> delle aziende biologiche con quella ad ettaro dei premi agro-ambientali. Date le differenti misurazioni dei fenomeni non sono stati utilizzati direttamente i valori assoluti ma le classi di frequenza distinte in quartili. Ad esempio, se in una cella la densità delle aziende biologiche rientra nell'ultimo quartile (alta densità) mentre quella dei premi agro ambientali nel primo quartile (bassa densità), la relazione tra i due fenomeni viene classificata come "inversa positiva" (celle rosse) in quanto ad una elevata presenza del biologico non corrisponde un elevato livello del premio.

Questo tipo di analisi comparativa, a coppie di indicatori, è stata condotta su numerose variabili ed è servita ad esplorare i legami tra agricoltura biologica e territorio, per poi individuare un insieme circoscritto di dati sui quali è stata applicata una metodologia di riclassificazione e *ranking*.

Con questo ultimo passaggio metodologico si è voluto riprendere la definizione di sostenibilità ambientale, sociale ed economica associandola ad alcuni indicatori territoriali per costruire successivamente una cartografia di sintesi. L'intento è stato quello di valutare il livello relativo della sostenibilità del territorio attraverso una metodologia di classificazione basata sulla ponderazione di alcuni indicatori elaborati per la griglia di riferimento.

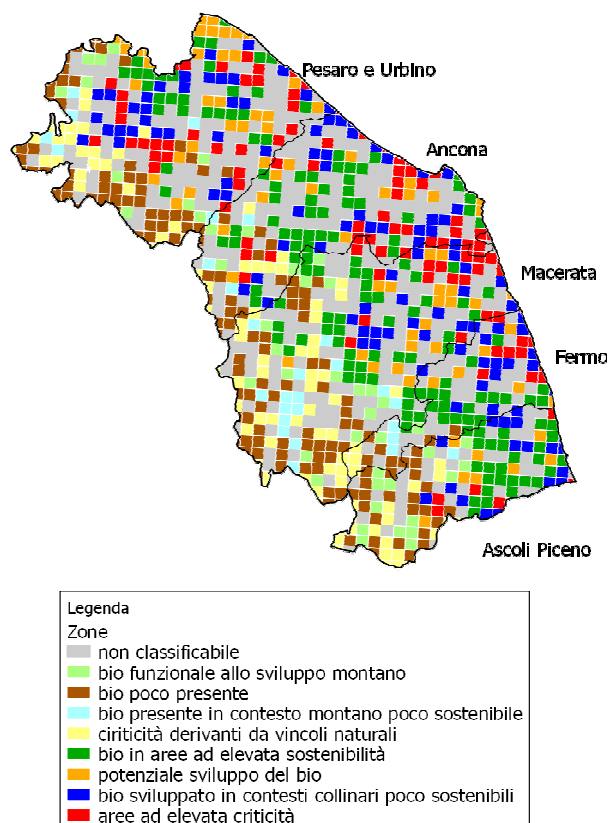


La metodologia è stata costruita partendo da due contesti generali, ambiente fisico e artificiale (socio-economico), per poi distinguere gli aspetti generali da quelli più specificamente agricoli. Sono stati quindi individuati sei tematismi, ognuno associato ad un piccolo gruppo di indicatori:

- pregio ambientale (Pam)
- suscettibilità/vulnerabilità ambientale (Sva)
- pregio agricolo (Pag)
- pressione agricola (Pra)
- pressione socio-economica complessiva (Sec)
- pressione socio-economica agricola (Sea)

Con il primo gruppo di indicatori (Pam) si è voluto misurare la qualità dell'ambiente naturale in termini di presenza di aree con spiccati caratteri di naturalità e biodiversità, con il secondo (Sva), invece, le minacce all'ambiente derivanti da inquinamento (nitrati) e dissesto (frane ed erosione). I due successivi gruppi di indicatori (Pag e Pra) si riferiscono all'agricoltura ed in particolare alla qualità dei suoli nonché alle pressioni esercitate dalle attività agricole sotto forma di tipologie gestionali dei terreni e di carico zootecnico. Infine le ultime due componenti (Sec e Sea) sono state associate ad informazioni di carattere socio-economico: la prima riguarda il contesto generale (popolazione e imprese), il secondo il settore agricolo (strutture e produzioni). Il risultato finale è raffigurato dalla carta tematica riportata nella figura 2, in cui il territorio è stato riclassificato associando il grado di sostenibilità alla presenza delle aziende biologiche.

Figura 2 – cartografia di sintesi



Fonte: nostra elaborazione

Una lettura di sintesi della rappresentazione cartografica evidenzia come nella fascia montana le aree a maggiore criticità (minore sostenibilità globale, celle gialle) siano distribuite lungo tutta la dorsale appenninica. In particolare, nell'alto pesarese la compresenza di aree collinari a basso livello di sostenibilità (celle rosse) fa ritenere che in quel contesto la minore presenza di agricoltura biologica sia il segnale di una inadeguata attenzione alla gestione sostenibile di un territorio particolarmente fragile.

Nella restante parte della regione le criticità appaiono

concentrarsi maggiormente a cavallo tra le province di Ancona e Macerata, cuore cerealicolo della regione. In questi contesti il biologico trova ostacoli nel diffondersi anche a causa della compresenza di attività industriali che consentono lo sviluppo di attività agricole a bassa intensità di lavoro, favorite dalla presenza di alternative occupazionali.

La metodologia di classificazione adottata offre una visione comparata e relativa della sostenibilità territoriale, per cui non è possibile affermare che alcune aree sono in assoluto sostenibili ma solo che lo sono maggiormente rispetto alle altre. Le chiavi di lettura dei risultati delle analisi svolte possono essere molteplici. Sul piano dell'azione pubblica e in particolare degli interventi volti a potenziare o razionalizzare la diffusione del biologico ai fini di un uso sostenibile del territorio, si possono delineare i seguenti macrocontesti:

- nelle aree dove lo sviluppo dell'agricoltura biologica è coerente con il livello di sostenibilità del territorio (entrambi elevati), l'intervento pubblico verso le imprese potrà avere carattere di mantenimento. In questi casi la gestione delle risorse finanziarie potrà essere più razionale, potendo orientare le risorse verso obiettivi specifici (mercato/ambiente/società);
- nelle aree con bassi livelli di sostenibilità ma con una significativa presenza di aziende biologiche, occorre invece sostenere azioni di sistema volte a migliorare il contesto territoriale, coinvolgendo il sistema produttivo biologico che può favorire e potenziare questi interventi;
- le aree con un buon livello di sostenibilità associate a minore presenza del biologico non presentano particolari esigenze di azione pubblica diretta a migliorare le condizioni del territorio. Si tratta tuttavia di aree dove un'ulteriore espansione dell'agricoltura biologica è più agevole poiché più compatibile con le loro caratteristiche;
- viceversa, se la minore densità di aziende bio è localizzata in contesti a bassa sostenibilità, l'intervento pubblico dovrebbe agire sui due fronti, impresa e territorio, per cercare di incentivare le attività agricole sostenibili e contemporaneamente realizzare azioni che mitigano i fattori negativi (es. erosione).

## Considerazioni conclusive

L'analisi del territorio attraverso la rappresentazione cartografica delle sue caratteristiche e dei fenomeni che definiscono l'ambito di studio è un efficace strumento di ricerca, in particolare nel campo delle scienze sociali, come l'economia, dove spesso l'informazione si riferisce a un ampio spazio geografico, convenzionalmente considerato uniforme al suo interno. In realtà, le attività economiche si sviluppano sul territorio in maniera eterogenea, seguendo schemi che un'adeguata analisi spaziale è in grado di mettere in evidenza, tenendo conto dei vincoli naturali e della dotazione di risorse ambientali - ma anche artificiali - che influenzano l'attività antropica e ne determinano la diffusione.

Esaminando la distribuzione spaziale di alcune delle componenti biofisiche e socio-economiche del capitale territoriale, è stato possibile valutare come queste determinino un diverso livello di sostenibilità ambientale, sociale ed economica, e come queste aree si rapportino alla diffusione dell'agricoltura biologica, mostrando tra l'altro le situazioni di criticità che le attività biologiche possono contribuire a contrastare.

Questa lettura del territorio può essere utilizzata dai decisori politici per razionalizzare e indirizzare in maniera più appropriata gli interventi, ad esempio in campo agro-ambientale, sostenendo maggiormente quelle aree dove si ritiene che il biologico possa apportare maggiori benefici, e mantenendo un adeguato livello di aiuti nelle altre aree; modulando in definitiva il sostegno in funzione dell'impatto atteso dai beni pubblici prodotti dalle aziende biologiche.

Ulteriori applicazioni per il settore biologico possono riguardare

la delimitazione di distretti, l'individuazione di filiere, di bacini commerciali o di approvvigionamento, il calcolo della sostenibilità del trasporto merci o l'accesso ai servizi per le imprese (es. stoccaggio). Uno sviluppo auspicabile della metodologia riguarda il consolidamento e la standardizzazione degli indicatori per l'analisi della sostenibilità territoriale, individuandone ad esempio alcuni valori di riferimento a livello nazionale e internazionale<sup>9</sup> e ripetendo a distanza di tempo (5-10 anni) l'elaborazione cartografica per valutare i fenomeni evolutivi.

## Note

<sup>1</sup> Questo articolo rappresenta una sintesi dell'omonimo lavoro degli autori contenuto in: Abitabile C. e Arzeni A. (a cura), *Misurare la sostenibilità dell'agricoltura biologica*, Studi & Ricerche Inea, in corso di pubblicazione. Il volume presenta i risultati di uno studio realizzato con il supporto finanziario del Mipaaf nell'ambito del Piano di Azione Nazionale per l'agricoltura biologica.

<sup>2</sup> I risultati di diverse indagini convergono sulla motivazione prevalentemente salutistica, tra cui Boccaletti (2010), Santucci *et al.* (2011), Walley *et al.* (2009).

<sup>3</sup> Il dibattito sulla convenzionalizzazione dell'agricoltura biologica è ampio; tra gli altri, si veda Darnhofer, 2006; Darnhofer *et al.*, 2010.

<sup>4</sup> Concetto utilizzato dall'Oecd ai fini delle politiche territoriali (Oecd, 2001).

<sup>5</sup> Si vedano in particolare i riferimenti bibliografici di Darnhofer *et al.* (2010), Fais *et al.* (2005), Huby *et al.* (2007), Luger *et al.* (1995), Milego *et al.* (2011), Tammilehto-Luode *et al.* (1998).

<sup>6</sup> Gis (Geographical Information System) è la sigla che identifica i programmi capaci di gestire ed elaborare le informazioni geografiche.

<sup>7</sup> Costituita da celle quadrate di 3 km di lato.

<sup>8</sup> Per informazioni di dettaglio sulla metodologia utilizzata si veda il testo integrale pubblicato nel volume citato (cfr. nota 1).

<sup>9</sup> A livello internazionale si può far riferimento ad esempio agli indicatori di carattere ambientale individuati dall'Ocse insieme a Eurostat e Fao (<http://www.oecd.org/agriculture/sustainable-agriculture/agri-environmentalindicators.htm>).

## Riferimenti bibliografici

- Boccaletti S. (2010), Il consumo di alimenti biologici in dieci paesi Ocse, *Agrireunionieuropa*, Anno 6, n. 23, dicembre 2010
- Commissione europea (2005), *Territorial state and perspectives of the European Union, Scoping document and summary of political messages*, <http://www.eu-territorial-agenda.eu/Reference%20Documents/The-Territorial-State-and-Perspectives-of-the-European-Union.pdf>
- Darnhofer I. (2006), *Organic farming between professionalization and conventionalisation - The need for a more discerning view of farmer practices*, [www.orgprints.org](http://www.orgprints.org)
- Darnhofer I., Lindenthal T., Bartel-Kratochvil R., Zollitsch W. (2010), *Conventionalisation of organic farming practices: from structural criteria towards an assessment based on organic principles*, A review, *Agron. Sustain. Dev.* 30 (2010) 67-81
- Fais A., Nino P., Giampaolo A. (2005), *Microeconomic and geo-physical data integration for agri-environmental analysis, georeferencing fadn data: a case study in Italy*, paper presented at the XI<sup>th</sup> seminar of the Eaae, Copenhagen
- Huby M., Owen A., Cinderby S. (2007), *Reconciling socio-economic and environmental data in a Gis context: An example from rural England*, Elsevier Applied Geography 27
- Luger N., Amadei M., Bagnaia R., Dragan M., Ferneti M., Laureti L., Lavieri D., *et al.* (1995). *Environmental quality and territorial vulnerability assessment through the Gis of Landscape Units of Italy : the experience of the Map of Nature. Interfaces*, 1994-1995, Esri International User Conference
- Milego R., Ramos M.J. (2011), *Disaggregation of socioeconomic data into a regular grid and combination with other types of data*, European Union, Espon 2013 DB project
- Misso R. (2012), I sentieri della sostenibilità territoriale, in: Andreopoulou Z., Cesaretti G.P., Misso R. (a cura), *Sostenibilità dello sviluppo e dimensione territoriale*, Angeli F. ed., 2012

- Oecd (2001), *Oecd Territorial Outlook*, Paris
- Santucci F., Callieris R., Pinton R. (2011), I consumatori bio clienti di negozi specializzati, *Agrireunionieuropa*, anno 7, n. 27, dicembre 2011
- Tammilehto-Luode M., Backer L. (1998), *Gis and Grid Squares in the Use of Register-based Socio-economic Data*, Bulletin of the International Statistical Institute, Finland
- Walley K., Custance P., Orton G., Parsons S., Lindgreen A., Hingley M. (2009), *Longitudinal attitude surveys in consumer research: a case study from the agrifood sector*, Qual. Market Res. Int. J. 12, 260-278

## Il comparto agriturismo italiano: un'analisi

Silvia Sivini

### Introduzione<sup>1</sup>

L'articolo propone una riflessione su prospettive e contraddizioni dello sviluppo agriturismo, con particolare attenzione al caso italiano. L'analisi fa riferimento a studi e ricerche recenti che hanno messo in luce come l'organizzazione dell'offerta sia tutt'altro che omogenea. Vi sono aree in cui i singoli operatori locali si muovono autonomamente sul mercato turistico; altre dove gli investitori internazionali stanno cominciando ad intervenire, pronti a colonizzare importanti nicchie di mercato; altre, infine, in cui le proposte appaiono integrate e collegate direttamente alle risorse territoriali.

I dati statistici rilevano un crescente aumento dell'interesse dei consumatori verso questa forma di accoglienza e, come evidenziano Sznajder *et al.* (2009, p. 4), "l'agriturismo ... probabilmente diventerà uno dei settori turistici più importanti in alcune regioni". Il rischio principale è però che si dia un processo di "disneyizzazione" di questa forma turistica che invece, potrebbe rappresentare una buona opportunità per uno sviluppo sostenibile delle aree rurali.

### Alcune questioni definitorie

Agriturismo è un concetto che anima il dibattito scientifico internazionale, anche per i diversi significati attribuiti dagli studiosi, dalle politiche e dalle normative di riferimento. Un elemento dirimente è dato dalla qualifica del soggetto ospitante.

In Italia la legge quadro nazionale (legge 96/2006) definisce espressamente l'agriturismo come "ricezione ed ospitalità esercitate dagli imprenditori agricoli (...) attraverso l'utilizzazione della propria azienda in rapporto di connessione con le attività di coltivazione del fondo, di silvicoltura e di allevamento di animali". La normativa offre la possibilità di diversificare ampiamente l'offerta. L'agricoltore può ideare e proporre attività che non necessariamente sono realizzate interamente all'interno dell'azienda, anche in collaborazione con soggetti pubblici. È evidente la volontà del legislatore italiano di considerare l'agriturismo uno strumento per sostenere un modello agricolo multifunzionale attraverso la promozione di forme turistiche considerate sostenibili per le campagne.

La situazione è diversa in altri paesi, tanto che alcuni autori, nel definirlo, fanno riferimento ad un più generico ambiente agrario o agricolo. Ecker *et al.* (2010) identificano in Australia diverse esperienze agrituristiche in cui l'accoglienza è realizzata in strutture agricole riadattate e promosse sul mercato richiamando espressamente gli utilizzi originari degli spazi. Fleischer e Tchetchik (2005) evidenziano che in Israele i turisti sembrano non avere particolare interesse alla presenza di un'azienda agricola attiva. Philip *et al.* (2010) individuano la tipologia del

“non working farm agriturismo” in cui l'accoglienza si dà, ad esempio, in antiche strutture agricole convertite. L'eventuale attività agricola praticata è parte integrante del prodotto turistico ed è realizzata solo a questi fini. La ricerca di spazi aperti e di una esperienza della ruralità immaginata spinge il turista a scegliere questa forma di ricettività.

Una questione aperta fa riferimento alle dimensioni di questo tipo di accoglienza. Diverse ricerche sottolineano che una peculiarità del comparto è data dal carattere medio-piccolo, spesso a conduzione familiare, delle aziende, anche se non mancano esempi opposti. In Italia, le normative regionali stabiliscono dei limiti dimensionali ben precisi. In Lombardia, ad esempio, gli ospiti massimi giornalieri sono sessanta (legge regionale n.10 del 8.6.2007) mentre in Calabria i posti letto consentiti sono trenta ai quali si aggiungono dieci posti in tenda/camper (legge regionale n. 14 del 30.4.2009). In altri Paesi l'agriturismo, regolamentato dalla legislazione delle attività commerciali, può raggiungere numeri molto elevati. Esempio è il caso analizzato da Yang *et al.* (2010) del *Xiedao Green Resort*, che si sviluppa su 180 ettari, nel distretto di Chaoyang in Cina. La mancanza di normative vincolanti sull'offerta ha permesso alla struttura di dotarsi di diverse tipologie di accoglienza: 545 posti letto in cottage e piccoli appartamenti, 255 in un hotel tre stelle, altri 400 in uno quattro stelle. Diverse le attività offerte che vanno dalla pesca, a percorsi educativi, raccolta di prodotti, gite in barca, organizzazione di festival di musica tradizionale. I servizi presenti sono dati da tre ristoranti che assorbono quasi il 90% della produzione aziendale (tutta biologica), uno spazio giochi bimbi, un centro educativo-congressuale, un'area per la pesca e le piscine. Il caso presentato sembra assumere come riferimento il modello del villaggio turistico, con la specificità che l'esperienza e l'animazione proposta si richiamano all'idea di ruralità, vagamente idilliaca, che l'ospite cittadino porta con sé. Una differenza sostanziale rispetto al modello disegnato dal legislatore italiano.

## L'agriturismo in Italia

A partire da metà degli anni ottanta, l'agriturismo ha cominciato a diffondersi nelle diverse regioni, sostenuto anche dalle politiche di sviluppo rurale che lo considerano uno strumento per rivitalizzare i territori e per sostenere le piccole-medie aziende agricole. Tra il 2004 e il 2009 il settore ha avuto una crescita consistente, i posti letto disponibili sono aumentati del 37,5% e le piazzole di sosta del 44,5%.

I dati Istat (2010) rilevano che le aziende agricole autorizzate all'esercizio dell'agriturismo sono 19.019, di queste oltre l'80% offre possibilità di alloggio, per un totale a livello nazionale di 193.480 posti letto. Poco meno della metà ha un servizio di ristorazione per complessivi 365.943 coperti. La distribuzione e le caratteristiche dell'offerta sul territorio nazionale non sono omogenee. Al Nord si colloca circa il 45% delle aziende e appena il 20,5% è nel Mezzogiorno. Le strutture operanti nel Centro hanno puntato molto sulla ricettività, sull'offerta di altre attività, molto meno sulla ristorazione. Solo una su tre offre questo servizio, mentre, se paragonato al resto del paese, è elevato il numero dei centri per la degustazione. Le aziende del Nord-Ovest si specializzano nella ristorazione (67,7%), poche sono quelle in cui è possibile degustare (9,4%), mentre l'alloggio è garantito in quasi il 65% delle strutture; questo ultimo dato sale di ben 10 punti percentuali negli agriturismi del Nord-Est dove, al contrario, il servizio ristorazione è presente solo nel 40% dei casi. Nel Mezzogiorno non c'è una caratterizzazione così netta dei servizi offerti, infatti, il pernottamento è possibile in circa l'84% delle strutture e i pasti sono disponibili nel 76% dei casi.

Complessivamente, a livello italiano, più della metà degli agriturismi propone anche altre attività; circa il 16% prevede l'escursionismo, il 12% l'utilizzo di *mountain bike* e quasi il 9% il *trekking*; poco più dell'8% l'equitazione; in oltre il 20% delle strutture è possibile praticare sport; quasi l'8% organizza corsi,

in particolare di cucina.

Il comparto registra nel 2009 due milioni e settecentomila arrivi, con una flessione contenuta rispetto all'anno precedente (Mipaaf 2010). Le stime effettuate danno il settore in ripresa, in particolare per l'attenzione crescente dei turisti stranieri. Va segnalato, comunque, che le proposte aziendali sono spesso limitate ad attività che possono essere fruite in una giornata senza che vi sia il pernottamento. Questo avviene, per esempio, nelle fattorie didattiche che registrano un interesse crescente, ma che solo recentemente hanno iniziato a predisporre pacchetti articolati su più giorni comprensivi del pernottamento.

La proposta agrituristica produce mediamente una ricaduta positiva sui territori in termini economici. I turisti italiani spendono a persona circa 40 euro per dormire e circa 66 euro per acquistare servizi nell'area. Gli stranieri hanno una spesa media di 38 euro a persona al giorno per l'alloggio e di 61 euro per i servizi, i prodotti e l'artigianato locale (Isnart, 2009).

Una ricerca Ismea (2009) fornisce indicazioni sulle aspettative dei turisti. Da un lato, questi ritengono importante il luogo di ubicazione dell'azienda, immaginandola immersa nella natura e in un'area tranquilla; dall'altro, considerano la presenza dell'imprenditore agricolo all'interno dell'agriturismo fondamentale per assicurare un'accoglienza che sia familiare e assolutamente diversa da quella di una struttura alberghiera.

È evidente la volontà di sfuggire allo *stress* e alla fretta che contraddistinguono il cittadino lavoratore, costretto per la gran parte del suo tempo in spazi chiusi, spesso caotici. La ruralità nell'immaginario del cittadino è sinonimo di calma, tempo, genuinità, aria aperta. In questa logica si aspetta strutture non troppo grandi, con un numero di camere limitato, non necessariamente lussuose ma in cui siano impiegati prodotti locali e naturali. Nel servizio ristorazione non sono graditi i cibi industriali o surgelati ma richiesti i piatti tipici dell'area. Questa forma di vacanza si riempie di nuovi contenuti. All'agricoltore si richiede la capacità e la voglia di raccontare i luoghi e le pratiche rurali, nel rispetto dei tempi che, nell'immaginario degli ospiti, non sono quelli frenetici della vita di città.

Il grado di intermediazione del comparto è piuttosto basso; oscillano tra il 25% e il 30% le aziende che ne fanno ricorso. I turisti, d'altronde, scelgono le strutture principalmente sulla base del passaparola di amici e parenti e attraverso Internet; meno dell'11% vi arriva attraverso agenzie o *tour operator*. Le aziende hanno saputo sfruttare bene le opportunità offerte dalla diffusione di Internet che permette il contatto di un numero elevato di potenziali clienti e la loro fidelizzazione. La prenotazione *on-line* è possibile in 8 aziende su 10 e oltre la metà della clientela utilizza questo strumento (Isnart, 2009). La presenza di idonee informazioni sulla struttura ma anche sulla località e un sito accessibile e ben strutturato costituiscono variabili di importanza strategica in grado di influire sulla scelta della destinazione.

Le prospettive del settore appaiono positive. Il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali (2010) ritiene ragionevole stimare che potranno essere coinvolti, nei prossimi dieci anni, 50 mila operatori che offriranno servizi e attività sempre più diversificati. In particolare, ci si aspetta che siano le aziende situate nelle aree peri-urbane a registrare i maggiori incrementi, in considerazione del vantaggio competitivo offerto dalla collocazione facilmente raggiungibile dagli abitanti delle città. Gli operatori stessi sembrano fiduciosi sulla crescita della domanda, tanto da ipotizzare investimenti in azienda per dotarsi di nuovi servizi o per migliorare gli attuali (Inea, 2010).

L'offerta agrituristica tende a posizionarsi su alti livelli di qualità ma, in alcuni casi, ciò ha comportato la rincorsa del modello dell'albergo. Una delle principali criticità, a livello italiano, è data dalla diversa regolamentazione regionale, che pone problemi sia al turista, in termini di riscontro delle sue aspettative, che ai *tour operator*, in particolare con riferimento alla sicurezza garantita all'interno delle imprese agrituristiche. L'assenza di un sistema di classificazione omogeneo a livello nazionale e l'elevata diversità delle proposte in termini di strutture, servizi e attività disponibili non facilitano certamente la scelta della destinazione.



## Conclusioni

Le prospettive di sviluppo dell'agriturismo appaiono connesse alla capacità di proporre non soltanto un prodotto da fruire all'interno dell'azienda, quanto anche di garantire un'offerta territoriale strettamente legata alle risorse naturali, artigianali e culturali presenti; ciò permetterebbe anche di affrontare il problema della stagionalità della domanda che ancora oggi è fortemente concentrata nei mesi estivi. Si tratta di sviluppare un turismo rurale integrato (Saxena *et al.*, 2010) che si fondi su una interdipendenza multidimensionale e multi-attoriale attraverso la creazione di relazioni sociali dinamiche. Le specificità proprie delle destinazioni consentirebbero in tal modo alle località di competere globalmente. Il fine è la promozione di uno sviluppo endogeno sostenibile che assicuri il mantenimento dei benefici prodotti nel territorio e, contestualmente, non si chiuda all'esterno (Sivini, 2008). Volendo esemplificare, uno strumento che sta riscuotendo un interesse crescente dei turisti è quello della creazione delle strade del vino. Come insegna l'esperienza toscana, si tratta di itinerari turistici, promossi da aziende ed enti locali, che offrono al turista l'opportunità di conoscere il prodotto, di ricevere ospitalità in un agriturismo, di assaggiare i piatti locali nei ristoranti, di comprare i prodotti tipici, di visitare i piccoli musei a tema e di godere del paesaggio (Brunori, Rossi, 2000). L'agriturismo è una realtà che si colloca all'interno dello spazio rurale ma è anche una tipologia di viaggio strettamente legata al processo di urbanizzazione e alla volontà di fuoriuscire dalle sue contraddizioni; ciò produce "un fenomeno di idealizzazione dell'agriturismo da parte dei clienti finali" spesso "affiancato da una mancanza di consapevolezza dell'effettiva realtà di una simile vacanza" (Ismea 2009, p.74). La diversità dell'offerta, non solo a livello italiano ma anche internazionale, non rende certamente facile caratterizzare univocamente questo tipo di accoglienza.

## Note

<sup>1</sup> L'articolo riprende alcuni contenuti del lavoro presentato al XIII *World Congress of Rural Sociology*, tenutosi a Lisbona nell'Agosto 2012, all'interno del WG 17 *Living, Visiting and Promoting the Rural Tourism Experience* e del saggio pubblicato in Marra E., Ruspini E. (a cura) (2011), *Altri turismi crescono*, Franco Angeli, Milano.

## Riferimenti bibliografici

- Brunori G., Rossi A. (2000), Synergy and coherence through collective action: some insights from wine routes in Tuscany, *Sociologia Ruralis*, n. 4
- Ecker S. *et al.* (2010), *Drivers of regional agritourism and food tourism in Australia*, Australian Bureau of agricultural and resource economics, Canberra
- Fleischer A., Tchetchick A. (2005), Does rural tourism benefit from agriculture?, *Tourism Management*, n. 4
- Inea (2010), Indagine sulle tipologie di offerta e sulle motivazioni delle imprese, Rapporto di ricerca, marzo 2010
- Ismea (2009), La domanda di agriturismo: indagine qualitativa e quantitativa sul cliente attuale e potenziale e sui tour operator, Rapporto di ricerca, dicembre 2009
- Isnart (2009), Il mercato agriturismo nelle rilevazioni dell'osservatorio nazionale del turismo, Rapporto di ricerca, dicembre 2009
- Istat (2010), *Le aziende agrituristiche in Italia. Anno 2009*
- Mipaaf (2010), Analisi della domanda, dell'offerta e dei servizi in agriturismo. Sintesi dei primi risultati dell'attività svolta, Rapporto di ricerca, aprile 2010
- Phillip S., Hunter C., Blackstock K. (2010), A typology for defining agritourism, *Tourism Management*, n. 31
- Saxena G., Ilbery B. (2010), Developing integrated rural tourism: Actor practices in the English/Welsh border, *Journal of Rural Studies*, n. 26
- Sivini S. (2008), *Intrecciare reti. Agricoltori biologici, Gruppi*

*di Acquisto Solidali, Turisti Responsabili*, Rubbettino, Soveria Mannelli

- Sznajder M., Przezbórska L., Scrimgeour F. (2009), *Agritourism*, Cabi Publishing, Wallingford
- Yang Z., Cai J., Sliuzas R. Z. (2010), Agro-tourism enterprises as a form of multi-functional urban agriculture for peri-urban development in China, *Habitat International*, n. 34

## Land grabbing e turismo di caccia. Il caso di Loliondo, Tanzania

Annamaria Vitale

### Introduzione<sup>1</sup>

Il termine *land grabbing* si riferisce ai processi di acquisizione di terra e territorio. Il dibattito evidenzia come l'accaparramento avvenga in forme differenti (acquisto, ma anche affitti e concessioni a lungo termine) e sia finalizzato ad investimenti in agricoltura, nell'industria estrattiva, nel turismo e per l'istituzione di aree naturali protette (Cotula, 2012).

Questo lavoro intende illustrare l'intreccio fra *land grabbing* e caccia, con riferimento ad una zona specifica della Tanzania: Loliondo. Verranno presentati i risultati di una indagine inizialmente avviata con l'intento di comprendere le condizioni di sicurezza alimentare in aree rurali differenziate. La ricerca è stata condotta attraverso l'analisi della letteratura (grigia e non) e della stampa nazionale tanzaniana, verificando i dati raccolti attraverso colloqui informali con testimoni privilegiati.

### Il turismo di caccia in Tanzania

Situata in Africa Orientale, la Tanzania si presenta come una delle aree a più alta concentrazione di biodiversità del continente africano, per varietà climatica e fauna selvatica. È famosa per le sue dotazioni naturali protette, molte delle quali designate Patrimonio dell'Umanità e Riserve della Biosfera. I suoi parchi naturali - Serengeti, Ngorongoro, Manyara, Tarangire, solo per citarne alcuni - e l'immensa ricchezza in termini di risorse faunistiche selvatiche attira turisti da tutto il mondo.

Negli ultimi due decenni, ed in seguito all'imposizione dei programmi di aggiustamento strutturale, il Paese ha sperimentato una crescita esponenziale del settore turistico. In questo sviluppo sono state centrali le politiche di conservazione, fortemente richieste da una curiosa alleanza internazionale fra organizzazioni ambientaliste globali e Banca Mondiale, la quale elargisce consigli per la razionalizzazione e la messa a valore di quello che considera "capitale naturale", come strategia di riduzione della povertà (*World Bank*, 2003). Così, dalla fine degli anni Novanta, il governo tanzaniano ha tradotto le politiche di protezione in paradigma per lo sviluppo rurale, attraverso un approccio *community-based*.

In questo quadro, la fauna selvatica si è progressivamente trasformata in rilevante risorsa economica, fonte di entrate crescenti per il governo, al quale, per legge, appartiene. È soprattutto per osservare, fotografare o abbattere la fauna selvatica che la Tanzania riceve annualmente un elevato numero di turisti, attratti dalla possibilità di esperire un safari, che in lingua *swahili* significa "viaggio": un'escursione in parchi o riserve, ma anche una battuta di caccia. Queste due specifiche attività turistiche, da sole, hanno significativamente determinato un incremento degli introiti del 22 per cento dal 2006 al 2009, con un contributo di quattro volte superiore del turismo di caccia (Urt, 2010, pag. 137).

Il termine safari di caccia si riferisce alle attività venatorie pagate

dai turisti per abbattere, sotto la guida di cacciatori professionisti, e in base a convenzioni internazionali, determinati animali, ai quali vengono attribuite caratteristiche fisiche eccezionali (teste o zanne grandi, corni larghi o una particolare misura del corpo). In Tanzania, la commercializzazione e vendita di questi prodotti è gestita da fornitori autorizzati che affittano le aree di caccia, attrezzate con campi tendati dotati di servizi (bar, ristorazione, veranda), e impiegano personale con specifici requisiti (cacciatori professionisti, autisti, scuoiatori, personale di campo). I safari più costosi sono generalmente venduti a pacchetti (di 10, 16 o 21 giorni), e riguardano la caccia a particolari animali (leoni, elefanti, leopardi, bufali, antilopi). La stagione di caccia dura nove mesi (1 luglio-31 marzo) e l'attività si svolge in quelli che vengono chiamati "blocchi di caccia", ossia aree date in concessione dal governo ai fornitori privati per un periodo di cinque anni.

Questa caccia è il costoso sport che può permettersi soltanto un esclusivo club di turisti internazionali. Il costo del pacchetto è principalmente composto da quote giornaliere, pagate indipendentemente dall'abbattimento degli animali, e dalle tasse governative. Il pacchetto non include il costo del biglietto aereo per raggiungere l'area di caccia, l'hotel prima e dopo il safari, il costo del trofeo degli animali uccisi o feriti, l'eventuale imbalsamazione. Calcolando tutte le voci, un pacchetto di 21 giorni di caccia al leopardo costa poco più di 37 mila dollari, arrivando a 48 mila dollari per la caccia al leone (in 16 giorni) ([www.grandsafarirusa.com/destinations/tanzania](http://www.grandsafarirusa.com/destinations/tanzania)). La somma totale può aumentare se si decide, come qualche fornitore suggerisce, di chiedere il servizio di *baiting* per garantire la buona riuscita della spedizione, soprattutto se si va a caccia di grandi felini: consiste nella preparazione di animali da utilizzare come esche.

Si comprende come il governo tanzaniano consideri questo mercato un rilevante canale di entrate; ciò spiega la crescente importanza attribuita al settore negli ultimi decenni. La strategia governativa è stata orientata ad incrementare il contributo del settore all'economia nazionale. La razionalizzazione ha riguardato la ridefinizione delle quote e la ripartizione dei blocchi, sulla base di valutazioni relative a quantità e qualità degli animali che possono o no essere cacciati, su criteri quali densità demografica, maturità e riproduzione degli animali, norme dei trattati internazionali. Come preparazione all'ultima gara pubblica di allocazione per il periodo 2013-2018, conclusasi a settembre 2011, il governo ha riclassificato 156 blocchi in cinque categorie (<http://www.mnrt.go.tz>).

La tendenza è stata quella di ridurre la dimensione dei blocchi, per aumentarne il numero e il valore, a fronte del numero crescente di aziende operanti nel Paese. Al momento, infatti, la Tanzania gode di una posizione particolarmente favorevole: avendo il Kenya vietato lo sport venatorio – permesso solo per alcune famiglie di uccelli – è l'unica destinazione dell'Africa Orientale ad accogliere cacciatori provenienti da Europa, Stati Uniti, Asia e Medio Oriente.

## Il caso studio: la Loliondo Game Controlled Area

Lo studio di caso riguarda il blocco di caccia della *Loliondo Game Controlled Area* (Gca), che ha un'ampiezza di 6.188 chilometri quadrati. Localizzata nel nord della Tanzania, ai confini con il Kenya, l'area è di uno dei più famosi – e di maggior valore – circuiti turistici, frutto della lunga storia di espropriazione territoriale a fini di protezione subita dai pastori Masai (Parkipuny, 1983). Contigua al parco del Serengeti, Loliondo è parte dello spettacolare corridoio migratorio che la fauna selvatica percorre stagionalmente fra Ngorongoro, Serengeti e Masai Mara in Kenya.

Loliondo è anche una *game controlled area*, vale a dire un'area dove, oltre alle attività di caccia (con licenza), fino al 2009 erano anche consentite la residenza e le attività produttive. Su di essa insistono otto villaggi, sotto la cui giurisdizione, per legge, ricadono i territori registrati da essi amministrati. La popolazione locale è costituita in massima parte da pastori Masai, che hanno

sviluppato una profonda conoscenza delle risorse fondamentali per l'allevamento: acqua e pascolo, risorse scarse in un ambiente arido e semiarido, l'accesso alle quali è determinante per la riproduzione delle condizioni di esistenza. La strategia di adattamento consiste in un modello di utilizzo non distruttivo, che prevede movimenti stagionali delle mandrie fra la stagione secca e la stagione delle piogge.

Agli inizi degli anni Novanta, il governo tanzaniano concede alla *Ortelio Business Corporation* (Obc) diritti esclusivi di caccia sull'intera *Loliondo*. Gca L'azienda ha sede negli Emirati Arabi Uniti, è proprietà di un alto funzionario del ministero della difesa strettamente legato alla famiglia reale (Gardner, 2012). Appare nella lista degli operatori turistici autorizzati dal governo tanzaniano, ma non conduce operazioni commerciali: non compare in nessuna brochure o sito internet dedicato al turismo. È il re a cacciare a Loliondo: alla Obc è stato recentemente attribuito lo status diplomatico, rendendo così inviolabile il controllo sullo spazio in cui opera.

La concessione arriva direttamente dal presidente tanzaniano, in assenza di consultazione locale, nonostante il fatto che sul territorio operino diritti consuetudinari di uso. L'opacità delle procedure seguite fa sì che la vicenda venga subito assunta a paradigma di reiterate pratiche di corruzione: battezzata dalla stampa con il nome di *Loliondogate*, nel corso degli anni attira l'attenzione di più commissioni parlamentari nazionali. Innumerevoli articoli denunciano le pratiche illegali di caccia, tese a creare un bacino artificiale di prede: abbattimenti indiscriminati e sommari della fauna, che viene spesso attirata nell'area della concessione spargendo sale sul terreno e, nella stagione secca, costruendo delle pozze d'acqua artificiali; o utilizzando il fuoco per deviarne i movimenti, soprattutto in coincidenza con la grande migrazione degli ungulati (Merc, 2002).

Il processo di appropriazione materiale del territorio da parte della Obc si realizza con il montaggio di campeggi da safari, l'edificazione di un deposito presso una importante fonte d'acqua (che i pastori non possono più utilizzare), un lussuoso *residence* per accogliere gli ospiti reali. L'area viene dotata di una pista di atterraggio di 3 chilometri (utilizzata per trasportare cacciatori, animali vivi e trofei, oltre che sofisticate attrezzature di caccia), e di una propria rete di telecomunicazioni che interferisce pesantemente con le altre connessioni telefoniche.

La presenza dell'azienda condiziona profondamente l'esistenza quotidiana dei residenti, che ne denunciano, senza successo, l'insostenibilità, con numerose proteste pubbliche e attraverso i loro rappresentanti in parlamento. L'area è militarmente controllata: il quartier generale viene sorvegliato da membri dell'esercito degli Emirati e si avvale della presenza costante della polizia tanzaniana. Durante l'intera stagione di caccia, l'accesso alle risorse naturali (acqua e pascolo) viene fortemente limitato: i pastori sono costretti a rispettare le condizioni loro date dai manager della Obc, relativamente a dove e come possono pascolare le loro greggi. Ma sconfinare è facile: l'area di caccia non è segnata da confini palesi. La violazione alle restrizioni sui movimenti si risolve spesso in atti di intimidazione e pestaggi, supportati dal personale di sicurezza della Obc, a cui viene consentito di trattenere i pastori e poi eventualmente rilasciarli o consegnarli alla polizia locale, che li arresta o li multa pesantemente per "violazione di domicilio" e "pascolo illegale".

Le tensioni tendono a salire alla fine dell'ultimo decennio, quando la siccità porta con sé pascoli riarsi e fiumi in secca, mentre la crisi mondiale prospetta una diminuzione degli introiti dell'industria turistica. Mentre sta per iniziare il periodo più importante della stagione di caccia della Obc.

La soluzione al conflitto sulle risorse naturali sarà lo sgombero dei pastori. L'ordine di liberare l'area di caccia arriva ai villaggi alla fine di maggio del 2009 e, due mesi dopo, scatta l'operazione di espulsione, condotta dalla polizia tanzaniana, con il sostegno delle guardie anti-bracconaggio della Obc. Più di 200 residenze vengono cosparse di benzina, date alle fiamme e ridotte in cenere, vengono distrutte le scorte alimentari e, nel caos, muoiono vitelli e mucche, tremila persone vengono

lasciate senza casa e senza cibo, cinquantamila capi di bestiame, sospinti verso altre zone, sono lasciati senza acqua e senza pascolo. Nelle parole di un intervistato: "non puoi immaginare... a me personalmente sono morti 200 animali, cioè il 75 per cento di quello che avevo".

Le vicende trovano abbondante spazio sulla stampa nazionale: la violazione dei diritti umani è unanimemente denunciata dalle associazioni di base locali e nazionali (si veda il filmato Loliondo *is burning* su [www.youtube.com/watch?v=iqP2MRuJ4Ac](http://www.youtube.com/watch?v=iqP2MRuJ4Ac)) e dalla mobilitazione degli ambienti internazionali. Ciò dà un po' di respiro ai pastori espulsi, che nei mesi successivi ritornano nei loro territori, anche se continuano gli arresti indiscriminati e, più subdolamente, gli atti di intimidazione. Come ci ha confermato un testimone privilegiato: "è meglio non far sapere che hai intenzione di andare a Loliondo. E non per paura della polizia...". Avaaz, l'organizzazione non governativa di New York che opera come comunità on-line per la difesa dei diritti umani, ha lanciato un campagna internazionale di successo per i Masai tanzaniani ([http://www.avaaz.org/it/save\\_the\\_maasai/?bmoRfab&v=17062](http://www.avaaz.org/it/save_the_maasai/?bmoRfab&v=17062)). Ma intanto, la Obc si è nuovamente assicurata la concessione per i prossimi cinque anni.

La tendenza sembra quella di costringere sempre di più lo spazio dei pastori Masai. Nel febbraio 2009, una nuova legge<sup>2</sup>, intesa a garantire "l'uso sostenibile della fauna selvatica", sottopone l'accesso ai pascoli ricadenti nelle *Game Controlled Areas* alla concessione di permessi governativi. Per neutralizzare le tensioni, nel 2011 il governo ha proposto un nuovo piano di demarcazione (*Land Use Plan for Ngorongoro 2010-2030*), così da separare operativamente le differenti attività (produttive e turistiche) che hanno luogo nell'area. "Sarebbe un disastro totale per la gente di Loliondo", ci è stato detto.

## Considerazioni conclusive

Il turismo di caccia, diventato un affare globale, è ancora poco studiato nelle sue determinazioni economiche e nei suoi effetti sociali, pur essendo ormai una vera e propria industria gestita da operatori multinazionali. Paradossalmente, i pochi dati disponibili sono quelli raccolti dalle associazioni internazionali di cacciatori, che si sono prontamente convertite in organizzazioni dedicate alla conservazione della fauna selvatica delle aree rurali, nel Sud come nel Nord del mondo.

La specificità di questa forma di *land grabbing*, oltre che legata alla distruzione delle condizioni di sicurezza alimentare di pastori e contadini, interroga anche una serie di fondamenti etici nel rapporto con gli esseri viventi extra-umani che popolano gli ecosistemi. E che sono parte dei sistemi sociali di sicurezza alimentare.

## Note

<sup>1</sup> L'articolo riporta alcuni risultati di un progetto finanziato dal Miur, nell'ambito del Prin 2008, dal titolo Strategie innovative dei produttori agricoli tra sicurezza e sovranità alimentare, coordinatore scientifico Annamaria Vitale, Università della Calabria, protocollo 2008LY7BJJ\_001. Vengono ripresi alcuni contenuti dell'abstract proposto (ed accettato come poster) al XIII World Congress of Rural Sociology (Lisbona, 2012).

<sup>2</sup> The Wildlife Conservation Act 2009, disponibile su [www.parliament.go.tz](http://www.parliament.go.tz).

## Riferimenti bibliografici

- Cotula L. (2012), The international political economy of the global land rush: a critical appraisal of trends, scale, geography and drivers, *Journal of Peasant Studies*, vol. 39, n. 3-4, pp. 649-680
- Gardner B. (2012), Tourism and the politics of the global land grab in Tanzania: markets, appropriation and recognition, *The Journal of Peasant Studies*, vol. 39, n.2, pp. 377-402
- Merc (2002), *The Killing Fields of Loliondo. A Report on the Negative Effects of the Ortello Business Company* [<http://www.maasaierc.org/loliondo/loliondoset.html>]
- Parkipuny M.L. (1983), *Maasai Struggle for Home Right in*

Ngorongoro, Paper presented at the XI International Congress of Anthropological and Ethnological Science, Vancouver

- Urt, *The Economic Survey 2009*, Dar es Salaam, June 2010, [<http://www.tanzania.go.tz/economicsurveyf.html>]
- World Bank (2003), *World Development Report 2003. Sustainable Development in a Dynamic World. Transforming Institutions, Growth and Quality of Life*, Washington e New York: World Bank e Oxford University Press

## Food and wine festivals and events around the world: recensione

Fabio M. Santucci

Quando mi sono trovato sul tavolo, suggeritomi da una collega, il pesante volume dedicato ai festival ed agli eventi del cibo e del vino intorno al mondo, per prima cosa mi sono chiesto chi ne fossero gli autori. Grazie ad internet, rispondere a queste domande è oggi facile e in pochi minuti ho scoperto che C. Michael Hall nel mondo anglosassone è una vera autorità in materia. Professore di *Marketing* all'Università di Canterbury in Nuova Zelanda, nato nel Regno Unito ma con passaporto australiano, ha studiato un po' nel paese dei canguri, un po' in Canada. Ha curato o scritto, da solo o con altri, oltre 250 tra articoli e libri su *marketing* del turismo, turismo del vino, *marketing* territoriale, aspetti sociologici del turismo, ecc.. Innumerevoli sono le sue collaborazioni internazionali con università nordeuropee e del Regno Unito. Liz Sharples presenta un profilo minore, in termini accademici; dal 1986 è *Principal Lecturer* all'inglese Sheffield Hallam University (da non confondere con la Sheffield University: le separano circa 30 posizioni nella graduatoria delle università del Regno Unito), dove insegna "Gestione degli eventi". Il suo interesse scientifico è proprio sul turismo del vino e sugli eventi gastronomici. Anche lei è autore o coautore di numerosi libri e articoli.

Ciò premesso, il volume si divide in 5 parti e 20 capitoli: il Contesto, Gli eventi e i festival, I festival del vino e delle bevande, I mercati dei contadini ed infine le Conclusioni. Hanno contribuito una quindicina di autori, tra cui un giapponese.

I contenuti, malgrado il titolo ambizioso del volume ("intorno al mondo"), a parte un capitolo dedicato al Giappone, sono viziati da una prospettiva molto anglosassone, visto che i casi descritti sono riconducibili alle isole inglesi, al Canada, alla Nuova Zelanda, alla Tasmania e al Sud Africa. Qua e là compaiono, generalmente come storielle messe in un box, anche casi da altri paesi, ad esempio il festival della cipolla che si svolge in California, oppure l'*Oktoberfest* di Monaco e il Salone del Gusto di Torino. Forse per motivi linguistici, gran parte del mondo gastronomico in questo libro non figura proprio. Sarà colpa nostra o loro, in un volume dedicato agli eventi del vino e del cibo, l'Italia non c'è. In ogni modo, non figurano neanche Spagna e Francia.

Nonostante alcuni limiti, chi si occupa di promozione di prodotti alimentari, di turismo locale, di relazioni tra prodotti agricoli e valorizzazione del territorio, di mercati contadini, può trarre dalla lettura di questo corposo volume qualche idea e qualche consiglio, certamente non rivoluzionario né trascendentale, ma certamente utile. Il testo è scritto molto bene: ogni capitolo e ciascuna storia sono auto-conclusivi, con una spiegazione abbastanza dettagliata e molto descrittiva dell'evento, della sua genesi e sviluppo, delle problematiche. Definirei simpatico e curioso, ad esempio, il Capitolo 3, dedicato alle origini delle sagre culinarie ed al rapporto tra storia, paesaggi, topografia, clima e biodiversità: vi si ricordano il gran festino di Re Boffa del 781, con un menù di decine di animali e botti di birra, il matrimonio di Margaret figlia di Enrico III, per il quale vennero



uccisi oltre 1.300 cervi e daini, 170 cinghiali e circa 7.000 maiali, lepri, conigli, polli e uccelli selvatici, le 12 visite di Elisabetta I a Lord Burghley, che costarono una fortuna, e così di seguito, forgiando quindi le ricette, i menù e si saldarono i rapporti fra la celebrazione di un qualche evento e i prodotti tipici del territorio. Il Capitolo 7 è dedicato alle celebrazioni della mela (di cui esistono ben 7.000 varietà) e del sidro: negli Usa vi sono 40 festival dedicati a questo frutto e centinaia di eventi del tipo “*pick your own*”, così come in Canada, Regno Unito e Paesi Scandinavi; nel Regno Unito, ad esempio, dal 1990 intorno al 21 Ottobre si celebra il Giorno della Mela, con centinaia di eventi coordinati dall'Associazione *Common Ground*; vi partecipano coltivatori, vivai, produttori di sidro e di succo di mela, scuole di ogni grado, autorità locali, mercati contadini, e organizzazioni nazionali, come il *National Trust* (l'ispiratore del Fai – Fondo Ambiente Italia), la *Royal Horticultural Society*, e così a seguire. In questa giornata si svolgono ogni sorta di eventi: lezioni, visite guidate, dimostrazioni agricole e di cucina, assaggi di succhi e di sidro, mostre pomologiche, concorsi di poesia, fotografia, pittura, gare (“chi riesce a pelare una mela facendo la buccia più lunga?” oppure “chi sa riconoscere più varietà di mele?”) e così di seguito, tutto legato alla mela.

In sintesi, i problemi dell'agricoltura e delle zone rurali in tante parti del mondo ad economia avanzata sembrano essere gli stessi. Sono tanti gli aspetti che rendono il libro comunque interessante: le strategie poste in essere, le sinergie, le collaborazioni pubblico-privato, la valorizzazione della biodiversità, i collegamenti con l'eredità culturale, le problematiche collegate con il volontariato e la sostenibilità economica. Leggere le cause del fallimento del mercato contadino di Askern, nel Nord dell'Inghilterra, può far evitare gli stessi errori, così come leggere dei rapporti tra turismo e mercati contadini in Canada o in Tasmania può far venire qualche idea in più.

Speriamo, prima o poi, di essere noi a far scuola.

## Riferimenti bibliografici

- Food and wine festivals and events around the world - Development, management and markets, C. Michael Hall e Liz Sharples (a cura), Butterworth-Heinemann, Oxford, 2008, pagg. XXII + 351

## Finestra sulla Pac

**INEA** Istituto Nazionale Economia Agraria

Maria Rosaria Pupo D'Andrea

*La Finestra sulla Pac è una rubrica di aggiornamento e documentazione, rivolta a fare il punto sulle novità e a segnalare gli approfondimenti disponibili in materia di politica agricola comune. Si tratta di un servizio fruibile direttamente dal sito [www.agrireregionieuropa.it](http://www.agrireregionieuropa.it).*

## Quadro finanziario pluriennale e decisioni del consiglio di Bruxelles

L'8 febbraio scorso i Capi di Stato e di Governo dell'UE riuniti a Bruxelles hanno raggiunto l'accordo politico sul prossimo quadro finanziario 2014-2020.

A prezzi costanti 2011, le risorse complessive per l'UE per il I pilastro della Pac ammontano a 277.851 milioni di euro, il 17,5% in meno rispetto al 2007-2013.

Il massimale annuo decresce nel tempo, passando da 41.585 milioni di euro nel 2014 a 37.605 milioni di euro nel 2020.

Nell'accordo si conferma la proposta della Commissione in

merito alla convergenza tra paesi. Quelli con un aiuto medio a ettaro superiore alla media UE dovranno contribuire a innalzare il pagamento medio di quelli che stanno sotto il 90% della media, aiutandoli a recuperare un terzo della differenza in 6 anni. L'allungamento del periodo entro il quale addivenire a un riavvicinamento degli aiuti medi, dai 4 anni proposti dalla Commissione ai 6 anni dell'accordo, permetterà di attenuare le perdite dei paesi, come ad esempio l'Italia, chiamati a contribuire alla convergenza. Al termine del processo, cioè nel 2020, nessuno tra i paesi contribuenti dovrà avere un aiuto inferiore alla media UE e nessun paese potrà ricevere meno di 196 euro/ha a prezzi correnti, pari a circa 164 euro/ha a prezzi costanti 2011, cioè depurati da un tasso di inflazione annuo del 2%.

A prezzi correnti, che sono poi quelli utilizzati negli allegati del regolamento che verrà approvato per esprimere i massimali annui per ciascun paese, il I pilastro della Pac nel 2014-2020 avrà una dotazione complessiva di 298.410 milioni di euro.

Per l'Italia si prefigura un ammontare complessivo di risorse per i soli pagamenti diretti pari a 26.985 milioni di euro, spalmati in maniera decrescente nei 7 anni di riferimento. Si parte, infatti, da 4.003,7 milioni di euro nel 2014 fino ad arrivare a 3.710,8 milioni di euro nel 2020. Rispetto alla dotazione complessiva 2007-2013, contenuta nell'allegato 8 del regolamento 73/2009, quindi al lordo della modulazione, si prefigura una contrazione del massimale nazionale per pagamenti diretti pari a circa l'8%.

Questo significa che il pagamento medio a ettaro passa, in Italia, da teorici 429 euro del 2013 a circa 393 euro/ha nel 2014, a 364 euro/ha nel 2020. In realtà, come noto, i calcoli della Commissione sulla convergenza sovrastimano l'aiuto medio a ettaro del nostro paese, in quanto è stato calcolato prendendo a riferimento la superficie potenzialmente ammissibile al 2010 (poco più di 10 milioni di ettari) e non la superficie potenzialmente ammissibile a titoli nel 2014. Se, infatti, fosse possibile abbinare a titoli tutta la Sau rilevata nell'ultimo censimento dell'agricoltura, il valore medio dell'aiuto sarebbe pari a 311 nel 2014, fino ad arrivare a 288 nel 2020. È, però, possibile ipotizzare che la superficie coperta da titoli sarà una via di mezzo tra le due e, quindi, che l'aiuto medio nazionale nel 2020 si attesterà intorno ai 330 euro. Questi calcoli, tuttavia, hanno un valore puramente teorico, in quanto poggiano sull'ipotesi di una redistribuzione a livello nazionale, mentre è assai probabile che l'Italia deciderà di procedere con una qualche forma di regionalizzazione dell'aiuto. Inoltre, questi calcoli sono fatti ipotizzando che tutto il massimale nazionale sia distribuito sotto forma di pagamento di base.

L'accordo conferma la creazione di una riserva di crisi nel settore agricolo, pari a 2.800 milioni di euro (di cui non si parlava nelle proposte della Commissione), finanziata dal I pilastro della Pac attraverso una riduzione annuale dei pagamenti diretti, da rimborsare in caso di mancato utilizzo.

Il Consiglio europeo di Bruxelles ha inoltre deciso che il *capping* potrà essere introdotto dagli Stati membri su base volontaria.

Per quel che riguarda le pratiche agricole legate ai pagamenti verdi, il Consiglio ha deciso che saranno definite nel regolamento sui pagamenti diretti. Al contempo, però, è stata data agli Stati membri la possibilità di definire misure equivalenti da applicare sul proprio territorio. Nell'accordo viene chiaramente stabilito che le pratiche verdi non dovranno comportare oneri amministrativi superflui e che l'obbligo relativo al mantenimento delle aree di interesse ecologico non dovrà “esigere” il ritiro dei terreni dalla produzione e dovrà evitare perdite di reddito “immotivate” per gli agricoltori.

Le decisioni in merito ai pagamenti verdi, se da una parte permettono ai paesi di adattare le pratiche alle caratteristiche del territorio nazionale, correggendo una delle maggiori critiche portate al sistema dei pagamenti verdi, dall'altro, corrono il rischio di annacquare la portata ambientale di tali pratiche e di trasformare i pagamenti verdi in una inutile e costosa operazione di facciata.

L'accordo ha confermato la possibilità di spostare fondi da un pilastro della Pac all'altro, la cosiddetta flessibilità, andando

anche oltre quanto proposto dalla Commissione. Infatti, a tutti i paesi sarà permesso spostare fino al 15% del massimale nazionale dal I al II pilastro e viceversa. Ai paesi che hanno un aiuto medio ad ettaro inferiore al 90% della media UE è concesso di spostare un ulteriore 10% dal Feasr al Feaga. L'ingente ammontare di risorse che potrà essere spostato verso il I pilastro (fino al 25% della dotazione Feasr) mette in rilievo, se mai ce ne fosse bisogno, gli squilibrati rapporti di forza tra i due pilastri e, soprattutto, la scarsa fiducia riposta nel secondo pilastro, al di là delle enunciazioni di principio, sulla sua effettiva capacità di incidere in maniera efficace nella risoluzione dei problemi strutturali dell'agricoltura comunitaria.

Per quel che riguarda lo sviluppo rurale, le somme complessivamente previste ammontano a 84.936 milioni di euro. Il Consiglio di Bruxelles ha deciso di concedere una dotazione *ad hoc* a un limitato numero di paesi (16) per complessivi 3 anni (fino al 2016) con un tasso di cofinanziamento al 100%. L'Italia avrà diritto alla dotazione maggiore, 1.500 milioni di euro. Le dotazioni extra, che ammontano complessivamente a 5.556 milioni di euro, saranno decurtate dalla dotazione per lo sviluppo rurale. Questa sarà attribuita ai paesi sulla base di criteri oggettivi e delle passate *performance*. È però plausibile ipotizzare che la chiave di ripartizione non cambierà rispetto al passato, perché una nuova chiave, modificando lo scenario di riferimento, farebbe correre il rischio di sovrastimare o, all'opposto, annullare i benefici per i paesi che godranno dei fondi aggiuntivi e/o di ulteriormente penalizzare gli altri paesi.

Tenuto conto anche delle decisioni in merito alle altre rubriche di bilancio, l'ammontare complessivo degli stanziamenti per impegni nel 2014-2020 sarà pari a 959.988 milioni di euro (-3,5% rispetto al 2007-2013), l'1% del Rnl, e a 908.400 milioni di euro di stanziamenti per pagamenti (-3,7%). Per la prima volta nella storia, il bilancio UE non solo non aumenta, ma addirittura diminuisce in termini reali. Inoltre, la dimensione degli stanziamenti per pagamenti è tale da mettere in dubbio la capacità dell'UE di far fronte ai propri impegni pluriennali, così come successo nel 2011 e 2012.

La rubrica che subisce la perdita maggiore è la 2 – Crescita sostenibile: risorse naturali, che si attesta su 373.179 milioni di euro, l'11,3% in meno rispetto al settennio precedente.

Infine, l'accordo stabilisce che almeno il 20% della spesa 2014-2020 dovrà essere indirizzata ad azioni per il clima.

Il testo dell'accordo dell'8 febbraio dovrà ora essere trasformato in una proposta di regolamento, che il Parlamento europeo sarà chiamato a accettare o rigettare nella sua interezza, senza la possibilità di proporre o approvare emendamenti. Il Consiglio europeo ha dato mandato alla presidenza irlandese di portare avanti il dibattito con il Parlamento europeo al fine di assicurare il consenso sui punti chiave dell'accordo. Il processo di trasformazione del testo politico in un testo legislativo potrebbe durare alcuni mesi, si prevede, infatti, che il Parlamento non sarà chiamato a esprimere il proprio voto prima dell'estate.

## Attività Comagri

Sul fronte strettamente agricolo, il 13 marzo il Parlamento europeo è stato chiamato a esprimersi sul mandato ricevuto dalla Commissione agricoltura (Comagri) il 4 febbraio scorso sulle proposte di regolamento sulla Pac. Per quel che riguarda i pagamenti diretti, la Comagri ha operato un notevole ridimensionamento degli emendamenti, riducendoli da 2292 a 98. I punti chiave sui quali il Parlamento europeo è chiamato a aprire un negoziato interistituzionale sono molteplici.

Per quel che riguarda l'agricoltore attivo, la Commissione agricoltura ritiene che la definizione debba essere lasciata agli Stati membri per assicurare una maggiore aderenza alla specifica realtà di ciascun Paese. Tuttavia gli Stati membri dovrebbero evitare di concedere pagamenti diretti a un nutrito elenco di soggetti (che formano una sorta di lista negativa) a meno che questi non forniscano prova di avere i requisiti necessari per l'accesso ai pagamenti. Tra i requisiti, gli

emendamenti cancellano quello relativo al rapporto tra entità dei pagamenti diretti e redditi da attività extra-agricole. Inoltre, gli agricoltori che ricevono meno di 5.000 euro annui di aiuti diretti possono essere considerati attivi per definizione, ma gli Stati membri potrebbero anche decidere altrimenti.

Sul fronte del *capping*, il testo emendato conferma la sua obbligatorietà e fissa il limite massimo di aiuti di cui può godere un'azienda a 300.000 euro disponendo che le somme ricavate dai tagli restino nella regione/Stato membro e che siano usate nel secondo pilastro, anche per investimenti in innovazione. Si ricorda che su questo tema l'accordo dell'8 febbraio ha reso il *capping* volontario per gli Stati membri.

Sulla flessibilità tra pilastri si propone un massimo del 15% per gli spostamenti dal I al II pilastro, aperto a tutti i paesi, e un massimo del 10% per un limitato numero di paesi per spostamenti dal II al I pilastro. A queste somme dovrebbero aggiungersi anche i fondi non spesi, da utilizzare per misure agro-ambientali in favore del clima. Anche in questo caso, l'accordo sulle prospettive finanziarie ha deciso altrimenti, rendendo possibile il trasferimento tra pilastri a tutti i paesi nella misura del 15% (più un ulteriore 10% per casi particolari).

Sulla convergenza interna, il testo inviato dalla Comagri al Parlamento europeo attenua il processo di uniformazione disponendo che al 2014 la quota di pagamenti da regionalizzare sia pari a non meno del 10% del massimale regionale (dal 40% della proposta della Commissione) e spostando l'orizzonte temporale della omogeneizzazione al 2021. Inoltre, gli Stati membri possono stabilire che, per le domande relative al 2019, i diritti all'aiuto di base di una regione possano discostarsi fino al 20% dal valore unitario medio, garantendo anche che il valore dei diritti all'aiuto attivati da ciascuna azienda nel 2019 non sia del 30% più basso del valore dei diritti attivati dalla stessa azienda nel 2014.

Per quel che riguarda la convergenza tra Paesi, sulla quale il Consiglio europeo ha confermato la proposta della Commissione, il testo della Comagri riprende la formula differenziata che vede i paesi sotto la media UE recuperare dal 10% al 30% a seconda di quanto sia la distanza rispetto alla media comunitaria.

Sul fronte dei pagamenti verdi, il testo elimina il riferimento all'obbligatorietà delle pratiche verdi e introduce la nozione di pagamento addizionale annuale ricevuto dagli agricoltori a fronte di pratiche agricole benefiche per l'ambiente e il clima. Chi beneficia dei pagamenti per misure agro-ambientali in favore del clima del II pilastro, le aziende situate nelle aree Natura 2000 e chi partecipa a regimi nazionali o regionali di certificazione ambientale, con effetti equivalenti a quelli delle pratiche verdi, oltre alle aziende biologiche, beneficia dei pagamenti verdi senza ulteriori obblighi. Il riferimento ai pagamenti agro-ambientali del II pilastro apre di fatto la strada a possibili doppi pagamenti a fronte della medesima pratica, tanto più che nel mandato della Comagri al Parlamento europeo sullo sviluppo rurale si afferma che dei risultati derivanti dalle misure agro-ambientali riconosciute si dovrebbe tenere conto nel contesto dei pagamenti verdi del primo pilastro. Il doppio pagamento verrebbe evitato solo se venisse approvata una norma che fissa i pagamenti verdi come la *baseline* a partire dalla quale definire le misure agro-ambientali del II pilastro. I pagamenti verdi, poi, possono essere definiti sia come un aiuto fisso che come una percentuale (30%) del pagamento di base di ciascuna azienda.

Il testo propone, inoltre, che le aziende in cui il 75% della superficie sia coperta da prati e pascoli permanenti o da colture coperte d'acqua per la maggior parte dell'anno siano esentate dalle pratiche relative alla diversificazione e al mantenimento delle aree di interesse ecologico, sempre che la superficie a seminativo rimanente non superi i 50 ettari. Sono esentate dalla diversificazione le aziende con meno di 10 ettari di seminativo; per quelle comprese tra 10 e 30 ettari la diversificazione riguarda due colture (nessuna delle quali deve superare l'80% della superficie) e per le aziende superiori a 30 ettari la diversificazione deve comprendere almeno tre colture (nessuna delle quali può superare il 75% della superficie a seminativo e le

due maggiori assieme non possono superare il 95%). Nel testo proposto al Parlamento europeo, l'obbligo del mantenimento di prati e pascoli permanenti ritorna in capo allo Stato membro e non della singola azienda. Infine, le aree di interesse ecologico devono essere costituite nelle aziende dove la superficie a seminativo supera i 10 ettari e nel primo anno deve riguardare il 3% della superficie ammissibile (5% a partire dal 2016, con possibilità di aumentare a 7% a partire dal 2018 a seguito di una revisione nel 2017), esclusa la superficie a prato e pascolo permanente e a colture permanenti. Su questo aspetto si ricorda che l'accordo dell'8 febbraio ha stabilito che le aree di interesse ecologico non devono comportare il ritiro dei terreni dalla produzione e immotivate perdite di reddito per i produttori.

Una importante novità del testo approvato dalla Comagri riguarda i pagamenti complementari sui primi ettari di ciascuna azienda, un emendamento fortemente voluto dalla Francia per evitare una eccessiva redistribuzione dalle piccole aziende zootecniche verso le più grandi aziende a seminativo. La proposta prevede che possa essere trattenuto fino al 30% del massimale nazionale da usare per concedere un pagamento complementare al pagamento base sui primi ettari di un'azienda (fino a un massimo di 50 ettari). Riguardo agli altri pagamenti del pacchetto, la quota del massimale legato al sostegno accoppiato aumenta dal 5 al 15%, con possibilità usare un ulteriore 3% del massimale se finalizzato a fornire un sostegno alla produzione di colture proteiche. Inoltre, gli Stati membri che decidono di concedere un sostegno accoppiato nel settore delle vacche nutrici possono integrare tale aiuto, con un pagamento addizionale.

Il regime per i piccoli agricoltori diventa facoltativo e prevede che ad esso accedano obbligatoriamente tutti coloro che ricevono meno di 1.500 euro/anno di aiuti. L'ammontare ricevuto da ciascun agricoltore deve essere compreso tra 500 e 1.500 euro per un massimo di 5 anni.

Infine, viene introdotta una clausola di revisione al 2017.

## Stato di avanzamento dei lavori: attività della presidenza irlandese

Contemporaneamente alle attività parlamentari, la presidenza irlandese sta portando avanti le trattative per definire una posizione del Consiglio agricolo sulla Pac.

Sul fronte del pagamento di base, i punti più importanti in discussione riguardano la convergenza interna degli aiuti, con la proposta di applicare un criterio simile a quello della convergenza tra paesi: gli Stati membri possono decidere che i titoli, che al 2014 hanno un valore inferiore al 90% della media nazionale o regionale, incrementino tale valore di un terzo della differenza in 6 anni, nel 2019. In più possono prevedere che nessun titolo abbia un valore più alto o più basso di una certa percentuale rispetto al valore medio. Altro argomento in discussione è l'aiuto complementare sui primi ettari, chiamato aiuto redistributivo volontario, che tiene conto delle piccole aziende a maggiore intensità di lavoro e dell'esistenza delle economie di scala per le aziende più grandi. In tal caso si stabilisce che il numero di "primi" ettari sarà definito sulla base della dimensione media aziendale nazionale, mentre sul massimale da ridistribuire non si è ancora giunti a un accordo (il testo parla del 30%). Il valore unitario di questo *top-up* non dovrà superare una certa percentuale (nel testo si parla del 65%) del valore medio nazionale o regionale dei titoli.

Una preoccupazione della presidenza irlandese è legata alla possibile drastica diminuzione del valore dei titoli a seguito dell'entrata nel regime di uno sproporzionato numero di "nuovi" ettari. Per questo motivo si vuole lasciare agli Stati membri la possibilità di limitarne il numero.

Infine, molto accesa e ancora non conclusa è la discussione sui pagamenti verdi, con argomenti scottanti come l'equivalenza, la complementarità con le misure agro-ambientali e la portata della penalizzazione in caso di mancato rispetto delle pratiche verdi.

## Finestra sul Wto

Giulia Listorti

*La Finestra sul Wto\** è una rubrica di aggiornamento e documentazione, rivolta a fare il punto sulle novità e a segnalare gli approfondimenti disponibili in materia di attività dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Si tratta di un servizio fruibile direttamente dal sito [www.agrireunionieuropa.it](http://www.agrireunionieuropa.it). In questa versione, stampabile della rivista, pubblichiamo il solo capitolo "Aggiornamenti" dell'ultima versione della rubrica. Gli altri capitoli: "Notizie Flash", "Schede e approfondimenti" e "Documentazione", con i relativi link, sono disponibili on-line

Nel 2012 non ci sono stati avanzamenti nelle trattative del Wto, che restano in situazione di stallo.

A fine 2011 l'ottava conferenza ministeriale (tenutasi a Ginevra), si era conclusa con un nulla di fatto, e l'impegno ad esplorare nuovi approcci negoziali. La prossima tappa è ora la nona conferenza ministeriale, che si terrà a Bali (Indonesia), a dicembre 2013.

Le discussioni mirano ad identificare elementi che possano essere inclusi in un mini- pacchetto negoziale; l'obiettivo è di raggiungere l'accordo almeno su un numero ristretto di punti, cosa che non fu possibile a Ginevra. Tra questi potrebbero rientrare temi come la *trade facilitation* (la rimozione degli ostacoli per il movimento di beni attraverso la frontiera, come ad esempio la semplificazione delle procedure doganali), il trattamento speciale e differenziato, le misure per i paesi meno avanzati, ma anche alcune questioni agricole.

Nei mesi scorsi, nell'ambito del negoziato agricolo sono state avanzate tre proposte: due da parte del gruppo del G20, ed una da parte del gruppo del G33.

La prima proposta del G20 è relativa alle modalità per l'utilizzo delle quote all'importazione a tariffa ridotta, ed in particolare prevede nuove procedure nel caso in cui le quote siano sistematicamente sotto utilizzate, oltre a nuovi impegni per la notifica ed il monitoraggio del loro utilizzo. La seconda riguarda invece la necessità di aggiornare le informazioni notificate per la *export competition* (sussidi alle esportazioni, crediti alle esportazioni, imprese commerciali di stato, aiuti alimentari), dalle quali derivano gli obblighi di riduzione previsti nell'accordo agricolo dell'*Uruguay Round*. Il gruppo del G10 ha richiesto di includere in questa proposta anche il tema delle restrizioni alle esportazioni, per le quali a differenza dei sussidi non sono di fatto previste limitazioni, ma il cui impatto sul commercio internazionale è di enorme attualità.

La proposta del G33 prevede una serie di flessibilità all'utilizzo della scatola verde per i paesi in via di sviluppo. Il documento prevede ad esempio che gli acquisti a prezzi amministrati di derrate alimentari destinate agli ammassi pubblici o l'acquisto di cibo destinato ad aiuti alimentari non debbano rientrare nella scatola gialla (e quindi non siano sottoposti a limitazione), nel caso in cui siano stati acquistati da *low-income, resource-poor producers*. Questa richiesta è stata accolta in modo molto controverso, in quanto la sua portata è difficile da quantificare (una critica riguarda il fatto che manca una definizione di "*low-income, resource-poor producers*", che per alcuni paesi potrebbe arrivare a coprire la quasi totalità degli agricoltori).

Nel corso del 2012, è comunque mancato qualsiasi riferimento alla possibilità di chiudere il *Doha Round*. Si è dunque trattato di un anno di transizione, segnato anche da elezioni politiche in alcuni importanti paesi quali Cina, Francia, Stati Uniti.

Il perdurare della crisi economica si ripercuote chiaramente anche sul commercio mondiale: nel 2011 è cresciuto soltanto del 5%, contro il 13.8% del 2010; le stime per il 2012 si sono ridotte fino al 2.5%, e per il 2013 non si prevede che una modesta ripresa.

*\*Quanto scritto è esclusivamente di responsabilità dell'autrice e non riflette in alcun modo la posizione dell'Ufa.*



# CONVEGNO

## L'agricoltura che cambia. Una lettura dei dati del Censimento

Roma  
18 aprile 2013  
ore 9.45

Istat, Aula Magna  
via Cesare Balbo, 14

Quali soggetti economici operano  
oggi in agricoltura?  
Come si differenziano per obiettivi  
e condizioni di esercizio dell'attività?  
Questo il tema al centro del convegno,  
poiché i profondi cambiamenti  
intervenuati nel settore e testimoniati  
dai dati del 6° Censimento generale  
dell'agricoltura  
richiedono un esercizio analitico  
volto a comprendere  
e a misurare le differenze.

**9.45**

### **Intervento di apertura**

Enrico Giovannini, Presidente Istat

**10.00**

### **Imprese e non-imprese nell'agricoltura italiana**

Franco Sotte  
Università Politecnica delle Marche  
Andrea Arzeni  
INEA

**10.20**

### **L'articolazione strutturale, sociale ed economica dell'agricoltura italiana**

Francesco Pecci, Elisa Montresor  
Università degli Studi di Verona

**10.40**

### **La diversificazione nelle aziende agricole italiane**

Roberto Henke, Andrea Povellato  
Istituto Nazionale di Economia Agraria

**11.00**

### **Livelli di imprenditorialità nell'agricoltura toscana**

Benedetto Rocchi, Chiara Landi  
Università degli Studi di Firenze

**11.20**

### **Misurare la multifunzionalità: proposta di un indice sintetico**

Massimo Greco, Daniela Fusco, Paola Giordano,  
Valerio Moretti, Marco Broccoli  
Istat

**11.40**

### **Dibattito**

**12.30**

### **Conclusioni**

Andrea Mancini  
Istat

**Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:**

Carla Abitabile, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Andrea Arzeni, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Giovanni Belletti, *Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Università di Firenze*  
Antonella Bodini, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Ilaria Borri, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Patrizia Borsotto, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Gianluca Brunori, *Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-Ambientali, Università di Pisa*  
Giovanni Carrosio, *Università degli studi di Trieste*  
Aurora Cavallo, *Università del Molise*  
Massimo Chiorri, *Dseea, Università degli Studi di Perugia*  
Clara Cicatiello, *Università della Tuscia*  
Alessandra Corrado, *Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università degli Studi della Calabria*  
Daniela Di Gregorio, *Università del Molise*  
Francesco Di Iacovo, *Dipartimento di Scienze Veterinarie dell'Università di Pisa*  
Roberto Esposti, *Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Università Politecnica delle Marche*  
Elena Favilli, *Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-ambientali, Università di Pisa*  
Maria Fonte, *Università di Napoli Federico II, Dipartimento di Economia, Management, Istituzioni*  
Angela Galasso, *Fondazione Campagna Amica, AiCare*  
Francesco Galioto, *Dipartimento di Scienze Agrarie, Università degli Studi di Bologna*  
Francesca Galli, *Università di Pisa*  
Silvia Innocenti, *Laboratorio di Studi Rurali Sismondi*  
Giulia Listorti, *Ufag - Ufficio Federale dell'Agricoltura, Confederazione Svizzera*  
Antonello Lobianco, *Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Università Politecnica delle Marche*  
Davide Longhitano, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Valentina Cristiana Materia, *Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Università Politecnica delle Marche*  
Franco Mantino, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Andrea Marescotti, *Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-ambientali, Università di Pisa*  
Davide Marino, *Dipartimento di Bioscienze e Territorio, Università degli Studi del Molise*  
Luigi Mastronardi, *Dipartimento di Bioscienze e Territorio, Università degli Studi del Molise*  
Livia Ortolani, *Aiab, Università degli Studi di Roma Tre*  
Chiara Paffarini, *Dseea, Università degli Studi di Perugia*  
Fabio Pierangeli, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Diego Pinducciu, *Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-ambientali, Università di Pisa*  
Roberto Polidori, *Dipartimento di Gestione dei Sistemi Agrari, Alimentari e Forestali (GesAAF), Università degli Studi di Firenze*  
Andrea Povellato, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Maria Rosaria Pupo D'Andrea, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Donato Romano, *Presidente Aieaa, Dipartimento di Scienze per l'Economia e per l'Impresa, Università di Firenze*  
Adanella Rossi, *Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Agro-Ambientali, Università di Pisa*  
Cristina Salvioni, *Dipartimento di Metodi Quantitativi e Teoria Economica, Università Chieti-Pescara*  
Fabio M. Santucci, *Dseea Università degli Studi di Perugia*  
Alfonso Scardera, *Istituto Nazionale di Economia Agraria, Inea*  
Saverio Senni, *Dipartimento di Economia Agroforestale e dell'Ambiente Rurale, Università della Tuscia*  
Silvia Sivini, *Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria*  
Franco Sotte, *Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Università Politecnica delle Marche*  
Alessandro Triantafyllidis, *Presidente Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica*  
Annamaria Vitale, *Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria*



associazione **Alessandro Bartola**  
studi e ricerche di economia e politica agraria

c/o Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali  
Università Politecnica delle Marche  
Piazzale Martelli, 8  
60121 Ancona  
Segreteria: Anna Piermattei  
Telefono e Fax: 071 220 7118  
email: aab@univpm.it

Le procedure e la modulistica per diventare socio dell'Associazione "Alessandro Bartola" sono disponibili sul sito [www.associazionebartola.it](http://www.associazionebartola.it)

---

[www.associazionebartola.it](http://www.associazionebartola.it)  
[www.agriregionieuropa.it](http://www.agriregionieuropa.it)  
[www.agrimarcheuropea.it](http://www.agrimarcheuropea.it)

---

L'Associazione "Alessandro Bartola" è una organizzazione non profit costituita ad Ancona nel 1995, che ha sede presso il Dipartimento di Economia dell'Università Politecnica delle Marche. Ha lo scopo di promuovere e realizzare studi, ricerche, attività scientifiche e culturali nel campo delle materie che interessano l'agricoltura e le sue interrelazioni con il sistema agroalimentare, il territorio, l'ambiente e lo sviluppo delle comunità locali. L'Associazione, nell'ambito di queste finalità, dedica specifica attenzione al ruolo delle Regioni nel processo di integrazione europea. La denominazione per esteso, Associazione "Alessandro Bartola" - Studi e ricerche di economia e di politica agraria, richiama la vocazione dell'Associazione alla ricerca. Essa si pone il compito di promuovere la realizzazione e diffusione dei risultati scientifici nelle sedi (universitarie e non) con le quali si rapporta sul terreno della ricerca e nel cui ambito offre il proprio contributo. L'Associazione si pone anche il compito di rappresentare essa stessa una sede di ricerca innanzitutto per rispondere alle necessità di approfondimento scientifico dei propri associati e poi anche per divenire un referente scientifico per le istituzioni pubbliche e per le organizzazioni sociali.

Sono socie importanti istituzioni nazionali e regionali sia del mondo della ricerca che di quello dell'impresa, le principali organizzazioni agricole e professionali, docenti e ricercatori provenienti da diciannove sedi universitarie e imprese del sistema agroalimentare. Con gli associati vi è una stretta collaborazione per organizzare iniziative comuni a carattere scientifico. Oltre ai convegni e alle attività seminariali, realizzate anche in collaborazione con istituzioni europee, l'Associazione "Alessandro Bartola" investe notevoli risorse umane e materiali nella diffusione di lavori scientifici attraverso un articolato piano editoriale strutturato su più livelli.



Centro Studi Sulle Politiche Economiche,  
Rurali e Ambientali

#### **SPERA - Centro Studi Interuniversitario sulle Politiche Economiche, Rurali ed Ambientali**

Gli obiettivi del centro sono:

- promuovere, sostenere e coordinare studi e ricerche, teorici ed applicati anche a carattere multidisciplinare, che abbiano per oggetto la valutazione dell'impatto delle politiche economiche, rurali ed ambientali, anche in relazione alle problematiche della salute pubblica e della garanzia degli alimenti, con particolare riguardo al ruolo delle istituzioni pubbliche e private, internazionali e nazionali, regionali e locali;
- simulare ex ante, valutare in itinere ed analizzare ex post l'impatto delle politiche economiche agricole, rurali e ambientali a livello micro e macro, aziendale, settoriale e territoriale, considerando congiuntamente gli aspetti economici, sociali ed ambientali, sia nell'ambito delle economie sviluppate sia in quelle in via di sviluppo;
- favorire la raccolta di documentazione sugli argomenti prima indicati, anche attraverso l'integrazione delle biblioteche e la messa in comune di banche-dati;
- diffondere i risultati dell'attività di ricerca e documentazione, anche attraverso la pubblicazione di working papers e la costruzione di un sito in Internet, al fine di favorire la massima diffusione dei risultati;
- promuovere e organizzare, anche in collaborazione con altri enti pubblici e privati, convegni, seminari scientifici, tavole rotonde ed altre iniziative di studi e divulgazione sui temi di ricerca;
- costruire una struttura di relazione con altri centri studi sulla valutazione delle politiche economiche agricole, rurali ed ambientali, nazionali ed internazionali;
- redigere, coordinare e gestire progetti di ricerca nazionali ed internazionali;
- collaborare con le Facoltà delle Università aderenti a SPERA per la realizzazione di corsi di formazione, di aggiornamento e di specializzazione sulle tematiche oggetto di ricerca.

#### **Membri:**

Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali  
(Università Politecnica delle Marche - Ancona)

Dipartimento di Economia e Statistica  
(Università della Calabria - Arcavacata di Rende)

Dipartimento di Scienze Aziendali, Statistiche,  
Tecnologiche ed Ambientali  
Dipartimento di Metodi Quantitativi  
e Teoria Economica  
(Università degli Studi di Chieti e Pescara)

Dipartimento di Scienze Economiche  
(Università di Verona)

Dipartimento di Ricerche Aziendali  
(Università di Pavia)

Dipartimento di Economia  
(Università di Parma)

Dipartimento di Scienze Economiche Gestionali e  
Sociali  
(Università del Molise)

#### **Sede:**

Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali  
Università Politecnica delle Marche  
Piazzale Martelli, 8 - 60100 Ancona

---

<http://spera.univpm.it/>

---

Il materiale qui contenuto può essere liberamente riprodotto, distribuito, trasmesso, ripubblicato, citato, in tutto o in parte, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte. La responsabilità di quanto scritto è dei singoli autori.

Chi lo desidera può contribuire con un proprio articolo o commento ad articoli già pubblicati. Il relativo file va inviato all'indirizzo e-mail: [redazione@agriregionieuropa.it](mailto:redazione@agriregionieuropa.it), scrivendo nell'oggetto del messaggio "agriregionieuropa". I contributi valutati positivamente dai revisori anonimi e dal comitato di redazione saranno pubblicati nei numeri successivi della rivista. I lavori vanno redatti rispettando le norme editoriali pubblicate sul sito [www.agriregionieuropa.it](http://www.agriregionieuropa.it).